



A stylized map of Latin America and the Caribbean. The landmasses are shown in a light gray color, while the surrounding oceans are a deep blue. The map includes the continents of North and South America, as well as the Caribbean Sea and surrounding islands.

La proiezione dell'Italia in America Latina e il caso del Venezuela (1958-1973)



LAMPARA DE TIEMPO
ALLEN
para el 19-10-76
para cualquier cantidad basta con...

COOPERACION M.E.S.A.
Avenida Miraflores No. 20 Telefonia:
74 01-35 • 41-01-35 al 01-37
Avenida 1478

GIORNALE ITALIANO AL SERVIZIO DEGLI ITALIANI IN VENEZUELA

REPUESTOS LEGÍTIMOS



COMPOSICION AA E.S.A.
CASA VERDE RIA - 01-01-81
01-01-81 01-01-81 01-01-81

ANNU XI N° 307 • N° 114 Nuova Serie

CARACAS Venezuela 20 Giugno 2 Luglio 1960

Una copia Hg. 0.50 (Interno Da. 162 1/2)

MERIDIANO DI ROMA

L'ITALIA AVRA' al Governo i socialisti?

Si accentuano i dissensi nel Partito Socialista Italiano per la polemica fra Nenni e Togliatti — L'onorevole Bo scarta anche ogni possibilità di ritorno alla formula del centrosinistra quadripartito

UNOSTRO SERVIZIO

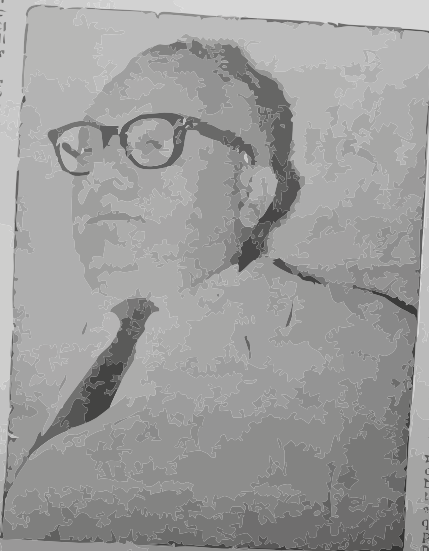
ROMA (Vsi) - La polemica all'interno del Psi tra maggioranza e minoranza fuocomunista è il dibattito tra socialisti e comunisti, nel quale è autorevolmente intervenuto lo stesso Togliatti, hanno costituito i motivi dominanti della settimana politica italiana.

I contrasti in seno al Psi so-
no entrati in una nuova fase,
dopo la responsabilità attribui-
ta a Krushev nel fallimen-
to della conferenza ai verti-
ci e la clamorosa sconfitta del
quarantatrigesimo contro la
polacca della segreteria del
partito. A infatti la divisione
di vedute fra le due correnti
non appare ancor più netta
in un momento nel quale l'op-

[illegible]

Testi analoghi ha avuto, po-
no Tommaso in un discorso
pronunciato, Torino in pole-
mica con quell'aparte dei di-
stenti, che l'ha perduto.

(Continued on 2nd page)



Uttor

(Continued on 2nd page)

nova americana

Direttori

Tiziana Bertaccini

Dipartimento di Culture Politica e Società, Università di Torino (Italia)

Carlos Illades

Universidad Autónoma Metropolitana de México (Messico)

Comitato scientifico

Rossana Barragán

Instituto Internacional de Historia Social de Amsterdam (Olanda); CIDES-UMSA, La Paz (Bolivia)

Claudio Henrique de Moraes Batalha

Departamento de Historia de la Universidad del Estado de Campinas (Brasile)

Simone Cinotto

Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (Italia)

Daniele Fiorentino

Università Roma Tre (Italia)

Luigi Guarnieri Calò Carducci

Università Roma Tre (Italia)

Raffaele Nocera

Università degli Studi di Napoli L'Orientale (Italia)

Ilán Semo

Universidad Iberoamericana Ciudad de México (Messico)

Charles Walker

University of California, Davis (Stati Uniti d'America)

Matteo Pretelli

Università degli Studi di Napoli L'Orientale (Italia)

La collana Nova Americana nacque nell'anno 2000 grazie all'iniziativa di Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani e Maurizio Vaudagna del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, come strumento per unire coloro che desiderano comprendere e approfondire tematiche inerenti al continente americano, sia nella sua dimensione interna sia in quella interamericana e internazionale. La collana raccoglie una trentina di volumi pubblicati in italiano, spagnolo e inglese.

Nel 2023 la collana Nova Americana si rinnova sotto la direzione di studiosi che sono stati stretti collaboratori dei suoi fondatori e con un rinnovato Comitato Scientifico internazionale. La collana in continuità con il suo passato è articolata nelle sezioni "LatinoAmerica" e "NordAmerica"; ospita lavori di ricerca innovativi e originali nell'ambito della storia, delle lingue, della letteratura, dell'antropologia e delle scienze politiche con una visione interdisciplinare, aperta a studi trasversali, per favorire un dialogo scientifico e interculturale.

Gracias a la iniciativa de Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani y Mauricio Vaudagna, profesores del Departamento de Estudios Políticos de la Universidad de Torino (Italia), la serie Nova Americana nació en el año 2000 como una herramienta para convocar a quienes desean conocer, comprender y profundizar temas, problemas y procesos referentes al continente americano, enfocados en las dimensiones nacional, interamericana y global. Hasta el momento, la serie reúne una treintena de volúmenes publicados en italiano, español e inglés.

Hoy Nova Americana se renueva con la dirección de académicos muy próximos a sus fundadores y con un comité científico internacional también nuevo. En continuidad con su trayectoria, las secciones "Latinoamérica" y "Nordamérica" acogen trabajos de investigación rigurosos y originales en los campos de la historia, lenguas, literatura, antropología, ciencia política, con una visión interdisciplinaria, abierta a estudios transversales para favorecer un diálogo científico e intercultural.

The Nova Americana book series was born in 2000, thanks to the initiative of Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani and Maurizio Vaudagna, from the Dipartimento di Studi Politici of the Università di Torino. It was created as a tool to unite those who wish to better understand the topics related to the American Continent, both in its internal dimension and in the Inter-American and international ones. The series collects about thirty volumes, published in Italian, Spanish and English.

In 2023 the Nova Americana series renews itself, under the direction of scholars who had been close collaborators of the founders, and with a new international scientific committee. In continuity with its past, the series is divided in two sections, "LatinoAmerica" and "NordAmerica", and host innovative and original research in the fields of history, languages, literature, anthropology and political science, with an interdisciplinary vision, open to transverse studies, to foster the scientific and intercultural dialogue.

La stagione dell'attivismo

La proiezione dell'Italia in America Latina e il caso del Venezuela (1958-1973)

Graziano Palamara



La stagione dell'attivismo

La proiezione dell'Italia in America Latina e il caso del Venezuela (1958-1973)

Graziano Palamara

Collana nova americana

www.nova-americana.it

Direttori: Tiziana Bertaccini e Carlos Illades

Comitato scientifico: Rossana Barragán, Claudio Henrique de Moraes Batalha, Simone Cinotto, Luigi Guarnieri Calò Carducci, Daniele Fiorentino, Raffaele Nocera, Ilán Semo, Charles Walker, Matteo Pretelli.

Volume stampato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno.

In copertina: *La Voce d'Italia*, 26 giugno-2 luglio 1960. Copia conservata presso l'Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Affari Politici, Ufficio VI, I versamento, busta 116. L'Archivio Storico Diplomatico e la Direzione de *La Voce d'Italia* hanno autorizzato l'uso della foto.

Prima edizione, giugno 2025

© 2025, OTTO editore – Torino

mail@otto.to.it

http://www.otto.to.it

ISBN 978-88-95285-80-1

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuato, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzato.

*A Michele,
il mio ponte più solido fra l'Italia e l'America Latina*

Indice

Indice	7
Prefazione	9
Introduzione	13
Capitolo 1. La direttrice latinoamericana dell'Italia nel quadro delle relazioni transatlantiche (1948-1961)	27
1. Vecchie esitazioni e nuovi condizionamenti	27
2. La vocazione latinoamericana del neoatlantismo	32
3. Iniziative italiane e progetti latinoamericani	39
4. Tra Bruxelles e Washington. Il sostegno italiano all'America Latina agli esordi del centro-sinistra	46
5. L'evoluzione dei rapporti interpartitici e culturali	57
Capitolo 2. L'attivismo italiano in America Latina alla prova della distensione internazionale (1962-1973)	67
1. Lo snodo della crisi dei missili di Cuba	67
2. La parabola dell'attivismo	75
3. L'IILA e il rinnovato sostegno all'America Latina negli organismi comunitari	85
4. Il montare della <i>marea militar</i>	93
5. Dalle nuove ipotesi di collaborazione al golpe cileno	101
Capitolo 3. Nella vetrina dell'Alleanza per il Progresso. I rapporti italo-venezuelani durante il governo Betancourt (1958-1963)	111
1. La transizione venezuelana alla democrazia e le conseguenze della <i>década militar</i> sui rapporti con l'Italia	111
2. Il riposizionamento italiano agli esordi del governo Betancourt	122

3. Tra Trujillo e Fidel Castro.....	128
4. Roma e l'asse Kennedy-Betancourt.....	137
5. Il ruolo dei partiti.....	145

Capitolo 4. L'azione diplomatica e le trame interpartitiche negli anni di Raúl Leoni (1964-1968).....

1. La nascita del governo Leoni agli occhi di Washington e Roma	159
2. Il PCI l' <i>affaire</i> Beltramini e il <i>quid agendum</i> dell'estrema sinistra venezuelana... ..	166
3. Interessi convergenti.....	174
4. La cornice interpartitica	182

Capitolo 5. Gli anni di Rafael Caldera. Roma tra la *benign neglect* degli Stati Uniti e l'ombra del Cile (1969-1973)

1. Un'atmosfera di aspettative.....	197
2. Il COPEI alla prova e i riflessi sui rapporti italo-venezuelani	205
3. Il braccio di ferro fra Washington e Caracas. Un'opportunità per la DC e per Roma?	214
4. Nel labirinto delle sinistre venezuelane (dove si perde anche il PCI)	227
5. Caracas non è Santiago del Cile.....	234

Conclusioni

Fonti e bibliografia

Indice dei nomi

Prefazione

Paolo Wulzer

*Professore Ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali,
Università di Napoli L'Orientale*

Il volume di Graziano Palamara affronta un periodo cruciale per la storia della politica estera italiana, quello compreso tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta, occupandosi del teatro latinoamericano come scenario regionale in cui analizzare potenzialità e limiti dell'azione internazionale del nostro paese nel quadro della Guerra fredda.

Fu questo un arco cronologico nodale per la politica estera italiana che, lungo le direttrici dell'atlantismo e dell'europismo, puntò prima alla riabilitazione internazionale dell'Italia, travolta sotto ogni aspetto dalle conseguenze devastanti della sconfitta bellica, e poi alla ricerca di un'azione esterna più autonoma e dinamica, attenta a sfruttare gli spazi aperti dalla progressiva ridefinizione degli assetti bipolari. Proprio questi anni finiscono sotto la lente dello studio di Graziano Palamara che, attraverso l'impiego di un'ampia documentazione archivistica e un solido confronto con la letteratura secondaria, esplora la proiezione dell'Italia sullo scacchiere latinoamericano. Nello specifico, il lavoro indaga il modo in cui i governi di Roma cercarono di rafforzare i propri vincoli con l'America Latina nella cornice della ridefinizione delle relazioni euro-atlantiche favorita dall'avvio del periodo di distensione e dal superamento della fase più rigida della Guerra fredda.

In ambito storiografico, sono ancora oggi assenti opere che affrontino in modo organico il tema dei rapporti italo-latinoamericani nella seconda metà del Novecento. Anche sul piano dei rapporti bilaterali, sono tanti i paesi della regione che hanno intrecciato i loro destini con quelli dell'Italia ma su cui gli studi non hanno ancora fatto piena luce. Il libro di Palamara, studioso dei rapporti italo-latinoamericani e della proiezione internazionale dell'America Latina, costituisce una prima risposta a queste lacune. Lo fa offrendo una lettura d'insieme delle relazioni italo-latinoamericane e scegliendo come caso di studio, nella seconda parte del volume, il Venezuela. Tale paese, che nel periodo analizzato rappresentò uno dei mercati di sbocco più importanti per l'economia italiana

in America Latina, e che nel secondo dopoguerra si era attestato come una delle mete principali della nostra emigrazione, viene assunto come “un banco di prova per la direttrice latinoamericana” elaborata a Roma dalla metà degli anni Cinquanta.

Merito particolare del volume è quello di dedicare analoga attenzione ai due lati della relazione (quello italiano e quello latinoamericano) e di non limitarsi ad esplorare la dimensione politico-diplomatica, ma di estendere l'analisi anche a quella economico-commerciale – segnalando fra gli altri il ruolo dell'Iri e dell'Eni – e soprattutto a quella interpartitica e culturale. Accanto alle iniziative adottate dai responsabili della nostra politica estera, lo studio ripercorre infatti con dovizia le trame intrecciate dai maggiori partiti italiani con gli schieramenti affini d'America Latina e, segnatamente, del Venezuela. Indagando tale ambito, il lavoro dimostra come la disputa politica ed ideologica che durante la Guerra fredda contrappose i grandi partiti di massa italiani, ognuno con i propri alleati e con i propri referenti internazionali, ebbe anche un'importante trasposizione latinoamericana. Il confronto riguardò in modo particolare il sostegno offerto ai “partiti fratelli” d'oltre oceano, nel quadro di quelle reti di scambio e di solidarietà all'epoca strutturate su scala transnazionale. Anche in questo caso il Venezuela spicca per essere una delle realtà più paradigmatiche del subcontinente, dal momento che con le sue vicende nazionali, dopo la caduta della dittatura di Marcos Pérez Jiménez (1958), si prestò ad un vero e proprio intreccio fra la politica estera ufficiale di Roma, le strategie internazionali della Democrazia Cristiana e la proiezione latinoamericana delle componenti socialiste e comuniste d'Italia.

Oltre al versante italiano e a quello latino-americano, gli Stati Uniti rappresentano ovviamente il terzo ineludibile vertice del triangolo che anima il volume di Palamara. Il richiamo ai condizionamenti di Washington e agli imperativi strategici con cui la Casa Bianca plasmò l'intero spazio euro-atlantico mettono in risalto la portata delle iniziative italiane nei confronti della regione; iniziative politiche, diplomatiche, economiche e di cooperazione multilaterale e bilaterale che, per la prima volta dopo il fascismo, sospinsero l'America Latina tra le priorità della nostra politica estera, e che inducono l'autore a qualificare l'intero periodo 1958-1973 con il termine di ‘stagione dell'attivismo’ italiano nel subcontinente. Al centro dell'indagine finiscono snodi storici e nuclei tematici di grande rilevanza, interpretati senza mai separare l'ambito interno da quello internazionale e riconoscendo ai due piani una reciproca influenza.

Illustrando i tratti e ricordando i protagonisti della stagione dell'attivismo, la ricerca traccia poi un bilancio della stessa, chiedendosi se essa fu solo un tornante nella storia dei rapporti italo-latinoamericani, o fu invece il momento in cui decisori politici e operatori economici della penisola mostrarono davvero un'inedita progettualità verso l'America Latina, riservandole sforzi e scelte lungimiranti tali da rafforzare anche il ruolo internazionale del paese. E la conclusione a cui giunge il lavoro è che quella stagione non fu certo priva dell'improvvisazione e della discontinuità degli impegni che avevano segnato fin lì la storia dell'azione estera italiana, e che il “lungo Sessantotto”, con le sue numerose implicazioni avrebbe semmai contribuito a fare riemergere e ad esasperare; eppure, quella stagione fu molto più che un semplice sussulto di protagonismo. Durante

la fase dell'attivismo l'America Latina rappresentò uno scenario tutt'altro che marginale in cui l'Italia seppe inserirsi per cercare di accrescere il proprio rango internazionale e di accreditarsi nelle vesti di tessitrice delle relazioni euro-americane; è sulla base di queste pretese che il libro argomenta anche l'esistenza di una 'vocazione latinoamericana' del neoatlantismo.

Quello che Palamara propone è dunque un contributo originale e innovativo sul ruolo dell'Italia repubblicana verso un quadrante ancora poco esplorato dagli storici italiani delle relazioni internazionali. Come tale, il volume rappresenta pertanto un tassello prezioso per la ricostruzione del mosaico della politica estera del nostro paese nel contesto della Guerra fredda.

Introduzione

Il libro presenta le conclusioni di una ricerca sui rapporti fra l'Italia e l'America Latina tra il 1958 e il 1973. Il periodo preso in esame costituisce una stagione cruciale per le relazioni euro-americane¹, nella cui cornice s'articolano ineluttabilmente anche i rapporti fra la Repubblica italiana e quelle latine d'oltreoceano.

Proprio in quegli anni la dimensione atlantica – emersa dopo il secondo conflitto mondiale con una più univoca valenza geopolitica per l'affermarsi della Guerra fredda² – conobbe un doppio processo di ridefinizione spaziale e funzionale. Da un lato, gli sviluppi della rivoluzione cubana e la successiva crisi dei missili, nell'ottobre del '62, dimostrarono come anche l'America Latina fosse ormai un terreno dello scontro bipolare. La fine del 'fatalismo geografico', postulato dell'egemonia statunitense sul proprio emisfero³, restituì, di fatto, la necessità di ampliare lo spazio atlantico e di rinsaldare la lealtà degli attori latinoamericani contro il campo sovietico. Dall'altro lato, fattori come la nascita della Comunità Economica Europea, gli esordi dell'integrazione latinoamericana e l'irrompere delle esigenze poste dalla decolonizzazione reclamarono un'idea di comunità atlantica non attenta solo ai temi della sicurezza, fino ad allora prioritari, ma anche a quelli della cooperazione economica e sociale⁴. Al contempo, la fitta rete di interdipendenze che collegava le relazioni transatlantiche, mettendone a nudo anche i limiti di coesione⁵, risultò favorita dagli sviluppi della contrapposizione bipolare e dalle sue ricadute sugli equilibri politici degli Stati. In questo caso, la novità più rilevante riguardò il superamento della

1. A. Bitumi, *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Roma, Carocci, 2023, in particolare, pp. 87-168.

2. B. Vigezzi (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra*, Milano, Jaca Book, 1987.

3. Per una prima riflessione su questo cfr. M. Mariano, *L'America nell'“Occidente”. Storia della Dottrina Monroe (1823-1963)*, Roma, Carocci, 2013 e Id., *Tropici americani. L'impero degli Stati Uniti in America Latina nel Novecento*, Torino, Einaudi, 2024.

4. U. Krotz, K. Patel, F. Romero (eds.), *Europe's Cold War Relations: the EC Towards a Global Role*, London and New York, Bloomsbury, 2020.

5. M. Del Pero, F. Romero (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

fase più rigida della Guerra fredda con la comparsa dei primi segnali di disgelo fra i due blocchi⁶. La riduzione delle tensioni corse soprattutto lungo la cosiddetta coesistenza pacifica, dottrina sovietica infida agli occhi dei tanti occidentali che la bollarono come mera propaganda comunista, eppure base per l'avvio della distensione nel duello Est-Ovest⁷. L'ipotesi di una convivenza non conflittuale spinse infatti Mosca e Washington a sostenere le ragioni dello scontro con quelle del dialogo, schiudendo, di rimando, maggiori possibilità d'azione agli Stati ansiosi di declinare le direttrici delle proprie politiche estere in senso più assertivo.

L'Italia fu tra gli attori più impegnati a ripensare il proprio ruolo internazionale. Dopo la II guerra mondiale, lo *status* di potenza sconfitta aveva condizionato soprattutto le scelte della Democrazia Cristiana quale partito egemone e con una centralità sistemica vincolante per l'orientamento internazionale del paese⁸. Non senza contrasti interni, la *leadership* scudocrociata si era ritrovata sull'adozione di una politica estera dipendente dagli alleati occidentali, imperniata sulla solidarietà atlantica e sul sostegno all'integrazione europea⁹. Dalla metà degli anni Cinquanta, però, i segnali di cambiamento del contesto internazionale indicarono che era possibile guardare ai capisaldi dell'atlantismo e dell'europeismo con una rinnovata sensibilità¹⁰. Nel 1955, tale ipotesi risultò avvalorata anche dall'ingresso dell'Italia nell'ONU. La novità era rilevante, perché oltre a coronare il recupero della piena personalità internazionale del paese, offriva anche la possibilità di un diverso impegno nelle istituzioni multilaterali¹¹. Altrettanto importanti erano i presupposti che andavano maturando sul fronte interno: dai primi segnali di sviluppo economico e industriale – preludio al relativo 'miracolo' con cui l'Italia avrebbe partecipato alla cosiddetta *golden age* poi chiusa dalla crisi petrolifera del '73 – all'ascesa di nuove sfere dirigenti democristiane, più disponibili al dialogo coi socialisti per allargare le basi sociali dello Stato.

6. Tra tanti i contributi storiografici che hanno proposto riflessioni su questo importante snodo della Guerra fredda cfr. F. Romero, *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 103-173 e O. Arne Westad (ed.), *Reviewing the Cold War. Approaches, Interpretations, Theory*, London and New York, Routledge, 2013 (2000), in particolare pp. 281-367.

7. W. Loth (ed.), *Europe, Cold War and Coexistence 1953-1965*, London and New York, Routledge, 2005.

8. Per una prima riflessione su questo cfr. B. Vigezzi, "La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica. Governo, diplomatici, militari e le discussioni dell'estate 1948", in Id. (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali*, cit., pp. 1-63; G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale 1943-1953*, Bologna, Il Mulino, 1996; E. Aga Rossi, "L'Italia nel contesto internazionale: De Gasperi e la scelta di campo (1945-1958)", in Id., *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla Seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 251-278.

9. A. Varsori, "Italy's policy towards European integration (1947-1958)", in C. Duggan, C. Wagstaff (eds.), *Italy in the Cold War. Politics, culture and society 1948-1958*, Oxford, Berg, 1995, pp. 47-66.

10. P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002. Su atlantismo ed europeismo come categorie non rigide né immutabili, cfr. M. Neri Gualdesi, "L'atlantismo e l'europeismo nell'azione politica di Fanfani", in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 246-265.

11. A. Villani, *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva (1958-1968)*, Padova, CEDAM, 2007.

Quest'insieme di segnali accese quindi il confronto fra le anime della maggioranza governativa, che cominciarono a misurarsi su un ardente dibattito avente ad oggetto, in un inevitabile gioco di correlazioni, tanto le strategie estere quanto gli equilibri politici interni. La linea di faglia sarebbe corsa essenzialmente fra i sostenitori di due posizioni. Da un lato, quelli che si riconoscevano nell'atlantismo ortodosso, nella difesa di una condotta estera rigorosamente filostatunitense e nella continuità di un indirizzo interno fedele alla formula centrista che aveva ispirato i governi della Repubblica dal 1947. Dall'altro lato, invece, si attestò il gruppo di chi considerava opportuno declinare l'atlantismo nel nuovo contesto della coesistenza pacifica. L'auspicio, in tal senso, riguardava l'allestimento di una politica estera che, pur senza mettere in discussione le scelte di fondo del paese, giovasse al superamento della logica dei blocchi, e agevolasse sul fronte interno esperimenti riformisti, a partire dal coinvolgimento di una parte delle sinistre nell'area di governo¹².

Gli sviluppi di questo confronto videro i «pericoli della distensione»¹³ – agitati da quanti condannavano le aperture dei sovietici solo come una tattica per dividere il blocco occidentale – indebolirsi a favore di chi scorgeva nell'evoluzione dei rapporti fra le due superpotenze nuove sfide e opportunità. La linea che più fece propria questa visione fu quella del cosiddetto neoatlantismo¹⁴. Il concetto, coniato già dai protagonisti di quella stagione (ma poi forse troppo sbrigativamente assegnato ad un'intera fase della nostra politica estera¹⁵) cominciò a qualificare il ruolo più autonomo e deciso che una parte del mondo politico ed economico italiano intendeva fare giocare alla penisola, soprattutto su quadranti strategici come il bacino del Mediterraneo e la regione medio-orientale. Dopo tutto, era proprio in queste aree che si stavano aprendo i maggiori spazi d'inserimento a causa della crisi del ruolo imperiale qui svolto tradizionalmente dall'Inghilterra e dalla Francia¹⁶.

Ma lo slancio e le ragioni del neoatlantismo non ignorarono l'America Latina, fin lì apprezzata dai governi di Roma pressoché esclusivamente nella duplice veste di sbocco migratorio per la forza lavoro italiana e di blocco di cancellerie amiche con cui recuperare la rispettabilità internazionale¹⁷; due profili, di fatto, che avevano indotto i responsabili

12. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda (1943-1978)*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 229-294 e A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 187-247.

13. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma e Bari, Laterza, 1999, p. 28.

14. E. Martelli, *L'altro atlantismo: Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerrini e Associati, Milano, 2008.

15. Su questo cfr. A. Varsori e F. Mazzei (a cura di), *Giovanni Gronchi e la politica estera italiana (1955-1962)*, Pisa, Pacini Editore, 2017.

16. Per una riflessione cfr. P. Wulzer, *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici (1945-1958)*, Roma, Aracne, 2010; Id., *La "svolta anticoloniale" dell'Italia nel Mediterraneo e la posizione della Gran Bretagna (1950-1956)*, in «Processi Storici e Politiche di Pace», anno 1, n. 1, gennaio-giugno 2006, pp. 61-104; F. Onelli, *All'alba del neo-atlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Milano, Franco Angeli, 2013.

17. Su questo cfr. soprattutto A. Albónico, *La ripresa delle relazioni fra l'Italia e l'America Latina dopo il fascismo: i primi passi (1943-1945)*, in «Clio», n. 3, 1988, pp. 435-453; Id., «Progetti italiani per l'America

italiani a relazionarsi con l'America Latina attraverso un approccio strumentale, reso ancor più remissivo dalla deferenza all'egemonia emisferica di Washington. I cambi in atto permisero però di intravedere una nuova finestra di opportunità anche nel subcontinente americano. A prender piede fu l'idea che, sostenendo le ragioni dello sviluppo economico e sociale dell'America Latina come esigenza per rinvigorire la fedeltà dell'area alla causa occidentale, l'Italia si sarebbe potuta ergere a ponte fra gli Stati Uniti, i paesi latinoamericani e l'Europa comunitaria in allestimento. Questo ruolo di intermediazione, funzionale anche a una sintesi fra l'orientamento atlantico ed europeista, avrebbe dovuto combinarsi con gli sforzi messi in atto su altri quadranti, accreditando l'Italia nei panni di facilitatrice delle relazioni Est-Ovest e aumentandone il rango internazionale.

Partendo da tali premesse, il libro contestualizza ed esplora le tappe attraverso le quali la politica latinoamericana dell'Italia abbandonò i caratteri eccezionali e provvisori dell'immediato secondo dopoguerra a beneficio di un indirizzo più consapevole e lungimirante. Il cambio di passo viene individuato nel biennio 1957-58, e più precisamente in tre momenti chiave. Il primo, nel febbraio del 1957, quando la Direzione Generale degli Affari Politici (DGAP) del ministero degli Affari Esteri elaborò un approccio verso l'America Latina basato su una 'idea atlantica' aperta a tutte le nazioni unite dall'oceano e alla possibilità dell'Italia di farsi carico di una virtuosa complementarità fra lo spazio europeo e americano. Il secondo si registrò nel novembre dello stesso anno, quando il tema della cooperazione atlantica dominò la prima e storica riunione di tutti i capi missione italiani accreditati in America Latina. L'incontro, svoltosi in Uruguay alla presenza del ministro degli Esteri Giuseppe Pella – primo nel suo ruolo a recarsi al di sotto del Río Bravo – portò alla stesura del documento *Direttive e Istruzioni*, un prospetto programmatico con cui si formalizzò il proposito di favorire «l'inserimento delle repubbliche latinoamericane nel quadro della solidarietà occidentale»¹⁸. Il terzo momento si ebbe invece nel settembre del 1958, quando il viaggio del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi in Brasile, prima visita di un Capo di Stato italiano in America Latina, suggellò l'impegno della penisola a farsi interprete dei destini del subcontinente.

Anche in sede storiografica si è ormai concordi nel considerare la seconda metà degli anni Cinquanta come l'inizio di un importante periodo di crescita qualitativa e quantitativa dei rapporti italo-latinoamericani. Negli ultimi decenni sono giunti a tali conclusioni sia gli studi che hanno valutato l'azione dei governi di Roma nel quadro di una più ampia riflessione sulla nostra politica estera durante la Guerra fredda, sia le ricerche che hanno preso in esame aspetti e momenti più specifici. Alcuni lavori hanno evidenziato il ruolo

Latina", in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 133-139; L. Incisa di Camerana, *Italia e America Latina: dallo strabismo all'attenzione*, in «Relazioni Internazionali», n. 59, fasc. 35, 1995, pp. 55-64, e Id. "Il risveglio della democrazia in America Latina", in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2003, pp. 151-161.

18. *America Latina. Direttive ed istruzioni*, Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi ASILS), Fondo Giovanni Gronchi, cassa 72, fascicolo (d'ora in poi fasc.) 540, fogli (d'ora in poi fl.) 1-14.

attribuito alla regione latinoamericana da importanti figure della politica nazionale¹⁹. Altri, inserendosi nel filone volto a indagare le reti politiche, sociali e religiose transatlantiche della seconda metà del Novecento, hanno efficacemente ricostruito la proiezione latinoamericana dei partiti italiani e dei loro network internazionali²⁰. Altri ancora, hanno illustrato l'impegno con cui i rappresentanti di Roma spronarono le istituzioni europee al disegno di una politica comunitaria verso l'America Latina²¹. Tali studi – che pur vanno considerati la miglior risposta al tradizionale disinteresse della storiografia italiana per le relazioni con il subcontinente americano²² – non hanno ancora esaurito però la riflessione sul tema, anche a causa dei ritardi nella fruizione delle fonti diplomatiche italiane.

Col proposito di offrire un contributo al dibattito in corso, le pagine che seguono analizzano e interpretano la proiezione latinoamericana dell'Italia ricorrendo innanzitutto al concetto di attivismo. Il termine non è inedito, essendo già stato usato per descrivere la solerzia con cui funzionari italiani e controparti latinoamericane irrobustirono i loro vincoli dalla fine degli anni Cinquanta, prima attraverso una serie di incontri e visite di Stato, e poi, dal 1966, dando vita all'Istituto Italo-Latino-Americano, voluto dal leader democristiano Amintore Fanfani per creare una struttura di raccordo *ad hoc*²³. Il lavoro qui presentato ha però la pretesa di suggerire un'interpretazione del termine più estensiva, che va oltre le visite ufficiali e la diplomazia parallela. Il concetto di attivismo viene inteso come promozione di politiche assertive e assunzione di responsabilità nei confronti di un'area geopolitica giudicata rilevante per il posizionamento internazionale del paese. Nella stessa accezione si inquadrano le iniziative dei maggiori partiti politici nei loro sforzi di stabilire ponti e connessioni con formazioni straniere ideologicamente affini.

19. Tra gli altri cfr. G. La Bella, "L'Italia e l'America Latina", in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, cit., pp. 395-413; Id., "Aldo Moro e l'America Latina", in R. Moro, D. Mezzana, *Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 691-712; A. Mulas, *Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, San Cesario di Lecce, Manni editori, 2005.

20. R. Nocera, *Il sogno infranto. DC, l'Internazionale democristiana e l'America Latina (1960-1980)*, Roma, Carocci, 2017; Id., *Acuerdos y desacuerdos. La DC italiana y el PDC chileno: 1962-1973*, Santiago, Fondo de Cultura Económica, 2015; A. Santoni, *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Roma, Carocci, 2008; O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo. Il PCI e l'America Latina (1945-1973)*, Milano, Franco Angeli, 2017; M. De Giuseppe, *L'altra America: i cattolici italiani e l'America latina. Da Medellín a Francesco*, Brescia, Morcelliana, 2017.

21. In particolare, cfr. S. Albiani, "L'America Latina del 'semisviluppo' alla ricerca dell'Europa: cronaca di un lento ritorno", in E. Calandri (a cura di), *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo (1957-2007)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 118-150; E. Calandri, "The last of the donors: l'Italia e l'assistenza allo sviluppo", in P.L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 227-252; Id., "Eppur si muove! Unione Europea e America Latina dal vecchio al nuovo secolo", in G. Chiaramonti (a cura di), *Tra innovazioni e continuità. L'America Latina nel nuovo millennio*, Padova, Cleup, 2019, pp. 159-180.

22. Per una riflessione su questo cfr. soprattutto i saggi dedicati all'America Latina del volume A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 175-241.

23. L.V. Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana, 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 205.

Declinato in tale accezione, il concetto è quindi usato per identificare il periodo 1958-1973 come una stagione unitaria – anche se non per questo priva di tornanti al suo interno – in cui la caratterizzazione dei rapporti italo-latinoamericani mostrò la sua piena maturità. Al 1958 si rimette così l'esordio della direttrice latinoamericana dell'Italia perché, come si cercherà di dimostrare sviluppando quanto anticipato sopra, l'arrivo del neoatlantismo al governo, con la formazione del II esecutivo Fanfani, favorì la sistematizzazione delle riflessioni sul ruolo strategico dell'America Latina; riflessioni che i responsabili della politica estera italiana avevano già cominciato a condurre grazie all'avvio della prima distensione e alle conseguenze di eventi nodali come la crisi di Suez del 1956. Nella sovrapposizione delle dinamiche interne e internazionali che segnarono il 1973, invece, si scorge la portata destrutturante dei diversi cambiamenti che, già qualche anno prima, erano intervenuti a minare l'attivismo italiano: dall'agonia dei governi di centro-sinistra, visibile dal 1968, fino alla crisi economica; dall'impatto del golpe cileno sui rapporti fra i partiti italiani e quelli latinoamericani, fino alle tensioni internazionali per il ritorno della guerra in Medio Oriente, furono tante, di fatto, le vicende che avrebbero reso quell'anno una cesura decisiva anche per l'impegno dell'Italia al di sotto del Río Bravo.

Offrendo una visione d'insieme dei principali attori latinoamericani del periodo, il lavoro esamina la proiezione italiana nell'area essenzialmente attraverso la visuale dei rapporti con il Venezuela. La scelta non è casuale, ma è dettata dall'esempio paradigmatico che offrono le relazioni fra Roma e Caracas per soppesare l'intraprendenza italiana nella stagione dell'attivismo e per provare a tracciare un bilancio più completo di quell'esperienza.

Valga considerare, al riguardo, che l'ingresso dell'America Latina fra le priorità della nostra politica estera coincise proprio con la necessità dei governi e dei principali operatori della penisola di rifondare i rapporti con le autorità venezuelane. Nelle settimane in cui a Palazzo Chigi – all'epoca ancora sede del dicastero degli Affari Esteri – la burocrazia ministeriale stilava le *Direttive* per il rilancio dell'azione italiana nel subcontinente, in Venezuela una sollevazione civico-militare abbatté la dittatura di Marcos Pérez Jiménez. La caduta di quest'ultimo, costretto alla fuga e sostituito da una nuova *junta de gobierno*, rappresentò un trauma per gli interessi dell'Italia in quel paese. E ciò non solo per gli attacchi di cui furono fatti oggetto i connazionali e l'ambasciatore Justo Giusti del Giardino, a vario titolo accusati di avere collaborato con il regime deposto, ma anche per le enormi opportunità d'inserimento che il *perezjimenismo* aveva assicurato a Roma²⁴. Il modello di sviluppo adottato dalla dittatura e sostenuto dalla rendita petrolifera aveva infatti attratto crescenti flussi di immigrati italiani che, in poco tempo, con una collettività di oltre duecentomila persone, erano divenuti la colonia straniera più numerosa del paese. Gruppi e imprese italiane avevano saputo incunearsi nella fitta rete di corruzione e clientelismo del regime, ottenendo appoggi e facilitazioni che avevano contribuito a fare del Venezuela il secondo più importante partner latinoamericano dell'Italia e il terzo dell'intero continente dopo Stati Uniti e Argentina. Allo stesso tempo, il Venezuela si era

24. Sui rapporti italo-venezuelani negli anni di Pérez Jiménez cfr. G. Palamara, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra fredda. Colombia e Venezuela nella politica estera italiana (1948-1958)*, Napoli, Guida, 2017, pp. 241-326.

convertito in un osservatorio privilegiato per la nostra diplomazia, poiché la rilevanza geostrategica del paese, legata alla sua posizione geografica, alla ricchezza di idrocarburi e all'appoggio a Washington nella difesa degli interessi emisferici, ne aveva fatto una sede nevralgica per decifrare l'evoluzione delle relazioni transatlantiche. Da Caracas, non a caso, tra il 1955 e il 1958 l'ambasciatore Giusti del Giardino aveva più volte richiamato l'attenzione di Roma sulle «linee di espansione» che stavano trasformando il subcontinente in una «priorità» di crescente rilievo nel panorama internazionale²⁵. Il coinvolgimento delle repubbliche latinoamericane nelle maggiori assise internazionali, l'esistenza di nazionalismi orgogliosi ma non ostili come quelli afroasiatici, e la presenza di mercati in espansione, ma decisi a limitare la dipendenza dagli Stati Uniti, rappresentavano i motivi principali per cui l'Italia avrebbe dovuto ripensare la propria azione verso l'America Latina. E nel Venezuela – aveva sostenuto il diplomatico – si sarebbe dovuto scorgere un interlocutore privilegiato, non solo perché in cima a una delle riserve petrolifere più grandi del mondo, ma perché, come «eredi di Bolívar» e della sua ideologia internazionalista, i venezuelani esibivano una tradizione politica e culturale superiore a quella di molti altri paesi dell'area. Malgrado tali vantaggi e premesse, però, i governi italiani non avevano articolato una chiara strategia bilaterale. Al contrario, come si è potuto mettere in luce in un precedente lavoro²⁶, Roma si era accontentata di allestire una 'politica a misura di *caudillo*', totalmente incentrata sulla figura di Pérez Jiménez e sull'esercizio personalistico del potere che questi esibiva. Sicché, quando a gennaio del 1958 il dittatore cadde e i rappresentanti italiani si ritrovarono nell'impellente necessità di ricostruire la trama dei rapporti con la nuova *junta de gobierno*, il paese caraibico divenne il principale banco di prova per la nuova direttrice latinoamericana trattenuta a Palazzo Chigi.

Ma nel quindicennio preso in esame il Venezuela risultò un paese chiave anche per l'evoluzione degli equilibri interamericani. Alcuni lavori, in effetti, hanno illustrato come l'impegno di Caracas contro le dittature dell'area e a favore di una modernizzazione socioeconomica conforme ai principi dell'Alleanza per il Progresso abbiano reso il Venezuela *post-perezjimienista* un attore nevralgico per le priorità continentali di Washington²⁷. Di fronte a questa evidenza, il valore paradigmatico dei rapporti italo-venezuelani trova conferma nella doppia sfida che legò Roma e Caracas negli anni della coesistenza pacifica. Sul fronte interno, entrambe affrontarono la necessità di costruire un'area riformista che allargasse le basi sociali dello Stato portando al governo forze politiche non invise agli Stati Uniti e ai loro interessi strategici. Nel caso italiano, questa sfida avrebbe caratterizzato la nota 'ipotesi aperturista', con la lunga e difficile gestazione

25. Justo Giusti del Giardino a S.E. Gaetano Martino, 31 dicembre 1956, Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASDMAE), Direzione Generale Affari Politici (DGAP), 1957-1961, *America Latina*, b. 5, fl. 1-12.

26. G. Palamara, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra fredda*, cit.

27. Cfr. in particolare A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom. The United States, Venezuela and the Latin American Cold War*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2016; E. Mondolfi Gudat, L.R. Dávila, C. Uzategui (eds.), *Guerra Fría, política, petróleo y lucha armada. Venezuela en un mundo bipolar*, Bogotá, Editorial Universidad del Rosario, 2019; G. Salcedo Ávila, *Venezuela, Campo de batalla de la guerra fría. Los Estados Unidos y la era de Rómulo Betancourt (1958-1964)*, Caracas, Fundación Bancaribe, 2017.

dei governi di centro-sinistra²⁸. Nel caso del Venezuela avrebbe invece ispirato la cosiddetta *democracia pactada*, nata dall'accordo politico-programmatico fra il partito socialista di *Acción Democrática* (AD) di Rómulo Betancourt, i radicali della *Unión Republicana Democrática* (URD) di Jóvito Villalba e i socialcristiani del *Comité de Organización Política Electoral Independiente* (COPEI) di Rafael Caldera²⁹. Tale intesa, pur messa a dura prova da una serie di tentativi controrivoluzionari prima, e dalle guerriglie di sinistra poi³⁰, avrebbe conferito al paese caraibico una stabilità politico-istituzionale inedita per la regione, come confermò il pacifico avvicendamento al potere delle amministrazioni *adeco* di Betancourt (1959-1963) e Raúl Leoni (1963-68) con quella *copeiana* di Caldera (1969-1973). Quanto al fronte esterno, la corrispondenza fra Italia e Venezuela riguardò l'aspirazione a una condotta estera più propositiva attraverso una riduzione della subalternità dagli Stati Uniti. Roma si sarebbe allora misurata con le ambizioni del neoatlantismo; Caracas, con quelle di un riposizionamento che, se a livello regionale aspirava al ruolo di leader nell'opposizione alle dittature, a livello mondiale mirava invece a esaltare la funzione strategica del paese, come dimostrò l'impegno profuso nel 1960 per la fondazione dell'OPEC. In un quadro internazionale in forte movimento, la portata di queste sfide comuni avrebbe dunque fatto dei rapporti italo-venezuelani un esempio d'interazione fra due dei laboratori politici più rilevanti dell'intero contesto euro-americano.

Le evidenze fin qui rilevate suggeriscono la scelta metodologica d'esaminare l'evoluzione dei rapporti fra Roma e Caracas su una doppia dimensione. Da un lato, quella atlantica, plasmata innanzitutto dagli interessi degli Stati Uniti e nella quale ricercare le ragioni 'esogene' delle relazioni italo-venezuelane. Detto in altri termini, sarebbe incompleta una ricostruzione dei rapporti tra i due paesi che trascurasse la variabile dei condizionamenti statunitensi; tanto più per il periodo '58-'73, quando l'intero circuito caraibico rischiò di trasformarsi nel punto di partenza di un'onda di rivoluzione sociale, di dispute internazionali e di sfide politiche in grado di destabilizzare l'intera tenuta dei rapporti euro-atlantici. L'altra dimensione su cui insiste l'analisi è quella della cornice bilaterale. In questo caso l'esame non si limita a esplorare solo i vincoli diplomatici o gli scambi economici e culturali, ma si estende anche all'ambito dei contatti interpartitici. Tale ricostruzione appare necessaria perché il confronto ideologico che durante la Guerra fredda contrappose i principali partiti italiani, ognuno con i suoi alleati e con i propri referenti internazionali, non si giocò solo all'interno del perimetro nazionale; ebbe, piuttosto, un'importante trasposizione latinoamericana attraverso il sostegno offerto a gruppi politicamente affini e nel quadro di quelle reti di scambio e di solidarietà che all'epoca si strutturarono su scala transnazionale³¹. E

28. Per una riflessione più recente, P. Pombeni, *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra 1953-1963*, Bologna, Il Mulino, 2022.

29. G. Cartay Ramírez, *Caldera y Betancourt constructores de la democracia*, Caracas, Dahbar, 2017.

30. E. Mondolfi Gudat, *La insurrección anhelada. Guerrilla y violencia en la Venezuela de los sesenta*, Caracas, Editorial Alfa, 2017.

31. Sulla dimensione transnazionale delle lotte e delle mobilitazioni soprattutto degli anni '60 e '70 del Novecento si veda in particolare S. Mohandesi, *Thinking the Global Sixties*, in «The Global Sixties», vol. 15, n. 1-2, 2022, pp. 1-20.

il Venezuela fu per l'appunto tra le realtà subcontinentali che più contribuì allo sviluppo di tali processi, prestandosi con le sue vicende a un vero e proprio intreccio fra la politica estera ufficiale dei governi di Roma, le strategie internazionali della Democrazia Cristiana e la proiezione latinoamericana delle componenti socialiste e comuniste: anche in questo caso, sempre sotto l'occhio vigile di Washington. In aggiunta, l'esplorazione dei vincoli interpartitici consente al lavoro di mettere in luce anche l'azione dei personaggi che più orientarono le scelte e le responsabilità nazionali, fino quasi a personificare con il loro protagonismo le discordanze e le divergenze intercorse tra Roma e Caracas. È il caso di Amintore Fanfani e Rómulo Betancourt, due figure oltre modo distinte per traiettorie ideologiche, eppure accomunate nello stesso periodo di tempo dall'ambizione di procurare ai propri paesi un preciso percorso di stabilizzazione politica interna e di rilevanza internazionale. Ma è anche il caso di Rafael Caldera, che traghettò il partito COPEI nell'Unione Mondiale Democratica Cristiana (UMDC) condividendo con le DC europee il proposito di elaborare un'azione comune per consentire ai democristiani del Vecchio e del Nuovo Mondo d'affrontare insieme le maggiori sfide del periodo³².

Forme, contenuti e caratteri dei rapporti italo-venezuelani vengono dunque assunti sia come un'esemplificazione della direttrice latinoamericana dell'Italia, sia come l'espressione di uno stretto intreccio di variabili interne e internazionali.

Da questo doppio presupposto discendono i principali interrogativi che hanno guidato la ricerca. Nello specifico, il lavoro si chiede quanto risultò efficace l'attivismo italiano di fronte a un interlocutore strategico come il Venezuela; in che misura i condizionamenti statunitensi su Roma e Caracas incisero sull'andamento dei loro rapporti; in che modo l'Italia seppe valutare lo sviluppo delle relazioni interamericane e le possibili connessioni fra le due sponde dell'Atlantico; e, infine, quale peso ebbe la comune aspirazione italo-venezuelana al consolidamento della democrazia e della propria collocazione internazionale nella definizione dei loro vincoli diplomatici e politici.

Per rispondere a questi interrogativi l'analisi si serve di un ampio panorama di fonti in larga parte inedite. L'azione italiana in America Latina e in Venezuela si è basata sulla documentazione dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri, dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'ENI e sulle carte di personalità e partiti rinvenute presso l'Archivio Storico del Senato e l'Istituto Luigi Sturzo. Per le iniziative italiane promosse in ambito europeo a sostegno dell'America Latina si è fatto riferimento sia alla bibliografia disponibile sia ai numerosi documenti degli archivi comunitari fruibili in rete³³. Le strategie di Caracas sono state approfondite attraverso le fonti diplomatiche venezuelane edite³⁴, la stampa,

32. Per una prima riflessione su questo cfr. V. Giannattasio, *La DC, il Copei e l'Unione Mondiale Democratica Cristiana. Una relazione complessa (1968-81)*, in «Processi Storici e Politiche di Pace», vol. 19-20, 2016, pp. 53-82.

33. Cfr. <https://www.consilium.europa.eu/en/documents-publications/archives/>

34. Ministerio de Relaciones Exteriores, *Libro Amarillo De La República De Venezuela Presentado Al Congreso Nacional En Sus Sesiones Ordinarias*, Caracas (anni vari) e *Venezuela en las Naciones Unidas 1945-1985*, Caracas, Ministerio de relaciones exteriores, Instituto de asuntos internacionales, 1986; *Reclamación de la Guayana Esequiba: documentos, 1962-1966*, Caracas, Ministerio de Relaciones Exteriores, 1967.

le memorie e gli scritti politici dei principali protagonisti. Il ruolo di Washington è stato invece vagliato consultando il materiale raccolto nella collana *Foreign Relation of the United States*, e negli archivi digitali della *Central Intelligence Agency* (CIA), della John F. Kennedy Library e della Lyndon B. Johnson Library.

Per l'analisi di questo corpus documentario si è fatto ricorso alla griglia interpretativa centrata sui concetti di 'autonomia', 's subordinazione', 'interdipendenza' e 'integrazione' allestita in ambito storiografico per studiare la politica estera italiana del secondo dopoguerra nel suo dialogare con il sistema internazionale³⁵. Tale griglia ha permesso alla ricerca di affinare il significato di attivismo esposto sopra e di ricavare l'ipotesi che orienta il lavoro. In dettaglio, si sostiene l'idea che il neoatlantismo non rimase sordo a una vocazione latinoamericana. L'attivismo attraverso il quale questa vocazione si esprime fu reso possibile dal minore livello di subordinazione all'epoca maturato dai governi di Roma nei confronti di Washington. La direttrice latinoamericana, tracciata per soddisfare l'interesse nazionale, ma obbligata a non uscire dal perimetro del gradimento statunitense, avrebbe quindi puntato ad accreditarsi come funzionale alle necessità della Casa Bianca. Per esempio, lo avrebbe fatto suggerendo l'idea che il ruolo mediatore di Roma nelle politiche di contrasto al sottosviluppo latinoamericano avrebbe stemperato il sentimento anti-*yankee* di larghi strati delle società subcontinentali e mitigato l'accusa di imperialismo rivolta a Washington dalle sue repubbliche sorelle; o ancora, l'Italia si sarebbe mostrata funzionale agli obiettivi statunitensi caldeggiando l'espansione della dimensione atlantica per ridurre il margine d'intervento dei sovietici nell'emisfero occidentale. L'interdipendenza proposta agli Stati Uniti avrebbe così incrociato quella sperimentata simultaneamente da cancellerie latinoamericane come la venezuelana, all'epoca altrettanto impegnate a ridefinire i propri vincoli con Washington e perciò capaci di schiudere convergenti opportunità di dialogo anche a Roma.

Quanto ai nodi storici legati agli interrogativi esposti, essi sono stati approfonditi ricorrendo alla letteratura esistente. In particolare, si sono privilegiati gli scritti sulla politica estera italiana che più hanno sottolineato il legame tra le scelte internazionali e le dinamiche domestiche, così come i lavori che hanno esplorato la proiezione latinoamericana di vari attori nazionali, dalle autorità del governo alla diplomazia, dalle forze economiche ai partiti politici³⁶. Al panorama storiografico internazionale si è guardato,

35. Facciamo riferimento ai concetti suggeriti da Ennio Di Nolfo. Al riguardo cfr. soprattutto E. Di Nolfo, "La politica estera italiana tra interdipendenza e integrazione", in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 17-28 e B. Bagnato, "L'Italia, la Francia e una 'subalternità leggera'", in B. Bagnato, M. Guderzo, L. Nuti (a cura di), *Nuove questioni di Storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Ennio Di Nolfo*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 5-31.

36. Oltre ai volumi già segnalati di A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, cit., e L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., si è fatto riferimento in particolare a A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998; R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1991; E. Di Nolfo, *La Guerra Fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2010; G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai nostri giorni*, Roma Bari, Laterza, 2006; L. Nuti, "Italian Foreign Policy in the Cold War: A Constant Search for Status", in M. Carbone (a cura di), *Italy in*

invece, per approfondire le coordinate storiche del Venezuela³⁷, nonché i rapporti interamericani³⁸ e le vicende dell'America Latina durante la Guerra fredda. Proprio su questi argomenti, d'altronde, negli ultimi decenni si è assistito a un'importante fioritura di studi, che hanno arricchito le conoscenze sul tema con nuovi approcci e interpretazioni grazie anche a un maggiore accesso a fonti latinoamericane³⁹. Di grande utilità per la nostra ricerca si sono rivelati soprattutto i lavori ispirati dagli appelli di storici come Max Paul Friedman, che, col suo «retiring the puppets», ha invitato a studiare l'impatto degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale «without ignoring the role of latin Americans in shaping

the Post-Cold War Order. Adaptation, Bipartisanhip, Visibility, Lanham, Lexington Books, 2011, pp. 25-46; L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana*, cit.; L. Maugeri, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia De' Lanzi 1994; Id., *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della risorsa più controversa del mondo*, Milano, Feltrinelli 2006.

37. In particolare, L.J. Oropeza, *La doctrina Betancourt, una alternativa para Venezuela*, Independently Published, 2018; R.M. Schneider, *Latin American Political History. Patterns and Personalities*, New York, Routledge, 2007, soprattutto pp. 262 e ss. e 346 e ss.; H.M. Tarver, J.C. Frederick, *The history of Venezuela*, Westport, Greenwood Press, 2005; A.E. Álvarez (coord.), *El sistema político venezolano: crisis y transformaciones*, Caracas, UCV-Instituto de Estudios Políticos, 1996; R. Bond (ed.), *Contemporary Venezuela and its Role in International Affairs*. New York, University Press, 1977; C.A. Romero, J. Kelly, *The United States and Venezuela. Rethinking a Relationship*. New York, Routledge, 2002; M.T. Romero, *Política exterior venezolana. El proyecto democrático. 1959-1999*, Caracas, Editora El Nacional, 2002. L. Bethell (ed.), *Historia de América Latina*, tomo 16. *Los Países Andinos Desde 1930*, Barcelona, Editorial Crítica, 1991; E. Díaz Rangel, *Días de Enero: cómo fue derrocado Pérez Jiménez*, Caracas, Monte Ávila Editores Latinoamericana, 1998.

38. Per gli anni presi in esame nel presente studio si segnalano, tra gli altri, S.L. Bailly, *The United States and the Development of South America*, 1945-1975, New York, Franklin Watts, 1976; L. Bethell, I. Roxborough, *Latin America between the Second World War and the Cold War 1944-1948*, London, Cambridge University Press, 1992; D.M. Dozer, *Are We Good Neighbors? Three Decades of Inter-American Relations, 1930-1960*, Gainesville, University of Florida Press, 1961. Per una ricostruzione dei rapporti interamericani di più lungo periodo che favorisce una riflessione anche sulla proiezione internazionale dell'America Latina cfr., tra gli altri, G. Connell-Smith, *El sistema interamericano*, México, Fondo de cultura económica, 1971; D. Boersner, *Relaciones internacionales de América Latina*, Caracas, Nueva Sociedad, 1996; L.D. Langley, *America and Americas: The United States in the Western Hemisphere*, Athens, University of Georgia Press, 1989; P.H. Smith, *Talons of the Eagle. Dynamics of U.S.-Latin American Relations*, New York, Oxford University Press, 1996; D.M. Coerver, L.B. Hall, *Tangled Destinies: Latin America and the United States*, Albuquerque, University of Mexico Press 1999; L.D. Langley, *The Americas in the Modern Age*, New Haven, Yale University Press, 2003; J. Smith, *The United States and Latin America: A History of American Diplomacy, 1776-2000*, New York, Routledge, 2005. Per quanto concerne la letteratura in italiano sui rapporti interamericani cfr. soprattutto R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina dal 1823 ad oggi*, Roma, Carocci, 2009 e M. Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, M. Cricco, M.E. Guasconi, M.L. Napolitano (a cura di), *L'America Latina tra Guerra Fredda e globalizzazione*, Firenze, Polistampa, 2010.

39. Per il dibattito storiografico sul tema si rimanda soprattutto a V. Pettinà, *Historia mínima de la Guerra fría en América Latina*, México, El Colegio de México, 2018, pp. 19-62; F. Katz, "La guerra fría en América Latina", in D. Spenser (ed.), *Espejos de la guerra fría: México, América Central y el Caribe*, Mexico City, Miguel Ángel Porrúa, 2004, pp. 11-26 e G.M. Joseph, "What We Now Know and Should Know. Bringing Latin America More Meaningfully into Cold War Studies", in G.M. Joseph, D. Spenser (eds.), *In from the Cold. Latin America's New Encounter with the Cold War*, Durham and London, Duke University Press, 2008, pp. 3-46. Per una riflessione più recente V. Pettinà (ed.), *La Guerra Fría latinoamericana y sus historiografías*, Madrid, AHILA-UAM ediciones, 2023.

their own history»⁴⁰. Gli studi che hanno fatto propria questa esigenza non hanno certo smesso di chiedersi se la politica emisferica di Washington durante la Guerra fredda fu una continuazione dell'indirizzo egemonico dei periodi precedenti o rappresentò qualcosa di nuovo⁴¹; dopotutto, il dibattito sul peso delle scelte nordamericane e sulle responsabilità che queste ebbero sulla polarizzazione politica, economica e sociale del subcontinente anche nella seconda metà del '900 divide da sempre autori di formazione e prospettive ideologiche differenti⁴². Nondimeno, le nuove ricerche hanno favorito la sperimentazione di approcci più interdisciplinari e, sia pure da posizioni distinte, hanno riconosciuto che gli attori latinoamericani non furono solo pedine nel gioco di Washington e Mosca. Al di sotto del Río Bravo, gli imperativi della Guerra fredda investirono infatti una regione già segnata dal confronto fra progetti riformisti, rivoluzionari e violente risposte controrivoluzionarie. E a differenza di altri contesti, dove la deterrenza nucleare diede alla contrapposizione USA-URSS i caratteri di una *long peace* – secondo la nota definizione di John Gaddis⁴³ – nel subcontinente americano la Guerra fredda fu raramente 'fredda'; semmai, il duello fra le versioni della modernità incarnate dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica⁴⁴ caricò di valenze ideologiche gli scontri già in atto, esasperò ogni ambito – non ultimo quello culturale⁴⁵ – e in definitiva mise in luce quella che Vanni Pettinà ha chiamato la «prospettiva genuinamente latinoamericana»⁴⁶ al confronto bipolare. È proprio

40. M.P. Friedman, "Retiring the Puppets, Bringing Latin America Back In: Recent Scholarship on United State-Latin American Relations", in «Diplomatic History», vol. 27 n.5, november 2003, p. 625.

41. Per un confronto fra queste due posizioni si vedano soprattutto G. Grandin, G.M. Joseph (eds.), *A Century of Revolution: Insurgent and Counterinsurgent Violence during Latin America's Long Cold War*, Durham, Duke University Press, 2010 e H. Brands, *Latin America's Cold War*, Cambridge and London, Harvard University Press, 2010.

42. Una conferma al riguardo si è avuta con il dibattito seguito all'uscita del citato testo di Brands. Su questo cfr. il numero del *Network on Diplomatic History and International Affairs*, H-Diplo, vol. XII, n. 27, 2011, pp. 1-33 con il confronto tra Mark T. Gilderhus, autore di *The Second Century: U.S.-Latin American Relations since 1889* (Wilmington, Scholarly Resources, 2000), Tanya Harme, autrice di *Allende's Chile and the Inter-American Cold War* (Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2011), Jana K. Lipman e Alan McPherson, rispettivamente autori dei testi *Guantánamo: A Working-Class History between Empire and Revolution* (Berkeley, University California Press, 2009) e *Intimate Ties, Bitter Struggles: The United States and Latin American Since 1945* (Washington, Potomac Books, 2006). Cfr. pure A. Marchesi, *Escribiendo la Guerra Fria latinoamericana: entre el Sur 'local' y el Norte 'global'*, in «Estudios Históricos», vol. 30, n. 60, 2017, pp. 187-202.

43. J. Gaddis, *The Long Peace: Inquiries into the History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1989.

44. O. Arne Westad, *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2015.

45. Su questo cfr. B. Calandra (a cura di), *La guerra fredda culturale. Esportazione e ricezione dell'American Way of Life in America Latina*, Verona, Ombre corte, 2011 e F. Rodríguez, L. Delgado, B. Calandra (eds.), *US Public Diplomacy Strategies in Latin America During the Sixties. Time for Persuasion*, London, Routledge, 2024.

46. V. Pettinà, "Fratture esterne, fratture interne: l'America Latina nel sistema della Guerra fredda", in R. Nocera, P. Wulzer (a cura di), *L'America Latina nella politica internazionale. Dalla fine del sistema bipolare alla crisi dell'ordine liberale*, Roma, Carocci, 2020, p. 26.

a questa prospettiva che la nostra ricerca ha volto maggiormente lo sguardo, per cogliere meglio le iniziative che alcune diplomazie subcontinentali – la venezuelana non fece eccezione⁴⁷ – esibirono di fronte alla polarizzazione della Guerra fredda e che gli stessi operatori italiani non mancarono di recepire.

L'approccio metodologico così delineato sorregge la riflessione dei cinque capitoli che conformano il libro. Il primo ripercorre l'evoluzione della politica latinoamericana dell'Italia dal secondo dopoguerra fino agli esordi del centro-sinistra. L'analisi si sofferma sulle condizioni che spinsero i responsabili politici e diplomatici a dare priorità all'America Latina nel quadro della più generale ridefinizione dei rapporti euro-americani e lungo la complessa gestazione che nel 1962 portò all'intesa governativa fra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista.

Il secondo capitolo approfondisce l'impegno che gli stessi esecutivi di centro-sinistra mostrarono nei confronti dell'America Latina come parte di una più ampia strategia, utile a favorire un maggiore riconoscimento del ruolo italiano nel sistema atlantico. La riflessione si concentra soprattutto sulle iniziative del IV governo Fanfani, dai giorni della crisi dei missili di Cuba alla nascita dell'IILA, prima di ricordare come la successiva crisi italiana, agli inizi dei 'lunghi anni Settanta', non facesse ricomparire i vizi d'origine e la solita discontinuità della proiezione di Roma (anche) verso il subcontinente americano.

Il terzo capitolo analizza le tappe che scandirono il rilancio dei rapporti italo-venezuelani sulle ceneri del *perezjimenismo*. In questo caso, l'esame si protrae fino al 1963 e dà conto delle scelte diplomatiche, economiche e partitiche con cui i rappresentanti italiani si posero, sia nei confronti del nuovo corso inaugurato dal governo democratico di Rómulo Betancourt, sia di fronte alla convinzione statunitense di riuscire a fare del Venezuela una delle vetrine più prestigiose dell'Alleanza per il Progresso.

Il quarto capitolo approfondisce i rapporti fra la penisola e l'amministrazione di Raúl Leoni fra il 1963 e il 1968. Attraverso la visuale della diplomazia e dell'azione interpartitica si inquadrano le giunture più critiche dell'assestamento democratico venezuelano e le opportunità che questo processo schiuse anche per l'attivismo italiano. In particolare, si valuta la convergenza di Roma e Caracas su alcuni dossier internazionali, nonché la crescita dei rapporti bilaterali, segnati da un maggiore coinvolgimento economico e politico di aziende a partecipazione statale come l'ENI. Ma il capitolo getta anche luce su una gradazione dell'attivismo che vide come interprete il Partito Comunista Italiano nel suo tentativo di assurgere a mentore dell'omologo PC venezuelano, all'epoca diviso fra i sostenitori della rivoluzione armata e i difensori della lotta politica legale.

Il quinto e ultimo capitolo, infine, ripercorre l'articolazione dei rapporti italo-venezuelani negli anni del governo *copeiano* fra il 1969 e il 1973. In questo caso, l'analisi si concentra sulle aspettative generate a Roma dall'affermazione di Rafael Caldera, che negli anni aveva saputo trasformare il vecchio partito cattolico del COPEI in una forza moderna, in sintonia con le tesi dell'internazionalismo democristiano. Il capitolo soppesa

47. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit. e G. Salcedo, *Divididos sobre el petróleo. Estados Unidos y la política petrolera nacionalista del gobierno de Betancourt*, in «Politeia», vol. 37, n. 53, 2014, pp. 51-80.

quindi la portata di tali aspettative, chiarendo in che termini esse dovettero misurarsi, tanto con l'agenda emisferica dell'amministrazione Nixon, quanto con la concomitante esperienza politica del Cile. In merito a quest'ultima, ci si sofferma soprattutto sul modo in cui gli operatori italiani interpretarono l'ineludibile parallelismo fra Santiago e Caracas; un parallelismo dettato, prima dalla capacità *copeiana* di bissare la vittoria dei fratelli democristiani del Cile, e poi, dopo la caduta di questi ultimi, dall'urgenza di capire se anche Caldera fosse destinato a perdere il potere a favore di un 'Allende venezuelano' o di militari golpisti.

Mosso dal proposito di offrire una visione comprensiva di problemi interni e internazionali, l'obiettivo ultimo del libro è quello di fare luce sulle fasi, sugli slanci e sulle contraddizioni delle relazioni italiane con un'area sovente celebrata dai governi di Roma per la sua comunanza di valori e di esperienza, ma altrettanto spesso esclusa da una concreta progettualità.

Durante la preparazione e la stesura di questo lavoro ho accumulato numerosi debiti di riconoscenza. Un ringraziamento va innanzitutto al Direttore e ai colleghi del Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno che mi hanno sostenuto e incoraggiato. In particolare, ringrazio Virgilio D'Antonio, Gianfranco Macrì, Massimiliano Bencardino, Domenico Maddaloni, Mariarosaria Colucciello e Carla Pedicino per l'appoggio e per le iniziative promosse con il Laboratorio Interdisciplinare di Studi Euro-Latinoamericani. Un grazie al personale degli Archivi e delle Biblioteche visitate e a tutti i colleghi latinoamericani che mi hanno supportato nel reperimento non sempre agevole delle fonti e del materiale sul Venezuela. Un grazie in questo caso va soprattutto a Javier Torres, Pablo Guadarrama, Rodolfo Colalongo, Francesca Ramos e Víctor Martín Fiorino. Un ringraziamento particolare lo devo a Paolo Wulzer e Raffaele Nocera che hanno seguito ogni fase del lavoro di ricerca aiutandomi a definirne l'impianto generale e non facendomi mai mancare osservazioni critiche e suggerimenti. Sono inoltre riconoscente ad Andrea Teti, che ha accettato di leggere il lavoro aiutandomi a individuare i punti poco chiari. Una menzione speciale carica di affetto e gratitudine va ad Antonio Scocozza, testimone a Caracas di tanti momenti ripercorsi nel volume e con cui, nella sua ricchissima biblioteca sul Venezuela, ho conversato a lungo delle idee e dei frutti della ricerca. Un grazie sincero va anche agli amici e ai colleghi che in questi anni mi hanno coinvolto in attività stimolanti ai fini di questa ricerca: tra gli altri, Emilia Perassi, Valerio Giannattasio, Bernardo Vela, Eric Tremolada, Simone Ferrari, Daniel Rojas, Sebastián Botero, Luís Fernando Sanchez, Juan Pablo Romero, Emiliana Mangone, Francesco Ferrari e Diego Jaramillo Mutis. Un grazie infine va a Carmen e Michele che hanno sopportato le mie assenze senza smettere di incoraggiarmi.

Capitolo 1

La direttrice latinoamericana dell'Italia nel quadro delle relazioni transatlantiche (1948-1961)

1. Vecchie esitazioni e nuovi condizionamenti*

Nei primi anni del secondo dopoguerra i governi di Roma destinarono all'America Latina una «politica di basso profilo e minimo sforzo»¹. Ai responsabili della politica estera italiana non sfuggivano i vantaggi che sarebbero potuti derivare da un'azione nell'area. Tra quelli che più esibirono tale consapevolezza vi fu Carlo Sforza, ministro degli Affari esteri tra il 1947 e il 1951. Prima di riassumere la guida del dicastero – l'aveva già tenuta fra il 1920 e '21 – su sollecitazione di Alcide De Gasperi Sforza visitò alcuni paesi latinoamericani allo scopo di rilanciare i rapporti con Roma². La missione lo persuase che l'America Latina, ricca di risorse e ampiamente rappresentata nella neonata Assemblea delle Nazioni Unite, andasse considerata una regione strategica per risollevare il tessuto produttivo nazionale distrutto dal conflitto, accogliere parte della manodopera nazionale in eccesso e assicurare appoggio alla riabilitazione internazionale del paese.

Le relazioni con il subcontinente si videro però frustrate da una combinazione di vecchi e nuovi fattori. Al tradizionale disinteresse di circoli economici e diplomatici, che almeno

1. A. Albónico, *Progetti italiani per l'America Latina*, cit., p. 194.

2. Cfr. A. Varsori, "Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia", in Id. (a cura di), *L'Italia e la politica estera italiana nel dopoguerra (1943-1957)*, Milano, LED, 1993, p. 150 e la relazione conclusiva di Sforza a De Gasperi in «Documenti Diplomatici Italiani» (d'ora in poi DDI), *Decima serie: 1943-1948*, vol. IV, doc. 393, pp. 509-512.

* Una prima riflessione sui temi affrontati in questo capitolo si trova in G. Palamara, *Per un'espansione della dimensione atlantica. La direttrice latinoamericana nella politica estera italiana*, in «Nuova Storia Contemporanea», II serie, n. 3, settembre-dicembre 2022, pp. 127-156.

fino all'avvento del fascismo avevano impedito di elevare il 'nuovo mondo' a scelta di politica nazionale³, si aggiunse la mancanza di una vera libertà di azione per effetto della sconfitta bellica; un condizionamento, quest'ultimo, ancora più gravoso per chi, come Sforza, pensava di potere sviluppare qualche disegno in un contesto che Washington considerava di sua esclusiva competenza⁴.

Le elezioni del 18 aprile 1948 consacrarono la Democrazia Cristiana come partito centrale del nuovo corso politico. Ma, di fatto, mentre gli esecutivi di De Gasperi completavano il ritorno dell'Italia in occidente, nelle azioni di Roma l'America Latina restò solo come uno scenario periferico e marginale. La sola iniziativa di rilievo fu la missione diplomatica guidata dal vicepresidente del Senato, Salvatore Aldisio, e dal Sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Brusasca, che tra il luglio e l'ottobre del 1949 visitò diciannove paesi latinoamericani con il compito di rafforzare i rapporti bilaterali mediante la firma di accordi di amicizia e collaborazione. Il viaggio di Stato, preparato con il *placet* di Washington⁵, sviluppò l'ipotesi di un indirizzo politico-diplomatico strutturato sulla formula della collaborazione triangolare, cara al ministro Sforza⁶: in base ad essa, Roma avrebbe cercato di entrare nella geometria dei rapporti che correavano fra la Casa Bianca e le cancellerie latinoamericane; senza assumere una posizione di interferenza – d'altra parte irrealizzabile – l'Italia avrebbe messo a disposizione degli Stati Uniti «il prestigio e l'influenza morale di cui gode[va la Penisola] in America Latina» come «prezioso elemento di mutua collaborazione nell'interesse generale»⁷.

Pur riecheggiando a lungo nella documentazione diplomatica, tale formula si rilevò in realtà insufficiente ai fini di una pianificazione strategica. L'atteggiamento italiano verso l'America Latina non seppe andare oltre un approccio approssimativo e strumentale, quando non gratuitamente retorico. Non di rado, i richiami alle comuni radici storico-culturali,

3. G. La Bella, "L'Italia e l'America Latina", in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, cit., p. 395. Per una riflessione più ampia sui rapporti italo-latinoamericani durante gli anni del fascismo cfr. M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2008. Sul tema si veda anche P. Soave, *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador Mire espansionistiche dell'Italia ed egemonia del dollaro, 1919-1945*, Milano, Franco Angeli, 2008.

4. Fu significativo, in tal senso, l'ammonimento di W. William Schott, vicecapo della sezione politica della Commissione Alleata in Italia. A poche settimane dalla nomina di Alberto Tarchiani ad ambasciatore a Washington, in merito all'America Latina, il funzionario chiarì che gli Stati Uniti avevano e intendevano conservare un «ruolo attivo e vigile [...] nella politica di quelle repubbliche» e che la Casa Bianca si sarebbe formata un'idea delle intenzioni di Roma nel Sud America anche «dall'atteggiamento e dall'azione del rappresentante italiano nella capitale statunitense». *Appunto del 10 gennaio 1945*, ASDMAE, DGAP, 1946-1950, *America Latina*, b. 1.

5. Nell'estate del 1949 l'Incaricato d'Affari a Washington, Mario Luciolli, informò «confidenzialmente il Dipartimento di Stato» dell'iniziativa, ricevendo, in risposta, l'apprezzamento per ciò che poteva considerarsi un «gesto di cooperazione fra l'Italia e l'America Latina». *Missione in America Latina*. *Telespresso* 15127/11, ASDMAE, DGAP, 1946-1950, *America Latina*, b. 10.

6. Il ministro Sforza parlò di collaborazione triangolare già alla vigilia della missione nelle istruzioni impartite ai funzionari italiani. G. Palamara, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra Fredda*, cit., p. 116.

7. *Relazione della missione straordinaria nell'America Latina a S. E. il Ministro degli Affari Esteri*, ASDMAE, DGAP, 1946-1950, *America Latina*, b. 10.

esibite con un repertorio non sempre dissimile da quello già impiegato dal fascismo per l'esaltazione della *latinidad*, furono l'unica presa su cui far leva per esortare i governi latinoamericani a sostenere le necessità italiane più incombenti: dalla revisione del duro Trattato di pace firmato nel 1947, alla conservazione delle colonie, dalla riattivazione dei flussi migratori, all'ingresso dell'Italia all'ONU.

Nello stesso frangente i paesi latinoamericani chiarivano i termini della loro partecipazione al nuovo ordine mondiale⁸. La vecchia tensione fra isolazionismo e mondializzazione dei rapporti che gli Stati dell'area avevano esibito di fronte al concerto internazionale fin dal conseguimento dell'indipendenza⁹ si risolveva a favore di un più marcato coinvolgimento nei forum multilaterali¹⁰. Il cambio era però innanzitutto veicolato da Washington e dagli imperativi della Guerra fredda¹¹. In nome della solidarietà emisferica gli Stati Uniti promossero il Trattato Interamericano di Assistenza Reciproca (TIAR) e l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA). Il TIAR, siglato nel 1947 durante la Conferenza di Rio de Janeiro, stabilì un impegno di difesa reciproca fra i paesi americani nel caso in cui uno di essi avesse subito un attacco armato. L'OSA, istituita a Bogotá nel 1948 durante la IX Conferenza Interamericana, nacque con l'obiettivo di promuovere la cooperazione e disciplinare i numerosi organi del sistema panamericano, ma fin da subito assunse il ruolo di agenzia emisferica contro le forze del comunismo. Nondimeno, l'America Latina fece effettivamente sentire il suo supporto su tutte le questioni che a Roma erano ritenute prioritarie. Pur non riuscendo a operare come un blocco coeso, le cancellerie subcontinentali confermarono in quei frangenti la loro amicizia alla penisola. Alcune, con piglio realista, non mancarono di promuovere anche iniziative da capitalizzare in termini politici e di visibilità¹². Come l'astratta formula della collaborazione triangolare, però, nemmeno la solidarietà dei paesi latinoamericani fu sufficiente a ispirare una linea propositiva. L'Italia tornò a vedere crescere la propria presenza nell'area e l'intercambio economico e commerciale eguagliò presto i livelli dell'anteguerra¹³, ma molto si dovette a iniziative private e spontanee, al di fuori di un piano nazionale specifico e coerente.

8. R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina*, cit., pp. 113-132; V. Pettinà, "Fratture esterne, fratture interne: l'America Latina nel sistema della Guerra fredda", in R. Nocera, P. Wulzer (a cura di), *L'America Latina nella politica internazionale*, cit., pp. 25-49.

9. M. Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 302-327.

10. M. De Giuseppe, G. La Bella, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 159-169.

11. A. McPherson, *Intimate Ties, Bitter Struggles*, cit., pp. 17-44.

12. Tale poté considerarsi soprattutto l'iniziativa dell'argentino Juan Domingo Perón che nel 1946 spronò i governi latinoamericani a chiedere una pace giusta ed equa per l'Italia in segno di «profondo fervore» verso una nazione che tutta l'area doveva considerare come la propria «madre spirituale». L. Zanatta, *Perón e il miraggio del Blocco latino. Di come la guerra fredda allargò l'Atlantico Sud*, in «Anuario de Estudios Americanos», vol. 63, n. 2, julio-diciembre 2006, pp. 217-260.

13. La documentazione segnala un forte deficit della bilancia commerciale dell'Italia non solo con grandi paesi come Argentina e Brasile, ma anche con medie e più piccole realtà come Perù, Paraguay, Costa Rica, Cuba, El Salvador e Haiti. ASDMAE, DGAP, 1946-1950, *America Latina*, b. 12 e 13.

Persino sul fronte della politica migratoria, il tema più trattato negli incontri fra le rappresentanze italiane e latinoamericane, mancò una chiara visione strategica. Tra il 1946 e il 1961, l'America Latina avrebbe assorbito il 62,5% degli italiani emigrati oltre Atlantico¹⁴. Nonostante l'entità del fenomeno, i responsabili governativi non furono sempre solerti a concludere accordi bilaterali in materia, e ancor meno a provvedere alla loro effettiva attuazione. Qualche miglioramento si registrò grazie al coinvolgimento nella regolamentazione dei flussi dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE), nato nel 1923 e autorizzato, dopo la guerra, a gestire anche fondi statunitensi per missioni di colonizzazione in Argentina, Brasile, Cile, Costa Rica, Perù, Colombia e Uruguay¹⁵. Al netto dei risultati, però, i progetti dell'Istituto non fecero altro che evidenziare la mancanza di un'attenta analisi del fenomeno migratorio. Nello specifico, si disattese che i flussi non erano più, come in passato, composti solo da contadini affamati di terra, ma da unità spesso alla ricerca di nuove sistemazioni nei settori industriali e in quello dei servizi¹⁶. L'errata valutazione nasceva dalla miopia dei governi italiani, ostinati a considerare l'emigrazione nient'altro che una valvola di sfogo con cui alleggerire la pressione demografica sull'economia nazionale, senza innalzarla a strumento di politica estera.

Intorno alla metà degli anni Cinquanta Roma avvertì la possibilità di riconsiderare la natura e la portata della sua presenza in America Latina. A favorire l'occasione fu innanzitutto la fine del lungo e doloroso capitolo del Trattato di pace. La soluzione della questione giuliana, con la firma del *Memorandum di Intesa* che nel 1954 permise il riscatto di Trieste, e il successivo ingresso dell'Italia nell'ONU nel 1955 riconsegnarono al paese uno status di piena sovranità¹⁷. I condizionamenti esterni ovviamente rimanevano, così come era da considerarsi solo apparente la condizione di parità statutale in ambito internazionale. Ma i funzionari governativi beneficiarono di un margine d'azione più ampio con cui muoversi tra gli inediti scenari offerti dall'evoluzione dell'ordine bipolare. «La riabilitazione politica e morale»¹⁸ dell'Italia, infatti, coincise con l'emergere della prima distensione e della progressiva globalizzazione del confronto fra Est e Ovest. Washington e Mosca cominciavano allora a sostituire con il primato del compromesso quello del conflitto, mentre il processo di decolonizzazione, ormai prossimo alla fase più matura,

14. L. Favero, G. Tassello, "Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)", in G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978, p. 42. Sul fenomeno cfr. pure P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, vol. I e *Arrivi*, vol. II, Roma, Donzelli, 2001 e 2002.

15. A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 46-53; F. Fauri, *Il decollo mancato: nascita e vita travagliata dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero*, in «Studi Storici», vol. 1, 2009, pp. 257-280.

16. L. Incisa di Camerana, *Il risveglio della democrazia in America Latina*, cit., p. 153.

17. F. D'Amoja, "La 'sindrome da claustrofobia atlantica' e la politica estera dell'Italia alla metà degli anni Cinquanta: un'analisi sull'ammissione dell'Italia all'ONU nel dicembre 1955", in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1955-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 755-783.

18. A. Villani, "Fanfani, l'ONU e la politica italiana di distensione internazionale", in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, cit., p. 207.

dava rilievo alle aree periferiche e reclamava nuovi indirizzi, sia per le agende politiche degli organismi internazionali che per quelle degli Stati¹⁹.

Di mutamenti contestuali e consolidamento italiano in America Latina parlò il 18 febbraio del 1954 il nuovo presidente del Consiglio Mario Scelba alla Camera. Presentando il nuovo governo, Scelba comunicò che l'esecutivo avrebbe

intensifica[to] la naturale politica di amicizia con quei paesi – anche se non membri dell'Alleanza Atlantica – particolarmente dell'America latina [...] che ci sono più vicini o per legami comuni di stirpe, di fede e di cultura o perché, traenti da una fonte comune il lievito principale della loro esistenza, sono a noi legati da secolari tradizioni di fiorenti commerci e di fruttuosa convivenza²⁰.

L'annuncio, di per sé non dissimile da quelli formulati da precedenti esecutivi, fu seguito da un miglioramento delle comunicazioni fra la Direzione Generale degli Affari Esteri e le rappresentanze italiane in America Latina. Con una sistematicità fino a quel momento disattesa, le missioni, via via innalzate quasi tutte a rango di ambasciata, cominciarono a ricevere copia dei dispacci trasmessi a Roma dai funzionari accreditati nelle principali capitali del blocco occidentale e a Mosca. L'obiettivo era quello di agevolare una migliore comprensione delle dinamiche latinoamericane nella loro connessione con una realtà internazionale ora più fluida. Ispirata dallo stesso proposito, prese anche piede l'ipotesi di una conferenza periodica degli ambasciatori italiani d'oltre Atlantico per discutere le questioni che l'Ufficio Affari Politici del Ministero considerava di maggiore rilevanza. Fra le priorità, in questo caso, si segnalava soprattutto il ruolo della regione «come una delle poste essenziali della guerra fredda»²¹.

I rapporti italo-latinoamericani non venivano ancora spinti verso un'inversione di tendenza, ma cominciava a farsi strada anche fra la burocrazia governativa la necessità di un coordinamento degli sforzi da spendere per un'azione più incisiva. Tale misura, peraltro, avrebbe condotto anche a riflessioni più articolate nei confronti di uno spazio geopolitico fin lì spesso sbrigativamente illustrato, o solo come un indistinto gruppo di paesi poco sensibili ai destini dell'Occidente, o attraverso una (comprensibile ma) passiva acquiescenza all'egemonia emisferica di Washington. Quest'attitudine, d'altro canto, era tutt'altro che isolata fra gli stessi diplomatici italiani, e l'ipotetica espansione del confronto bipolare al quadrante latinoamericano l'andava addirittura irrobustendo. Un chiaro esempio al riguardo si ebbe proprio poche settimane dopo l'insediamento di Scelba, quando giunsero a Roma i resoconti dell'ambasciatore in Venezuela, Renato Bova Scoppa, sulla decima Conferenza Interamericana di Caracas. Durante l'incontro, come è ormai noto, la delegazione statunitense eluse il confronto sulla cooperazione economica cercato dai

19. O. Arne Westad, *La Guerra fredda globale*, cit., in particolare pp. 83-123.

20. Atti Parlamentari (d'ora in poi AP), Camera dei Deputati, II Legislatura, Seduta del 18 febbraio 1954, vol. 26, p. 5538.

21. *Questioni di maggiori attualità*, Roma 21 gennaio 1954, ASDMAE, DGAR, 1951-1957, *America Latina*, b. 1604.

latinoamericani e pretese una risoluzione che preservasse l'integrità politica del continente dal comunismo internazionale. Bova Scoppa inoltrò a Roma memorandum dettagliati su tutti i temi all'ordine del giorno. Senza indulgere alle aspettative delle cancellerie latinoamericane, né alle preoccupazioni di chi temeva che la minaccia comunista desse a Washington un pretesto per rispolverare vecchie pratiche interventzioniste, l'ambasciatore condensò nei suoi rapporti un giudizio oltre modo severo sulle classi dirigenti dell'area²². Queste, comunicò il diplomatico, avrebbero dovuto comprendere che non potevano più, come fatto «nelle due ultime grandi guerre, [...] assistere al cozzo di due mondi e di due civiltà, restandone in disparte o associandosi allo scontato vincitore in forma simbolica e con sicura messe di facili allori»²³; in esse doveva attecchire l'idea che «Europa occidentale, America, Africa e il resto dell'Asia libera» erano ormai «legate da un solo destino»; che «la loro libertà, la loro autonomia, la loro indipendenza» sarebbero state condizionate da «forze storiche connesse allo sviluppo degli eventi e soprattutto all'evoluzione della guerra e dei suoi mezzi». «A rigore di logica e di storia», concludeva il funzionario, era possibile «concepire e ammettere un mackartismo, ma non più un panamericanismo»²⁴.

2. La vocazione latinoamericana del neoatlantismo

Gli sforzi inaugurati durante l'amministrazione Scelba conobbero una sostanziale continuità nel corso dei successivi governi di Antonio Segni e Adone Zoli. Più che dall'impegno degli esecutivi – il cui rapido avvicendamento fotografò semmai la crisi di governabilità del paese – la spinta venne dalla stretta connessione fra l'evoluzione del sistema internazionale e le sue ricadute sulla politica italiana²⁵. A livello interno, i segnali di distensione fra Washington e Mosca cominciavano ad avvalorare l'ipotesi di nuovi equilibri politici. In seno alla Democrazia Cristiana, asse portante del sistema politico, entrava nel vivo il confronto fra due anime; da un lato, quella fedele al centrismo, formula sostenuta dalla Chiesa cattolica e dagli Stati Uniti e con cui la DC di De Gasperi aveva governato dal 1947 avvalendosi dell'alleanza coi partiti minori di centro per contrastare la sinistra social-comunista senza dover cercare l'appoggio della destra monarchica e neofascista; dall'altra, quella disponibile a nuove alleanze governative, a partire proprio da una possibile intesa con il partito socialista, fra le cui fila, nel frattempo, crescevano i fautori di una linea autonomistica decisa a sganciare il PSI dall'unità d'azione stabilita col partito comunista durante la stagione

22. G. Palamara, *La X conferenza interamericana nei documenti della diplomazia italiana*, in «Mondo Contemporaneo», fasc. 3, 2014, pp. 71-94.

23. *X Conferenza Americana – Considerazioni conclusive*. Telespresso 01525/C, Caracas 29 marzo 1954, ASDMAE, DGAR, 1951-1957, Venezuela, b. 1603.

24. *Ibidem*.

25. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., pp. 217 e ss.

dell'antifascismo e confermata dopo la guerra²⁶. Sul versante estero, questo confronto si traduceva nell'alternativa fra il mantenimento di uno scrupoloso atlantismo e la ricerca di nuove iniziative che, pur nel rispetto degli impegni con Washington, accrescessero la rispettabilità internazionale del paese.

Nel 1955, mentre sovietici e statunitensi ribadivano la volontà di trovare un punto di convergenza sulla sicurezza europea con la preparazione del vertice di Ginevra, in Italia cominciò il settennato del democristiano Giovanni Gronchi alla presidenza della Repubblica. Esponente di quella sinistra cattolica che tra il 1948 e '49 aveva sostenuto le ragioni della neutralità italiana, Gronchi arrivò alla guida dello Stato grazie all'appoggio di partiti e correnti politicamente distanti, ma accomunati dalle critiche all'indirizzo rigorosamente filoatlantico del gruppo dirigente democristiano. Come tale, la sua nomina generò non poche preoccupazioni, sia fra i funzionari statunitensi che tra gli ambienti diplomatici²⁷; preoccupazioni non del tutto infondate, visto che il confronto sul ruolo internazionale dell'Italia conobbe allora un importante punto di svolta. Da un lato, perché con Gronchi si insediava un presidente che avrebbe sfruttato tutto il margine di manovra riconosciuto dalla Costituzione per incidere sulle strategie estere del paese²⁸; dall'altro, perché la sua elezione consolidò quella linea politico-diplomatica che, in stretta osservanza dell'art. 2 del Patto Atlantico, mirava a un'interpretazione dell'atlantismo volta a privilegiare gli aspetti della cooperazione economica e sociale fra gli alleati anziché quelli militari. Grazie a Gronchi queste due novità si fusero fino a trasformarsi in un combinato disposto destinato a incidere presto anche sul disegno di una direttrice italiana in America Latina.

Nel frattempo, le iniziative verso l'area continuarono a privilegiare i classici campi d'impegno, affrontati tra il rilancio di vecchie idee e l'esibizione di abituali incoerenze. Una migliore sinergia tra il ministero degli Affari Esteri e quello della Difesa consentì la conclusione di accordi per ospitare ufficiali latinoamericani nelle scuole militari della penisola. Le intese permisero a vari governi sudamericani di inviare in Italia anche delegazioni per l'acquisto di materiale bellico, l'ingaggio di tecnici o più semplicemente per frequentare corsi di specializzazione in diritto penale militare. Da parte italiana si intendeva rinverdire così una tradizione di assistenza già consolidata fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale e procacciare contratti vantaggiosi ai cantieri nazionali. L'ipotesi di apparire un partner affidabile in materia si vide però impacciata dai soliti ostacoli, come provò la perdita di un'importante commessa brasiliana, assicuratasi dalla concorrenza giapponese e olandese e che, a detta dell'ambasciatore Blasco Lanza d'Ajeta, avrebbe assicurato all'industria nostrana circa venti anni di lavoro²⁹.

26. P. Pombeni, *L'apertura*, cit., pp. 13-77. Per il confronto all'interno della DC si veda soprattutto G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana (1943-1993)*, Bologna, Il Mulino, 2023, in particolare pp. 157-206.

27. Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 28-52.

28. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., p. 25. Cfr. pure L. Barbetta, *L'Italia e l'avvio del processo di distensione internazionale (1955-1958)*, Milano, Guerini scientifica, 2015, in particolare, pp. 120-135.

29. *Verbale della conferenza dei rappresentanti diplomatici italiani in America Latina presieduta da S.E. il Ministro degli Affari Esteri On. Pella*, 30 novembre-3 dicembre 1957, ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, scatola 72, fasc. 540, fl. 12.

Altrettanto contrastanti furono i risultati raggiunti sul fronte dei rapporti commerciali. Anche in quest'ambito si sottoscrissero nuove intese e nel biennio 1955-56 l'Italia aderì a due accordi multilaterali, il Club dell'Aja e il Club di Parigi, con il proposito di agevolare i pagamenti, allargare il circuito degli scambi e controbilanciare la crescente influenza degli Stati Uniti. Ciononostante, l'import-export italiano *da e per* i principali paesi dell'America Latina – Argentina, Brasile, Cile, Messico, Uruguay e Venezuela – continuò a registrare un significativo disavanzo. Nel 1960 i flussi commerciali con la regione rilevavano un acquisto di beni per 183 miliardi e 943 milioni (il 6,2% delle importazioni totali italiane) e una vendita di prodotti pari a 172 miliardi e 652 milioni di lire (7,6% del totale nazionale)³⁰.

L'imbastitura di un indirizzo verso l'area portò anche a riconsiderare la vecchia ipotesi di dare forma istituzionale alla comunità latina d'Europa e d'America. In questo caso, l'attenzione cadde sull'Unione Latina, nata da un'iniziativa brasiliana nell'ottobre del 1951 e ufficialmente costituitasi nel 1954 a Madrid. L'Italia figurò tra i ventitré paesi fondatori, presentò una bozza di statuto, assunse il compito di creare un Istituto di Alti Studi Latini e propose anche di fissare a Roma la sede della segreteria generale dell'ente³¹. Ma le lungaggini burocratiche e le reticenze del Ministero del Tesoro a stanziare i fondi necessari frenarono ogni impegno prima ancora che il progetto mostrasse tutti i suoi limiti³².

Gli sforzi per un inserimento nel subcontinente americano si unirono a una più coerente elaborazione d'indirizzo estero solo quando gli sviluppi internazionali spinsero il mondo politico e diplomatico italiano a riconsiderare il valore geopolitico dell'America Latina all'interno di una più ampia prospettiva euro-atlantica.

L'evento chiave fu la crisi mediorientale del 1956, aperta dalla decisione del presidente egiziano Gamal Abdel Nasser di nazionalizzare il canale di Suez, ed esasperata dalla contromossa di Francia e Inghilterra che, per proteggere i loro interessi nell'area, intervennero militarmente con l'appoggio di Israele³³. Il rischio di un'estensione del

30. Istituto Centrale di Statistica, *Annuario Statistico Italiano* 1961, Roma, p. 291.

31. Direzione Generale delle Relazioni Culturali con l'estero, *Appunto* 36/A, del 17 aprile 1954, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *America Latina*, b. 1618.

32. Il ministro degli Affari Esteri Martino presentò il disegno di legge per la "Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina" due anni dopo la riunione di Madrid. La Camera dei Deputati ascoltò la Relazione sul disegno di legge nel marzo del 1957 e solo un anno dopo, l'11 febbraio del 1958, il Parlamento autorizzò il Presidente della Repubblica Gronchi a ratificare la Convenzione Istitutiva dell'Unione Latina. Cfr. AP, Camera dei Deputati, n. 2530, pp. 1-5 e legge 11 febbraio 1958, n. 340 ("Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954" in *Gazzetta Ufficiale* n. 94 del 18-4-1958). «Per la ratifica italiana – scrisse la Direzione Generale del Ministero degli Affari Esteri nell'ottobre del 1955 – è stato ripetutamente sollecitato da questo Ministero l'assenso del Ministero del Tesoro al relativo schema di provvedimento, chiedendo che vengano ritirate le obiezioni da esso fatte in merito al modesto impegno finanziario annuale di circa 9 milioni e mezzo di lire che comporterebbe per l'Italia l'adesione all'Unione Latina». *Appunto per S.E. il Ministro*, Roma 6 ottobre 1955, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *America Latina*, b. 1618.

33. Tra i vari testi che hanno ricostruito le vicende della crisi di Suez cfr. soprattutto A. Gorst, L. Johnman, *The Suez Crisis*, New York, Routledge, 2013 (1997). Per una riflessione più ampia relativa alle conseguenze della crisi sui rapporti occidentali si veda, tra gli altri, O. Barié, *Il Mediterraneo nel sistema occidentale*, Bari,

conflitto fu scongiurato dalla comune reazione sovietica e statunitense nei confronti di Londra e di Parigi. Benché mosse da ragioni distinte, le due superpotenze imposero il ritiro franco-britannico e l'invio nella zona dell'istmo di un contingente dell'ONU formato da soldati provenienti, fra gli altri, da Brasile, Colombia, India e Jugoslavia. La definizione di una direttrice latinoamericana conobbe allora una doppia spinta, veicolata dalle conseguenze che le vicende di Suez produssero sull'atlantismo e sull'europeismo³⁴.

Innanzitutto, al pari d'altri paesi europei, anche in Italia prese piede l'idea che i fatti di Suez avrebbero obbligato le potenze occidentali a valorizzare la loro presenza al di sotto del Río Bravo e a individuare nel petrolio latinoamericano una possibile alternativa a quello medio-orientale. Quando l'intervento anglo-francese in Egitto suscitò un forte moto anticolonialista anche presso le opinioni pubbliche latinoamericane, una parte della nostra diplomazia pensò addirittura che la penisola avrebbe presto goduto di una posizione di vantaggio anche oltre Atlantico. Roma, che fin dall'inizio della crisi aveva preso le distanze dalla risposta militare di Londra e Parigi, avrebbe potuto capitalizzare la situazione assurgendo a facilitatrice della solidarietà latina fra il vecchio e il nuovo continente.

L'azione congiunta anglo-francese – scrisse l'ambasciatore italiano in Brasile, Lanza d'Ajeta, nel novembre del '56 – importerà qui [...] un declassamento nelle posizioni di prestigio e di influenza di cui tradizionalmente godevano queste due grandi nazioni europee. [...] In un mondo senza dubbio nuovamente in crisi, con una Europa minacciata e comunque parzialmente in stato di accusa sul piano internazionale, potrebbe quindi forse ricadere su noi, anche nel quadro di una sempre più indispensabile contrassicurazione in questo Continente, il compito di mantenere vivo il rispetto sudamericano per l'Europa e di continuare ad adoperarci perché non ci venga a mancare in futuro la solidarietà di popoli spiritualmente così vicini a noi³⁵.

Una seconda spinta si palesò di fronte alle reticenze con cui le cancellerie latinoamericane accolsero i Trattati di Roma del 1957 sottoscritti da Francia, Germania, Italia e paesi del Benelux per dare vita alla Comunità Economica Europea (CEE). Anche in questo caso le vicende di Suez avevano rappresentato uno snodo importante: l'improvvisa accelerazione dell'integrazione europea, infatti, poteva considerarsi una risposta al declino di potere che il Vecchio continente aveva esibito in Egitto con la disfatta anglo-francese. Al di sotto del Río Bravo, però, il rilancio del processo europeista infuse il timore di perdere quote di

Laterza, 1982 e A. Donno (a cura di), *Ombre di guerra fredda: gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower*, Napoli, ESI, 1998.

34. Sulla posizione dell'Italia di fronte alla crisi di Suez cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 18 e ss.; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo 1945-1958*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; G. Calchi Novati, *Il canale della discordia: Suez e la politica estera italiana*, Urbino, Quattro Venti, 1998; P. Wulzer, *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici*, cit., pp. 67 e ss.

35. *La congiura internazionale: Brasile e Italia*, Roma 1° dicembre 1956, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *America Latina*, b. 1629.

mercato se la CEE avesse adottato una qualche forma di protezionismo o dato priorità agli scambi con i territori extraeuropei compresi nella Comunità³⁶. I rappresentanti di Roma colsero allora la convenienza di ergere l'Italia a interprete di tale preoccupazione per ricavarne, oltre che opportunità d'inserimento, anche ragioni di prestigio.

Tra i più lesti a suggerire un indirizzo che coniugasse interessi nazionali e impegni europei vi fu l'ambasciatore a Caracas Justo Giusti del Giardino. Già Direttore Generale dell'Emigrazione, questi era arrivato in Venezuela nel 1955, quando il paese latinoamericano, guidato dalla dittatura militare di Marcos Pérez Jiménez, rappresentava per l'Italia già il terzo mercato di sbocco subcontinentale subito dopo l'Argentina e il Brasile³⁷. Dal suo osservatorio, e in rappresentanza di una comunità di connazionali che nel paese caraibico superava ormai le centoventimila unità, Giusti del Giardino si era progressivamente segnalato come uno degli ambasciatori più inclini a un rilancio della politica italiana verso l'area. Le sue esortazioni incontravano l'appoggio del Direttore Generale degli Affari Politici al ministero degli Esteri, Massimo Magistrati³⁸, ma una minore eco presso l'allora ministro Gaetano Martino, favorevole a un'interpretazione più ortodossa dell'atlantismo. Proprio a Martino l'ambasciatore si rivolse con una lunga nota il 31 dicembre del 1956. Muovendo ancora una volta dagli effetti della crisi mediorientale – definita una «fatale svolta nella storia del mondo» per l'illusione di «Regno Unito e Francia [...] di potere svolgere azioni da grande potenza senza sottomettersi a una disciplina unitaria europea»³⁹ – il diplomatico caldeggiò un «ripensamento della nostra politica latinoamericana». La regione non poteva esser più considerata una «priorità di minor rilievo». L'Italia poteva rilanciare il suo credito in America Latina, ma non attingendo in modo sterile al peso della sua tradizione culturale, bensì facendosi «assert[rice] di una migliore comprensione e di un maggiore interesse dell'Europa verso questo subcontinente e [cercando] con gli altri paesi europei motivi di collaborazione e di intesa»⁴⁰. Gli Stati Uniti – rilevava l'ambasciatore – non avrebbero visto «con preoccupazione un reinserirsi ed estendersi dei rapporti fra l'Europa e l'America Latina» perché, pur «accanto a un eventuale passivo rappresentato da una maggiore concorrenza nel campo economico», avrebbero dato maggior rilievo alle garanzie con cui il vecchio mondo «allontan[ava] da queste Repubbliche la minaccia comunista».

Dopo l'istituzione della CEE, Giusti del Giardino ritornò sull'esigenza di una «una politica latinoamericana dell'Europa e dell'Italia». Cinque giorni dopo la firma dei Trattati

36. Per una prima riflessione, S. Albiani, *L'America Latina del "semisviluppo" alla ricerca dell'Europa*, cit., pp. 118-150.

37. Sugli anni di Justo Giusti del Giardino in Venezuela G. Palamara, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra Fredda*, cit., pp. 295-326.

38. Massimo Magistrati a Justo Giusti del Giardino, Roma, 12 gennaio 1957, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, b. 5.

39. Ambasciata d'Italia in Venezuela al Ministero degli Affari Esteri. *Telespresso* n. 4634/921, Caracas, 31 dicembre 1956, Ivi, fl. 1.

40. Ivi, fl. 10.

di Roma il diplomatico inviò al Ministero un nuovo dispaccio in cui provò a illustrare le ragioni di una programmazione «concreta e lungimirante».

Politicamente – scrisse Giusti del Giardino – l'Europa non può in maniera assoluta trascurare il fatto che nell'America Latina vive una parte assai ragguardevole della cristianità, né il peso – nel complesso giuoco della politica mondiale – dei venti voti latino-americani alle Nazioni Unite. Economicamente, l'America Latina diventerà vieppiù esportatrice di quei minerali che sono alla base della vita europea, il cui rifornimento in Asia è aleatorio e negli Stati Uniti oneroso e che l'Africa non potrà dare, in misura sufficiente, che in prosieguo di tempo, sempre salvo imprevisti [...] Culturalmente, le venti Repubbliche latino-americane costituiscono di certo i Paesi più vicini al nostro mondo culturale e in essi, a parte gli immancabili successi di prestigio, sarà possibile intessere una rete di relazioni di indubbia utilità dal punto di vista del collocamento di intellettuali e di prodotti dell'ingegno. [...] Né va sottovalutato l'apporto di idee e di motivi nuovi che l'"*inteligencia*" latino-americana potrebbe rappresentare per la cultura europea. [...] Passando ora dal piano europeo a quello italiano, a me sembra che la prima cosa da fare sia provocare una precisa decisione di massima del Consiglio dei ministri intesa a fare conoscere a tutti gli Enti e le persone interessate la ferma intenzione dell'Italia di iniziare in America Latina una politica di maggiore "presenza", autorizzando nel contempo il Ministro del Tesoro a predisporre adeguati mezzi finanziari [...]. Una nostra politica latinoamericana – concluse – [...] se vuole essere concreta e lungimirante, non potrebbe che basarsi sulla realtà esistente o su quella che ragionevolmente potremmo creare in un subcontinente, che finora appare lontano soltanto perché non abbiamo fatto lo sforzo di fantasia e di azione per avvicinarlo a noi in quei settori economico, sociale e culturale nei quali si estrinseca la vita dei popoli e si incrementano le relazioni fra di essi⁴¹.

La sostanza di queste considerazioni riecheggì tre mesi dopo, nel discorso che il successore di Martino agli esteri, Giuseppe Pella, tenne a Firenze di fronte ai diplomatici latinoamericani accreditati in Italia. Il ministro ritenne doveroso innanzitutto dissipare il timore che la nascita della CEE potesse danneggiare gli scambi con le repubbliche centro e sudamericane. L'Europa – dichiarò Pella – non sarebbe stata una «costruzione egoisticamente chiusa»⁴², ma aperta a tutti i popoli accomunati dagli «stessi ideali di pace, di libertà e di progresso». L'America Latina poteva osservare gli «sforzi integrativi» dell'Europa con una «simpatia scevra di apprensioni» perché il dinamismo che la CEE introduceva nell'economia dei paesi membri avrebbe accresciuto la domanda di materie prime e generi alimentari su tutti i mercati. Quanto all'Italia, essa riconosceva nell'America Latina «un elemento indispensabile per l'equilibrio mondiale» e un'area

41. Telespresso 1385/240, Caracas, 30 marzo 1957, America Latina-Italia, ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, scatola 72, fasc. 540.

42. Pella esalta l'amicizia con l'America Latina, in «Relazioni Internazionali» (d'ora in poi RI) n. 27, 1957, p. 825.

che l'intero Occidente, nel suo stesso interesse, avrebbe dovuto promuovere mediante lo sviluppo della cooperazione. Era guardando all'America Latina – lasciò altresì intendere Pella – che la stessa Organizzazione Atlantica poteva esprimere tutti i suoi caratteri, con iniziative più ampie di quelle legate alla sola sfera militare e perseguendo «le esigenze di un [...] deciso progresso economico e sociale» verso paesi che, sebbene esterni all'alleanza, rappresentavano una «unità inscindibile» dello spazio euro-americano⁴³.

Pella, fedele al vincolo atlantico, ma ansioso di procurare al paese spazi di protagonismo, inaugurò così un'apertura al subcontinente americano che, a ben vedere, era tutt'altro retorica. Pur cedendo a ridondanti formule di rito, l'apertura s'inseriva in quell'ampliamento degli orizzonti diplomatici a cui i responsabili dell'indirizzo estero stavano ormai puntando. Solo tre settimane dopo l'incontro di Firenze, in un intervento alla Commissione Esteri della Camera, Pella riassunse la portata di questa sfida nel termine del neoatlantismo⁴⁴. La formula fotografava l'aspirazione a reinterpretare il vincolo atlantico per costruire un asse privilegiato fra Roma e Washington che accreditasse l'Italia nel ruolo di mediatrice dell'Occidente, sia nei rapporti fra Est e Ovest sia di fronte ai paesi in via di sviluppo. Il termine descriveva bene anche la richiesta di un approccio più flessibile alle strutture atlantiche che il presidente Gronchi, pur distante dalle posizioni del ministro, sollecitava nei suoi incontri internazionali volutamente spinti oltre i termini protocollari⁴⁵.

Nelle intenzioni di Pella, il quadrante mediterraneo e medio-orientale rappresentava l'area primaria dove testare le ambizioni e la plausibilità del nuovo dinamismo italiano⁴⁶. Con l'emergere dell'indirizzo neo-atlantico, però, anche l'America Latina guadagnava centralità nella programmazione della politica estera nazionale. Per una parte del mondo politico italiano, l'area offriva vantaggi strategici addirittura più sicuri di altri scenari. «È assai probabile – scrisse un osservatore nel luglio del 1957 – che, per evidenti ragioni di razza e di religione, si riesca a costruire più durevolmente e con minori delusioni in un mondo cattolico quale quello dei paesi dell'America Latina che non nel mondo musulmano qual è quello degli stati del Medio Oriente»⁴⁷.

43. Ivi, p. 826.

44. Su Pella, inventore del termine neoatlantismo, ma politico non *neo-atlantista* cfr. M. de Leonardis, "L'atlantismo dell'Italia tra guerra fredda, interessi nazionali e politica interna", in P.L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane*, cit., p. 259.

45. A. Bedeschi Magrini, "Spunti revisionistici nella politica estera di G. Gronchi, Presidente della Repubblica", in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza 1950-1960*, cit., pp. 59-73.

46. Significativo sarebbe stato al riguardo soprattutto il "piano Pella" elaborato (ma mai concretizzato) per istituire un fondo speciale di risorse con cui finanziare progetti di sviluppo economico per i paesi medio-orientali. Cfr. B. Bagnato, "La Pira, De Gaulle e il primo colloquio mediterraneo di Firenze", in P.L. Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle*, Firenze, Giunti, 2005, pp. 99-134.

47. *Una nuova politica per l'America Latina?*, in «RI», vol. 24, n. 1, 1957, pp. 3-7. Ludovico Incisa di Camerana attribuisce l'inciso a Giuseppe Vedovato, democristiano e membro della Commissione Affari Esteri. L. Incisa di Camerana, *Italia e America Latina*, cit., p. 57.

3. Iniziative italiane e progetti latinoamericani

La riflessione articolata dopo le vicende di Suez trovò una prima sistemazione nel febbraio del 1957 in un rapporto della Direzione Generale degli Affari Politici. L'ambizione del documento trovava conferma già nell'eloquenza del titolo: *Note sull'impostazione di una nuova politica nei confronti dell'America Latina*. Il punto da cui partire era la presa d'atto che «l'idea delle triangolazioni: sfruttare cioè le ricchezze naturali dell'America Latina con l'apporto umano italiano e i finanziamenti nord-americani [...] si [era] dimostrata sinora poco feconda». A questa si sarebbe perciò dovuta preferire una «idea atlantica» che abbracciasse tutte le nazioni del vecchio e del nuovo mondo unite dall'oceano. L'Italia si sarebbe fatta carico di una virtuosa complementarità fra lo spazio europeo e quello americano allo scopo di «stabilire intorno a tutto l'Atlantico una corrente di idee e di iniziative»⁴⁸. Dopotutto, precisava la nota, il «momento [era] maturo per concepire una politica italiana tendente a propagandare la necessità di un'America Latina meglio integrata nel mondo occidentale»⁴⁹. Se l'ammissione all'ONU, infatti, aveva offerto all'Italia una «larga base di incontro» coi paesi latinoamericani e la possibilità di agire oltre «l'angolo ristretto delle relazioni bilaterali», l'America Latina stava invece confermando la «sua coscienza occidentale». A darne conferma era «l'atteggiamento di alcuni dei maggiori Stati dell'America Latina, i quali mostra[vano] di sentire vieppiù l'esigenza di completare la tendenza americana del loro sviluppo mediante la collaborazione con l'Europa»⁵⁰. Spettava all'Italia «approfittare degli elementi favorevoli per agganciare l'America Latina con una politica che [andasse] incontro alle sue necessità e alle sue aspettative».

Il documento, diramato alle rappresentanze italiane d'oltre oceano allo scopo di raccogliere «elementi di apprezzamento e di integrazione», diede nuovo impulso alla progettualità del ministero. Il primo risultato fu la convocazione della Conferenza degli ambasciatori italiani in America Latina, secondo l'idea già avanzata nel 1954 dal governo Scelba, ma fin lì non attuata. L'incontro, svoltosi a Montevideo dal 29 novembre al 4 dicembre del 1957, fu presieduto dallo stesso Giuseppe Pella. Era la prima volta che un ministro degli esteri italiano si recava nel subcontinente. Anche per questo la presenza di Pella sembrò confermare l'impegno alla valorizzazione dei rapporti con l'area. L'intenzione italiana – chiarì il ministro – non era «compiere una penetrazione di tipo sorpassato [...] ma piuttosto di incoraggiare l'inserimento attivo e l'interessamento degli

48. *Note sull'impostazione di una nuova politica nei confronti dell'America Latina*, Roma 2 febbraio 1957, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *America Latina*, b. 5.

49. *Ivi*, ff. 8.

50. Ad ulteriore conferma della volontà latinoamericana di collaborare con l'Europa occidentale il documento aggiungeva anche: «si può citare, in prima linea, l'esempio del Brasile che, mentre rappresenta il partner più grosso degli Stati Uniti nel Continente meridionale, riprende le tradizioni di una sua proiezione verso il Mediterraneo – di cui la sua presenza a Suez è sintomo significativo. Ed anche si può ricordare il nuovo tentativo brasiliano e argentino di risolvere, attraverso sistemi multilaterali, il problema di sviluppare gli scambi con l'Europa; la politica seguita dal Venezuela, con lo spendere in Europa buona parte dei dollari guadagnati col petrolio; l'apertura di tanti altri mercati alle iniziative europee». *Ibidem*.

Stati latinoamericani nella politica internazionale, in maniera univoca e coordinata»⁵¹. Accompagnare le cancellerie latinoamericane a superare il loro scetticismo sulla presunta natura discriminatoria della CEE rappresentava la prima prova.

Dobbiamo infatti eliminare – disse Pella alla fine del suo intervento – talune preoccupazioni qui esistenti e non far nascere un senso di sfiducia tra i paesi latinoamericani nei nostri confronti. [...] Bisogna spiegare che una ragione di tranquillità per l'America Latina deve consistere nel fatto che non intendiamo costituire un mondo autarchico e protezionistico, come sta ad indicare l'intendimento di creare la zona di libero scambio. Bisogna incoraggiare l'America Latina a costituire a sua volta una qualche forma di integrazione economica interna, nonostante le difficoltà esistenti che certo non sono da sottovalutare. Forme di collegamento tra i mercati latinoamericani e il M.C.E. che venissero al riguardo suggerite dovranno essere prese in seria considerazione⁵².

Così esortati, i diplomatici italiani avanzarono diverse proposte. Le più importanti riguardarono l'ambito politico, in merito al quale i più si dissero favorevoli a promuovere l'ipotesi di uno scambio di rappresentanti e osservatori fra la Organizzazione degli Stati Americani e gli organismi europei. Enrico Martino, ambasciatore in Uruguay, suggerì anche di aggiungere alla rappresentanza italiana all'ONU un funzionario d'alto livello per il mantenimento di relazioni costanti con i capi missione latinoamericani a New York. La designazione avrebbe offerto un dialogo permanente con delegazioni che, pur essendo lontane dall'operare come un blocco compatto, ritenevano vantaggioso stabilire un coordinamento sui principali temi di interesse comune. Pensando a una strategia di più lungo respiro, d'Ajeta evidenziò la convenienza di Roma a favorire la «gestazione della democrazia latino-americana»: anziché «allacciarsi a transeunti colonnelli o dittatori» – puntualizzò il diplomatico – si sarebbe dovuta «instaurare una politica di sana e più duratura amicizia con i movimenti che danno garanzia di uno sviluppo democratico»⁵³.

Le parole di d'Ajeta sintetizzavano bene la nuova fase della partita per la democrazia che andava aprendosi allora in America Latina. Nella seconda metà degli anni '40, di fatto, la regione aveva sperimentato un'inedita avanzata del modello democratico, uscito rafforzato dalla Seconda guerra mondiale grazie alla vittoria sui fascismi e al concorso di vari fattori. Fenomeni come l'inurbamento, l'industrializzazione e l'espansione quantitativa dei ceti medi, ad esempio, avevano favorito una maggiore mobilitazione sociale e una sostenuta domanda di partecipazione politica⁵⁴. Pur con forme e tempi differenti da paese a paese,

51. *Verbale della conferenza dei rappresentanti diplomatici italiani in America Latina*, cit., fl. 1-2.

52. Ivi, fl. 2-3.

53. Ivi, fl. 11.

54. Per una prima riflessione sui cambiamenti che dopo la Seconda guerra mondiale investirono l'America Latina sull'ambito sociale, economico e politico cfr. M. Carmagnani, G. Casetta, *America Latina: la grande trasformazione 1945-1985*, Torino, Einaudi, 1989.

pressoché tutta l'area era stata pervasa dai segnali di un'incipiente democratizzazione⁵⁵. Ma le spinte alla costruzione di nuovi corsi politici si erano esaurite presto: sul piano esterno aveva pesato la crescente pervasività del bipolarismo, dal momento che lo scontro ideologico fra Washington e Mosca dava alle forze reazionarie latinoamericane, sostenute dagli Stati Uniti, il pretesto per perpetuare sistemi politici tradizionali e mettere al bando i partiti, i movimenti e i sindacati di sinistra bollati come una minaccia all'ordine nazionale ed emisferico⁵⁶; sul fronte interno, invece, aveva influito la fragile cultura democratica della regione, che si appellava semmai ai principi e alle procedure della democrazia (principio di maggioranza, sovranità del popolo, elezioni) per legittimare forme di autoritarismo e regimi antiliberali in continuità con i modelli populistici latinoamericani in crescita fin dai decenni precedenti⁵⁷. La seconda metà degli anni '50 vide però riaccendersi il fermento democratico, come dimostravano le vicende all'epoca in corso in alcuni dei più importanti paesi dell'area. Nel 1956 l'elezione del conservatore Manuel Prado Ugarteche alla Presidenza della Repubblica del Perù pose fine alla dittatura di Manuel Odría⁵⁸. L'anno dopo, in Colombia, il partito liberale e conservatore conclusero un patto d'alleanza elettorale con cui scalzare il regime dispotico del generale Gustavo Rojas Pinilla, istituzionalizzare la loro alternanza alla guida dello Stato per almeno quattro mandati e tentare così di superare anche la lunga spirale di violenza politica a cui le guerriglie dell'uno e dell'altro partito avevano dato vita⁵⁹. Contemporaneamente, l'obiettivo di una democrazia rappresentativa *pactada* ispirò la collaborazione anche fra le forze democratiche venezuelane, che nel gennaio del '58 rovesciarono il generale Marcos Pérez Jiménez⁶⁰. Nello stesso anno, in Argentina, la vittoria di Arturo Frondizi, candidato dell'*Unión Cívica Radical* alle elezioni presidenziali, avrebbe posto fine alla dittatura civico-militare subentrata tre anni prima alla deposizione di Juan Domingo Perón⁶¹.

La riunione in Uruguay degli ambasciatori italiani portò all'elaborazione di una serie di direttive allo scopo di «facilitare [...] l'inserimento delle repubbliche latinoamericane nel

55. L. Bethell, I. Roxborough, *Latin America between the Second World War and the Cold War*, cit., in particolare "Introduction: The postwar conjuncture in Latin America: democracy, labor, and the Left", pp. 1-32.

56. P.H. Smith, *Talons of the Eagle*, cit., pp. 113-212; S. Schwartzberg, *Democracy and U.S. Policy in Latin America during the Truman Years*, Gainesville, University Press of Florida, 2003.

57. L. Zanatta, *Il populismo*, Roma, Carocci, 2013.

58. Prado aveva già guidato il paese dal 1939 al 1945. Nel 1956 venne eletto grazie all'appoggio dell'*Alianza Popular Revolucionaria Americana* (APRA), storico partito peruviano all'epoca fuori legge, ma che negoziò il sostegno a Prado in cambio della riabilitazione degli *apristas* alla vita politica legale. Per una prima riflessione cfr. J. Lossio, "La vida política", in M. Cueto (coord.), *Perú. Mirando hacia adentro*, tomo 4 (1930-1960), Madrid, Mapfre-Taurus, 2015, pp. 39-86.

59. G. La Bella, *Colombia, Biografia di una nazione dall'indipendenza a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2024, in particolare capp. III e IV.

60. J. Ewell, *Venezuela: A Century of Change*, Stanford, Stanford University Press, 1984, pp. 112-118.

61. R. Potash, *The Army & Politics in Argentina, 1945-1962: Perón to Frondizi*, Stanford, Stanford University Press, 1980; M.V. Galván, M.F. Osuna, *La Revolución Libertadora en el marco de la Guerra Fría: La Argentina y el mundo durante los gobiernos de Lonardi y Aramburu*, Rosario, Prohistoria, 2018.

quadro della solidarietà occidentale»⁶². L'impegno – si leggeva nel prospetto riservato alle Direzioni Generali del ministero e alle rappresentanze in America Latina – andava assunto senza «tendere a creare un'alternativa [...] alla presenza americana», ma «sfrutta[ndo] la posizione particolarmente favorevole [dell'Italia] per spianare [...] il terreno a migliori intese fra latino-americani e occidentali»⁶³. Le Nazioni Unite dovevano essere considerate il foro naturale in cui sottrarre i paesi del subcontinente dalla «illusione pericolosa di potere costituire entità a sé stanti, capaci di difendere i propri interessi in base a concetti isolazionistici e in un ambito di bilateralismo e di equidistanza». Ma la tendenza filooccidentale dell'America Latina doveva essere incentivata anche attraverso l'istituzione di fruttuosi canali di contatto fra i principali organismi dello spazio euro-atlantico. Promuovendo tali meccanismi Roma avrebbe potuto accrescere il proprio peso internazionale e la sua reputazione di fronte a Washington. Alla Direzione Generale degli Affari Politici venne perciò data istruzione di studiare un possibile «scambio di osservatori fra l'Organizzazione degli Stati Americani, il Consiglio di Europa, la CEPAL ed eventualmente fra il Patto dell'Atlantico Meridionale e la Nato». Alla stessa Direzione e alle altre preposte alla trattazione degli affari economici, commerciali e dell'emigrazione si chiese inoltre di studiare un'ampia serie di misure. Tra queste: l'adozione di una nuova politica nei confronti degli oriundi, che facesse dei latinoamericani di ceppo italiano uno strumento di politica estera; il potenziamento qualitativo e quantitativo di ambasciate e consolati; l'estensione della rete di canali radio, giornali, bollettini e istituti per una migliore promozione della cultura italiana; l'istituzione di nuovi uffici di corrispondenza dell'ANSA per una copertura più ramificata delle notizie italiane sul continente; forme di interventi economici e sociali per un maggiore contributo dell'Italia all'industrializzazione latinoamericana e una discreta azione presso la Santa Sede per suggerire «un più largo ricorso all'apostolato dei sacerdoti italiani»⁶⁴. Naturalmente – precisava il documento – le iniziative verso l'area avrebbero dovuto tener conto delle profonde differenze esistenti fra i paesi latinoamericani; le direttive generali si sarebbero perciò dovute «tradurre in azioni concrete in un ambito bilaterale [...] soprattutto per quanto riguarda la particolare posizione del Brasile»⁶⁵.

La politica latinoamericana dell'Italia era dunque pronta ad assumere una condotta più propositiva. Molti di quanti occupavano posizioni decisive per il disegno di una linea d'azione compresero come un approccio più maturo verso l'area non potesse trascurare le iniziative di respiro internazionale articolate dalle stesse cancellerie latinoamericane. A differenza del modo in cui erano state spesso recepite in passato, tali iniziative meritavano semmai di esser vagliate più attentamente, al di là dell'impressione ch'esse potevano suscitare a Washington, per scorgervi eventuali occasioni d'inserimento. Quest'approccio trovò conferma tra la seconda metà del 1957 e la fine del 1958 di fronte a due proposte provenienti dagli ambienti politico-diplomatici del subcontinente.

62. *America Latina. Direttive ed istruzioni*, ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, cassa 72, fasc. 540, fl. 1-14.

63. Ivi, fl. 2.

64. Ivi, fl. 6.

65. Ivi, fl. 3.

La prima vide come protagonista il presidente del Perù Manuel Prado che, il 28 luglio del 1957, in un messaggio al Parlamento peruviano, auspicò una sinergia fra le nazioni latine d'America e d'Europa nell'affrontare le principali questioni internazionali. L'appello all'armonia degli sforzi venne ribadito in una serie di discorsi successivi al punto da farne il postulato di una vera e propria dottrina. Il coordinamento di un nucleo latino non era un'idea nuova⁶⁶. Il governo peruviano ne suggeriva però il rilancio di fronte al timore che i paesi afroasiatici, affrancatisi dal colonialismo e in grado di dar vita a una presenza significativa nell'assemblea generale dell'ONU, riducessero il peso degli attori latinoamericani alle Nazioni Unite. Inoltre, le tensioni con cui gli Stati di recente indipendenza catalizzavano l'attenzione delle due superpotenze paventavano il rischio che il subcontinente americano stesse andando incontro a un nuovo abbandono geopolitico, in aggiunta a quello sofferto dopo la Seconda guerra mondiale per la decisione statunitense di accordare assoluta priorità al quadrante europeo. Per rispondere a tali rischi, la dottrina Prado consigliava un'interazione fra i paesi latini del vecchio e del nuovo mondo da costruire innanzitutto all'ONU attraverso la collaborazione fra le rappresentanze interessate. Così formulata, la proposta conteneva importanti punti di convergenza con la politica latinoamericana che l'Italia stava articolando. Pur contraria a costituire un blocco latino alle Nazioni Unite, e prudente nell'attendere le reazioni che l'iniziativa peruviana avrebbe suscitato presso le altre cancellerie⁶⁷, Roma approfittò del momento per sondare l'effettiva disponibilità latinoamericana a condividere opinioni sui principali temi comuni. Fu subito chiaro, in realtà, come il contesto a cui la dottrina Prado si rivolgeva fosse poco propenso a una sua ricezione.

Dietro le retoriche aspirazioni a una maggiore coesione, pressoché tutte le cancellerie dell'area esibirono infatti una sostanziale diffidenza per il timore che la proposta di Lima le spingesse all'adozione di una qualche rigida forma di collaborazione. Lo scetticismo mutò in più aperta contrarietà quando lo stesso Prado, alla fine del 1957, ampliò la portata del suo disegno e, in nome della sicurezza e della difesa della civiltà occidentale, sollecitò un coordinamento fra l'Organizzazione degli Stati Americani e la NATO⁶⁸. Dal Messico all'Argentina, l'idea risultò ai più irricevibile dato il rischio che la degenerazione di una qualunque crisi nel Vecchio continente potesse portare al coinvolgimento, finanche militare. L'intenso dibattito che seguì in ambito panamericano servì solo a chiarire che enunciazioni come quelle formulate dal presidente peruviano difettassero di presupposti capaci di tradurre uno slancio ideale in iniziative pratiche.

L'Italia non celò la propria sintonia con l'iniziativa di Lima: non la nascose con Pella, quando in un nuovo incontro con le delegazioni latinoamericane, nel gennaio del 1958, il ministro celebrò la dottrina Prado come una formula che dava «alle nazioni del mondo

66. L. Zanatta, *Perón e il miraggio del Blocco latino*, cit., pp. 217-260.

67. *Dottrina Prado*, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *America Latina*, b. 55.

68. G. Palamara, *La Doctrina Prado y la ilusión de un bloque latino en el marco de la Guerra Fría*, in «Iberoamericana», vol. 21, n. 77, 2021, pp. 169-187.

libero un sempre più stretto vincolo e una sempre più profonda conoscenza»⁶⁹; e non la sottintese in sede Nato, quando, nel vertice di Parigi del dicembre 1957, intervenendo sull'idea di un'azione congiunta con l'OSA, il presidente del consiglio Adone Zoli difese l'esigenza dell'Alleanza Atlantica di «intensificare le sue relazioni [...] soprattutto con i paesi dell'America Latina»⁷⁰. Il gradimento italiano fu chiaro anche a Washington, bendisposto a creare vincoli fra organismi regionali, ma altrettanto preoccupato delle suscettibilità latinoamericane. Non a caso, stando a quanto riportò l'ambasciatore Manlio Brosio dopo un colloquio con Roy R. Rubottom, sottosegretario agli affari interamericani del governo Eisenhower, la Casa Bianca guardava con favore a una sinergia OSA-NATO; purtuttavia, l'ipotesi che un collegamento simile potesse condurre a una comunità atlantica più integrata andava gestita con cautela per non esasperare i già inquieti nazionalismi subcontinentali⁷¹. L'idea di Roma di promuovere canali di contatto fra gli organismi euro-americani non poteva prescindere da una tale evidenza. Pur con le sue scarse fortune, la dottrina Prado confermò quindi all'Italia la necessità di puntare su schemi che le diplomazie latine d'oltre Atlantico percepissero come una opportunità e non come ragione di sospetto. Nel luglio del 1958 il ministro degli esteri peruviano Raúl Porras commentò all'ambasciatore italiano Carlo Fecia di Cossato che la dottrina Prado si era ormai ridotta solo ad «un nobilissimo ideale [...] permanente» ma senza applicazione pratica⁷².

Il tramonto dell'iniziativa peruviana coincise con la formulazione di una nuova proposta articolata dall'allora presidente brasiliano Juscelino Kubitschek. Candidato del *Partido Social Democrático* (PSD) e del *Partido Trabalhista Brasileiro* (PTB), Kubitschek era salito al potere nel 1956 in un clima di forti tensioni a causa delle costanti minacce di colpi di Stato agitate da parte dei militari brasiliani⁷³. Egli iniziò il suo mandato preoccupandosi soprattutto della politica economica attraverso l'adozione di un audace piano di sviluppo concepito secondo il modello *desarrollista*⁷⁴. L'enfasi che questa teoria economica poneva sull'industrializzazione nazionale spinse Kubitschek a adoperarsi nella ricerca dei capitali necessari alla sua esecuzione. Con questo obiettivo, egli tentò di intensificare innanzitutto i rapporti con gli Stati Uniti nel quadro della solidarietà interamericana per l'ottenimento di prestiti e aiuti particolari. Fu in questo contesto che il governo brasiliano avanzò l'idea di un programma economico multilaterale. L'iniziativa, denominata *Operación*

69. Il 22 gennaio del 1958 il giornale peruviano *La Crónica* pubblicò il discorso di Pella sulla dottrina Prado con un lungo articolo dal titolo *Canciller Pella elogió doctrina Prado*. Al riguardo cfr. pure *Dottrina Prado – Dichiarazioni del Ministro Pella agli Ambasciatori di America Latina*, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *America Latina*, b. 31.

70. *Evoluzione della dottrina Prado. Proposta di un'azione congiunta tra l'OEA e la NATO*, ASDMAE, Direzione Generale Affari Politici, 1957-1961, b. 31.

71. *Collegamento OEA-NATO*, Roma 16 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *America Latina*, b. 31.

72. *Collegamento OEA-NATO e Dottrina Prado*, Lima, 22 luglio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, b. 31.

73. L. Bethell, "Politics in Brazil under the Liberal Republic, 1945-1964", in L. Bethell (ed.), *The Cambridge History of Latin America*. Vol. IX, *Brazil since 1930*, pp. 87-164.

74. R.J. Alexander, *Juscelino Kubitschek and the Development of Brazil*, Athens, Ohio University Center of International Studies, 1991.

Panamericana, puntava al rilancio della cooperazione continentale attraverso la creazione di una banca di sviluppo e un accordo che stabilizzasse i prezzi delle materie prime, favorendo così i paesi più poveri dell'emisfero e gettando le basi per un nuovo equilibrio nelle relazioni fra l'America Latina e le nazioni più industrializzate⁷⁵. La proposta, diretta prima all'amministrazione Eisenhower e poi alle altre cancellerie dell'area, muoveva da una precisa lettura dei rapporti regionali. In modo particolare, essa faceva leva sul bisogno di Washington di mitigare il risentimento antistatunitense: una necessità urgente, ben evidenziata anche dal clima ostile che il vicepresidente Richard Nixon aveva trovato nella primavera di quello stesso anno in molte capitali latinoamericane durante il suo viaggio di buona volontà. Chiamando la Casa Bianca ad assecondare le priorità economiche dei paesi latinoamericani, l'iniziativa di Kubitschek intendeva sospingere le relazioni emisferiche verso una nuova tappa, fondata su una rinnovata solidarietà. Ma allo stesso tempo, l'Operazione Panamericana individuava nello sviluppo economico e sociale il sistema per rafforzare le difese non militari dell'occidente dalla penetrazione dell'influenza sovietica. Fu proprio questa la prospettiva su cui puntarono i sostenitori del neoatlantismo per agganciare il ruolo di Roma nell'area ai disegni del governo di Rio de Janeiro.

Tale proposito risultò evidente nel settembre del 1958, quando Giovanni Gronchi, primo presidente italiano a volare in Sud America, giunse in Brasile per un viaggio di Stato. La visita restituiva quella effettuata da Kubitschek a Roma nel 1956 e volle testimoniare lo sforzo dei due paesi a favore di una maggiore collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico. L'obiettivo – come sottoscrissero i due presidenti con la Dichiarazione di San Paolo del 10 settembre – era

raggiungere un punto di vista concorde sui problemi interni ed internazionali [...] e concretare progressivamente le linee di un'azione comune diretta a contribuire alla risoluzione dei drammatici contrasti che mettono in pericolo l'ordinato sviluppo della libera vita di molti paesi e la pace del mondo⁷⁶.

L'idea che il Brasile di Kubitschek potesse essere un interlocutore privilegiato non era confinata solo all'irrequietezza di Gronchi in politica estera. Tale opportunità era stata sottolineata dall'ambasciatore d'Ajeta e incontrava riscontri confortevoli anche a Rio de Janeiro. I colloqui che il sottosegretario Alberto Folchi tenne con i suoi pari brasiliani al margine della visita di Gronchi furono indicativi.

L'attuale classe dirigente brasiliana – riportò il funzionario – è convinta che l'Italia, non nel suo esclusivo interesse, ma in quello più generale di tutto l'occidente, alla cui causa il Brasile ha dato in questa circostanza la più impegnativa adesione, è in grado di richiamare

75. H. Raymont, *Vecinos en conflicto. La historia de las relaciones entre Estados Unidos y Latinoamérica desde Franklin Delano Roosevelt hasta nuestros días*, Ciudad de México, Siglo XXI, 2007, pp. 140-147; T. Long, *Latin America Confronts the United States: Asymmetry and Influence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 25-70.

76. *La dichiarazione politica di San Paolo*, in «RI», n. 38, 1958, p. 1080.

i governanti nordamericani ad una valutazione più responsabile di circostanze e di eventi, derivanti da stati d'animo, d'altra parte, non esclusivi del Brasile, ma comuni a tutti gli Stati dell'America Latina⁷⁷.

Non stupisce dunque se alcuni addetti ai lavori salutarono la missione di Gronchi come la «affermazione solenne dei nuovi orientamenti politici italiani verso l'America latina»⁷⁸. I toni erano sicuramente enfatici ed eccessivi. Ma in quel momento l'Italia diede davvero l'impressione di avere inaugurato una nuova tendenza verso il subcontinente americano. Come tale, d'altra parte, la celebrò anche la stampa dei principali alleati occidentali. In Germania, il quotidiano *Stuttgarter Zeitung* giudicò la dichiarazione italo-brasiliana di San Paolo «un documento storico di grandissimo valore» e parlò apertamente di un «blocco latino di Gronchi» in grado di «assumere una posizione di rilievo nel quadro della politica mondiale». In Francia, *Le Monde* considerò le azioni italiane iniziative incamminate ad assicurare al governo di Roma il posto di quarto attore in America Latina, a discapito di Parigi. Più sottile fu il *Time* che, giocando con le origini toscane di Gronchi, scrisse di un «amato sovrano» andato «in soccorso di una colonia colpita dalla siccità con un carico di Chianti»; nondimeno, la testata ammise che quella del Presidente era stata «una delle più riuscite visite ufficiali» degli ultimi anni⁷⁹.

4. Tra Bruxelles e Washington. Il sostegno italiano all'America Latina agli esordi del centro-sinistra

L'impressione che Roma fosse ormai pronta a una politica da protagonista in America Latina crebbe anche grazie alla condotta dei rappresentanti italiani in ambito europeo. Nel marzo del 1958, le generiche (e fin lì solo retoriche) rassicurazioni sul proposito delle CEE di non danneggiare gli interessi latinoamericani lasciarono il posto a un'iniziativa finalmente concreta. Su proposta italiana la Comunità approvò un memorandum per il rafforzamento delle relazioni euro-latinoamericane. Il documento, poi diramato alle delegazioni dell'America Latina⁸⁰, era strutturato in due parti. La prima conteneva una *Dichiarazione di buona volontà* con cui i Sei si dicevano disponibili a liberalizzare gli scambi ed eliminare gli ostacoli commerciali sulla base del principio di reciprocità.

77. *Relazione del sottosegretario al Ministro per gli Affari Esteri*, 21 settembre 1958, ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, scatola 67, fasc. 5.

78. *La politica di amicizia dell'Italia*, in «RI», n. 42, 1958, p. 1241.

79. «Stuttgarter Zeitung», 16 settembre 1958 cit. in *Rassegna della stampa tedesca*, ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, scatola 66, fasc. 506; «Le Monde», 8 settembre 1958, cit. in G. La Bella, *L'Italia e l'America Latina*, cit., p. 399. «Time», 22 settembre 1958, cit. in *Commenti alla visita dell'On. Gronchi al Brasile*, ASILS, Fondo Giovanni Gronchi, scatola 66, fasc. 506.

80. *Relations avec les pays d'Amérique latine: résumé des travaux effectués dans le cadre de la Communauté*, Bruxelles, 12 marzo 1960, HICA.H.CM2.1960.820.1, pp. 41-48, documento disponibile all'indirizzo <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/HICA-H-CM2-1960-820-1/x/pdf>.

La seconda riuniva invece alcuni suggerimenti per la stipula di accordi di consultazione e azioni comuni in merito ai movimenti di capitale⁸¹.

Nel frattempo, il ruolo che l'Italia intendeva assumere in America Latina quale promotrice di orientamenti multilaterali, di una democrazia fondata sulla modernizzazione economica e sociale e di una rinnovata solidarietà euro-atlantica trovò il suo principale interprete in Amintore Fanfani. Convinto assertore del neoatlantismo, il leader democristiano avvertiva i vantaggi che la penisola avrebbe tratto da una posizione di mediazione fra Est e Ovest e le condizioni che questa avrebbe posto in politica interna a favore dell'incontro fra cattolici e socialisti.

Il 9 luglio del 1958, Fanfani presentò alle Camere il suo nuovo governo, formato da democristiani e socialdemocratici e subito qualificato come di 'centro-sinistra pulito' per sottolineare l'assenza di ogni condizionamento da parte dei socialisti⁸². La novità era resa possibile dai cambiamenti maturati nel quadro politico italiano. Nel 1956, infatti, l'avvio della destalinizzazione prima, e la dura repressione sovietica in Ungheria poi, avevano portato all'autonomia del PSI di Pietro Nenni dal PCI di Palmiro Togliatti⁸³. Il distacco non era stato indolore, ma aveva permesso alla DC, al cui interno pure restavano forti le resistenze all'abbandono della linea centrista, di spostare cautamente a sinistra l'asse governativo.

Tra i punti programmatici, Fanfani indicò quello di una politica estera che, pur rimanendo atlantica ed europeista, facesse cogliere all'Italia le novità in atto sullo scacchiere internazionale. Le maggiori energie furono destinate ancora al Mediterraneo e all'area mediorientale dove, d'altronde, si erano aperti ulteriori focolai di crisi: il colpo di Stato in Iraq da parte di militari filonasseriani, le tensioni in Libano che portarono all'arrivo di *marines* americani, e i disordini in Giordania, con la richiesta di re Hussein di protezione alle forze occidentali. Soddisfacendo la vocazione mediterranea e medio orientale del neoatlantismo Fanfani guardò a questi avvenimenti per tentare di stabilire un asse privilegiato con gli Stati Uniti in base al quale l'Italia avrebbe ottenuto una sorta di mandato fiduciario per trattare con i paesi arabi in nome e per conto di Washington⁸⁴. Quanto all'America Latina, il governo del leader aretino, che tenne per sé il ministero degli Affari Esteri, rimase in carica troppo poco (appena sette mesi) per tentare un'accelerazione dei rapporti. Né risultò d'impulso, sotto questo punto di vista, il rinnovamento dei quadri diplomatici che Fanfani portò a termine promuovendo nei posti chiave funzionari a lui fedeli⁸⁵. L'appuntamento più importante sul fronte latinoamericano fu quindi il viaggio, già ricordato, del Presidente Gronchi in Brasile.

81. S. Albiani, "L'America Latina del 'semisviluppo' alla ricerca dell'Europa", cit., p. 121.

82. P. Pombeni, *L'apertura*, cit., pp. 92 e ss. e G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, cit., pp. 254 e ss.

83. G. Scroccu, *Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011, pp. 90-117.

84. In questo disegno rientrò l'idea di una sorta di 'piano Marshall' per il Mediterraneo che Fanfani propose a Eisenhower e Foster Dulles nel 1958 durante il suo viaggio a Washington. Cfr. G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 211.

85. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 94 e ss. Come è ormai noto, i cambi voluti da Fanfani nel corpo diplomatico italiano suscitarono aspre polemiche. Alle critiche dei funzionari sostituiti si aggiunsero quelle

Ma che gli ambienti governativi avessero ormai posto la lente d'osservazione sull'America Latina risultò comunque chiaro dalla scelta della rivista *Relazioni Internazionali* – voce ufficiosa del ministero degli Affari Esteri – di dedicare, nell'ottobre del 1958, un numero speciale proprio al subcontinente americano⁸⁶. Gli articoli riuniti nel corposo dossier ripercorsero la storia dell'area, i contraddittori processi di democratizzazione di quei paesi e l'evoluzione dei rapporti interamericani. Nel complesso, gli scritti tesero a rimarcare la necessità di una più spiccata caratterizzazione politica dei rapporti italo-latinoamericani e il bisogno di un impegno di Roma che, agendo da «funzione di complemento» e non certo di «impossibile alternativa» agli Stati Uniti, conducesse alla piena integrazione dell'America Latina nel sistema occidentale⁸⁷.

D'altro canto, proprio in quel frangente, la funzione facilitatrice a cui il governo aspirava per l'inserimento del subcontinente nella dimensione atlantica non mancò di incassare qualche apprezzamento persino a Washington. Una dimostrazione – come riferì l'ambasciatore Brosio – venne dal rappresentante democratico di origini siciliane Victor Anfuso, che, nel gennaio del 1959, al rientro da una visita ufficiale in America Latina, intrattenne il Congresso sul ruolo che l'Italia avrebbe potuto per gli Stati Uniti nella regione⁸⁸. Quella di Anfuso – personaggio ambiguo e già membro della sezione italiana dell'*Office of Strategic Service* statunitense durante la guerra⁸⁹ – era comunque una voce isolata, marginale e facilmente sovrastata da chi alla Casa Bianca temeva che l'indirizzo neo-atlantico avrebbe spinto l'Italia verso una condotta estera neutralista, se non addirittura revisionista⁹⁰.

Tale rischio diminuì almeno in parte con la nascita del II governo Segni e il ritorno di Pella a Palazzo Chigi nel febbraio del 1959. La politica estera recuperava un atlantismo più conforme ai dettami statunitensi e la sostituzione alla segreteria generale degli Affari Esteri di Carlo De Ferrariis Salzano, vicino a Fanfani, con Umberto Grazi, ne era una prova. L'azione verso l'America Latina ripartiva così dalle direttive stilate dopo

degli ambienti conservatori statunitensi, che videro nei cambi in atto a Palazzo Chigi la premessa di una possibile politica estera italiana antioccidentale. Le accuse a Fanfani riecheggiarono allora soprattutto negli articoli dell'autorevole editorialista americano Cyrus Sulzberger, che attraverso le colonne del «New York Times», paragonò i diplomatici promossi a Roma ai *mau mau*, gruppo guerrigliero anticolonialista attivo nel Kenya britannico. Sulla vicenda cfr. anche B. Bagnato, *Petrolio e politica: Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004, p. 165.

86. «Relazioni Internazionali», n. 42, 18 ottobre 1958, pp. 1191-1331.

87. *La politica d'amicizia dell'Italia*, in Ivi, pp. 1239-1241.

88. *Viaggio dell'On. Anfuso in Sud America*, Washington 20 gennaio 1959, in ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, *America Latina*, b. 63. L'iniziativa di Anfuso non sorprese Brosio. Già nel maggio del 1958 il politico italo-statunitense aveva espresso a Brosio la sua soddisfazione per il successo elettorale di Fanfani e invitato l'ambasciatore a valorizzarne il ruolo a Washington. Cfr. M. Brosio, *Diari di Washington, 1955-1961*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 344.

89. Sul ruolo di Anfuso nell'OSS e sui rapporti dell'avvocato italo-statunitense con la mafia siciliana dell'epoca cfr. E. Costanzo, *The Mafia and the Allies. Sicily and the Return of the Mafia*, New York, Enigma books, 2007, p. 81 e ss.

90. M. de Leonardis, *L'atlantismo dell'Italia*, cit., pp. 253-271.

la Conferenza di Montevideo. Per Pella, peraltro, era anche tempo di tracciare un bilancio di quanto disposto in Uruguay. Risultò allora che il potenziamento della presenza italiana fosse passato principalmente attraverso un'intensificazione delle transazioni economiche a vasto raggio e un aumento dei viaggi delle personalità politiche. Riguardo alle prime, spiccavano soprattutto gli accordi firmati dall'IRI con l'impresa petrolifera brasiliana per 15 milioni di dollari, il contratto di Finmeccanica con il governo argentino per la costruzione di locomotive per 23 milioni di dollari, e quello con il Cile per la fornitura di materiale rotabile per un valore di 21 milioni di dollari⁹¹. Quanto ai secondi, Roma aveva voluto sottolineare l'interesse per la progressiva affermazione dei regimi democratici nel subcontinente inviando missioni straordinarie d'alte personalità dello Stato alle cerimonie d'insediamento di Frondizi in Argentina, López Mateos in Messico e Rómulo Betancourt in Venezuela; un significato simile poteva darsi ai viaggi dell'onorevole Giuseppe Codacci Pisanelli, presidente dell'Unione Interparlamentare, prima a Rio de Janeiro, nel 1958, e poi a Lima, nel maggio 1959, per la costituzione del Gruppo Interparlamentare Americano. Nello stesso mese, grazie al sostegno di importanti esponenti del mondo industriale, nacque a Roma anche il Centro d'Azione Latina con lo scopo di spalleggiare l'azione governativa nel campo culturale ed economico⁹².

Gli ambiti in cui le direttive ministeriali segnavano ancora il passo riguardavano il potenziamento del personale presso le sedi diplomatiche latinoamericane e le garanzie a quei governi sulle scelte della Comunità Economica Europea. Proprio questo punto acquisì maggiore centralità quando, nel giugno del 1959, le cancellerie latinoamericane replicarono al memorandum indirizzatogli dalla CEE l'anno precedente. Le risposte insistevano su apprensioni già note. Nella Comunità si riconosceva un importante fattore d'equilibrio per la dinamica delle forze politiche ed economiche mondiali, ma le norme e le disposizioni adottate avrebbero procurato una diminuzione del commercio con l'America Latina per almeno tre ragioni: la protezione doganale relativamente maggiore contro i prodotti provenienti da paesi esterni al gruppo dei Sei e alle loro dipendenze d'oltre mare; i minori acquisti di materie prime latinoamericane; e il dirottamento dei capitali europei verso il continente africano⁹³.

In attesa di una decisione comunitaria, Roma rinnovò le rassicurazioni. Già ai primi di luglio, d'intesa con Pella, Grazzi convocò tutti i rappresentanti diplomatici delle Repubbliche del Centro e del Sud America. I colloqui intesero «prevenire erronee interpretazioni e chiarire eventuali dubbi sugli orientamenti del governo italiano in relazione

91. *Appunto per la Dir. Gen. Aff. Pol.*, Roma, 7 marzo 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, *America Latina*, b. 63.

92. La presidenza del centro fu affidata a Guido Zerilli Marimò, amministratore delegato del gruppo industriale chimico-farmaceutico Ledoca-Lepetit; vicepresidenti l'onorevole Gaspare Ambrosini, giudice della Corte Costituzionale, Vittorio De Biasi, consigliere delegato della Edison e Vittorio Valletta, presidente e amministratore delegato della Fiat. Tra i consiglieri del Centro figurò invece il ministro Enrico Aillaud. Sul Centro di Azione Latina, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, *America Latina*, b. 63.

93. *Rapporti fra la CEE e le venti Repubbliche latinoamericane – Risposte al Memorandum della Cee dell'11 aprile 1958*, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, *America Latina*, b. 66.

agli sviluppi europei che [avevano] riflessi politici ed economici nell'America Latina»⁹⁴. Alle rappresentanze italiane d'oltre oceano, invece, si chiese di segnalare gli argomenti che i governi locali reputavano prioritari riguardo all'Europa affinché si potesse articolare una migliore azione di chiarimento.

Tale lavoro si vide avvantaggiato dalla concomitante assunzione italiana, nel secondo semestre del 1959, della presidenza delle riunioni periodiche dei rappresentanti commerciali della CEE nei paesi terzi. La raccolta delle informazioni favorì una sistematizzazione delle critiche a Bruxelles e alcune previsioni sulla condotta latinoamericana nei confronti del mercato europeo. In concreto, però, essa servì solo a prendere atto di quanto fosse difficile allo stato attuale conciliare le divergenze. Gli ambasciatori che per esperienza conoscevano meglio la realtà sudamericana – come Luciolli in Cile e Lanza d'Ajeta in Brasile – credettero più opportuno indicare gli spazi in cui l'Italia avrebbe potuto suggerire un confronto fra le parti. Tale appariva soprattutto la Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL), che nel 1948 era nata con l'obiettivo di favorire lo sviluppo dell'area, ma che non si era ancora dedicata specificatamente ai rapporti con il mercato comune europeo. All'Italia, avvertiva Luciolli, conveniva anche mantenere alta l'attenzione di Bruxelles sul processo d'integrazione latinoamericana, che proprio la CEPAL stava impulsando⁹⁵. Particolare risalto, secondo l'ambasciatore, si doveva dare all'Associazione di libero scambio latinoamericano in fase di progettazione fra Argentina, Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador, Messico, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela⁹⁶. Un dialogo fra spazi regionali avrebbe infatti facilitato l'adozione di direttive comuni rispetto alla necessità di dover far fronte alle esigenze dei singoli Stati, così come avrebbe pure potuto favorire un aggancio alle novità in atto in ambito interamericano. Il riferimento, in questo caso, andava agli sviluppi della *Operación Panamericana* di Kubitschek che, ad aprile del 1959, avevano portato alla nascita dell'*Inter-American Development Bank*, un istituto finanziato quasi per metà da capitale statunitense, deputato a fornire prestiti allo sviluppo, e nei cui meccanismi Bruxelles poteva cercare una sponda per contenere almeno le critiche alla possibile riduzione degli investimenti europei verso l'area.

Con Pella, dunque, Palazzo Chigi sembrò preoccuparsi di migliorare la reputazione italiana in America Latina insistendo su argomenti di natura essenzialmente economico-finanziaria. La linea venne confermata quando la guida degli esteri passò a Segni, durante il breve e agitato governo di Fernando Tambroni, dal marzo al luglio del 1960. Le fortune della prospettiva neo-atlantica parvero allora ridursi, minate anche dal ritorno degli

94. *Relazioni con i paesi dell'America Latina*. *Telepresso* 4/569/c, Roma, 3 luglio 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, *America Latina*, b. 63.

95. *Mercato Comune Europeo e America Latina*. *Telepresso* 333/540, Santiago, 15 luglio 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, *America Latina*, b. 66.

96. L'ALALC sarebbe poi effettivamente nata nel febbraio del 1960 con la firma del Trattato di Montevideo. Per una riflessione in prospettiva storica sul processo e sul contesto che porta alla costituzione dell'ALALC cfr. G. Ghiggino, *A sesenta años de la ALALC: problemática, inicios y fracaso de la primera integración latinoamericana*, Documento de trabajo, Montevideo, Cordoba, Grupo de Estudios Internacionales Contemporaneos, 2011, pp. 1-13; V. Giannattasio, "Il processo di integrazione regionale: origini, sviluppi, criticità e potenziali", in R. Nocera, P. Wulzer (a cura di), *L'America Latina nella politica internazionale*, cit., pp. 51-75.

equilibri politici interni a una ipotesi di centrismo tradizionale sostenuta dalle destre, come dimostrò l'appoggio del Movimento Sociale proprio al governo monocolor democristiano di Tambroni⁹⁷.

Gli unici e seppur retorici sforzi che intesero ricordare l'ambizione dell'Italia a proporsi nel ruolo di rappresentante dell'Europa occidentale e liberaldemocratica fra i popoli latinoamericani vennero per alcuni mesi dal Quirinale. La cosa non sorprende: la Dichiarazione di San Paolo firmata dal Presidente della Repubblica nel settembre '58 aveva fissato i principi cardine intorno ai quali Roma intendeva rilanciare la solidarietà latina in nome di una comune tradizione cristiana e civile, di una pacifica convivenza internazionale e di un coerente indirizzo di progresso sociale. Fu ad essa che Gronchi continuò a fare appello. L'eco della Dichiarazione risuonò soprattutto durante le visite di Stato del presidente peruviano Prado, quello argentino Frondizi e dell'uruguayano Benito Nardone, accolti nel 1960 al Quirinale come i rappresentanti di un'America Latina che guardava «all'Occidente europeo» con una «ansia d'ammodernamento economico e sociale e di sviluppo democratico»⁹⁸.

La vicenda dell'apertura a sinistra in cui si dibatteva la politica italiana era comunque destinata a dare una scossa agli sforzi di progettualità verso il subcontinente americano. A luglio del 1960, come è ormai noto, la decisione del Movimento Sociale Italiano di svolgere il suo congresso nazionale a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, scatenò la reazione antifascista. I tragici scontri che insanguinarono il paese portarono alle dimissioni di Tambroni. La crisi politica fu superata solo con la formazione del III governo Fanfani, un nuovo monocolor DC, appoggiato dall'esterno dai partiti minori e con l'astensione di socialisti e monarchici. Il leader aretino spianava così definitivamente la strada verso il centro sinistra perché «per la prima volta veniva sdoganato un ruolo del Psi non più di opposizione»⁹⁹. L'avviamento alla piena collaborazione con i socialisti doveva passare dalla ricomposizione (almeno formale) delle fratture fra le correnti della democrazia cristiana: tutti i principali dirigenti DC entrarono quindi a far parte dell'esecutivo, accettandone quell'esercizio di geometrie politiche qualificate dal segretario del partito, Aldo Moro, col termine di 'convergenze democratiche'¹⁰⁰.

Segni rimase a Palazzo Chigi e la sua fedeltà ai due punti fermi dell'azione estera del paese – il rafforzamento del processo d'integrazione europea e il consolidamento dell'alleanza con le potenze occidentali – avrebbe funto da contrappeso agli impulsi neo-atlantici del presidente del Consiglio. L'azione verso l'America Latina continuò così

97. Per una riflessione più ampia su quel momento della storia italiana, P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995; G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003; Id., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005.

98. *Il secondo viaggio latino-americano di Gronchi*, in «RI», n. 14, 1961, p. 403.

99. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, cit., p. 277.

100. G. Formigoni, "Moro: intellettuale, credente, leader politico. I percorsi di ricerca", in M. Ridolfi (a cura di), *Aldo Moro, la storia e le memorie pubbliche*, Roma, Viella, 2022, pp. 31-45. Cfr. pure G. Formigoni *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, Il Mulino, 2023.

a privilegiare gli aspetti economici, ma anche questi andavano colorandosi ormai d'una netta valenza politica per le notizie provenienti da oltre oceano. A richiamare l'attenzione era soprattutto la regione dei Caraibi, dove più si avvertiva il rischio di un'infiltrazione comunista. Le sfide erano concentrate in due epicentri: la Repubblica Dominicana e Cuba. Nella prima, la recrudescenza delle tensioni avrebbe portato al termine del regime di Rafael Leónidas Trujillo, ucciso nel 1961, ma già isolato in ambito interamericano dopo il tentativo del suo governo di assassinare il presidente venezuelano Rómulo Betancourt per l'impegno con cui Caracas si era schierata contro le dittature dell'area. Nella seconda, il trionfo della rivoluzione castrista aveva invece favorito i primi avvicinamenti fra l'Avana e Mosca, e le simpatie di cui Fidel Castro godeva, soprattutto in Messico, paventavano il rischio che più d'un paese latinoamericano avesse potuto sottrarsi all'influenza di Washington e dell'occidente.

Per Roma, la risposta a tali sfide doveva partire da Bruxelles. Già a luglio del 1960, durante l'incontro svolto all'Aja fra i ministri degli Esteri dei paesi CEE, Segni caldeggiò un'azione concertata per l'America Latina che abbracciasse al contempo l'ambito economico, politico e culturale¹⁰¹. Alla richiesta seguì l'elaborazione di un promemoria in cui Roma suggerì ai Sei di «impostare per settori una politica estera articolata in comuni lineamenti e direttive»¹⁰². Il documento – discusso nella sua prima versione dai responsabili degli esteri comunitari, il 31 ottobre '60 a Parigi – propose di istituzionalizzare le riunioni dei rappresentanti diplomatici presso i governi latinoamericani e di affidare al Comitato *ad hoc* della CEE per i paesi in via di sviluppo, attivo dall'ottobre '59, l'esame dei problemi economici, commerciali e finanziari da affrontare in comune con l'America Latina. Con questo suggerimento l'Italia pensava di soddisfare anche l'invito a una stretta cooperazione rivolto a Bruxelles sia dal Brasile, con un nuovo memorandum¹⁰³, sia dalla riunione delle venti repubbliche latinoamericane svoltasi il mese prima a Bogotá¹⁰⁴. Al di là degli apprezzamenti di rito, in realtà, l'appoggio dei partner europei al promemoria italiano non ebbe quella forza e quell'intensità che Roma s'attendeva. Sia a Parigi sia a Berlino sembrò prevalere, piuttosto, il timore che quanto suggerito potesse spingere la Comunità Economica verso un «salto qualitativo» e competenze non contemplate dal suo trattato costitutivo¹⁰⁵.

101. *III Conferenza politica sei Ministri degli Esteri*, (L'Aja, 18 luglio). *Telespresso* 22/107, Roma, 21 luglio 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 16.

102. *Impostazione di una politica comune dei Sei in America Latina*. *Telespresso* 22/01145, Roma, 30 agosto 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, b. 16.

103. Il memorandum brasiliano, del luglio 1960, esaminava i tre aspetti fondamentali della cooperazione economica tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo: i rapporti commerciali, l'assistenza finanziaria e quella tecnica. Come tale, per le autorità italiane esso costituiva già un «documento di base» per un'impostazione unitaria della politica comunitaria verso tutti i paesi dell'America Latina. *Rapporti tra la Comunità Economica Europea e i Paesi dell'America Latina*, Roma, 19 gennaio 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, b. 16, fl. 3-5.

104. *Ivi*, f. 2.

105. *Azione comune in America Latina*. *Telespresso* 22/1882, Roma, 10 novembre 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, b. 16.

Negli stessi mesi, l'Italia dimostrò anche che l'atteggiamento strumentale tenuto verso l'America Latina subito dopo la guerra non era scomparso del tutto. A farlo riaffiorare fu la scelta dell'Austria di denunciare all'ONU il presunto mancato rispetto degli accordi siglati da Roma nel settembre '46 per la tutela della minoranza germanofona sudtirolese. Per raccogliere consensi in vista della relativa discussione all'Assemblea delle Nazioni Unite, il ministero intensificò le missioni latinoamericane: l'onorevole ed ex ministro del commercio con l'Estero Dino Del Bo venne inviato in America Centrale e in Venezuela, Bernardo Mattarella in sud America¹⁰⁶.

Agli inizi del 1961, i rappresentanti italiani rinnovarono il pressing sull'Europa per un'azione congiunta in America Latina. Alla nuova riunione dei sei ministri degli Esteri, svoltasi a gennaio a Bruxelles, il sottosegretario Carlo Russo dedicò parte del discorso d'apertura proprio al bisogno d'iniziative concertate. Per Roma – fece sapere il ministero alle sue ambasciate d'oltreoceano – l'ordine delle priorità nei confronti dell'area era cambiato poiché «il fenomeno Castro non [era] più isolato»¹⁰⁷; anziché insistere sugli aspetti commerciali e finanziari, bisognava quindi convenire sull'evidenza che «l'azione politica costituiva una necessaria pregiudiziale dell'azione economica e culturale»¹⁰⁸. In concreto, l'Italia suggerì un coordinamento fra i funzionari preposti nei ministeri degli Esteri dei Sei alle relazioni con il Sud America per studiare passi comuni a livello politico e culturale; l'invio in America Latina di una missione dei Sei composta da tecnici e rappresentanti degli organi esecutivi europei; e, infine, l'invito ai governi che avevano intanto dato vita all'Associazione Latino Americana di Libero Scambio, a creare un fondo per lo sviluppo che avrebbe goduto dell'appoggio della Cee. In merito a questo punto, Roma sollecitò anche un piano comunitario da preparare subito dopo l'adozione della politica africana che la CEE stava all'epoca disegnando attraverso i negoziati Dillon. Per la formulazione di tali idee il ministero si avvale di un corposo studio svolto dal Centro di Azione Latina che aveva effettivamente evidenziato i rischi a cui le politiche della CEE esponevano il subcontinente americano e riconosciuto, di rimando, la necessità italiana di farsi portavoce nei fori multilaterali di una politica di stabilizzazione dei prezzi delle materie prime

106. *Missione degli On. Del Bo e on. Mattarella in America Latina*, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 123. Quando la vertenza venne discussa, nel corso della XV assemblea dell'ONU, l'Italia raccolse effettivamente l'appoggio di molti Stati latinoamericani. La discussione portò a una risoluzione, il 31 ottobre del 1960, che sollecitava Vienna e Roma a riprendere i negoziati allo scopo di risolvere del tutto i contrasti relativi all'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber del 1946. Per una prima riflessione sulla lunga vertenza italo-austriaca cfr. L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 141-162; dello stesso autore, con A. Di Michele, A. Gottsmann, K. Ruzicic-Kessler (a cura di), si veda anche *La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, Roma, Viella, 2022. Sulle tappe che portarono al termine della vertenza con il cosiddetto "pacchetto" per l'Alto Adige cfr. pure F. Niglia, "Aldo Moro, la diplomazia italiana e la questione dell'Alto Adige", in F. Perfetti *et al.* (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 469-484.

107. *Conferenza di Bruxelles dei sei Ministri delle Comunità*. Telespresso 22/182, Roma, 4 febbraio 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 16.

108. *Azione concertata dei Sei in America Latina*, Ivi, f. 2.

e di facilitazioni delle esportazioni latinoamericane, in particolare cacao e caffè, verso i mercati europei¹⁰⁹.

Ad ogni modo, dietro le proposte italiane erano facilmente distinguibili i cardini di una condotta internazionale che, a più riprese, fin lì, il governo Fanfani aveva avuto modo d'illustrare agli alleati europei in colloqui bilaterali e multilaterali¹¹⁰. La richiesta di un'iniziativa politica comune, ad esempio, rifletteva quell'aspirazione all'unità dell'Europa in cui Roma scorgeva una premessa necessaria per ottenere successo nei rapporti bipolari. L'appello alla cooperazione allo sviluppo latinoamericano, invece, rinviava all'obiettivo dell'espansione e del rafforzamento della dimensione atlantica. Non si poteva ignorare, peraltro, che a beneficio di questi obiettivi sembrava ora muoversi anche la principale novità registrata proprio in quei mesi in ambito internazionale, vale a dire, il ritorno dei democratici alla Casa Bianca con J.F. Kennedy, emblema di un modernismo *liberal* più disponibile alla distensione fra i blocchi del conservatorismo fin lì incarnato dall'amministrazione Eisenhower¹¹¹. A Washington, quindi, l'Italia avrebbe forse trovato una sponda grazie alla politica riformista di diffusione del benessere e delle libertà con cui il nuovo presidente, fin dalla campagna elettorale, aveva annunciato di volere contrastare l'influenza comunista.

Fu in questo stesso contesto, nell'aprile del 1961, che Giovanni Gronchi compì il suo secondo viaggio in America Latina per ricambiare le visite di Prado, Frondizi e Nardone e fare nuovamente tappa in Brasile. Durante gli incontri, il Capo dello Stato ribadì la volontà italiana a declinare i comuni interessi in una prospettiva multilaterale, «da una parte tra gli stessi paesi latinoamericani e, dall'altra, tra il mondo latinoamericano e l'occidente europeo»¹¹². Nelle capitali visitate e nei comunicati conclusivi Gronchi enfatizzò poi i principi di democrazia sociale quali «premessa insostituibile dello sviluppo economico e sociale»¹¹³. In Argentina non disdegnò accenti neoatlantici, pronunciandosi a favore di una rapida industrializzazione dell'area attraverso una linea riformista più autonoma dagli Stati Uniti e maggiormente ancorata all'Europa comunitaria¹¹⁴.

Pochi giorni dopo il rientro di Gronchi in Italia, l'America Latina continuò a catalizzare l'attenzione della politica nazionale per le notizie provenienti da Cuba. Con il supporto dell'amministrazione Kennedy, forze controrivoluzionarie tentarono l'invasione dell'isola

109. Guido Zerilli Marimò, presidente del Centro di Azione Latina, a Giuseppe Pella, Ministro del Bilancio, Roma 25 febbraio 1961, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero del Bilancio e della Programmazione economica, Gabinetto (1950-1972), b. 101. All'interno della busta si trova anche il *Rapporto* ultimato dal Centro di Azione Latina nel novembre del 1959 dal titolo *La collaborazione internazionale per lo sviluppo dei paesi dell'America Latina*.

110. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 230 e ss.

111. A. Bitumi, *La comunità atlantica*, cit., pp. 128 e ss. Sulla reazione della politica italiana alla vittoria di Kennedy si rimanda a G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., pp. 283 e ss.

112. *Bilancio del viaggio latino-americano di Gronchi*, in «RI», n. 17, 1961, p. 505.

113. *Ibidem*.

114. *Relazione sugli aspetti economici della visita del Presidente della Repubblica on. Gronchi nell'America Latina effettuata nei giorni 7-19 aprile 1961*, ASILS, scatola 72, fasc. 540 e scatola 76, fasc. 555.

da Playa Girón al fine di rovesciare il regime di Castro con la forza. Il fallimento dell'operazione e il successivo aggravarsi delle tensioni nei Caraibi permisero a Fanfani di provare ad accreditare il suo disegno per un pieno inserimento dell'America Latina nel sistema euro-occidentale direttamente agli occhi della Casa Bianca. L'occasione giunse due mesi dopo i fatti cubani, quando il leader aretino volò negli Stati Uniti insieme al ministro Segni per una visita ufficiale. Durante i colloqui Fanfani fece sua la preoccupazione statunitense che l'America Latina si fosse trasformata in uno dei punti critici dello scacchiere mondiale. A suo giudizio il problema della regione era triplice e concerneva: «1) la necessità di formare leaders; 2) lo sviluppo di istituzioni e organizzazioni; 3) la stabilizzazione dei prezzi e lo smaltimento delle eccedenze appropriate». Le criticità dell'area andavano affrontate prima che l'Unione Sovietica le strumentalizzasse per «minare il prestigio e la posizione dell'Occidente». Il sentimento antistatunitense, così radicato fra le élite e le opinioni pubbliche latinoamericane, poneva però dei «limiti a ciò che gli Stati Uniti [potevano] intraprendere»; pertanto, chiariva Fanfani, sarebbe stato opportuno permettere all'Europa di «giocare un ruolo più importante» e all'Italia di agevolarne e coordinarne l'azione¹¹⁵.

Quella prospettata dal leader democristiano era una sorta di europeizzazione della politica latinoamericana italiana: un'ipotesi che, se da un lato risultava coerente col proposito di spingere Washington a riconoscere il contributo italiano alla distensione, dall'altro appariva anche in sintonia con l'invito che lo stesso Kennedy aveva rivolto all'Europa solo poche settimane prima, quando durante il suo viaggio nel Vecchio continente aveva auspicato un'intensificazione degli sforzi degli alleati occidentali verso l'America Latina¹¹⁶.

Ritenendo più maturi i tempi per una strategia europea verso l'area, il governo italiano congelò momentaneamente l'idea di una nuova riunione dei propri ambasciatori accreditati oltre oceano. Dalla seconda metà del 1960, di fatto, la Direzione Generale degli Affari Politici stava valutando l'opportunità di organizzare un evento che replicasse quello di Montevideo del 1957. Nel giugno del 1961, però, prevalse l'opinione che l'incontro sarebbe risultato al più collaterale alla ricerca di un'azione concertata dei Sei¹¹⁷. In linea con quanto esposto a Kennedy, quindi, Fanfani ottenne che il dossier latinoamericano venisse affrontato nel vertice dei capi di governo della CEE in programma a Bonn a luglio. Questa nuova accelerazione non passò inosservata alle delegazioni latinoamericane in Italia, che espressero il proprio apprezzamento con note e comunicati ufficiali. All'appuntamento in Germania, il presidente del Consiglio insistette sulla «vocazione italiana per un'azione

115. Foreign Relations of the United States (d'ora in poi FRUS), 1961-1963, vol. XIII, doc. 12, *Memorandum of Conversation*, Washington, June 12, 1961, pp. 26-27.

116. S.G. Rabe, "Controlling Revolutions: Latin America, the Alliance for Progress, and Cold War Anti-Communism", in T.G. Paterson (ed.), *Kennedy's Quest for Victory. American Foreign Policy 1961-1963*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1989, pp. 105-122.

117. *Seconda Conferenza di Ambasciatori in America Latina*, Roma, 15 giugno 1961, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, *Venezuela*, b. 131.

nell'America Latina» e sull'intento di «incoraggiare» ogni proposito comunitario a favore delle libertà di quell'area nell'interesse dell'intero occidentale¹¹⁸.

La disponibilità del governo Fanfani a un simile impegno cadde, in realtà, proprio quando l'ambizione italiana a conciliare i rapporti fra Est e Ovest stava per subire una brusca frenata. La prova più evidente sarebbe giunta il 13 agosto con l'avvio della costruzione del muro di Berlino, voluto dall'URSS e dalle autorità della Germania Orientale per dividere l'ex capitale tedesca ma destinato a simboleggiare la divisione di un intero continente. Come è ormai noto, l'inizio dei lavori seguì di pochi giorni il rientro di Fanfani dal Cremlino, dove il presidente del Consiglio si era recato per coltivare il dialogo bilaterale con Mosca e provare a ritagliarsi anche oltre cortina spazi d'azione utili con cui favorire il dialogo fra i due blocchi¹¹⁹. Tra i temi discussi durante il vertice c'era stato proprio quello relativo alla questione tedesca, riaccesi dopo l'ultimatum sovietico e la relativa richiesta del ritiro delle forze militari occidentali da Berlino Ovest. La notizia della costruzione del muro smentì però il cauto ottimismo con cui il leader aretino era tornato dalla Russia, ridimensionando, di riflesso, l'ambizione italiana di facilitare la mediazione fra Mosca e Washington.

Per il momento, comunque, l'impegno verso l'America Latina parve non subire particolari contraccolpi. Al contrario, esso riusciva a scorgere nuovi stimoli dalle novità che nel frattempo continuavano a giungere da oltre oceano. Proprio ad agosto, infatti, durante la riunione dell'OSA in Uruguay, i paesi americani approvarono l'Alleanza per il Progresso, l'ambizioso programma di cooperazione annunciato da Kennedy a marzo per promuovere lo sviluppo economico, la democrazia e il progresso sociale dell'area al fine d'impedire la diffusione del comunismo¹²⁰. La vocazione latinoamericana del neoatlantismo aveva ora la possibilità di saldarsi al disegno internazionale democristiano che leader come Fanfani e Gronchi, e dirigenti DC come Aldo Moro e Mariano Rumor, stavano già articolando anche al fine di creare un terreno favorevole all'agognato obiettivo dell'incontro tra cattolici e socialisti italiani. Sostenendo la Casa Bianca nella nascita d'esperienze riformiste latinoamericane, in sintonia con i propositi dell'Alleanza per il Progresso, Roma avrebbe potuto trarre, di fatto, maggiori argomenti da spendere a favore dell'apertura ai socialisti. La novità non era di poco conto, soprattutto perché in questo contesto acquisiva un'improvvisa rilevanza il lavoro di avvicinamento che la DC aveva ormai intrapreso con i gruppi latinoamericani ad essa ideologicamente affini e, verosimilmente ora deputati a incassare i maggiori dividendi politici del programma kennediano.

118. *Riunione dei Capi di Stato o di Governo della Comunità Europea* (Bonn 18 luglio 1961). *Telespresso* n. 22/1376, Roma, 5 agosto 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *America Latina*, b. 16.

119. E. Martelli, *L'Italia e la costruzione del muro di Berlino*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 20, n. 3, 2009, pp. 113-141.

120. J.F. Taffet, *Foreign Aid as Foreign Policy: The Alliance for Progress in Latin America*, New York, Routledge, 2007 e M.E. Latham, *Modernization as Ideology. American Social Science and "Nation Building" in the Kennedy Era*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2000, pp. 69-108.

5. L'evoluzione dei rapporti interpartitici e culturali

Accanto all'evoluzione dei rapporti politici, diplomatici ed economico-commerciali, dalla seconda metà degli anni '50, l'Italia e l'America Latina sperimentarono un progressivo avvicinamento anche sul versante delle relazioni interpartitiche. A distinguersi, anche in questo caso, fu innanzitutto la Democrazia Cristiana. Le sue possibilità di inserimento si videro favorite da un doppio ordine di fattori. Da un lato, la crescente popolarità con cui in America Latina si guardò al modello organizzativo, politico e ideologico della DC italiana. Di fatto, se all'indomani del 1948 essa era stata esaltata soprattutto dai dirigenti latinoamericani più conservatori per avere scongiurato l'affermazione del comunismo sulla penisola, col tempo, guardarono alla DC anche gli schieramenti cattolici più progressisti, ispirati dai principi della dottrina sociale della Chiesa, dalle tesi maritainiane e dall'idea di costruire un moderno partito di massa sull'esempio di quello italiano. Dall'altro lato, l'azione della DC beneficiò anche del processo di aggiornamento che, pur tra le ambiguità e i distinguo delle singole realtà nazionali, venne interessando la Chiesa latinoamericana. Via via meno arroccata rispetto al passato sulla difesa del vecchio conservatorismo, questa cominciò a essere più disponibile al rilancio dell'azione sociale e missionaria, a beneficio delle formazioni cattoliche continentali mosse da desideri d'impegno sociale e politico¹²¹. In concreto, il rinnovamento del panorama ecclesiastico corse lungo le iniziative della CELAM, la *Conferencia Episcopal Latino Americana* fondata nel 1955 Rio de Janeiro. Prima ancora di conoscere un'accelerazione grazie alle riforme del Concilio Vaticano II (1962-65), tale rinnovamento funse da impulso per gli schieramenti latinoamericani d'ispirazione cristiana¹²². Il quadro dei partiti cattolici della regione, di fatto, risultò via via sempre più composito, anche per gli esordi di nuove forze che affiancarono quelle già attive, come il *Partido de Acción Nacional* (PAN) del Messico, il *Partido democrata cristão brasileiro*, il *Comité de Organización Política Electoral Independiente* (COPEI) del Venezuela o la *Falange nacional cilena*, dalla cui unione con altri gruppi socialcristiani nacque, nel 1957, il *Partido Demócrata Cristiano* (PDC). Ancora poco strutturati e privi di una solida maturità ideologica, nel complesso queste forze aprirono all'esigenza di articolare utili reti di collaborazione con i partiti affini del Vecchio continente. Nella DC italiana e nell'Unione Cristiano Democratica tedesca si individuarono i principali modelli a cui ispirarsi per la realizzazione di programmi nazionali che puntavano, tra le altre cose, al riconoscimento del pluralismo politico, alla tutela delle libertà, al sostegno alle famiglie e all'instaurazione di un'economia mista che riservasse allo Stato il ruolo di regolatore dei conflitti fra capitale e lavoro. Agli schieramenti europei si guardò anche per la promozione di riforme strutturali e di misure di giustizia sociale per dare una risposta al problema del

121. M. De Giuseppe, *L'altra America*, cit., in particolare pp. 21-63.

122. L'aggiornamento dell'azione vaticana nei confronti dell'America Latina non passò inosservato all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Bartolomeo Migone. Nel novembre del 1959, il diplomatico ne illustrò i tratti al ministro Pella, dicendosi convinto che le innovazioni in corso nella Chiesa latinoamericana potevano spingere anche l'Italia a dare «una importanza sempre più accentuata [all'America Latina]» e favorire «un nostro inserimento pratico». Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede all'On. Prof. Giuseppe Pella, Ministro per gli Affari Esteri, Roma, 26 novembre 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, b. 68.

sottosviluppo e delle diseguaglianze dell'area; un proposito, quest'ultimo, a dir il vero non solo programmatico, ma dettato anche dalla convinzione, pressoché comune in occidente, che la crescita economica e la risoluzione dei problemi sociali avrebbe scongiurato anche la minaccia della penetrazione comunista, avvertita ancor più impellente dopo gli sviluppi della rivoluzione cubana¹²³.

I vincoli fra la DC italiana e le formazioni latinoamericane affini iniziarono a prender forma attraverso i contatti stabiliti tra la ODCA, la *Organización Demócrata Cristiana de América*, nata nel 1947 a Montevideo, e la *Nouvelles Equipes Internacionales* (NEI), anch'essa creata nel 1947 come organismo di collegamento per i partiti democristiani dell'Europa Occidentale. Fu nel quadro del più ampio processo di cooperazione tra questi due tronconi del movimento democristiano internazionale che la DC cominciò a dare un appoggio concreto, inizialmente programmatico, ma poi anche organizzativo e finanziario, ai suoi schieramenti omologhi d'America Latina. L'interesse, come ha ampiamente ricostruito Raffaele Nocera, venne rivolto soprattutto al PDC cileno, considerato un vero e proprio 'fratello minore', nonché la forza più attrezzata per dare al movimento democristiano una dimensione bicontinentale¹²⁴.

Sull'onda della crescente ammirazione riscossa oltre oceano, nel 1957 la DC presenziò il Congresso dei gruppi Democratico Cristiani dell'America Latina organizzato in Brasile. A guidare la rappresentanza italiana fu l'allora vicepresidente del partito, Mariano Rumor, che fin dalle formule di saluto fece appello alla necessità di creare una «vasta e salda presenza organizzativa [...] senza la quale l'idea democratica cristiana rima[rrebbe] priva degli essenziali canali comunicativi e interpretativi e rischi[erebbe] – sotto la pressione di altre forze politiche potentemente organizzate – di rimanere patrimonio prezioso ma infecondo»¹²⁵. Ricordando i successi della DC nella lotta al comunismo, nel sostegno all'integrazione europea e a una comunità atlantica votata alla difesa dello spazio democratico, il politico porse dunque ai rappresentanti latinoamericani «una consapevole offerta di solidarietà e collaborazione da parte di un partito – chiari il leader vicentino – che ben sa come la nostra comune radice ideologica debba calarsi in ambienti storici e politici diversi, giustamente gelosi delle proprie caratteristiche, della propria autonomia, delle proprie tradizioni»¹²⁶.

Grazie a tale viaggio Rumor assicurò «il primo, tangibile contatto fra la DC e i partiti omologhi latinoamericani, nonché la prima manifestazione di interesse» dei democristiani italiani «nei confronti di un'area geopolitica dove il movimento di questa matrice, [...] era in crescita»¹²⁷. Dopo la tappa in Brasile, d'altro canto, Rumor visitò anche l'Uruguay,

123. Sulle democrazie cristiane in America Latina cfr. S. Mainwaring, T.R. Scully (eds.), *La democracia cristiana en América Latina. Conflictos y competencia electoral*, México, Fondo de Cultura Económica, 2010.

124. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., in particolare pp. 19-83.

125. Il testo del discorso di Rumor, pubblicato sul giornale del partito, «Il Popolo», il 22 settembre del 1957 (pp. 1-2), è anche in Archivio Storico del Senato della Repubblica (d'ora in poi ASSR), Fondo Rumor, b. 58, fasc. 548, fl. 1-9.

126. Ivi, fl. 8.

127. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., pp. 20-26.

l'Argentina e il Cile, incontrò i rispettivi rappresentanti democristiani e rientrò in Italia con la convinzione che, malgrado le difficoltà, le DC dell'America Latina avrebbero presto assistito a una netta crescita della propria forza elettorale¹²⁸. All'ottimismo del dirigente fece eco quello di alcuni ambienti diplomatici italiani, secondo i quali la progressiva centralità che le organizzazioni cattoliche latinoamericane stavano acquisendo nei propri paesi rappresentava un «fatto nuovo» e di «valore» da tenere in debito conto anche per la ricerca di nuovi interlocutori governativi¹²⁹.

La fiducia con cui allora si ipotizzarono concrete forme di collaborazione interpartitica si attenuò in parte l'anno successivo. Il 9 e 10 luglio del 1958 Bruxelles ospitò la seconda conferenza intercontinentale dei partiti d'ispirazione cristiana; la prima si era tenuta a Parigi nel 1956. All'incontro in Belgio, oltre all'ODCA e alla NEI, parteciparono anche gli schieramenti democristiani dell'Europa centrale e orientale che, grazie al lavoro dei loro leader in esilio, avevano già dato vita a New York all'UCDEC (Unione Cristiano-Democratica dell'Europa Centrale). La conferenza restituì le profonde eterogeneità politiche, economiche e sociali dei contesti in cui le compagini dell'America Latina erano chiamate ad agire rispetto a quelle dei loro colleghi europei. A questi ultimi si chiedeva di capire che le DC latinoamericane non potevano presentarsi come una forza conservatrice. «La diversité des situations – puntualizzò il venezuelano Rafael Caldera, leader del COPEI – rend impossible [...] l'établissement de règles entièrement uniformes pour les nations composant les trois blocs représentés à la Conférence de Bruxelles». In America Latina, segnalava Caldera, i democristiani erano chiamati a una «action révolutionnaire et créatrice»; pertanto era necessario «maintenir et accentuer le caractère progressiste des partis démocrates-chrétiens, dont l'existence jaillit de la nécessité d'une profonde réforme sociale de l'ordre existant»¹³⁰.

La diversa sensibilità con cui si intendevano declinare i comuni presupposti ideologici non trattenne le formazioni latinoamericane dal sollecitare espressamente aiuti organizzativi ed economici alla DC italiana. Tra il 1957 e il 1958, ad avanzare simili richieste furono i partiti d'orientamento cattolico peruviano, uruguayano, argentino, boliviano e, soprattutto, quello cileno. Proprio quest'ultimo, tuttavia, dimostrò quanto fosse impervio il percorso di un'efficace collaborazione se non basato su una profonda analisi delle singole realtà nazionali dell'America Latina. Nel settembre del 1958, malgrado le aspettative e l'appoggio italiano, il candidato democristiano alla presidenza della Repubblica del Cile, Eduardo Frei Montalva raccolse solo il 20% dei suffragi, contro il 31% del vincitore, Jorge Alessandri, del partito liberale, e il 28% del socialista Salvador Allende¹³¹.

128. Ivi, p. 26.

129. *Congresso della Democrazia Cristiana Latino-Americana*, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, *America Latina*, b., fl. 1-2.

130. IIe Conférence Intercontinentale des Démocrates-Chrétiens, *Rapport sur la Démocratie Chrétienne pour la Justice Sociale*, par le Dr. Rafael Caldera, ASSR, Fondo Rumor, b. 61, fasc. 559, fl. 1-8.

131. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., p. 22.

Nel 1961 i rapporti fra la DC italiana e i partiti fratelli dell'America Latina conobbero un'importante evoluzione con la nascita dell'Unione Mondiale Democratico Cristiana (UMDC), fondata a Santiago del Cile durante la terza conferenza intercontinentale dei democratici cristiani. Tra gli obiettivi del nuovo organismo vi era quello di rafforzare i vincoli fra le anime del movimento a partire da una riflessione più consapevole sul rapporto – ripreso anche dal titolo voluto per l'evento – fra *Le condizioni politiche, sociali ed economiche dei continenti e lo sviluppo della Democrazia Cristiana*. Per la DC italiana giunse in Cile il vicesegretario Gian Battista Scaglia. Affidare la rappresentanza a uno dei suoi maggiori quadri era un modo chiaro per dimostrare ai correligionari latinoamericani con quale interesse la forza scudocrociata guardasse alle loro traiettorie politiche. E a ben vedere, dato il peso della DC nelle scelte di politica estera italiana, si trattava di un interesse che, per un verso, incrociava quello rivolto all'America Latina dalla nostra diplomazia; per un altro, cominciava a svelare chiaramente anche l'aspirazione della stessa DC di voler farsi ponte fra le Democrazie Cristiane del vecchio e del nuovo mondo. Tale aspirazione, non a caso, avrebbe poi contraddistinto l'atteggiamento italiano all'interno dell'UMDC, chiamando il partito a un doppio sforzo: da un lato, quello di provare a conciliare le aspettative latinoamericane per una declinazione più progressista delle idealità DC con il punto di vista europeo, più orientato, sovente, a scelte tradizionali; dall'altro, lo sforzo di distinguere la propria linea dai partiti europei, in particolar modo dai tedeschi, che all'istituzionalizzazione dei rapporti fra i tronconi dell'Internazionale democristiana avrebbero dimostrato di privilegiare la cooperazione bilaterale¹³².

In parte, tali orientamenti trovarono una prima conferma già l'anno successivo, quando a Caracas, dall'8 al 15 maggio, si svolse il I Congresso della Gioventù Democristiana. Nel messaggio trasmesso da Aldo Moro ai partecipanti, il segretario si disse a favore di «una piattaforma ideale unitaria»; e quando nel corso dell'evento riaffiorarono le differenze di vedute fra europei e latinoamericani sulle tematiche economiche e sociali, la mediazione dei delegati italiani – guidati dai responsabili della sezione esteri del partito, Roberto Savio e Angelo Bernassola – portò all'approvazione della Carta dell'Unione Internazionale della Gioventù Democristiana in cui si auspicava «il superamento sia del sistema economico e sociale capitalista che del sistema economico e sociale comunista»¹³³. Alla fine dei lavori si decise di stabilire a Roma la sede del Comitato della Gioventù Democristiana, alla cui vicepresidenza venne eletto lo stesso Bernassola.

L'articolazione dei rapporti fra la DC italiana e le controparti d'America Latina non corse, però, solo attraverso l'individuazione e il confronto di obiettivi politici. Ad alimentarla fu anche il fermento di iniziative culturali che coinvolse in particolar modo il cattolicesimo di sinistra delle due sponde dell'oceano. Eloquenti al riguardo fu il lavoro della Fondazione *Columbianum*, creata nel 1958 a Genova dal gesuita Angelo Arpa e dal sociologo Amos Segala per riflettere sulle maggiori dinamiche in atto nel

132. Ivi, pp. 85-135.

133. *Il Congresso della Gioventù Democristiana dell'America Latina e I Congresso Mondiale della Gioventù Democristiana*. Telespresso 1161/603, Caracas, 18 maggio 1962, ASDMAE, DGAR, 1960-1962, II versamento, b. 48.

subcontinente. L'ente promosse una serie di progetti innovatori al fine di far conoscere il mondo latinoamericano¹³⁴ e seppe accreditarsi per circa un decennio come uno dei principali spazi di dialogo interculturale fra l'Italia, l'Europa e l'America Latina. La sua azione fu sostenuta prevalentemente da imprese armatoriali e organismi genovesi che avevano interessi oltreoceano. Altrettanto significativa risultò la vicenda del Centro di Azione Latina. L'istituto, come ricordato, nacque nel 1959 su iniziativa dell'imprenditore farmaceutico Guido Zerilli Marimò. Il Centro si pose l'obiettivo di appoggiare il governo nell'intensificazione degli scambi culturali, economici e scientifici fra le Nazioni Latine¹³⁵. Il proposito venne perseguito attraverso l'organizzazione di convegni, l'istituzione di borse di studio, la raccolta e l'elaborazione di informazioni e il patrocinio a studi sulla legislazione e sulle strutture sociali ed economiche dei diversi paesi. Grazie alle aderenze di Zerilli Marimò, presidente del Centro, dal 1961 l'Istituto si assicurò un'imponente sede di rappresentanza a Roma, a Palazzo Ruspoli. La struttura divenne un frequentato punto di incontro per i diplomatici latinoamericani accreditati in Italia e per i tanti studenti giunti da oltre oceano in prevalenza grazie a borse del ministero degli Esteri. Col tempo, il Centro si dotò anche di vere e proprie delegazioni in America Latina, nominate d'intesa con le missioni italiane e i governi locali e spesso affiancate agli istituti di cultura italiana già attivi¹³⁶. La divulgazione delle attività e degli studi promossi dal Centro fu invece affidata a una rivista, *Azione Latina*, e a una rassegna economica che, per ammissione dello stesso ministero, in Italia riusciva a compensare la carenza di pubblicazioni simili¹³⁷.

Agli inizi degli anni Sessanta, le attività del *Colombianum* e del Centro di Azione Latina fornirono lo spunto alla burocrazia ministeriale per immaginare la struttura di un Istituto Italiano per l'America Latina ufficialmente preposto a coltivare i rapporti di cooperazione culturale, economica e politica con il subcontinente e accogliere, così, la relativa necessità sollecitata durante l'incontro dei capimissione del 1957 a Montevideo. Con questo obiettivo, agli inizi del 1962, la segreteria della Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero, guidata dall'ambasciatore Angelino Corrias, costituì un gruppo di lavoro che portò all'elaborazione di un progetto. L'organismo fu pensato per valorizzare quanto fatto dal Centro di Azione Latina, senza però dare l'impressione di voler sostituire quello di Zerilli Marimò «con un altro ente di emanazione più palesemente governativa»¹³⁸. Inoltre, a riprova del solido intreccio che si era ormai creato tra l'orientamento latinoamericano della DC e quello della diplomazia ufficiale, il progetto si avvale di uno schema articolato dall'onorevole Franco Maria Malfatti, precisando che «le attribuzioni del costituendo Istituto» tenevano conto delle trasformazioni che stavano

134. Sul *Colombianum* e sulle sue iniziative cfr. M. De Giuseppe, *L'altra America*, cit., pp. 39-44.

135. *Centro di Azione Latina. Per l'intensificazione degli scambi culturali, economici e scientifici tra le nazioni latine*, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, b. 63.

136. *Relazione del 'gruppo di lavoro' per l'esame del progetto di un istituto italiano per l'America Latina*, s.d., ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 3, fl. 1-24. Agli inizi degli anni '60 in America Latina vi erano 10 Istituti di cultura italiana.

137. Ivi, fl. 12.

138. *Relazione del 'gruppo di lavoro'*, cit. fl. 13.

investendo l'America Latina e, in particolar modo della necessità «di una avveduta azione diretta a impedire che il pensiero cristiano possa essere misconosciuto per effetto di altre impostazioni ideologiche»¹³⁹. Questo aspetto, peraltro, venne ripreso nella relazione con cui, nell'ottobre dello stesso anno, il gruppo di lavoro presentò la bozza di progetto all'allora ministro degli Esteri Segni, sottolineando che la creazione di «un ente concepito in base alle esperienze più recenti, e tale da costituire uno strumento dotato di autonomia e agilità di movimento» avrebbe messo la Farnesina nella condizione di «recare un suo contributo alla creazione del nuovo equilibrio in quel continente [America Latina]» in cui era in corso una «evoluzione [...] per il peso crescente che vi assumono nuove correnti di idee e raggruppamenti di uomini rimasti finora nell'ombra»¹⁴⁰. L'organismo avrebbe consentito, infatti, di rivolgersi non solo a studenti e studiosi, a esponenti dell'industria e a rappresentanti dei governi, ma anche a intellettuali d'avanguardia, gruppi giornalistici, sindacalisti e parlamentari indipendenti che finalmente stavano riuscendo a inserirsi nella vita politica ed economica dei rispettivi paesi.

Il progetto non ebbe in realtà sviluppi immediati, forse anche per la difficoltà di combinare le funzioni che ne sarebbero derivate con quelle del Centro di Zerilli Marimò. Ma il suo disegno rimase comunque una prova della volontà democristiana di ampliare il panorama degli strumenti, sulla doppia sfera governativa e interpartitica, per tessere rapporti con tutti quegli esponenti in cui si scorgevano i rappresentanti delle future classi dirigenti latinoamericane.

Sia pure con ritmi e condizioni distinte da quelle della DC, negli stessi anni prese forma anche l'avvicinamento delle sinistre italiane ai movimenti e ai partiti affini dell'America Latina. I rapporti dei socialisti e dei comunisti con il subcontinente vantano già una certa traiettoria modellata, fra le altre cose, dalla tradizione del mutualismo operaio italiano sbarcato oltre oceano con l'emigrazione di fine Ottocento e d'inizio Novecento, dall'accoglienza dell'opera e del pensiero di Antonio Gramsci presso numerosi intellettuali latinoamericani, e dalle attività dei gruppi antifascisti attivi anche al sud del Río Bravo¹⁴¹. Simili premesse, però, non erano servite a generare una concreta attenzione verso l'area. A ostacolare questa possibilità, fino agli anni della Seconda guerra mondiale, concorse soprattutto la scelta del Comintern – l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti – di riservare solo un ruolo secondario all'America Latina, ritenendo altamente improbabile il trionfo di rivoluzioni comuniste nell'area a causa della sua arretratezza e dello scarso peso della classe operaia¹⁴². Subito dopo la guerra, l'interesse per i partiti fratelli dell'America Latina riprese anche sull'onda degli spazi che questi ultimi seppero

139. Ivi, fl. 4.

140. *Relazione a S.E. il Ministro*, Roma, 30 ottobre 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 3.

141. Per una prima riflessione, V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe, *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti Editrice, 1994.

142. Su questo cfr. soprattutto M. Becker, M.M. Power, T. Wood, J.A. Zumoff (eds.), *Transnational Communism Across the Americas*, Champaign, University Illinois Press, 2023, in particolare la I parte *Bolshevism and the Americas (1917-1943)*, pp. 13-144; V. Figueroa Clark, "Latin American Communism", in N. Naimark,

ritagliarsi nei processi di democratizzazione dei propri paesi. Il coinvolgimento nei movimenti e nelle alleanze antifasciste, infatti, permise ai gruppi latinoamericani di uscire dall'illegalità alla quale spesso erano stati costretti prima e di schiudere, così, ipotesi di collaborazione anche istituzionale e parlamentare con le sinistre marxiste europee. Ma il cammino risultò ancora irto di ostacoli, soprattutto perché il vincolo che univa gli schieramenti del Vecchio continente a Mosca mal si conciliava con l'influenza esercitata oltre oceano dal *browderismo*, la linea del segretario del partito comunista statunitense, Earl Browder, votata a conciliare capitalismo e comunismo e perciò bollata dal movimento marxista internazionale come deviazionista¹⁴³. Fu solo dalla metà degli anni Cinquanta che emersero nuove condizioni per un concreto avvicinamento.

L'approccio dei socialisti italiani risentì della tensione fra *frontismo* e *autonomismo* che segnò la vita del partito nel secondo dopoguerra e la sua partecipazione all'Internazionale Socialista, nel cui seno sarebbe maturata la collaborazione fra i gruppi europei e quelli latinoamericani. La decisione del leader socialista Pietro Nenni di confermare la scelta frontista – il patto di unità d'azione stretto con i comunisti nel pieno della lotta antifascista – di fatto, non produsse solo la nota scissione della corrente di Giuseppe Saragat e la nascita, nel 1947, del partito socialista dei lavoratori italiani (PSLI) attestato su posizione socialdemocratiche¹⁴⁴. Nel 1949, la linea nenniana portò anche all'espulsione del PSI dal COMISCO, il *Committee of the International Socialist Conference*, sorto due anni prima per coordinare l'attività dei partiti socialisti e fautore, di fronte alle dinamiche della Guerra fredda, di una netta politica filooccidentale. Il COMISCO, che nel congresso di Francoforte del 1951 si costituì in Internazionale Socialista, rappresentò un valido supporto per la modernizzazione e il consolidamento dei partiti fratelli d'America Latina¹⁴⁵. Ma l'assenza dall'organizzazione impedì al PSI di contribuire allo sviluppo di questa rete transnazionale, anche se lo strappo venne progressivamente ricucendosi dopo il 1956. La fermezza con cui Nenni condannò la repressione sovietica in Ungheria, infatti, ricreò la possibilità di un riavvicinamento del partito all'IS. Il percorso di riammissione si sarebbe concluso dieci anni dopo, favorito dal parallelo riavvicinamento del PSI al gruppo di Saragat e dalla ricomposizione dei due schieramenti nel Partito Socialista Unitario (1966)¹⁴⁶. Nel frattempo, il PSI non restò comunque sordo alle svariate forme di mobilitazione che l'America Latina veniva esibendo. Pur non intrattenendo che rapporti sporadici e poco strutturati con i gruppi d'oltre oceano, sia sull'*Avanti!*, organo ufficiale, sia su *Mondo Operaio*, la rassegna politica, economica e culturale fondata da Nenni,

S. Pons, S. Quinn-Judge (eds.), *The Socialist Camp and World power 1941-1960s*, vol. II. The Cambridge History of Communism, Cambridge University press, 2017, pp. 388-413.

143. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., pp. 35-43.

144. D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Torino, Ledizioni, 2013.

145. F. Pedrosa, *Redes transnacionales y partidos políticos. La Internacional Socialista en América Latina (1951-1991)*, in «Iberoamericana», vol. 13, n. 49, 2013, pp. 25-46.

146. M. Donno, *I socialisti democratici italiani e il centro-sinistra. Dall'incontro di Pralognan alla riunificazione con il PSI 1956-1968*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

il partito seguì gli esperimenti progressisti tentati in America Latina, così come anche il contributo della regione alle istanze terzomondiste già consacrate dalla conferenza di Bandung del 1955¹⁴⁷.

L'avvicinamento del PCI all'America Latina risultò nel complesso più lineare, anche se la *scoperta* del subcontinente comportò un confronto non sempre semplice con le diverse anime del marxismo latinoamericano: da quelle vicine ai teorici della dipendenza e ai sociologi dello sviluppo a quelle più prossime ai teologi della liberazione, fino, naturalmente, a quelle che propugnavano la conquista del potere mediante la lotta armata. Come approfondito da Onofrio Pappagallo, le vicende latinoamericane si imposero all'attenzione del PCI soprattutto dopo il 1959. Il trionfo della rivoluzione cubana spronò il partito a rafforzare i rapporti, fin lì episodici, con le forze ideologicamente affini dell'area. Ma fu solo dopo la definizione in senso marxista del movimento castrista¹⁴⁸ che Cuba divenne la prospettiva privilegiata per l'elaborazione di una linea latinoamericana più definita. Del resto, la vittoria di Castro e le modalità in cui era riuscito ad abbattere il regime di Fulgencio Batista accesero il dibattito tra le organizzazioni popolari e antimperialiste latinoamericane su quale scelta, fra la via pacifica e quella violenta, fosse da preferire nella strategia rivoluzionaria. L'esperienza cubana chiamava in realtà l'intero comunismo internazionale a una riflessione ancor più profonda, giacché Castro aveva dimostrato che un movimento guidato da intellettuali e contadini poteva sopperire, e finanche sostituirsi, all'assenza di una classe operaia nella funzione di avanguardia rivoluzionaria. L'esempio che veniva dall'isola caraibica era anzi ancora più indicativo alla luce del ruolo giocato dal partito comunista cubano: inizialmente defilato e finanche critico della leadership rivoluzionaria assunta dal *Movimiento 26 de julio* guidato da Castro, e poi costretto a sciogliersi e a riaggregarsi, insieme allo stesso *Movimiento* e altri gruppi, in un nuovo partito comunista¹⁴⁹.

Nell'agosto del 1960, il membro del Comitato Centrale Velio Spano rappresentò il PCI all'VIII Congresso del partito socialista popolare cubano. Insieme ai delegati degli altri maggiori partiti comunisti europei, il dirigente verificò il rilievo che il successo castrista aveva assunto sia in termini di riferimento per le altre forze rivoluzionarie e antimperialiste del continente, sia in termini di sfida nell'evoluzione dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica¹⁵⁰. Il risalto di questi aspetti si impose anche in successivi incontri internazionali e restituì alla leadership del partito il bisogno di assicurarsi una proiezione

147. Tra gli altri, *Il mondo dieci anni dopo: l'America Latina*, «Avanti!», 25 maggio 1955, p. 3; *L'Urss e il Sud America*, «Avanti!», 9 giugno 1956, p. 7; *Questioni di socialismo, i partiti operai in America latina*, «Avanti!», 30 luglio 1957, p. 3; Giorgio Fenoltea, *Sguardo all'America Latina*, «Mondo Operaio», n. 2, IX, febbraio 1956, pp. 103-109; Leone Iraci, *Passato e presente dell'America Latina*, «Mondo Operaio», n. 7-8, luglio-agosto 1957, pp. 31-33.

148. Sugli sviluppi dell'esperienza cubana cfr., tra gli altri, A. Annino, *Dall'insurrezione al regime. Politiche di massa e strategie istituzionali a Cuba, 1953-1965*, Milano, Franco Angeli, 1984 e R. Rojas, *Historia mínima de la revolución cubana*, México, El Colegio de México, 2015.

149. R. Rojas, *Historia mínima*, cit., pp. 96-109.

150. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., pp. 68-69.

sulla realtà latinoamericana. Tra il novembre e il dicembre dello stesso anno, Mosca ospitò la Conferenza mondiale dei partiti comunisti. Già in vista dell'evento, la testata politico-culturale del PCI, *Rinascita*, rimarcò la centralità della rivoluzione cubana come fattore dirimente per i rapporti di forza a livello internazionale e come evento che doveva accendere sull'America Latina una rinnovata attenzione di carattere ideologico, strategico ed emotivo¹⁵¹. Nel marzo successivo, invece, il quotidiano del partito, *l'Unità*, seguì la conferenza latinoamericana per la sovranità nazionale, l'emancipazione economica e la pace. Agli occhi del PCI, l'evento confermava che le sinistre sudamericane erano forti e in crescita, ma ancora prive «di un vero programma». Le speranze andavano riposte proprio su Cuba, considerata un «esempio» per i movimenti rivoluzionari e progressisti del continente nelle loro lotte contro tutte le espressioni politiche, economiche e militari dell'imperialismo nordamericano¹⁵².

Quando gli echi della Conferenza messicana non si erano ancora spenti si consumò il noto sbarco a Playa Girón del gruppo di esuli anticastristi sostenuti dalla Cia¹⁵³. Il fallimento dell'iniziativa accelerò l'avvicinamento dell'Avana a Mosca e la trasformazione del governo dell'isola secondo i dettami del marxismo-leninismo. Il PCI scorse allora l'opportunità di proporsi come il punto di riferimento europeo per i dirigenti cubani e, simultaneamente, di approfittare dell'influenza di Cuba sui movimenti continentali per fare conoscere in America Latina gli obiettivi di quella «via italiana al socialismo», intesa come affermazione della democrazia attraverso le riforme di struttura, che il partito di Togliatti era venuto definendo e precisando dopo il 1956¹⁵⁴. Il proposito, espresso ai rappresentati castristi durante una serie di colloqui, coincise con la volontà della Direzione del PCI di approfondire l'azione del partito sulle questioni internazionali. In questa rinnovata disamina l'America Latina avrebbe assunto una posizione tutt'altro che secondaria per il rilievo che lo scacchiere subcontinentale aveva ormai acquisito nel quadro della Guerra fredda.

La propensione del partito a occuparsi di questioni latinoamericane cadde dunque nello stesso frangente in cui anche la DC definiva il suo impegno verso l'area. Le principali forze politiche italiane si apprestavano così a trasporre in America Latina toni e peculiarità del confronto che le contrapponeva sulla penisola. La competizione riguardava la capacità di dialogare con schieramenti ideologicamente prossimi fino a orientarne le scelte programmatiche ed entrò nel vivo proprio quando la DC e il PSI impressero una spinta ai loro propositi di collaborazione.

Nel marzo del 1961, il congresso del Partito Socialista vide prevalere i fautori della linea autonomistica, volta a separare le sorti del PSI da quelle dei comunisti per rendersi

151. *America Latina. La difesa della rivoluzione cubana e i rapporti di forza sul piano internazionale*, «Rinascita», anno XVII, n. 11, novembre 1960, pp. 925-926.

152. *Bilancio della Conferenza latinoamericana svoltasi a Città del Messico*, «l'Unità», 15 marzo 1961, p. 9. Sulla copertura del PCI alla Conferenza messicana cfr. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., pp., 70-71.

153. P. Kornbluh, *Bay of Pigs Declassified: The Secret CIA Report on the Invasion of Cuba*, New York, The New Press, 1998; H. Jones, *The Bay of Pigs*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

154. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., pp. 74-75.

disponibili a una intesa di governo con la Democrazia Cristiana e con i partiti laici minori. A gennaio del 1962 'l'apertura a sinistra' fu definitivamente accolta anche dal congresso nazionale della DC, e il mese successivo Fanfani poté dare vita a un nuovo esecutivo con l'appoggio esterno dei socialisti¹⁵⁵. Aveva di fatto inizio la fase del centro-sinistra, segnata da propositi riformistici in ambito interno e dall'idea che l'impegno dei socialisti a non mettere in discussione la posizione di Roma nel sistema occidentale – presupposto cardine per l'intesa DC-PSI – desse nuovo impulso anche agli sforzi per una politica estera più assertiva. L'America Latina si sarebbe confermata un valido banco di prova per la rincorsa verso una simile ambizione.

155. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 226-232.

Capitolo 2

L'attivismo italiano in America Latina alla prova della distensione internazionale (1962-1973)

1. Lo snodo della crisi dei missili di Cuba

La crisi dei missili di Cuba fu la prima e, senza alcun dubbio, la più drammatica vicenda in cui il proposito del IV governo Fanfani di assicurare all'Italia una politica internazionale più assertiva dipese dalla necessità di dare effettiva rilevanza all'America Latina, ormai fatalmente adattata a teatro della competizione bipolare.

Dopo la sua composizione, nel febbraio del 1962, l'esecutivo aveva più volte ribadito l'importanza che intendeva dare al subcontinente americano. Questa volontà era stata ufficialmente espressa anche al segretario di Stato statunitense, Dean Rusk, e al segretario dell'OSA José Antonio Mora. Il primo era giunto a Roma in visita ufficiale a giugno, e tra gli obiettivi del viaggio c'era stato quello di ottenere adeguate rassicurazioni sul fatto che il centro-sinistra non avrebbe messo in discussione la solidarietà atlantica dell'Italia; una evidenza, quest'ultima, d'altronde ricavabile anche dal confronto con cui solo il mese precedente le forze politiche italiane avevano eletto Antonio Segni alla presidenza della Repubblica per controbilanciare le aperture del nuovo corso e contenere i non pochi malumori dei settori più conservatori della Chiesa e della DC ancora contrari al dialogo coi socialisti¹. Il dossier latinoamericano era stato solo uno degli «argomenti di carattere politico» affrontati nel colloquio che Rusk ebbe col ministro degli esteri Attilio Piccioni. Durante l'incontro, il responsabile della Farnesina aveva detto che l'Italia condivideva provvedimenti proposti da Washington contro il regime di Castro, «in particolare la possibilità di astenersi dal commercio di armi [...], di controllare l'esportazione verso l'isola di materiale strategico e di includere Cuba tra i paesi per i quali la concessione di

1. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., pp. 298-299. Sulla Presidenza Segni cfr. D. Fracchiolla, *La Presidenza di Antonio Segni e il ruolo internazionale dell'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2023.

crediti governativi all'esportazione [fosse] sottoposta a controlli periodici». Al contempo, il ministro aveva elogiato gli sforzi statunitensi nel quadro dell'Alleanza del Progresso auspicando il pieno successo dell'iniziativa².

Più puntuali erano state le riflessioni sviluppate con Mora nel mese di luglio, durante la tappa italiana del suo viaggio europeo. Il funzionario era giunto sul Vecchio continente quando non si era ancora sopito il clamore per l'espulsione di Cuba dall'Organizzazione degli Stati Americani. La risoluzione con cui gli Stati Uniti avevano raggiunto questo obiettivo durante la conferenza dell'OSA di Punta del Este, a gennaio, aveva riconosciuto l'incompatibilità del regime castrista con il sistema interamericano, ma aveva visto l'astensione di alcune delle maggiori cancellerie continentali, sensibili alla difesa del principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato³. Nei colloqui con i rappresentanti italiani, Mora aveva espresso preoccupazione per le conseguenze che potevano avere le tariffe esterne della CEE sulle esportazioni latinoamericane; auspicò l'intervento della cooperazione europea nell'ambito dell'Alleanza per il Progresso mediante una maggiore assistenza tecnica e un incremento degli investimenti, e caldeggiò la creazione di una concreta forma di dialogo tra le repubbliche americane e i paesi europei per la soluzione dei problemi comuni. Su tutti e tre i temi, sia Fanfani sia Piccioni avevano manifestato al loro interlocutore la «viva comprensione italiana», ricordando che in più occasioni, in sede europea, i rappresentanti di Roma si erano fatti interpreti delle necessità latinoamericane e dell'esigenza di un'azione comunitaria verso l'area⁴.

Quando nell'ottobre del 1962, con inequivocabili prove fotografiche prodotte da un aereo spia, gli Stati Uniti comunicarono l'esistenza di una piattaforma di lancio e di un deposito di missili sovietici in territorio cubano, il governo Fanfani valutò possibili iniziative per contribuire a scongiurare l'*escalation*. D'altra parte, nella crisi che da quel momento tenne il mondo col fiato sospeso, il ruolo dell'Italia non poteva considerarsi marginale. La presenza di basi missilistiche americane sul territorio nazionale rendeva la penisola il possibile bersaglio di una eventuale rappresaglia sovietica; e l'importanza del paese sarebbe stata ancor più rimarcata dalla scelta, benché inizialmente non resa di pubblico dominio, di includere il ritiro dei missili *Jupiter* dislocati nel 1960 fra Puglia e Basilicata nella contropartita per lo smantellamento dei vettori russi da Cuba⁵. I margini d'azione del governo Fanfani erano in realtà contenuti. La gestione della crisi, dopotutto, svelò subito un carattere prettamente bipolare, come dimostrò la decisione della Casa

2. Visita del Segretario Americano S.E. Dean Rusk, 23 giugno 1962, ASDMAE, Gabinetto, 1961-1963, b. 9, *America Latina*, allegato 7, fl. 1-2.

3. R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina*, cit., p. 149.

4. *Appunto*, Roma, 26 luglio 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 3.

5. Sulla crisi e sulla posizione italiana cfr. soprattutto L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007; Id., *Dall'operazione Deep Rock all'operazione Pot Pie: una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», vol. 1, n. XI-XII, 1996/1997, pp. 95-140 e pp. 105-149; Id., «L'Italie et les missiles Jupiter», in M. Vaïsse, (ed.) *L'Europe et la crise de Cuba*, Parigi, Armand Colin, 1993, pp. 123-157. E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l'Italia*, cit., in particolare «L'Italia e la crisi di Cuba del 1962», pp. 421-437.

Bianca di non consultare i partner europei, ma solo d'informarli a provvedimento ormai preso, sulla messa in quarantena dell'isola per impedire l'arrivo delle navi sovietiche all'epoca in navigazione verso Cuba con il materiale necessario al completamento delle rampe missilistiche⁶.

Il 23 ottobre Fanfani rispose al messaggio che Kennedy aveva inviato ai capi dei governi europei per chiedere la loro solidarietà. Il presidente del Consiglio espresse la «comprensione» italiana per la sfida alla pace nel mare dei Caraibi, ma non nascose le perplessità sulla quarantena, poiché, di fatto, si trattava di un rischioso blocco navale che sarebbe potuto degenerare in una guerra nucleare⁷. Fanfani perorò quindi il ricorso all'ONU, nel cui seno si sarebbe dovuta trovare una soluzione pacifica alla crisi. L'appello alle competenze delle Nazioni Unite venne ribadito anche nella replica al premier britannico Harold Macmillan, che nella stessa giornata del 23 ottobre aveva scritto a Fanfani per sollecitare il mantenimento di stretti contatti e che pure – stando a quanto riportato dal leader aretino nel suo diario – aveva palesato un tono «evidentemente critico per le decisioni di Kennedy»⁸.

La mediazione diplomatica sollecitata da Fanfani non appariva solo in linea con quella valorizzazione dei canali multilaterali a cui guardava la strategia del posizionamento internazionale dell'Italia, ma rispondeva anche alla necessità di soddisfare gli equilibri della coalizione governativa, e in modo particolare, le istanze pacifiste rappresentate dai socialisti. L'esecutivo difese quindi il suo orientamento su tre fronti. In Parlamento, il presidente del Consiglio sostenne l'urgenza di una soluzione negoziale che, condotta dalle Nazioni Unite, portasse anche a un confronto su tutte le questioni che potevano turbare la «malferma pace nel mondo»⁹. All'ONU arrivò invece il sottosegretario agli esteri Carlo Russo per coordinare il lavoro della missione italiana accreditata al Palazzo di Vetro e per sostenere gli sforzi con cui il Segretario U Thant stava provando a scongiurare l'*escalation*. Proprio a Washington, peraltro, gli Stati Uniti parteciparono a Russo l'ipotesi di smobilitare gli *Jupiter* dall'Italia a beneficio del superamento della crisi; una possibilità, questa del ritiro, resa possibile anche dalla disponibilità che il ministero della Difesa guidato da Giulio Andreotti aveva manifestato già in precedenza alle autorità statunitensi in vista della sostituzione degli *Jupiter* con sistemi più moderni¹⁰.

Il terzo fronte su cui il governo italiano alimentò la propria linea fu quello europeo. E, a ben vedere, si trattava forse dell'ambito più cruciale perché l'Europa, pur nella marginalità a cui la gestione bipolare della disputa la relegava, restava lo spazio in cui i rappresentanti di Roma potevano meglio sfruttare il momento per continuare a promuovere

6. A. Fursenko, T. Naftali, *One Hell of a Gamble: Krushchev, Castro, and Kennedy (1958-1964)*. *The Secret History of the Cuban Missile Crisis*, New York, Norton, 1998.

7. La vicenda è ricostruita da E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 389 e ss.

8. L'annotazione è del 23 ottobre 1962. A. Fanfani, *Diari*, volume IV, 1960-1963, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 457.

9. AP, Camera dei Deputati, III Legislatura, seduta pomeridiana di martedì 23 ottobre 1962, p. 34919.

10. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 392-293.

l'idea di una iniziativa comunitaria verso l'America Latina. La crisi, peraltro, cadde proprio durante la presidenza italiana della Comunità Europea e fu conformemente a tale veste che Piccioni aprì la riunione dei ministri degli Esteri dei Sei a Bruxelles il 23 ottobre¹¹. L'incontro era già stato programmato per analizzare questioni generali di politica internazionale ed esaminare gli sviluppi istituzionali della CEE. Ma come era naturale attendersi, Piccioni chiese di cambiare l'ordine del giorno esortando subito una riflessione in merito alla vicenda cubana. La discussione fece emergere le reticenze dei Sei sulla quarantena disposta dagli Stati Uniti e i rischi derivanti dall'interdipendenza che la crisi nei Caraibi aveva con la questione di Berlino, «unico posto – tenne a precisare il ministro tedesco Gerhard Schröder – in cui ufficiali americani, inglesi e francesi sono nelle immediate vicinanze, per non dire a contatto, con i russi»¹². Nel corso del dibattito riecheggò anche l'acredine nei confronti della Casa Bianca, rimproverata soprattutto dal francese Maurice Couve de Murville, per il mancato coinvolgimento degli europei. Nei confronti degli Stati Uniti, in realtà, Piccioni esibì toni di sostanziale condiscendenza. Le scelte di Washington potevano al massimo destare «sorpresa», ma non andava dimenticata la «necessità di muoversi su linee che [dovevano] portare a un superamento della crisi»; per questo, secondo il ministro, non si poteva «che confermare la comune volontà di mantenersi uniti e [...] fare assegnamento sulle consultazioni e sulle decisioni che potranno essere adottate in ambito atlantico»¹³.

Nei successivi sei giorni che portarono alla soluzione della crisi, il governo Fanfani non smise di muoversi fra gli appelli alla solidarietà atlantica e la difesa della centralità dell'ONU¹⁴. Alla fine, quando Mosca e Washington concordarono lo smantellamento dei missili sovietici in cambio della sospensione del blocco navale, dell'impegno statunitense a non invadere l'isola e del ritiro degli *Jupiter* dalle basi americane in Italia e Turchia, la postura di Roma risultò doppiamente efficace. Nonostante le critiche di *moderatismo* a vario titolo mosse all'esecutivo sia dal PCI sia dai settori più a destra della Democrazia Cristiana, la scelta riuscì sia a soddisfare la prova di atlantismo che Washington si attendeva da Roma, sia a compattare la coalizione governativa del centro-sinistra¹⁵.

Ma la crisi di Cuba, come detto, servì anche a sollecitare una lettura più attenta delle tendenze in atto nel subcontinente americano. Già il 22 ottobre, a poche ore dalla riunione dei ministri degli esteri della CEE, la Direzione Generale trasmise a Piccioni un *Progetto di intervento sulla situazione in America Latina* che individuava nell'opposizione al castrismo, quale «fenomeno politico» della «situazione di squilibrio economico e sociale»

11. *Cooperazione politica europea – Riunione di consultazione politica dei Sei Ministri degli Esteri della CEE (Bruxelles il 23 ottobre 1962)*. Telespresso 22/2115, Roma, 2 novembre 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 16, fl. 1-16.

12. Ivi, fl. 10.

13. Ivi, fl. 8-10.

14. E. Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia*, cit., pp. 421-436.

15. M. Anastasi, *Il quarto governo Fanfani e la crisi di Cuba del 1962. Una chiave di volta per l'apertura a sinistra*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 20, 4, 2014, pp. 1-23. L. Nuti, *Gli Stati e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 537-585.

della regione, il principale ambito di convergenza della «cooperazione fra l'America Latina e l'Europa [...] accanto alla possente e continua solidarietà statunitense». La nota esprimeva la convinzione che solo «un riformismo graduale, coerente e programmatico [costituisse] il più efficace e sicuro antidoto al [...] castrismo e al pericolo di spontaneo insorgere di movimenti simili»¹⁶.

Beninteso – chiariva il documento – la simpatia, e se del caso, la solidarietà attiva verso il movimento riformista nell'America Latina non può essere intesa in senso troppo rigido né essere suscettibile di una applicazione troppo dogmatica. In funzione di particolari condizioni strutturali o congiunturali locali, regimi ancorati a vecchie posizioni conservatrici e oligarchiche, oppure espressione del predominio di una classe militare, possono talora essere il minor male o anche rappresentare una fase necessaria di transizione verso regimi più democratici e progressivi¹⁷.

Queste valutazioni tenevano innanzitutto conto degli effetti dirompenti che lo sbocco socialista della rivoluzione cubana aveva prodotto sui progetti riformisti e progressisti dell'America Latina, giacché il modello castrista si era imposto come una possibile (e credibile) alternativa al graduale contrasto ai regimi conservatori che quelli suggerivano. Ma la riflessione accoglieva anche l'evidenza che l'insorgere della crisi, e il relativo «inserimento di Cuba nella contabilità della guerra fredda»¹⁸, segnasse il definitivo tramonto dell'aspettativa occidentale di mantenere tutta l'America Latina nel novero dei paesi da contrapporre al blocco socialista. Dall'esigenza di contenere le insidie di questa preoccupante evidenza muoveva la possibile apertura a regimi non democratici, ma in grado di offrire maggiori garanzie di stabilità politica.

Nei mesi successivi alla crisi, la riflessione sulle dinamiche latinoamericane e sulle loro connessioni con la realtà internazionale insistette ancora sull'idea che il castrismo andasse contrastato mediante il sostegno ai progetti riformisti in un'atmosfera di collaborazione reciproca tra gli Stati Uniti, l'Europa e le forze democratiche dell'America Latina. Gli equilibri del subcontinente entrarono solo di riflesso nei colloqui che Fanfani ebbe a Washington nel gennaio del 1963 e in quelli svolti poi a luglio durante la visita di Stato di Kennedy in Italia. Nondimeno, attraverso i resoconti dei capi-missione, la Farnesina elaborò valutazioni ottimistiche sulle tendenze in corso al di sotto del Río Bravo, dove Fidel Castro rinnovava intanto gli sforzi per accreditarsi come alfiere delle istanze terzomondiste e compensare l'insoddisfazione per gli esiti della crisi che, secondo il giudizio dell'Avana, il Cremlino aveva condotto anteponendo gli interessi sovietici a quelli cubani.

16. *Progetto di intervento sulla situazione in America Latina*, 22 ottobre 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, Il versamento, b. 16, fl. 1-6.

17. Ivi, fl. 3.

18. Ivi, fl. 6.

Nell'agosto del 1963, la Direzione Generale degli Affari Politici riunì le considerazioni in un documento poi trasmesso al ministro. L'occidente, si ricavava dalla nota, poteva compiacersi del fatto che la «rivelazione improvvisa del grado di infeudamento del regime cubano a una potenza estranea al continente americano [avesse] inferto un primo duro colpo al prestigio e alla capacità di propagazione rivoluzionaria del castrismo nell'America Latina». La portata della minaccia però rimaneva. Se il ritiro dei missili sovietici riconduceva la vicenda cubana a un affare di «prevalente competenza ed interesse interamericano», l'interdipendenza fra l'America Latina e l'occidente svelata dalla stessa crisi ribadiva invece la necessità di un'attenzione al problema da parte di tutto il mondo libero. Nel subcontinente, chiariva ancora il documento, non mancavano gli esempi di una positiva trasformazione. Tali potevano considerarsi innanzitutto gli sviluppi della situazione in Argentina e Cile. Nella prima, l'elezione di Arturo Illia, della *Unión Cívica Radical*, faceva sperare che l'arrivo al potere di forze «più aperte alle esigenze sociali e promotrici di una pacificazione nazionale» ponessero fine alla «pesante eredità passiva lasciata [...] dalla dittatura peronista» e avviassero «la restaurazione di una piena normalità democratica e costituzionale». Nel secondo, «le giovani forze democristiane» continuavano ad accrescere i propri consensi confermandosi nel ruolo di «nuovo e dinamico elemento di propulsione e di rinnovamento». Altrettanto positivi venivano giudicati i riscontri provenienti dal Brasile e dal Venezuela, in merito ai quali si riteneva che, tanto il centrismo del presidente João Goulart, quanto la continuità del governo *adeco* di Betancourt avevano permesso l'avvio di importanti riforme di struttura. «Confortanti» venivano invece giudicati i «progressi della cooperazione istituzionale interamericana» per le iniziative di rilancio che negli ultimi mesi avevano riguardato sia i propositi di integrazione economica delle Repubbliche centroamericane sia l'Associazione latinoamericana di libero scambio dei paesi sud continentali: «questi progressi – si segnalava – anche se necessariamente assai lenti e faticosi in funzione di una scarsissima complementarità economica [...] comprovano la forza dell'idea dell'integrazione regionale nell'attuale momento storico e l'effetto diffusivo che promana l'Europa»¹⁹.

In tutti questi segnali incoraggianti la Farnesina poté scorgere il lungo e complesso lavoro delle forze riformiste e democratiche dell'America Latina. Un lavoro – concludevano al ministero degli Esteri – i cui esiti sarebbero però in larga parte dipesi innanzitutto dal successo dell'Alleanza del Progresso quale strumento «di rivoluzione pacifica» in grado di adattare «le strutture spesso antiquate e arretrate dell'America Latina alla nuova realtà sociale ed economica in formazione»²⁰.

L'idea che l'affermazione della democrazia in America Latina passasse dalla capacità dell'occidente di mettere le forze locali nella condizione di promuovere la crescita economica dei propri paesi spinse il governo Fanfani a dare un sostegno convinto alle iniziative pensate per lo sviluppo dei paesi latinoamericani. L'appoggio politico e organizzativo

19. *Nota della Direzione Generale*, Roma, 13 agosto 1963, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento b. 31, fl. 1-10.

20. Ivi, fl. 2 e 7.

non risultò però adeguatamente accompagnato da una altrettanto solida compartecipazione economica. Come Piccioni prima, e lo stesso Fanfani poi, ebbero modo di chiarire a Rusk e a Kennedy nelle loro visite ufficiali del 1962 e del '63, l'Italia non riusciva a «intervenire ovunque con prestiti a lungo termine e a condizioni di favore»²¹. Secondo i dati del DAC, il Comitato Assistenza allo Sviluppo dell'Ocse, il flusso delle risorse nette messe a disposizione dal governo italiano era passato dai 231 milioni di dollari del 1961 ai 277 del 1962, ma il loro impiego verso l'America Latina si era esaurito pressoché totalmente in misure di rifinanziamento dei prestiti concessi al Brasile e all'Argentina²². La netta preferenza a favore di Brasilia e Buenos Aires emerse anche dalla riunione del DAC, svolta a Parigi nell'aprile del '63 su iniziativa statunitense per fare il punto sul processo di attuazione dell'Alleanza per il Progresso. Nel corso dell'incontro, la delegazione italiana poté intervenire solo per illustrare la politica creditizia verso i due paesi del Cono Sur, aggiungendo a complemento l'impegno per la costruzione di una acciaieria dell'Orinoco, in Venezuela.

Un'altra iniziativa che Roma seguì con particolare interesse fu quella del senatore statunitense Jacob Javits, presentata durante l'ottava conferenza dei parlamentari della Nato, nel novembre del 1962, per la creazione di *Gruppo di sviluppo della comunità atlantica per l'America Latina*. Attraverso il democristiano Giuseppe Vedovato, l'Italia lavorò alla costituzione del gruppo, presto rinominato ADELA (*Atlantic Development of Latin America*) e articolato in forma di consorzio internazionale di investimento diretto prevalentemente al settore privato con programmi di assistenza tecnica, economica e per la facilitazione degli scambi commerciali. Riconoscendo gli sforzi italiani per promuovere la collaborazione fra Europa, Stati Uniti e America Latina, il Gruppo riservò al dirigente Aurelio Peccei, già artefice della penetrazione della Fiat in America Latina dopo la II guerra mondiale e all'epoca impegnato nel campo dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo²³, il ruolo di Direttore Esecutivo dell'ADELA, in affiancamento all'argentino Julio González del Solar e allo statunitense Warren Wilhelm²⁴. In una nota riservata, trasmessa a tutte le ambasciate italiane d'America e dell'Europa occidentale, la Farnesina sottolineò la necessità di appoggiare il lavoro dell'organismo nella

certezza (a) che i sacrifici finanziari che dovremo fare partecipando attivamente all'iniziativa collettiva non saranno molto maggiori di quelli che saremmo comunque portati a fare qualora volessimo continuare a marciare isolatamente e (b) che i benefici che potremo ricavare da un'azione occidentale comune saranno in definitiva superiori alla nostra quota di sacrifici, specie se, anziché andare a rimorchio, l'Italia sin dal principio parteciperà

21. *Aiuti ai paesi sottosviluppati*, ASDMAE, Gabinetto, 1961-1963, b. 9.

22. Ivi, ff. 20. Sul *Development Assistance Committee* (DAC) cfr. S. Lorenzini, *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 91-115.

23. Per una prima riflessione su questo cfr. S. Lorenzini, *Una strana guerra fredda*, cit., pp. 207-208.

24. *Gruppo Atlantico per lo Sviluppo dell'America Latina. Nomina del Dott. Peccei a Direttore Esecutivo*, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 12.

attivamente a terminare il piano dell'azione collettiva e si andrà preparando a utilizzarlo nei settori che possano interessarla²⁵.

Anche questa iniziativa, in realtà, mise in luce i limiti economici del contributo italiano allo sviluppo dell'America Latina. Il bilancio risultò impietoso soprattutto in confronto a quello dei partner europei, visto che l'Italia risultava l'ultima fra i grandi paesi del Vecchio continente per concessione di prestiti a lunga scadenza e a basso tasso di interesse²⁶.

Al netto dei limiti mostrati, il governo italiano riuscì comunque a consolidarsi agli occhi delle cancellerie latinoamericane nel suo ruolo di facilitatore fra le due sponde dell'Atlantico. La disponibilità a un'azione estera votata al sostegno al multilateralismo, al superamento delle tensioni fra Est-Ovest, alla promozione dell'integrazione regionale e alla difesa della democrazia procurò non solo un rafforzamento dei rapporti con i paesi a netta vocazione occidentale, ma anche un maggior avvicinamento a quelli più attestati su orientamenti terzomondisti, come il Messico, il Brasile e in misura minore la Bolivia. L'identificazione fra la politica estera italiana e il programma internazionale della DC contribuì, a sua volta, a legittimare il partito di Fanfani come il naturale punto di riferimento delle forze democristiane dell'America Latina. Tra il 1962 e il 1963, del resto, l'istituzionalizzazione dei rapporti tra le democrazie cristiane europee e latinoamericane registrò ulteriori progressi che, nel quadro della UMDC, ebbero ancora nella DC italiana un attore cruciale. Grazie a Roberto Savio, ad esempio, si predispose un piano finanziario di aiuti ai partiti democristiani dell'America Latina, che affiancò i programmi *ad hoc* già articolati dalla stessa DC e dalla CDU tedesca rispettivamente a favore del PDC cileno e del COPEI venezuelano²⁷. Con tali iniziative si intese sovvenzionare la formazione di quadri di partito, di strutture organizzative e la conduzione di campagne elettorali seguite sempre più da vicino come momenti cruciali per scongiurare lo scivolamento dei paesi latinoamericani, o a destra, verso forme di rigido autoritarismo e militarismo, o a sinistra, verso improbabili espressioni di comunismo. Tra il 26 e il 29 settembre del 1963, inoltre, si riunì a Strasburgo la II conferenza dell'UMDC, che vide ancora la DC mantenere una posizione di raccordo fra gli orientamenti più progressisti e quelli conservatori delle diverse rappresentanze riunite, con l'evidente obiettivo di accreditarsi nel ruolo di guida dell'internazionalismo democristiano²⁸. La capacità della DC di consolidare i legami con i movimenti latinoamericani affini e di mettere questi ultimi nella condizione di ascendere alla direzione politica dei propri paesi finì, dunque, con l'inserirsi sempre più nel novero delle variabili da cui sarebbero dipesi gli esiti della direttrice italiana verso il subcontinente americano.

25. *Gruppo di Sviluppo della Comunità Atlantica per l'America Latina, Nota riservata*, Roma 10 aprile 1963, ASDMAE, DGAR, 1963, III versamento, b. 12, fl. 5.

26. *Gruppo di Sviluppo della Comunità Atlantica per l'America Latina, Appunto*, Roma, 20 aprile 1963, ASDMAE, DGAR, 1963, III versamento, b. 12, fl. 2.

27. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., pp. 40-41.

28. G. La Bella, "Aldo Moro e l'America Latina" cit., p. 697.

2. La parabola dell'attivismo

Il 5 dicembre del 1963 il giuramento dell'esecutivo presieduto da Aldo Moro, con Pietro Nenni suo vice, inaugurò la piena corresponsabilità del PSI nell'azione del governo, segnando di fatto il passaggio dal 'centro-sinistra programmatico' a quello 'organico'²⁹. Era lo sbocco di un'azione politica che nei mesi immediatamente precedenti era apparsa ancora tutt'altro che scontata. A giugno, l'inizio della IV legislatura con il governo monocolore DC di Giovanni Leone aveva confermato le difficoltà dei democristiani e dei socialisti di difendere le ragioni del loro avvicinamento senza minare l'unità dei propri partiti; a novembre, invece, era stato lo *shock* dell'assassinio di Kennedy a presentare un nuovo ostacolo, sia per l'apertura che lo stesso presidente aveva espresso a favore dell'operazione del centro-sinistra, sia per le incognite che la sua morte sollevava sul futuro della distensione Est-Ovest, dai cui sviluppi dipendeva anche la maturazione del quadro politico italiano. L'ipotesi del centro-sinistra era stata comunque alimentata da altre variabili. Su tutte, la continuità del Concilio Vaticano II, che dopo la scelta del successore di Giovanni XXIII nella persona del cardinale Montini, asceso al soglio pontificio col nome di Paolo VI, confermò il cammino della Chiesa verso un cattolicesimo innovatore e favori, di riflesso, il disegno delle componenti democristiane più inclini alla collaborazione col PSI.

Il pieno inserimento dei socialisti nella maggioranza di governo non disarticolò la progettualità della politica estera italiana, che nella declinazione dell'indirizzo atlantico ed europeistico avrebbe però conosciuto un rafforzamento delle richieste a favore della distensione tra il campo occidentale e orientale. Sotto la direzione di Saragat, nominato alla guida della Farnesina, questo orientamento continuò a regolare la proiezione di Roma anche nei confronti dell'America Latina.

Il primo documento consegnato a Saragat sulle possibili strategie da seguire nel subcontinente americano fu messo a punto nelle settimane immediatamente precedenti la formazione del governo Moro. A novembre la DGAP sviluppò quello che era ormai un consolidato nucleo di idee sull'impegno italiano verso la regione, argomentandone i risultati in una nota confidenziale intitolata *Linee programmatiche per una eventuale azione in America Latina*³⁰. Il documento partiva da due premesse. La prima era che «ad eccezione di Cuba, i Paesi dell'America Latina – anche quelli che più sembrano ambire ad una politica autonoma, e nonostante il diffuso atteggiamento polemico verso gli Stati Uniti – restano fondamentalmente aderenti alle posizioni occidentali»³¹. La seconda, riguardava la natura di tale allineamento, che «più che rispondere a istanze genuinamente democratiche di ripulsa dei metodi politici dei Paesi di tipo sovietico, risponde soltanto a visioni angustamente conservatrici di ceti dirigenti che parlano di democrazia senza attuarla, con l'unico scopo di ammantare il loro egoismo e difendere

29. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., p. 247.

30. *Linee programmatiche per una eventuale azione in America Latina*, Roma, 30 novembre 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 11, fl. 1-11.

31. Ivi, fl. 1.

interessi particolari»³². L'America Latina restava perciò esposta a una doppia minaccia. Da un lato, quella del castro-comunismo, alimentata nella regione «dalla sussistenza di anacronistiche condizioni sociali ed economiche» che rischiavano di favorire esperienze simili a quella cubana. Dall'altro, quella del «possibile slittamento dell'America Latina su posizioni di terza forza». Per scongiurare tali rischi non c'era altra via che «rafforzare le posizioni dell'Occidente». Le iniziative da mettere in campo sarebbero però dovute andare oltre il «mero appoggio a certe classi dirigenti, o [...] consistere in una semplice elargizione di aiuti». Piuttosto, dovevano «additare vie nuove di cooperazione, dando ai popoli latinoamericani la consapevolezza di essere associati su basi di parità con quelli dell'Europa e dell'America del Nord, e offrire loro la possibilità di trovare da soli il modo di conciliare l'esigenza di una maggiore giustizia sociale con quella del mantenimento di libere istituzioni». L'Italia, proseguiva il documento, poteva fornire il proprio contributo alla stabilità politica ed economica dell'America Latina, oltre servire allo scopo di mantenere il subcontinente nel campo del mondo libero. Le «linee di azione» suggerite a questo scopo toccavano tutti gli ambiti. Su quello bilaterale si consigliava una

intensificazione dei rapporti politici e dei contatti tra i nostri uomini politici appartenenti all'area democratica e personalità del mondo giornalistico, della cultura e dell'economia con esponenti latinoamericani; adozione di una politica organica in materia di riconoscimenti [...]; coordinamento degli atteggiamenti rispettivi in seno alle Nazioni Unite; modulazione dell'atteggiamento italiano nei confronti dei singoli paesi dell'America Latina con la dovuta elasticità, in relazione alle rispettive strutture politiche; sviluppo delle attività culturali e di informazioni³³.

Sul piano comunitario, la burocrazia ministeriale proponeva invece di mettere allo studio «un piano globale di assistenza finanziaria», sondando però l'ipotesi di non limitarlo all'ambito CEE, ma dandogli «un carattere più largamente europeo» in modo da comprendere anche l'Inghilterra e i Paesi EFTA, nonché, eventualmente, la Spagna³⁴. Il coinvolgimento di Madrid avrebbe incontrato l'approvazione di non poche cancellerie latinoamericane. La forma da dare all'assistenza finanziaria europea avrebbe potuto essere quella di un fondo per forniture, prevedendo erogazione di prestiti a condizioni di estremo favore. Sul piano culturale si immaginava di «potenziare al massimo» l'attività del Centro di Azione Latina; sul piano politico e morale, infine, si indicava di organizzare a Roma un evento solenne che portasse a una «Dichiarazione Congiunta dei Popoli Europei ed Americani». Il documento si dilungava naturalmente anche sulle difficoltà che si celavano dietro le linee di azione proposte: dal coordinare le iniziative con Washington, all'ottenere la collaborazione dei paesi europei, dal convincere le «nostre autorità finanziarie» ad assumere un maggiore onere per lo sviluppo latinoamericano, al negoziare anche l'appoggio dei partiti italiani a un simile impegno estero. Ma era dalla cognizione di

32. *Ibidem*.

33. Ivi, fl. 7-8.

34. Ivi, fl. 8-9.

queste difficoltà – chiosava il rapporto – che occorreva partire «per consigliare l'adozione di mezzi ragguagliati, [...] che rendano possibile anche all'Italia di porre in essere, con un'azione costante, la sua politica latinoamericana»³⁵.

Ciò che la DGPA sembrava sottovalutare, in realtà, era il fatto che gli Stati Uniti stavano di nuovo mutando il proprio atteggiamento nei confronti dell'America Latina. Dopo la crisi di Cuba, in effetti, l'indirizzo statunitense verso l'area aveva progressivamente accantonato la convinzione che lo sviluppo della regione limitasse il rischio di una penetrazione comunista e di rivoluzioni sociali violente. Tale idea era servita da impostazione concettuale per l'Alleanza del Progresso. Ma i modesti riscontri del programma – di fatto vantaggioso solo per alcuni paesi a sviluppo intermedio³⁶ – e il monito della vicenda cubana riorientarono le scelte della Casa Bianca, che al sostegno ai riformismi latinoamericani tornò a privilegiare vecchie pratiche interventiste. Il tramonto della linea kennediana, già simboleggiato dalla morte del presidente, risultò ancor più chiaro quando nel 1964 il segretario aggiunto per gli affari latinoamericani, Thomas C. Mann, annunciò che la priorità di Washington nella regione non sarebbe stata più la promozione della democrazia rappresentativa, ma la ricerca di alleati sicuri. Con tale linea l'amministrazione Johnson consacrò gli eserciti continentali a strumenti politici, legittimandoli nella formazione o nella conservazione di regimi capaci di opporsi al comunismo e di garantire gli interessi della potenza egemone anche mediante soluzioni di forza³⁷. In meno di un triennio, la dottrina Mann – come fu presto battezzata – trovò piena attuazione in Brasile, nella Repubblica Dominicana e in Argentina, portando al rovesciamento di tre governi attraverso colpi di stato orditi dai militari col sostegno di Washington. In Brasile, nel 1964, i tre rami delle forze armate misero fine al riformismo di Joao Goulart, apertosi a simpatie castriste e terzomondiste in contrasto con il tradizionale atteggiamento filostatunitense del paese. L'anno dopo, reparti di *marines* statunitensi occuparono la Repubblica Dominicana per dare appoggio alle forze armate locali che avevano deposto il presidente Juan Bosch, d'orientamento progressista e accusato di voler trasformare l'isola in una seconda Cuba. Nel 1966 toccò al radicale Arturo Illia consegnare il potere al capo di Stato maggiore argentino Carlos Onganía, che col beneplacito di Washington pose fine a una lunga esperienza di governo civile allineando il paese agli interessi economici e geopolitici degli Stati Uniti³⁸.

Visti da Roma, i processi in atto nel subcontinente continuavano ad apparire come una sfida per tutto il mondo libero. Il sostegno agli sforzi riformisti dell'America Latina si riteneva necessario per procurare alla regione un'alternativa che non fosse la scelta tra il modello castrista e una dittatura militare di destra. L'aspirazione dell'Italia nei confronti

35. Ivi, fl. 10.

36. R. Nocera, *Stati Uniti e America Latina*, cit., pp. 151 e ss.

37. T. Tunstall Allcock, *Thomas C. Mann: President Johnson, the Cold War, and the Restructuring of Latin American Foreign Policy*, Lexington, Kentucky University Press, 2018, in particolare pp. 131-171.

38. T. Halperin Donghi, *Historia contemporánea de América Latina*, Madrid, Alianza Editorial, 2013 (1969), pp. 562 e ss.

dell'area restava perciò quella di accreditarsi come promotrice di un sistema democratico fondato sulla modernizzazione economica e sociale, in un ruolo da spendere anche agli occhi dell'alleato statunitense.

Durante il governo Moro questo intento non smise di essere perseguito all'interno della cornice interpartitica tramite i rapporti della DC con i gruppi democristiani d'oltre oceano. Un chiaro riscontro a tale evidenza si ebbe con le elezioni che nel 1964 portarono il democristiano Eduardo Frei Montalva a conquistare la Presidenza della Repubblica del Cile. La DC e il quotidiano del partito, *Il Popolo*, presentarono le votazioni come un crocevia per tutta l'America Latina, che nella vittoria di Frei avrebbe scorto l'esempio di un nuovo percorso politico, economico e sociale. La DC assicurò quindi un ampio sostegno alla campagna elettorale dei correligionari cileni, destinandogli parte delle risorse ch'essa riceveva regolarmente da Washington e muovendosi persino all'insaputa dell'ambasciatore italiano a Santiago, Livio Theodoli, che in più occasioni aveva espresso a Roma le proprie perplessità sulle capacità del PDC di garantire un corso riformista al paese latinoamericano³⁹.

Segnali di dinamismo si registrarono anche sul fronte dell'assistenza tecnica e della penetrazione industriale. Solo nel 1964, l'Itaconsult, multinazionale italiana attiva nel campo dei servizi integrati, direzione lavori e *project management* di ingegneria inaugurò organizzazioni di studio e progettazione in Brasile, Ecuador, Venezuela, Perù, Panama e un centro *ad hoc* (*Consultores Centroamericanos*) per gli Stati e il Mercato Comune Centroamericano⁴⁰.

Nel frattempo, sulle aspirazioni italiane in America Latina tornava però a stendersi l'ombra della concorrenza dei partner continentali. Era già noto, come ricordato sopra, che l'Italia fosse fanalino di coda tra i paesi europei per aiuti allo sviluppo latinoamericano. Ma dal 1963, il governo italiano si ritrovò a fronteggiare un antagonismo più squisitamente politico. La sfida principale venne dalla Francia e da quello stesso governo del generale De Gaulle che Roma già percepiva come concorrente per la ricerca di un qualche elemento di autonomia nell'articolazione dei rapporti euro-atlantici⁴¹.

Nel 1963, l'ex segretario generale del Quai d'Orsay, Jean Chauvel, realizzò un'importante missione di studio per valutare in che modo fosse possibile rilanciare i rapporti con l'America Latina e legare il subcontinente al disegno internazionale della Francia. Per Parigi era prioritario procurare un riequilibrio di potenza che facesse dell'Europa uno spazio meno rassegnato all'egemonia statunitense: era un obiettivo che spingeva l'Eliseo a negare l'ingresso dell'Inghilterra nella CEE – per i rischi a cui la *special partnership* fra Londra e Washington avrebbe esposto l'Europa – e a pretendere una strategia della NATO che riconoscesse alla Francia la possibilità di dotarsi di una propria forza di dissuasione nucleare

39. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., pp. 66 e ss.

40. *L'Itaconsult nel quadro di una politica italiana in America Latina, Nota riservata*, Roma 1° settembre 1965, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1.

41. E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 355 e ss.; A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., pp. 237-247.

per ridurre la subordinazione strategica dagli Stati Uniti⁴². Nel 1964, la strategia di Parigi si estese anche all'America Latina, dove, d'altronde, la diffusione delle istanze terzomondiste aveva procurato alla Francia dure condanne per l'intervento nella crisi di Suez prima, e per la guerra in Algeria poi. A marzo, De Gaulle volò in visita ufficiale in Messico; tra settembre e ottobre il generale riattraversò l'Atlantico per un nuovo viaggio di Stato che dal Venezuela al Brasile, in poco meno di un mese, gli permise di recarsi in dieci paesi sudamericani⁴³. Pressoché ovunque De Gaulle fece leva sul sentimento anti-statunitense della regione per avvalorare l'idea di una Francia paladina del diritto di ciascuno Stato alla piena indipendenza e del principio del non-intervento; in tutti gli incontri si mostrò quindi in sintonia con le cancellerie dell'area sulla necessità di contrastare il carattere discriminatorio del commercio internazionale, assecondando la posizione espressa proprio in quell'anno dalle rappresentanze latinoamericane nella prima Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD)⁴⁴.

I responsabili italiani seguirono il viaggio di De Gaulle con una combinazione di timori giacché l'iniziativa francese rischiava di oscurare il doppio proposito di Roma di accreditarsi come il più fidato paese latino d'Europa per i governi al di sotto del Río Bravo e d'intestarsi una linea latinoamericana all'interno della CEE⁴⁵. Per la Farnesina, il generale era andato oltre oceano come portavoce di una «France éternelle» e di una «Europa paternalistica», con il secondo fine di avvicinare i paesi latinoamericani al «grande disegno indipendentistico» che all'epoca l'Eliseo andava articolando verso il Terzo Mondo e che lo stesso De Gaulle promuoveva con la sua personale crociata contro gli «imperialismi ideologici»⁴⁶. Ma nel quadro della Guerra fredda, per Roma l'approccio francese peccava di realismo perché era impossibile immaginare uno «sganciamento dei Paesi latinoamericani da Washington», così come poteva risultare addirittura rischioso soffiare sul fuoco dei nazionalismi subcontinentali per la loro convergenza con le posizioni terzoforziste.

42. I. Russo, *Politica estera e "diplomazia personale". Fanfani, De Gaulle e le relazioni italo-francesi negli anni Cinquanta*, Milano, Franco Angeli, 2008.

43. M.C. Míguez, 1964: *De Gaulle en América Latina. Estados Unidos, Europa y un continente convulsionado*, in «e-l@tina. Revista electrónica de estudios latinoamericanos», vol. 13, n. 52, julio-septiembre, 2015, pp. 17-34.

44. Su questo cfr. E.J. Dosman, D.H. Pollock, «Raúl Prebisch, 1901-1971: la búsqueda constante», in R.V. Iglesias (ed.), *El legado de Raúl Prebisch*, Washington, Banco Interamericano de Desarrollo, 1993, pp. 11-44. Per una riflessione più generale S. Lorenzini, *Una strana guerra fredda*, cit., pp. 149-152 e A. Villani, *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva*, cit., pp. 404-410.

45. Gli ambasciatori italiani accreditati presso i paesi visitati da De Gaulle inoltrano a Roma dettagliati resoconti sul viaggio del generale. ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 34.

46. *La Francia e l'America Latina. Posizione dell'Italia*, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 34, fl. 1-5. Le considerazioni sui due viaggi di De Gaulle in America Latina vennero sistematizzate nel corposo dossier preparato dalla Farnesina nel 1965 alla vigilia della visita di Stato di Fanfani in Francia. Per il giornale democristiano «Il Popolo» il vero fine del viaggio di De Gaulle in America Latina era la prosecuzione di una politica terzaforzista. Cfr. *Comincerà dal Messico il viaggio di De Gaulle nell'America Latina* in «Il Popolo», 5 marzo 1964, p. 10.

Fu proprio a partire da questo tipo di valutazioni che i dirigenti italiani ridiedero un nuovo impulso alla direttrice latinoamericana. I propositi di rilancio entrarono nel vivo col ritorno di Amintore Fanfani alla guida degli Affari Esteri nel marzo del 1965⁴⁷. Ad aprile, il presidente del Consiglio Moro e il leader aretino volarono in visita a Washington, dove fu lo stesso Johnson ad auspicare una maggiore presenza italiana nel subcontinente⁴⁸. Il mese successivo l'impegno di Fanfani verso l'area ripartì simbolicamente dal Messico, guarda caso il paese che De Gaulle aveva scelto per riproporre l'immagine della Francia-potenza latina. L'occasione la fornì l'invito del Presidente Gustavo Díaz Ordaz a partecipare alle celebrazioni del settimo anniversario della nascita di Dante, un evento a cui il governo messicano volle dare grande risalto su sollecitazione dell'Istituto di Cultura Italiano a Città del Messico e dell'ambasciatore Giovanni Vincenzo Soro.

Fanfani visitò il paese dal 16 al 22 maggio intrattenendosi col suo omologo, il ministro degli esteri Antonio Carrillo Flores, sia sul rafforzamento dei rapporti bilaterali⁴⁹ sia sulle questioni internazionali più spinose⁵⁰. Le discussioni si concentrarono in modo particolare sulla questione dominicana e sul tema del disarmo. La prima si accingeva a entrare in una fase cruciale dal momento che gli Stati Uniti intendevano promuovere attraverso l'OSA un organismo politico-militare di *peacekeeping* (la *Fuerza Interamericana de Paz*) per accelerare la soluzione della crisi. Il Messico capeggiava l'opposizione interamericana alla FIP – di fatto poi costituita il 23 maggio – ritenendola lesiva del principio di non-ingerenza perché strumento con cui Washington avrebbe legittimato l'occupazione militare dell'isola.

Quanto al disarmo, costituiva un tema che i due paesi affrontavano da una distinta scala di priorità, ma non per questo priva di elementi di sintonia. Insieme al Brasile, il Messico rappresentava all'epoca la regione latinoamericana nel cosiddetto Comitato dei diciotto, l'organismo di cui faceva parte anche l'Italia e che a Ginevra riuniva cinque paesi occidentali, cinque del blocco orientale e otto non allineati affinché elaborassero misure concrete per frenare la corsa nucleare⁵¹. Per l'Italia il tema degli armamenti non

47. Il 26 giugno del 1964 Moro aveva rassegnato le dimissioni a causa delle tensioni all'interno della maggioranza, esplose dopo il voto contrario della Camera all'aumento degli stanziamenti per le scuole medie non statali. Nel luglio dello stesso anno Moro formò il suo secondo governo, confermando inizialmente Saragat agli Esteri, ma assumendone poi brevemente l'*interim* quando il leader socialdemocratico venne nominato Presidente della Repubblica. Nel marzo del 1965 la guida della Farnesina venne quindi affidata a Fanfani.

48. G. La Bella, "Aldo Moro e l'America Latina", cit., p. 702.

49. *Viaggio dell'on. Fanfani nel Messico*, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 34.

50. *Verbale dei colloqui fra l'On. Ministro degli Esteri e il Ministro degli Esteri Messicano* (17 maggio 1965), ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1, fl. 1-3.

51. Durante la crisi di Cuba, nell'ottobre del 1962, il Brasile propose un primo piano di denuclearizzazione dell'America Latina con l'intento di contribuire al ritiro dei missili sovietici dall'isola caraibica. Dopo varie formulazioni, tese a smussare i punti più contrastanti, il piano venne però ritirato. Qualche mese dopo, il governo messicano, col sostegno di Brasile, Bolivia, Ecuador e Cile rilanciarono l'iniziativa per la denuclearizzazione dell'America Latina. L'idea contò con una risoluzione da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU (il 19 novembre 1963, con voto favorevole anche da parte dell'Italia) che si pronunciò a favore di una conferenza preliminare per la denuclearizzazione dell'America Latina. Tale incontro portò quindi all'istituzione di una commissione preparatoria, riunitasi per la prima volta proprio a Città del Messico.

si riduceva però solo a una questione di sicurezza; giocare un ruolo nella deterrenza nucleare significava infatti potere accrescere il proprio rango internazionale⁵², così come un vantaggio allo status del paese poteva pure scaturire da un eventuale contributo dato alla conclusione di un accordo sul disarmo. Proprio questa consapevolezza, nel marzo del '65, aveva spinto Roma a invocare la ripresa dei lavori del Comitato dei diciotto, precedentemente arenatisi per la difficoltà di conciliare le tesi occidentali con quelle del blocco orientale; Roma ottenne allora che fosse convocata una nuova sessione, e sia alla Commissione dell'ONU a New York, il 25 maggio dello stesso anno, sia a Ginevra, nel luglio successivo, Fanfani sollecitò personalmente nuove intese fino ad avanzare una proposta di moratoria nucleare⁵³.

Sia sulla questione dominicana sia su quella del disarmo il leader aretino mostrò dunque comprensione per le ragioni del governo di Díaz Ordaz: auspicò il superamento della crisi nel paese caraibico con un impegno dell'OSA da attuarsi nel quadro dell'ONU e aprì al progetto di denuclearizzazione del continente americano. Carrillo Flores non mancò poi di esprimere al ministro italiano le consuete apprensioni sulla politica commerciale della CEE, ritenuta discriminatoria per le esportazioni latinoamericane. Fanfani ribadì l'intenzione e l'interesse di Roma a mantenersi fedele a una «larga politica di liberazione degli scambi», da far valere anche all'interno del mercato comune europeo.

Il viaggio in Messico diede a Fanfani anche l'occasione di riunirsi con gli ambasciatori italiani accreditati presso le repubbliche del Centro America. L'ipotesi di predisporre una strategia *ad hoc* per la valorizzazione degli interessi nazionali nell'area risaliva al 1953⁵⁴, ma la priorità data ai paesi del Sud America, con comunità di connazionali più numerose e opportunità di inserimento più favorevoli, ne aveva sempre ritardato la definizione. L'incontro con i capi missione si svolse il 19 maggio⁵⁵ e finse da giro d'orizzonte per immaginare un'azione più coordinata nei confronti di Guatemala, Honduras, El Salvador, Nicaragua, Costa Rica, Panama, Haiti e due realtà – Cuba e Santo Domingo – che avevano schiuso l'intero «settore centro-americano [a] molti elementi di instabilità e pericolo»⁵⁶. Nei mesi successivi, la Farnesina avrebbe tratto

nel marzo del 1965. Per la ricostruzione di questi passaggi cfr., *Denuclearizzazione dell'America Latina*, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1.

52. Sull'argomento e sui negoziati che portarono all'adesione (1968) e alla ratifica (1975) del Trattato di non proliferazione nucleare da parte dell'Italia cfr. L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007, in particolare pp. 241-346.

53. Cfr. *Azione dell'Italia nel campo del disarmo*, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 36, fl. 1-3 e IAI, *Le armi nucleari e la politica del disarmo*. Documentazioni a cura della segreteria generale dell'Istituto affari internazionali, n. 5, aprile 1967, Roma.

54. *Missione italiana nel Centro America*, Roma 17 giugno 1953, ASDMAE, DGAR, 1951-1957, *America Latina*, b. 1592.

55. *Verbale della riunione degli ambasciatori nell'America Centrale, tenutasi nella sede dell'Ambasciata d'Italia a Città del Messico*, 19 maggio 1965, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1.

56. *Verbale della riunione del 24 giugno 1965 sulle esigenze della nostra politica nell'America Centrale, a seguito del convegno degli Ambasciatori a Città del Messico del 19 maggio*, in Ivi, fl. 1-9.

spunto dalla riunione per cercare di accogliere le richieste delle rappresentanze, che sollecitavano una riorganizzazione della rete diplomatica e consolare nelle repubbliche interessate, e per fissare i criteri guida con cui Roma si sarebbe dovuta muovere nei confronti dell'area. Nello specifico si sarebbe deciso di

1. utilizzare le particolari affinità storiche, tradizionali e sentimentali [...] per svolgere una azione che sia accettata alle popolazioni locali; 2. coordinare la nostra attività con quella [...] svolta dagli Stati Uniti, evitando ad un tempo di porci in una posizione concorrenziale o di identificarci con l'azione di Washington; 3. individuare i settori entro i quali una nostra azione possa produrre utili effetti, tenuto conto anche dei limiti delle nostre disponibilità⁵⁷.

Al rientro dal Messico Fanfani mantenne l'America Latina al centro dell'agenda estera. A fine maggio il ministro incontrò i membri del corpo diplomatico latinoamericano accreditati a Roma. Ad essi indicò che verso i loro Stati si intendeva «anzitutto rispondere ad esigenze di realismo politico»⁵⁸. Al netto dei suoi «limiti» – disse Fanfani facendo riferimento alle circoscritte possibilità economiche e finanziarie del paese – l'Italia voleva «partecipare alle esigenze di progresso» dell'America Latina, avviarla «verso uno sviluppo rigoglioso e fecondo» e «salvaguardare taluni ideali comuni, fra i quali [...] quello della necessità di una costante elevazione sociale, nel presidio fermo e vitale delle esigenze di democrazia e di libertà»⁵⁹. Per questo, all'interno del «proprio sistema di alleanze o di consociazioni economiche» e «in seno agli spazi continentali» comuni, l'Italia non avrebbe smesso di incentivare una politica latinoamericana «di collaborazione [...], di progresso, di sviluppo culturale e di prosperità economica»⁶⁰.

L'intento di avvalorare l'immagine di una Italia compiutamente disposta a rappresentare i problemi latinoamericani era evidente. E che le dichiarazioni di Fanfani non fossero solo un omaggio alla retorica fu ancor più chiaro nei mesi successivi, quando al cospetto dei principali alleati il leader toscano perorò il bisogno di un impegno corale in America Latina. A giugno, durante il Consiglio dei ministri dell'Unione Europea Occidentale, Fanfani caldeggiò l'opportunità di accentuare le relazioni tra gli organismi comunitari e l'America Latina quale strategia necessaria per una più attiva politica di distensione e di cooperazione internazionale. Al riguardo segnalò che «la presenza politica, economica e culturale dell'Europa in America Latina [doveva] essere elemento equilibratore» senza voler essere «sostitutiva o concorrenziale alla presenza degli Stati Uniti». Gli attori europei dovevano quindi «conservare l'originale caratteristica e indipendenza» che non solo li rendeva graditi ai Paesi latinoamericani, ma che avrebbe anche consentito loro di

57. Ivi, fl. 2-3.

58. *Testo del discorso pronunciato dal ministro degli Affari Esteri on. Amintore Fanfani agli ambasciatori dei paesi latino-americani*, 28 maggio 1965, in Ivi, fl. 4.

59. *Ibidem*

60. Ivi, fl. 3.

difendere ciò che di «costruttivo e positivo» esisteva dell'azione statunitense in quell'area⁶¹. A distanza di pochi giorni, durante il Consiglio Atlantico, Fanfani tornò sul problema dominicano per ribadire che «la difesa globale dell'Occidente» dipendeva anche dall'attenzione che si sarebbe data all'America Latina, un continente – ammonì – dove «per noi stessi e per tutto il mondo libero» occorreva «aiutare tutti coloro che con metodi democratici e riforme sociali cercano di favorire il progresso economico, l'equilibrio sociale, la stabilità politica»⁶².

Le esortazioni del responsabile della Farnesina provavano la disponibilità dell'Italia alla promozione di una politica assertiva per l'America Latina nei consessi multilaterali. In questa disposizione si sostanzialmente l'attivismo di una linea estera che, nel rendersi interprete delle principali istanze latinoamericane, esibiva il proposito di fare dei governi della Penisola un solido elemento di raccordo delle relazioni euro-atlantiche.

L'assunzione di responsabilità verso l'America Latina continuò a essere coltivata nel frattempo anche sul fronte dei rapporti bilaterali, sempre tessuti con una prudente valutazione delle aspettative statunitensi. A giugno, il ministro del commercio estero, Bernardo Mattarella volò in Perù. Agli inizi di luglio, i responsabili italiani accolsero invece il presidente cileno Frei, in viaggio di Stato nei principali paesi europei. Il fitto calendario dei colloqui avuti, fra gli altri, con Fanfani, Moro, Saragat e Nenni, restituì i tanti motivi per cui quella di Frei era destinata a risultare una visita piena di significati. Intanto, il Capo di Stato cileno giungeva come il primo esponente di un partito democristiano ad avere conquistato la presidenza di una Repubblica latinoamericana. La sua elezione, come ricordato sopra, era maturata anche grazie all'impegno che la DC aveva assicurato al PDC col *placet* e la collaborazione di Washington. Il soggiorno della delegazione cilena sulla penisola non si prestava quindi solo al potenziamento di intese commerciali e vincoli bilaterali; piuttosto, essa diventava l'occasione per un nuovo giro d'orizzonti sulla portata di una collaborazione triangolare Italia-Stati Uniti-America Latina che, dopo il Cile – considerato non a caso una sorta di apripista – poteva favorire il protagonismo italiano nel sostegno ai riformismi latinoamericani attraverso l'ormai evidente intreccio fra la politica estera governativa e la linea internazionale del partito scudocrociato. Durante gli incontri fu lo stesso presidente Frei a caldeggiare una nuova intermediazione italiana a Washington. La sollecitazione, peraltro, non cadde nel vuoto visto che già il 6 luglio, Gianfranco Pompei, consigliere diplomatico di Moro, trasmise un resoconto sulla visita di Frei all'ambasciatore italiano a Washington riprendendo l'auspicio del presidente cileno di una collaborazione triangolare che facesse dell'azione di Roma (e della DC) un fattore di riequilibrio della preponderanza statunitense nel subcontinente⁶³.

61. *Considerazioni italiane sulla collaborazione dell'Europa con i Paesi dell'America Latina*, Lussemburgo, 29 giugno 1965, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 36. L'intervento poi pubblicato sotto il titolo *Coordinata collaborazione auspicata dall'On. Fanfani all'UEO*, in «RI», n. 28, 1965, pp. 674-675.

62. *Intervento dell'On. Ministro su Santo Domingo*, Consiglio Atlantico (Parigi 13 luglio 1965), ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 36, ff. 1-2.

63. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., p. 79.

A ben vedere, questa aspettativa riecheggìo forte durante l'intera estate del 1965, accompagnando tutta la preparazione del viaggio ufficiale che, dal 10 al 24 settembre, avrebbe portato il Presidente della Repubblica Saragat e il ministro Fanfani in visita di Stato in Brasile, Uruguay, Argentina, Cile, Perù e Venezuela. Alla vigilia del viaggio, Moro valutò con Fanfani l'ipotesi di un «esperimento pilota» volto a sondare la disponibilità dei paesi latinoamericani ad aprirsi a «una certa parte dell'azione politica degli Stati Uniti [...] con, o attraverso, l'Italia»⁶⁴. I passi mossi in tal senso badarono però più che altro ad attribuire al viaggio il carattere di una «missione di buona volontà», con cui l'Italia rilanciava l'idea di «partnership atlantica» estesa all'America Latina e fondata sul «concetto di cooperazione, giustizia sociale, sviluppo economico e libertà democratica»⁶⁵.

Tali termini riecheggiarono in tutti i comunicati congiunti emessi durante la visita⁶⁶. Nelle capitali toccate, Saragat presentò l'Italia nella veste di paese europeo votato al rafforzamento delle relazioni fra Vecchio e Nuovo Mondo⁶⁷, sottolineando sempre come tale obiettivo non avesse scopi concorrenziali rispetto agli Stati Uniti, ma ne sostenesse anzi i propositi nell'interesse dell'Occidente. Su questo concetto, da lì a qualche mese, sarebbe tornato anche Fanfani, che in un nuovo colloquio con i funzionari statunitensi avrebbe precisato che le «Italian policies in Latin America had been aimed at maintaining the greatest possible support for the United States, which is Italy's greatest ally. Italy does not seek thanks for this activity but considers it a matter of its own national interest to support the United States in this area»⁶⁸. Quanto alla Farnesina, si tese a voler far scorgere nell'intero periplo di Saragat e dello stesso Fanfani, «la massima espressione [...] del corso organico di una politica» che era riuscita finalmente a includere l'America Latina fra le priorità nazionali.

64. Moro a Fanfani, 9 settembre 1965. ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 36. Dalla stessa lettera si evince che già qualche mese prima, dopo il viaggio di aprile compiuto da Moro e Fanfani a Washington, i funzionari nordamericani avevano proposto «un incontro bilaterale» per discutere della mediazione italiana degli interessi statunitensi presso i paesi latinoamericani. Ma Fanfani aveva preferito evitare che l'iniziativa si svolgesse «in quella forma» e «la proposta era stata allora lasciata cadere». La documentazione disponibile non chiarisce perché Fanfani declinò quell'invito. È plausibile però che il leader toscano temesse una definizione bilaterale dell'iniziativa, che di fatto avrebbe quanto meno dato l'impressione di limitare la partecipazione dei latinoamericani dalla prima fase progettuale, col rischio di esporre l'Italia a facili critiche di passivo allineamento alle posizioni della Casa Bianca; e tanto più in un momento in cui la Francia – come detto sopra – tornava a riaffacciarsi prepotentemente nel sub-continente soffiando proprio sul risentimento antistatunitense delle opinioni pubbliche nazionali. Parte della lettera di Moro a Fanfani è citata anche in R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., p. 78 e G. La Bella, «Aldo Moro e l'America Latina» cit., p. 702.

65. È in questi termini che l'ambasciatore Majoli riferì sulla visita di Saragat e Fanfani alla riunione di esperti occidentali sui problemi latinoamericani svolta a Parigi fra il 2 e il 6 novembre 1965. *Appunto*, Roma 8 novembre 1965, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1, fl. 1-5.

66. ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1 e b. 36.

67. *Il Presidente Saragat nell'America Latina*, in «RI», n. 37, 1965, pp. 851-852 e *Viaggio del Presidente Saragat nell'America del Sud*, in «La Civiltà Cattolica», IV, 1965, p. 193.

68. FRUS, 1964-1968, vol. XII, doc. 121, *Memorandum of Conversation*, Washington, December 22, 1965, p. 249.

Il bilancio del viaggio poté alla fine considerarsi positivo. In Uruguay e in Cile si definirono le concessioni di linee di credito con cui Roma intese rispondere anche alla sua nota difficoltà di sostenere prestiti all'estero. In Brasile, all'epoca alla guida della FIP operativa a Santo Domingo, si discusse degli orientamenti interamericani e dei propositi di rafforzare le strutture dell'OSA nel rispetto del principio di non-intervento caro alle diplomazie subcontinentali. Ai funzionari argentini, in quel momento fra i più attivi in seno all'UNCTAD, si assicurò sostegno sui punti nodali per la crescita economica e sociale dei paesi in via di sviluppo quali l'apertura di linee di credito a condizioni più agevolate, la modifica delle ragioni di scambio a favore dei paesi produttori di materie prime e prodotti agricoli e un più facile accesso alle tecnologie. In tutti e sei i paesi visitati, inoltre, le conversazioni politiche ruotarono sul ruolo degli emigrati italiani e sulle nuove necessità che questi reclamavano, come la conclusione di accordi di previdenza sociale e l'esercizio del voto all'estero.

Il primo e seppur indiretto riscontro al successo del viaggio giunse pochi giorni dopo il rientro della missione italiana, con la nomina di Fanfani alla presidenza dell'Assemblea dell'ONU. Al riconoscimento concorse infatti il deciso appoggio delle delegazioni latinoamericane al Palazzo di Vetro, che nel leader aretino identificavano ormai la condotta di un'agenda estera schiettamente interessata ai problemi e alle aspirazioni dell'America Latina. Un'intervista rilasciata in quei giorni dal ministro degli esteri cileno Juan Gabriel Valdés ben illustrò la percezione dell'attivismo italiano delle classi dirigenti subcontinentali: «con l'Italia in testa – disse il ministro prima di recarsi a New York a sostenere la candidatura di Fanfani – l'Europa [...] ha preso coscienza dell'America Latina e si è resa realmente conto dei suoi problemi»⁶⁹.

3. L'IILA e il rinnovato sostegno all'America Latina negli organismi comunitari

Il risultato più immediato l'attivismo lo conseguì sul fronte della cooperazione politica e culturale. Prima di partire alla volta del Sud America con il presidente Saragat, Fanfani aveva comunicato ufficialmente l'intenzione di creare un «istituto italo-latinoamericano per la cooperazione culturale, economica e le relazioni umane». L'organismo avrebbe funto da strumento per una collaborazione «organica», operando a sostegno dello sviluppo e del più generale potenziamento dei rapporti fra l'Europa e l'America Latina⁷⁰.

Di per sé l'idea non era inedita. Fin dalla riunione degli ambasciatori italiani a Montevideo del 1957 la Direzione Generale del ministero aveva più volte proposto e lasciato cadere un simile disegno; e un progetto di Istituto, come ricordato sopra, era stato abbozzato anche quando si pensò di ampliare le funzioni del Centro d'Azione Latina. I meriti di Fanfani furono semmai quelli di rimodellare l'idea sull'impegno per il progresso

69. *Intervista del Ministro degli Affari Esteri cileno*. Telespresso 03332/616, Santiago, 27 settembre 1965, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 36.

70. *Fanfani propone un istituto di cooperazione culturale ed economica*, in «RI», n. 37, 1965, p. 863.

economico e sociale assunto dall'Italia nei confronti dell'America Latina, e di garantire la realizzazione del progetto in un momento in cui occorreva offrire alle cancellerie subcontinentali una prova concreta dell'attivismo di Roma. Così, se il periplo latinoamericano di Saragat e Fanfani permise di verificare l'accoglienza della proposta⁷¹, le settimane successive al loro rientro in Italia videro i responsabili della Farnesina – in particolare il socialdemocratico Mario Zagari, allora sottosegretario agli Esteri – approntare tutti i dettagli per la creazione dell'Istituto⁷².

L'idea continuò nel frattempo a nutrirsi delle occasioni di confronto fra le parti interessate. Un chiaro esempio, in tal senso, si ebbe con l'organizzazione della *settimana italiana* in Messico, un evento di natura essenzialmente politico-culturale, ma che nell'ottobre del 1965 convogliò gli sforzi di tutti gli organi ministeriali e pose le basi per nuove forme di collaborazione tecnica, scientifica e commerciale fra Atenei e imprese italiane e messicane⁷³.

Il primo giugno del 1966 l'IILA inaugurò ufficialmente le sue attività a Roma con la firma della Convenzione internazionale istitutiva da parte dei rappresentanti dell'Italia e di venti Stati latinoamericani. L'ampiezza dei propositi coltivati dall'organismo era restituita dal primo articolo dell'atto costitutivo, che fissava l'impegno a «sviluppare e coordinare la ricerca e la documentazione sui problemi, le realizzazioni e le prospettive dei paesi membri nel campo culturale, scientifico, economico, tecnico e sociale; a diffondere [...] i risultati di detta ricerca e la documentazione relativa; a individuare, le possibilità concrete di scambio, assistenza reciproca e azione comune o concertata» nei settori indicati⁷⁴. Un riconoscimento all'autorevolezza dell'iniziativa giunse perfino dall'opposizione comunista, che in Parlamento, pur con qualche riserva, votò a favore della costituzione dell'IILA⁷⁵. Per i dirigenti del PCI, le azioni con cui la Democrazia Cristiana puntava al pieno inserimento dell'America Latina nella dimensione atlantica non erano che una prova dell'asservimento di Roma a Washington⁷⁶, e il rischio che l'IILA si trasformasse in

71. Nel corso degli incontri con i funzionari italiani, i rappresentanti di Cile Venezuela e Perù manifestarono subito la loro completa adesione. Il Brasile esprime il suo interesse, mentre Argentina e Uruguay condizionano la loro presenza alla partecipazione di altri Stati. *Appunto*, Roma, 4 ottobre 1965, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1.

72. Ad ottobre Fanfani portò con sé una bozza di progetto a New York, facendola distribuire a tutti i rappresentanti latinoamericani all'ONU. *Studio sui rapporti fra l'Italia e l'America Latina*, Roma 2 maggio 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 18.

73. *Relazione per l'On.le Ministro sulla missione in America Latina (4-13 ottobre 1965) – Messico*, Roma 20 ottobre 1965, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1.

74. http://www.iila.org/images/Convenzione_internazionale/convenioes.pdf e Istituto Italo Latino Americano, *Decimo Anniversario*, IILA, 1976.

75. L. Guarnieri, M.R. Stabili, "Il mito politico dell'America latina negli anni sessanta e settanta", in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, cit., p. 229.

76. «Rinascita» e «l'Unità» avevano già interpretato in tali termini il viaggio di Saragat e Fanfani in America Latina nel settembre del 1965. Su questo Cfr. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., in particolare pp. 183-188.

un acritico «supporto al dominio yankee» non era da escludere⁷⁷. Nondimeno, i responsabili del PCI ritennero che l'organismo offrisse una opportunità e «un campo aperto all'iniziativa, alla presenza e alla lotta anche delle forze [...] progressiste» di tutti i paesi che avevano stipulato la convenzione⁷⁸.

Nei fatti, la costituzione dell'IILA era il coronamento di una direttrice estera che, non senza contraddizioni, era riuscita a inserire e a mantenere l'America Latina fra le priorità degli impegni internazionali dell'Italia. A favore di tale continuità aveva contribuito anche il rapido ritorno di Fanfani alla Farnesina dopo un breve interinato di Aldo Moro⁷⁹. Quando a febbraio, infatti, lo stesso Aldo Moro aveva costituito il suo terzo governo, il leader toscano aveva ripreso la guida del dicastero e aveva potuto continuare a convogliare gli interessi della penisola verso il quadrante latinoamericano, convinto che l'imbastitura di una politica estera veramente assertiva passasse anche dalla capacità dell'Italia di giocare un ruolo da protagonista nel subcontinente.

Tale convinzione alimentò la necessità di valutare i processi in atto oltre Atlantico attraverso uno sguardo più complessivo, non limitato a recepire solo il (pur vincolante) punto di vista di Washington, o le rivendicazioni degli Stati dell'area, ma in grado di cogliere anche i propositi di tutti i paesi interessati ad accrescere la propria rilevanza in America Latina. Questa esigenza, già avvertita dopo il viaggio di De Gaulle in Messico, dal 1966 stimolò una nuova riflessione sugli approcci latinoamericani delle maggiori cancellerie europee. La valutazione prese ancora una volta le mosse dall'«interrogativo» riecheggiato durante i preparativi del periplo subcontinentale di Saragat nel settembre '65, e cioè che cosa si potesse fare «[...] per fronteggiare la massa dei problemi insoluti che travaglia[va] l'America Latina». Ma alla domanda, stavolta, si cercò di rispondere ponderando le aspettative di tutti i partner europei. A Londra come a Bonn, a Parigi come a Madrid, le ambasciate italiane furono invitate a trasmettere resoconti puntuali degli interessi di quei governi per l'America Latina⁸⁰. L'intento era quello di inquadrare le dinamiche subcontinentali in un più ampio panorama di percezioni e cercare di calibrare le scelte italiane anche in base a esse. La riflessione, in realtà, non avrebbe prodotto un'immediata accelerazione programmatica. Più che altro, servì a richiamare l'attenzione sull'interesse britannico a mantenere «posizioni di primaria responsabilità» nei Caraibi per i quattro Stati membri del Commonwealth (Giamaica, Trinidad e Tobago, Guyana

77. Ivi, 188.

78. *Ibidem*.

79. Come è ormai noto, nel dicembre del 1965 Fanfani aveva rassegnato le dimissioni da ministro degli Esteri dopo le polemiche suscitate dall'intervista di Giorgio La Pira al giornale di destra «Il Borghese». Nell'intervista, l'allora sindaco di Firenze ed esponente del cattolicesimo di sinistra aveva criticato l'amministrazione Johnson sulla guerra in Vietnam, nonché Moro e i socialisti, esaltando in cambio Fanfani alla stregua di «un De Gaulle italiano». Quando emerse che l'intervista era stata realizzata presso l'abitazione romana del ministro – ignaro, ma spiazzato dall'improvvida iniziativa della consorte, che aveva fatto da tramite fra La Pira e «Il Borghese» – Fanfani ritenne opportuno rinunciare all'incarico. Sulla vicenda G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 220 e G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, cit., p. 338.

80. Le sintesi riassuntive per ciascun paese sono in ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 18.

e Barbados)⁸¹, o a rinverdire le solite preoccupazioni sulla concorrenza della Francia e della Spagna all'Italia come rappresentanti della latinità⁸². Nondimeno, come si vedrà più avanti, la riflessione fornì spunti utili per guardare all'America Latina senza la rigidità dello schema bipolare e per porre l'accento su temi cruciali come quello degli aiuti allo sviluppo, della cooperazione e del sostegno all'integrazione economica.

Frattanto, una nuova serie di missioni continuò a dare impulso all'attivismo. Nel novembre del 1966 il senatore democristiano Antonio Pecoraro guidò una visita ufficiale in America Centrale. Il viaggio venne preparato recependo le indicazioni che l'anno prima, nell'incontro in Messico, i rappresentanti italiani nei paesi dell'Istmo (Guatemala, San Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa Rica) avevano espresso a Fanfani. La missione diede enfasi agli aspetti economici e finanziari facendo leva sulla migliore solidità e solvibilità che quegli stessi Stati stavano ormai esibendo come membri del Mercato Comune Centro Americano⁸³. Non dissimili furono gli obiettivi con cui, negli stessi giorni, la missione di «buona volontà», composta da operatori economici, e guidata dal democristiano Luigi Girardin, visitò la Bolivia e l'Ecuador. L'iniziativa si inserì sul solco del viaggio che il ministro al Bilancio, Giovanni Pieraccini, aveva compiuto a fine estate in Perù, Brasile e Argentina; ma essa servì anche a testimoniare – come riferì l'ambasciatore in Bolivia a Fanfani – l'appoggio italiano a paesi che, per ragioni d'isolamento geografico, avevano più difficoltà a stringere contatti con l'Europa, «cui essi anelano per sottrarsi all'alternativa fra castro-comunismo ed eccessivo infeudamento [...] alla preponderanza finanziaria [degli Stati Uniti]»⁸⁴.

Il rilievo ai temi economici posto da questa nuova fase di missioni ufficiali risultò obbligato anche alla luce dei dati negativi che l'intercambio commerciale italo-latinoamericano stava facendo registrare. Benché i traffici con l'America Latina costituissero solo il 10% del commercio mondiale italiano, il governo di Roma si trovava infatti a gestire un saldo negativo coi paesi dell'area particolarmente rilevante. Tra il 1962 e il 1964 il deficit era passato da 23 a 113 miliardi, e dopo il 1958 – anno in cui si poteva far risalire il vero cambio di marcia della proiezione italiana nel subcontinente – solo in due occasioni la bilancia commerciale aveva mostrato un andamento favorevole alla penisola: nel 1959 (+13 miliardi) e nel 1961 (+19 miliardi). Argentina, Brasile, Uruguay, Cile, Perù e Guatemala erano i paesi con cui nel 1965 si erano rilevati i saldi negativi più forti⁸⁵. Per la Direzione Economica del ministero il *trend* era dovuto a un doppio ordine di fattori che vedeva, da un lato, la decisione di molti governi latinoamericani di limitare le importazioni di

81. *Appunto, La Gran Bretagna e l'America Latina*, Roma, 6 aprile 1967, Ivi, fl. 1-3.

82. *Situazione in America Latina – opinioni francesi*, Roma, 14 ottobre 1966 fl. 1-5 e Telespresso 002774/C, Madrid, 21 gennaio 1966, Ivi.

83. *Appunto per l'On. Ministro. Missione nei Paesi del Centro e Sud America*, Roma, 29 giugno 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 18, fl. 1-6.

84. *Visita della missione di 'buona volontà'*, La Paz, 29 novembre 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 18, fl. 3.

85. *La bilancia commerciale dell'Italia verso i paesi dell'America Latina dal 1946 in poi*, Roma, settembre 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 18.

beni di consumo, penalizzando di fatto paesi manifatturieri come l'Italia; dall'altro, l'impennata degli acquisti di materie prime latinoamericane che la penisola aveva comunque continuato a sostenere: solo tra il 1962 e il 1964, le importazioni dall'America Latina erano cresciute del 58%⁸⁶. Alla politica dell'attivismo si chiedeva dunque anche di provare, se non a correggere, quanto a meno a contenere o a compensare tale disavanzo. Ed è anche in quest'ottica che vanno considerati sia alcuni accordi conclusi fra la fine del '65 e il '66 con Cile, Brasile, Messico e Uruguay⁸⁷, sia gli sforzi di alcune missioni, come quella di Girardin, volte ad ottenere un collocamento di macchinari italiani nel quadro del *Plan decenal de desarrollo*, varato dal 1964 dal governo di Quito, e nei programmi di sviluppo minerario e petrolchimico della Bolivia.

L'attenzione per gli aspetti economici e commerciali bilaterali non fece comunque passare in secondo piano gli obiettivi politici. In merito a questi risultò sempre più convinta la scelta di dover fare dell'Italia il principale collegamento fra l'Europa e l'America Latina. A supporto di questa opzione si muoveva attivamente anche l'*Inter Press Service* (IPS), l'agenzia di stampa che il giornalista Roberto Savio, già membro della sezione esteri della DC, aveva fondato nel 1964 per spiegare e sostenere mediante la comunicazione i processi politici, economici e sociali dei paesi in via di sviluppo⁸⁸. Il 25 novembre del 1966, Savio inviò alla DGAP un appunto su possibili strategie da adottare nei confronti del subcontinente americano. La riflessione sistematizzava alcune conclusioni elaborate pochi mesi prima, quando a Bogotá Savio aveva intervistato i rappresentanti di Colombia, Cile, Ecuador, Venezuela e Perù riuniti per discutere sul futuro dell'integrazione latinoamericana⁸⁹. Nella nota alla Direzione Generale, Savio provò ad argomentare che l'America Latina era ormai impegnata «a diversificare e arricchire» i rapporti politici ed economici lungo tre direttrici: «il dialogo interno, in vista dell'integrazione continentale; la cooperazione con le altre aree del Terzo Mondo; il dialogo con l'Europa»⁹⁰. Fra le tre, quest'ultima andava considerata quella più «suscettibile di immediati sviluppi»⁹¹. Se la prima, infatti, trovava resistenze nello «spirito nazionalistico dei governi conservatori e militari», e se la seconda risultava ancora troppo prematura perché limitata quasi esclusivamente ai contatti presi per la conferenza UNCTAD di Ginevra nel 1964, il dialogo con l'Europa rappresentava invece la direttrice più solida alla luce dell'«interesse integrativo o anche alternativo» al rapporto con gli Stati Uniti ch'esso offriva ai governi latinoamericani. A

86. Ivi, fl. 2.

87. *Accordi finanziari intervenuti dopo il 30 settembre 1965*. Roma, marzo 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 18.

88. P. Acanfora, *L'Inter Press Service e il nuovo ordine internazionale*, Roma, Reality Book, 2019.

89. *Breve rapporto sulla Conferenza di Bogotá*, ASSR, Fondo Rumor, b. 140, fl. 125. Dopo aver incontrato i presidenti Eduardo Frei, Carlos Lleras Restrepo e Raúl Leoni, Savio inviò il rapporto sulla riunione di Bogotá anche a Giuseppe Petrilli, all'epoca presidente dell'IRI. Cfr. ACS, fondo Istituto per la Ricostruzione Industriale, b. 25.

90. Roberto Savio al Direttore Generale, Ministro Roberto Gaja, Roma 25 novembre 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 18, fl. 1-8.

91. Ivi, fl. 1.

complemento di tale assunto, Savio si chiedeva quindi quali paesi del Vecchio continente potessero «esercitare una influenza di grande rilievo nello sviluppo delle relazioni euro-latinoamericane». Con Gran Bretagna e Germania in grado di sollecitare «prevalentemente un interesse economico», il cerchio si restringeva inevitabilmente a tre attori: la Francia, la Spagna e l'Italia. Ma le «remore» con cui molti latinoamericani guardavano tanto alla politica gollista, per il suo ricorso al «sentimento antiyankee», quanto a quella franchista, per i suoi caratteri autoritari, lasciavano l'Italia in una chiara posizione di vantaggio. L'interesse verso Roma – chiariva Savio – era d'altronde sollecitato non solo, e non più, da elementi tradizionali quali «l'emigrazione [...], l'accessibilità della lingua, un certo patrimonio culturale comune», ma dal percorso compiuto nel secondo dopoguerra, con «le nostre ultime esperienze politiche, il nostro sviluppo economico, il nostro passaggio da società agricola a società industriale». Era dunque su questa capacità d'attrazione, legata a tali «elementi di interesse», che occorreva puntare per assicurarsi la guida del «dialogo fra l'Europa e l'America e fra questa e l'Occidente nel suo insieme»⁹².

La nota di Savio non pretendeva suggerire spunti programmatici. Lo stesso giornalista precisò che l'appunto voleva solo sollecitare «una chiara coscienza» di fronte a un possibile ritorno della concorrenza spagnola, già avvertita dalla IPS per il modo in cui l'agenzia d'informazione di Madrid, la EFE, sabotava la diffusione della *Inter Press*. La direttrice che Savio chiedeva di seguire era però in linea con il disegno di Fanfani di porre l'Italia al centro di ogni schema di cooperazione euro-latinoamericana. E, in tal senso, non era marginale il fatto che l'appunto di Savio rappresentasse una prova aggiuntiva del profondo intreccio ormai creatosi sull'America Latina fra la politica estera governativa e la strategia della DC: una convergenza che, da lì a poco, si sarebbe nutrita di nuovi sviluppi, dando ulteriori *chances* all'ambizione di Roma di veicolare una linea latinoamericana in seno alla CEE a favore di tutto l'occidente.

A beneficio di questo scenario, tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi del decennio successivo, giocarono soprattutto due circostanze. Da un lato, nel dicembre del 1967, la nomina di Mariano Rumor alla presidenza della UMD; dall'altro, la possibilità di impiegare l'IILA come uno strumento di politica estera.

Quanto alla prima, il vicentino assunse il mandato con il proposito di rilanciare i rapporti fra i tronconi del movimento democratico cristiano internazionale e rafforzare la DC nel ruolo di partito guida dell'«internazionale bianca»⁹³. A favore di questo disegno vi era in quel frangente la crescita dei consensi che le formazioni sorelle d'America Latina stavano facendo registrare. In particolare, c'era la speranza che il PDC, ormai primo partito cileno, potesse assicurarsi un nuovo mandato, e che il COPEI venezuelano, anch'esso in ascesa, procurasse al movimento la guida di un secondo paese latinoamericano con le elezioni presidenziali del 1968. Date tali premesse, Rumor antepose quindi al sostegno ai singoli partiti affini d'oltreoceano il potenziamento dei vincoli materiali e ideologici fra le anime dell'UMD. Per irrobustire i legami fra l'ODCA e l'Unione Europea dei

92. Ivi, fl. 4.

93. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., pp. 85 e ss.

Democratici Cristiani (UEDC, secondo la nuova denominazione che la NEI si era data nel 1965), la presidenza di Rumor puntò apertamente sulla carta della solidarietà atlantica, declinata sui temi del sostegno allo sviluppo e della cooperazione politica ed economica. L'adeguatezza di tale carta venne contemporaneamente difesa anche in seno al gruppo democratico cristiano al Parlamento Europeo, con l'obiettivo d'esortarne i componenti a un'azione di spinta per una politica comunitaria verso l'America Latina. In questa direzione, in linea con le scelte di Rumor, si mosse ad esempio Edoardo Martino, già sottosegretario agli esteri del IV governo Fanfani e poi presidente della Commissione Politica del Parlamento Europeo, e che a più riprese spronò l'UEDC a caldeggiare un impegno della CEE nei confronti del subcontinente americano⁹⁴. Conquistato il vertice dell'UMDC, l'agenda latinoamericana di Roma e quella della DC potevano dunque muoversi più agevolmente su due piani simmetrici, che si intersecavano nell'aspettativa di un'Italia protagonista in America Latina, nel quadro di quell'indirizzo comunitario europeo che meglio, e forse più di ogni altro schema bilaterale, avrebbe potuto conferire rilievo al paese all'interno dell'intera dimensione atlantica.

Anche l'IILA risultò un asse di simmetria per la proiezione di Roma e della DC verso l'America Latina. L'Istituto stimolò il potenziamento delle relazioni italo-latinoamericane, presentandosi subito come un foro di confronto su tematiche di mutuo interesse. Accanto a questo profilo, l'organismo funse anche da cassa di risonanza per la richiesta italiana di dare centralità ai rapporti fra l'Europa e i paesi latinoamericani nell'agenda comunitaria. Nel giugno del 1968, questa funzione spinse l'ambasciatore Enrico Aillaud, Segretario Generale dell'IILA e già Capo di Gabinetto di Fanfani, a organizzare presso l'Istituto il seminario internazionale sul tema *America Latina, Italia e Cee*, in collaborazione con la Banca Interamericana per lo Sviluppo (BID). Il rapporto finale dell'incontro – poi pubblicato dalla rivista *Relazioni Internazionali* – rimarcò l'appello a una «revisione di tutta la politica di cooperazione economica della CEE con l'America Latina nei settori del commercio, del finanziamento e della cooperazione tecnica»⁹⁵. Rivendicando una comunanza di vedute fra Roma e le controparti latine, il rapporto sottolineò inoltre che l'istituzione di una Commissione permanente di contatto CEE-America Latina, «più volte richiesta dai paesi latinoamericani e dall'Italia», fosse una misura non più rimandabile.

Che l'insieme di questi sforzi formasse parte di un disegno coerente lo dimostrò il passo compiuto da Roma proprio qualche mese dopo l'incontro all'IILA. A novembre i rappresentanti italiani presentarono al Consiglio Europeo un memorandum per l'adozione di un programma organico di politica economica e di cooperazione tecnica e finanziaria

94. Documento di Lavoro sullo sviluppo della collaborazione fra i partiti democratici cristiani nell'Europa dei Sei, in *America Latina e nei confronti dei paesi in fase di sviluppo*, giugno 1966, ASS, Fondo Rumor, b. 123, fasc. 116.

95. Europa e America Latina. Il seminario promosso dall'Istituto Italo-Latino Americano, «RI», 28, XXXII, 13 luglio 1968, pp. 701-702. Cfr. pure il resoconto sul Seminario stilato dalla stessa IILA, *America Latina, Italia, CEE*, Roma, agosto 1968, ASSR, Fondo Rumor, b. 137, fasc. 101.

con i paesi dell'America Latina⁹⁶. Il documento sviluppava una valutazione critica soprattutto sugli effetti della politica agricola comune (PAC) sulle esportazioni latinoamericane ma, dietro la formale richiesta di Roma di invertire la rotta dei rapporti comunitari con il subcontinente non c'era solo la ricezione delle apprensioni latinoamericane per i caratteri protezionistici che la CEE esibiva oltreoceano; c'era, più in generale, l'ambizione di una politica estera, quella dell'attivismo, d'affermare il primato dell'Italia tra i paesi europei nella cooperazione con l'America Latina. Per alcuni versi, il memorandum coronava quindi l'assunzione del problema delle relazioni con l'America Latina che l'Italia aveva fatto sua in Europa circa un decennio prima. La sollecitazione, peraltro, non era destinata a rimanere lettera morta. Grazie anche al dinamismo dei paesi latinoamericani riuniti nella *Comisión Especial de Coordinación Latino Americana* (CECLA)⁹⁷, nel 1969 la Commissione Europea esortò un'iniziativa comunitaria nel senso indicato da Roma. L'anno dopo, il Consiglio accettò la proposta di stabilire un meccanismo di consultazione tra i servizi della Commissione e il gruppo degli ambasciatori latinoamericani (GRULA) accreditati presso la CEE⁹⁸.

Quasi per uno scherzo del destino, il pungolo del memorandum giunse però proprio nel momento in cui Fanfani – fin lì senza dubbio fra le personalità più intraprendenti e sensibili verso la realtà latinoamericana – lasciava definitivamente la guida della politica estera italiana. Le elezioni del 1968, svoltesi nel pieno di quella contestazione politica e sociale che avrebbe poi identificato un'intera stagione di mobilitazione e rotture, ridimensionarono la maggioranza governativa. Al governo Moro seguì quello 'balneare' di Leone (giugno-novembre 1968), prima che Rumor provasse a rilanciare l'intesa fra democristiani e socialisti con un nuovo governo organico di centro-sinistra. Stavolta, la collaborazione riaprì le porte della Farnesina a Pietro Nenni. Ma più d'un segnale – per dirlo con le parole di Mammarella e Cacace – cominciò a restituire l'idea che «la guida della politica estera» stesse ormai acquisendo «un carattere marginale»⁹⁹. La spirale di debolezza economica, disordine politico e agitazione sociale su cui l'Italia cominciò allora ad avvitarci non avrebbe mancato, infatti, di ostruire gli impegni esteri di Roma, a loro volta ostacolati dal progressivo deterioramento della situazione internazionale¹⁰⁰.

96. *Relations entre la CEE et l'Amérique Latine. Communication de la délégation italienne*, 31 ottobre 1968. AHC/CM2/1969.1414.1. Disponibile in <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/HICA-H-CM2-1969-1414-1/x/pdf>.

97. La CECLA risultò attiva fin dal 1964 come organismo multilaterale per l'esame, la valutazione e le raccomandazioni di linee di politica economica e sociale. Nel maggio del 1969, la Commissione si riunì a Viña del Mar, in Cile, per discutere del rapporto dei paesi latinoamericani con i problemi del commercio internazionale e dello sviluppo. Il documento redatto alla fine dell'incontro, e noto come *Il Consenso di Viña del Mar*, espresse una dura critica nei confronti delle imprese e delle banche statunitensi, accusate di sottrarre dall'America Latina più denaro di quanto ne investissero. W.F. Sater, *Chile and United States: Empires in Conflict*, Athens, GA, University of Georgia Press, 1990, pp. 153-154.

98. S. Albiani, "L'America latina del 'semisviluppo'", cit., pp. 122-123.

99. G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 227.

100. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., in particolare pp. 297-357.

In questo contesto anche l'attivismo italiano verso l'America non tardò a scivolare verso un complessivo ridimensionamento.

4. Il montare della *marea militar*

Per tutta la seconda metà degli anni Sessanta, l'impegno dell'Italia a promuovere un indirizzo europeo aperto alle richieste latinoamericane, e perciò realisticamente funzionale ad accrescere anche il prestigio della penisola in America Latina, rappresentò per Roma una scelta pressoché obbligata. Esclusa ogni azione autonoma per obiettivi limiti economici e altrettanto palesi ragioni geopolitiche, dopo la nascita della CEE, infatti, l'europeizzazione della politica latinoamericana dell'Italia era apparsa una opzione complementare, o potenzialmente alternativa, a quella della collaborazione triangolare prospettata agli Stati Uniti. La natura complementare era risultata evidente soprattutto durante il governo di Kennedy, in virtù del favore con cui questi aveva aperto alla possibilità di un sostegno europeo per il consolidamento del quadro latinoamericano. Già dopo l'arrivo di Johnson alla Casa Bianca, però, gli Stati Uniti erano passati da un'iniziale conferma della linea kennediana alla sua sostanziale sconfessione. L'indisponibilità di Washington era scaturita soprattutto per l'aggravarsi della situazione politica e militare su alcuni quadranti, a cominciare da quello del sud-est asiatico: l'*escalation* del conflitto vietnamita e il crescente impiego di forze statunitensi sviarono infatti l'interesse dall'America Latina, dove alla promozione della democrazia e dello sviluppo – obiettivi conseguibili solo più a lungo termine – la Casa Bianca preferì la rapida formazione di regimi politici fidati¹⁰¹. Nel caso specifico dell'Italia, l'indisponibilità degli Stati Uniti a coinvolgerla in America Latina dipese anche dal raffreddamento dei rapporti fra Roma e Washington seguiti, tanto ai distinguo espressi dalla Farnesina sui maggiori focolai di crisi internazionale, quanto al nuovo corso di politica estera statunitense poi impresso dall'arrivo di Richard Nixon alla presidenza. In merito ai primi, fece scalpore la presa di posizione di Fanfani in Senato (aprile 1967) contro i bombardamenti americani in Vietnam, nonché l'equidistanza mostrata da Roma fra le ragioni di Israele e quelle dei paesi arabi quando nel giugno del 1967 la Guerra dei sei giorni tornò ad incendiare il Medio Oriente¹⁰². Quanto a Nixon, per il nuovo presidente (e per il suo consigliere speciale, Henry Kissinger) il consolidamento dei rapporti transatlantici non rientrava tra le priorità individuate per mantenere gli Stati Uniti nel ruolo di superpotenza¹⁰³; né gli equilibri dei governi di Roma parvero destare, almeno in un primo momento, particolari ansie a Washington, come dimostrò la scelta delle amministrazioni statunitensi, dalla primavera del 1968, di porre fine al

101. E. Zolov, *The Last Good Neighbor: Mexico in the Global Sixties*, Durham, Duke University Press, 2020, in particolare pp. 246-284.

102. G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 222.

103. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., pp. 309-310; M. Gilbert, "Gli anni Settanta: un decennio di tensione e disattenzione nelle relazioni transatlantiche", in M. Del Pero, F. Romero, *Le crisi transatlantiche*, cit., pp. 45-64.

finanziamento dei partiti moderati italiani e di esaminare una riduzione delle forze americane sulla penisola nel quadro di un parziale disimpegno degli Stati Uniti dall'Europa¹⁰⁴.

Allargare il prestigio italiano in America Latina puntando sull'europeismo fu il proposito perseguito anche dai governi di Mariano Rumor, succedutisi fra il dicembre del '68 e il luglio del 1970, e dall'esecutivo di Emilio Colombo, in carica dall'agosto del '70 al gennaio del 1972. Sotto la guida di Aldo Moro, rimasto in quegli anni sempre alla testa della diplomazia italiana¹⁰⁵, la Farnesina ripropose all'attenzione delle sfere responsabili latinoamericane ed europee i problemi delle relazioni fra le due aree, rinnovando ancora una volta lo sforzo di presentare l'Italia come il paese della CEE più idoneo a garantire una funzione di collegamento tra le due sponde dell'Atlantico. Il 17 ottobre 1969, intervenendo al Consiglio dei ministri della CEE a Lussemburgo, Moro fece appello ad un'azione «comunitaria responsabile». Per promuoverla, secondo il leader, non bastava una politica commerciale che riconoscesse ai latinoamericani il diritto di esportare i propri prodotti sul mercato europeo a prezzi remunerativi; era necessario anche un «approccio bilaterale» che desse alla CEE maggiore contezza sulle «differenze di sviluppo economico e sociale esistenti fra i singoli Paesi del subcontinente»¹⁰⁶. Lo strumento più adeguato a preparare un simile approccio restava quello indicato dall'Italia nel memorandum del 1968 al Consiglio, ossia l'istituzione di una commissione mista di contatto permanente fra la Comunità e i paesi latinoamericani: «il parallelo svolgimento delle discussioni in tale commissione – chiari Moro – [...] contribuirebbe infatti a meglio puntualizzare il problema [dello sviluppo latinoamericano e dei rapporti fra le due regioni] anche nei suoi aspetti bilaterali»¹⁰⁷.

La strada suggerita dalla Farnesina incassò allora un consenso di massima fra i soci europei, che nella *Dichiarazione sui rapporti CEE-America Latina* adottata al termine dell'incontro recepirono la proposta italiana¹⁰⁸. Più tangibile fu l'accoglimento della proposta da parte dei principali attori latinoamericani. Nel luglio del 1970, la CECLA affidò alla *Dichiarazione di Buenos Aires* una serie di rivendicazioni nei confronti della CEE che spaziavano dal settore del commercio a quello finanziario, dall'ambito della cooperazione

104. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., pp. 312-313.

105. Sull'azione di Aldo Moro in qualità di ministro degli Esteri cfr. L. Riccardi, *Storiografia e diplomazia. Storia delle relazioni internazionali e politica estera italiana*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2022, pp. 139-162.

106. Il *Testo pronunciato dall'on. ministro Moro*, è in ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130. La citazione è a p. 2 del documento.

107. Ivi, p. 3. Nello specifico, in linea con quanto indicato già nel memorandum del 1968, Roma considerava necessario studiare agevolazioni per aumentare il volume delle esportazioni dall'America Latina verso la CEE, aprendo ai prodotti agricoli della zona temperata, ai prodotti minerari e ai semilavorati. Nel settore dell'assistenza tecnica ci si diceva a favore di un piano di coordinamento efficace tra i Sei, nonché all'invio di esperti in materia di sviluppo. Su questo, cfr. *Extrait du projet du compte-rendu sommaire de la 487^{ème} réunion du comité des représentants permanents*, Bruxelles, 28-30 e 31 ottobre 1968, AHC/CM2/1969.1414.1. Disponibile in <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/HICA-H-CM2-1969-1414-1/x/pdf>.

108. *Testo della Dichiarazione adottata dal Consiglio dei Ministri delle CEE nella riunione del 17 ottobre 1969 sulle relazioni CEE-America Latina*, ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130.

scientifica a quella tecnologica¹⁰⁹. Molte delle richieste latinoamericane apparvero in linea con lo schema di politica comunitaria immaginato da Roma. Le maggiori convergenze si registravano intorno a tre ambiti: le misure per il miglioramento delle condizioni di accesso e di commercializzazione dei prodotti subcontinentali sul mercato europeo attraverso un esame delle ripercussioni della politica agricola comune in America Latina; la disponibilità ad affidare il coordinamento della cooperazione finanziaria alla Banca Europea degli Investimenti (BEI), parallelamente alla creazione di un Fondo Europeo con cui far fronte al parziale bonifico degli interessi sui prestiti bancari effettuati dalla stessa BEI; e la predisposizione di un'articolata assistenza comunitaria, che si avvallesse anche della concessione di borse di studio e dell'organizzazione di stage su materie di preminente interesse latinoamericano. A rilevare tali convergenze furono gli stessi rappresentanti dei paesi CECLA accreditati sulla penisola. In un incontro ufficiale, chiesto alla Farnesina per illustrare la *Dichiarazione di Buenos Aires*, le cancellerie latinoamericane non mancarono di sottolineare la comunanza di vedute fra il documento e le posizioni italiane, né il modo in cui Moro aveva difeso le loro istanze a Lussemburgo¹¹⁰.

Non stupisce, in questo contesto, se i funzionari italiani pensarono di potere esibire i punti di contatto con la CECLA, sia di fronte ai partner occidentali, per avvalorare la plausibilità della linea comunitaria caldeggiata da Roma, sia dinanzi alle controparti dell'America Latina, per rimarcare l'impegno con cui i governi della penisola facevano proprie le esigenze di quella regione.

Le corrispondenze fra le proposte italiane e le rivendicazioni della CECLA figurarono tra i temi affrontati con i rappresentanti statunitensi durante la visita del presidente Nixon in Italia nel settembre del 1970. Pur nel quadro di una più ampia riflessione sulla crisi del commercio mondiale, la Farnesina tenne allora a precisare che il Governo italiano non riteneva adeguate le proposte fatte dagli Stati Uniti all'America Latina attraverso la Commissione Mista Interamericana, sorta all'interno del Comitato Interamericano economico e Sociale; di contro «accoglie[va] sostanzialmente» le conclusioni della CECLA ed era a favore di «un coordinamento della politica della CEE e di quella degli Stati Uniti nei confronti dei problemi posti dallo sviluppo economico dei Paesi latinoamericani»¹¹¹. L'ipotesi di un simile coordinamento era stata già tracciata nel 1965, in occasione della visita ufficiale a Washington del presidente del Consiglio Moro e dell'allora ministro degli Esteri Fanfani, e poi riproposta sia nel 1967, dal Presidente della Repubblica Saragat, sia nel 1969 da Rumor durante il suo primo incontro a Palazzo Chigi con Nixon. Ma ora appariva come una misura non più differibile proprio per le rivendicazioni avanzate dalla *Dichiarazione di Buenos Aires*.

109. Dal prospetto *America Latina* allegato all'incartamento preparato in occasione della visita del Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, nel settembre del 1970. ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130, alleg. 10, fl. 233-235.

110. *Presentazione all'On. Ministro della Dichiarazione CECLA di Buenos Aires da parte dei Rappresentanti diplomatici dei Paesi membri della Commissione Speciale Coordinamento Latino Americano*, Roma, 13 ottobre 1970, ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130, fl. 106-108.

111. *America Latina*, alleg. 10, cit., ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130, fl. 234.

Altrettanto eloquente fu lo scambio di vedute con i rappresentanti latinoamericani in occasione del viaggio di Moro in Messico nell'ottobre 1970. La visita non sarebbe servita a coltivare solo i rapporti bilaterali, ma anche a confrontarsi sulle possibilità di una maggiore collaborazione fra i paesi europei e l'America Latina. Prima della partenza, in un incontro con le delegazioni latinoamericane accreditate a Roma, Moro rivendicò l'attività diplomatica all'interno della CEE e il valore del memorandum italiano del 1968 che aveva posto il tema dei rapporti con l'America Latina fra le priorità della Comunità Europea¹¹². Una volta in Messico, il ministro partecipò al suo omologo, il Segretario degli Esteri Carrillo Flores, e al Presidente della Repubblica Luis Echeverría, il sostegno italiano alla Dichiarazione di Buenos Aires¹¹³. Durante le discussioni non si trascurarono i forti legami economici del Messico con gli Stati Uniti e il relativo interesse messicano a considerare i rapporti con l'Europa integrativi, e mai sostitutivi, di quelli con Washington. Anche su questo fronte Moro poté sottolineare la sintonia fra l'Italia e la CECLA sul rifiuto alla verticalizzazione dei sistemi preferenziali (CEE-Africa, Stati Uniti-America Latina), e il comune interesse a sollecitare un coordinamento fra le politiche di Bruxelles e quelle di Washington per il sostegno allo sviluppo latinoamericano.

Il confronto sulle strategie di Roma coinvolse anche gli ambasciatori italiani accreditati oltre oceano. Moro approfittò del suo soggiorno a Ciudad de México per riunire i capimissione italiani nel subcontinente. Durante l'incontro, svolto il 19 e il 20 ottobre, quella dei rapporti fra la regione e l'Europa fu infatti tra le questioni più dibattute e si convenne sull'opportunità di continuare a insistere in sede CEE per scongiurare la discriminazione nei confronti dell'America Latina¹¹⁴. Evidenti, durante la discussione, furono soprattutto le implicazioni politiche della vicenda. Con crudo realismo, i responsabili della Farnesina fecero notare che

un ulteriore deterioramento delle relazioni economiche tra i paesi dell'America Latina e l'Europa farebbe perdere ogni pratico contenuto al ruolo da noi svolto sino a questo momento. Una azione italiana [...] tendente a coordinare la politica della Cee con quella degli Stati Uniti allo scopo di promuovere lo sviluppo dell'America Latina potrebbe allontanare tale possibilità, mantenendo un contenuto concreto al nostro tradizionale ruolo di appoggio alle istanze latinoamericane che oggi, per l'incalzare gli avvenimenti, rischierebbe di essere considerato meramente platonico se dovesse trasformarsi in un atteggiamento di benevola ma generica favorevole disposizione¹¹⁵.

112. *Presentazione all'On. Ministro della Dichiarazione CECLA*, cit., fl. 102.

113. Telegrammi n. 44216 e 44217, Messico, 20 ottobre 1970, *Colloqui on Ministro in Messico*. ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130, fl. 7-10.

114. Cfr. il fascicolo *Riunione dei Capimissione accreditati in America Latina*, 18-20 ottobre 1970, ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130, fl. 95 e ss.

115. *Italia e America Latina – Azione italiana nelle varie sedi internazionali in appoggio alle istanze dei Paesi latinoamericani – prospettive per lo sviluppo della nostra azione futura*, Roma, settembre 1970, ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130, fl. 68.

L'inciso confermava in che proporzione il prestigio della penisola oltre oceano stesse obbedendo alla capacità dei suoi operatori di farsi interpreti dei reclami latinoamericani verso l'Europa e gli Stati Uniti.

E che il futuro della reputazione italiana nell'area dipendesse ormai in larga misura dall'indirizzo comunitario lo chiari bene anche la variabile economica. L'incontro di Città del Messico fra Moro e i capimissione, infatti, mise a nudo il progressivo deterioramento delle posizioni italiane; un'erosione – illustrò la Direzione Generale degli Affari Economici – dovuta «al diminuito margine di competitività delle industrie italiane in relazione alla maggiore aggressività dimostrata da industrie di altri Paesi e dall'inadeguatezza del nostro sistema finanziario, [...] a tenere il passo con quelli di altri Paesi industrializzati»¹¹⁶. Roma continuava a registrare un incremento delle proprie esportazioni verso l'area (+66,7% nel quinquennio 1965-1969)¹¹⁷, ma il contributo nazionale allo sviluppo del subcontinente si assottigliava sempre più per colpa – chiariva ancora la DGAE – del «nostro accresciuto impegno in altre aree geografiche; per le maggiori dimensioni economiche raggiunte da molti paesi latinoamericani; e per la concorrenza sempre più aggressiva soprattutto nel campo finanziario di Paesi (Germania, Inghilterra, Francia, Giappone, Spagna, Urss) che per le loro maggiori disponibilità ovvero grazie ad una politica di maggiore concentrazione dei loro interventi non cessano di erodere le posizioni italiane»¹¹⁸.

Gli sforzi di Roma all'interno della CEE non avrebbero prodotto i frutti sperati. Le consultazioni fra gli organismi comunitari e il GRULA, gruppo degli ambasciatori latinoamericani accreditati a Bruxelles, partorirono solo dichiarazioni politiche e buoni auspici, senza frenare la progressiva riduzione delle esportazioni latinoamericane verso il mercato europeo, né correggere lo squilibrio della cooperazione comunitaria ai paesi di sviluppo, che, di fatto, continuò a destinare all'area afro-asiatica un volume di aiuti di gran lunga superiore rispetto a quello assegnato all'America Latina¹¹⁹. Il *trend* venne mitigato solo in parte dalla firma di un accordo commerciale CEE-Argentina, il primo della Comunità con un paese latinoamericano, e dalla successiva apertura di negoziati per un'intesa anche con Uruguay e Brasile. Nel dicembre del 1971, avvalendosi del ruolo di presidente di turno del Consiglio della CEE e del Comitato dei Rappresentanti Permanenti (COREPER), il governo italiano si affrettò a convocare un vertice CECLA-CEE. Un primo incontro fra i due organismi era stato già organizzato circa sei mesi prima dalla Francia durante la sua presidenza di turno. La riunione

116. Ivi, fl. 74.

117. Ivi, fl. 73.

118. Ivi, fl. 69.

119. Solo nel 1988 la Comunità avrebbe creato due linee di budget. Gli squilibri non sarebbero comunque terminati visto che, nonostante le novità introdotte, si destinò il 65% degli aiuti annuali ai paesi afroasiatici (al posto del 75% fin lì praticato) e il 35% ai paesi latinoamericani. S. Albiani, "L'America latina del 'semi-sviluppo'", cit., p. 139. Quanto all'intercambio, tra il 1970 e il 1982 le esportazioni latinoamericane verso i paesi CEE scesero dal 26.3% al 17.3%; le importazioni dal 23.8% al 14.3%, fotografando, dunque, un peso dell'America Latina nel sistema economico europeo via via minore. Su questo cfr. A. Lerman, *Relaciones América Latina-Comunidad Europea*, México, UAM-Xochirrilco, 1993, p. 24 e ss.

voluta dagli italiani risultò inconcludente e il fallimento riecheggiò nella *Dichiarazione di Santiago*, votata all'unanimità qualche mese dopo dai paesi CECLA: «a pesar de las declaraciones políticas y del auspicioso comienzo del primer 'encuentro' a nivel de embajadores – recitò il documento – se ha caído nuevamente en la inmovilidad que caracterizó el periodo anterior, y que particularmente la falta de resultados del segundo 'encuentro' ha llevado a un nuevo sentimiento de decepción y frustración a los países de América Latina»¹²⁰.

L'*impasse* in Europa, benché non ascrivibile alla (sola) responsabilità di Roma, era un sintomo più che evidente della fase di logorio in cui era entrato l'attivismo italiano nei confronti dell'America Latina. E se si pensa al peso che l'avvio dell'esperienza comunitaria aveva avuto sull'attivismo italiano oltre oceano, si capisce facilmente anche in che misura l'indisponibilità europea alle esigenze latinoamericane colpisse ora lo stesso attivismo, sia in termini di promozione di politiche assertive e forme di responsabilità verso l'America Latina sia in termini di orientamento politico-diplomatico in grado di stabilire un nesso fra l'uropeismo e l'atlantismo a beneficio dell'accentuazione della presenza italiana al di sotto del Río Bravo.

Come se non bastasse, divennero più evidenti anche le crepe del secondo pilastro su cui Roma aveva edificato il proprio attivismo verso l'America Latina: quello dei rapporti fra la DC e i gruppi democristiani d'oltre oceano. Nel 1970, le elezioni presidenziali del Cile, vinte dalla coalizione di *Unidad Popular* (UP) del socialista Salvador Allende, trancarono la *Revolución en libertad* di Eduardo Frei¹²¹. La sconfitta in Cile venne mitigata solo dal successo del COPEI, che nel 1968 aveva portato Rafael Caldera alla presidenza della Repubblica venezuelana. Il governo *copeiano* – rimasto l'unico esperimento democratico cristiano in un'America Latina in cui era sempre più pervasiva la presenza delle forze armate nella vita politica e in cui si faceva più allarmante la tensione fra democrazia e autoritarismo – appariva di fatto il solo baluardo da cui provare a rilanciare le sorti dell'Internazionale democristiana nell'area¹²². E Rumor, nella doppia veste di presidente dell'UMDC e dell'UEDC, si dedicò in effetti alla riqualificazione dei rapporti fra le DC europee e latinoamericane. Gli sforzi, però, si videro presto ostacolati, oltre che dalle distanze sui metodi e sugli strumenti che dividevano i tronconi e le anime dei due continenti¹²³, anche dalle tensioni all'interno delle stesse forze latinoamericane. Nello specifico, la DC si trovò a scontare una sorta di immobilismo imposto dalla situazione in cui versavano i due maggiori partiti democristiani d'America Latina: quella di Caldera, ostacolata

120. Il testo della Dichiarazione di Santiago è disponibile all'indirizzo <https://repositorio.cepal.org/server/api/core/bitstreams/fc54d076-a1cd-4f5e-bda7-19b18f192edb/content>. La citazione è a p. 17.

121. Sul modo in cui la DC interpretò la sconfitta del partito democristiano cileno e del suo candidato Radomiro Tomic cfr. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., pp. 85-101.

122. Di «ultimo esperimento di governo democratico cristiano» (come si argomenterà più a fondo nel capitolo 5), scrisse espressamente l'ambasciatore italiano a Caracas Montezemolo nella sua lettera a Moro (ASSR, Fondo Rumor, b. 137, fasc. 92).

123. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., pp. 93 e ss.

nell'azione governativa perché in minoranza all'interno del Parlamento venezuelano¹²⁴, e quella cilena, passata dall'iniziale e seppur problematico appoggio ad Allende, al sospetto che il governo di UP portasse il paese alla rottura dell'ordine democratico¹²⁵.

Anche dalle analisi della diplomazia italiana era facile evincere quanto si stessero restringendo i margini per un'azione partitica incisiva. Alla fine del 1970, descrivendo il clima politico e sociale del subcontinente, la DGAP sottolineava come i «due terzi dell'intera superficie latinoamericana» fossero ormai sommersi dalla «marea militar»¹²⁶. Il potere delle forze armate era in crescita pressoché in tutti i paesi, e anche dove non reggevano direttamente il governo, esse agivano nella «convinzione di essere depositarie e garanti delle tradizioni politiche e costituzionali degli Stati»¹²⁷. La marea militare, chiariva la Farnesina, aveva imboccato due strade: «quella conservatrice, decisa a tenere il potere appoggiandosi sulla vecchia aristocrazia latifondista e lottando a fondo non solo contro le forze democratiche o marxiste ma anche contro quelle parafasciste [...] e quella progressista, che, nata dalle esigenze delle nuove classi militari di estrazione medio e piccolo borghese, cerca[va] di imprimere con la forza un progresso economico e sociale». Lungo la prima si muovevano le esperienze dell'Argentina e del Brasile; alla seconda appartenevano quelle di Perù, Bolivia ed Ecuador. In questo contesto, aggravato dalla persistenza di «arcaiche forme di dittatura personale [Haiti, Nicaragua e Paraguay]»¹²⁸, facevano «eccezione, per caratteristiche tutte proprie» solo Cuba e il Messico: la prima «inchiodata ai suoi gravi problemi economici e alle sue relazioni particolari con l'Unione Sovietica»; il secondo per la «stabilità politica» assicurata dal *Partido Revolucionario Institucional* (PRI), forza che riuniva al suo interno tutte le componenti sociali e che, di fatto, faceva del Messico un sistema a partito unico. Ciò che rendeva ancor più «variopinto» il panorama e più difficile il pronostico sugli sviluppi dell'area era però la condizione dei paesi che si richiamavano a «una concezione democratica»¹²⁹. Uruguay, Costa Rica, Venezuela, Cile e, pur con alcuni limiti, la Colombia, facevano parte di tale gruppo vantando un ordine basato sulla pluralità dei partiti e sulla loro alternanza al potere attraverso libere elezioni. Tutti, al netto delle particolarità nazionali, si trovavano però esposti a pericolose insidie. La presenza di gruppi guerriglieri di diversa estrazione e orientamento era la maggiore manifestazione della minaccia che incombeva sui loro sistemi. Era in questi paesi che

124. Per una prima riflessione cfr. V. Giannattasio, *La DC, il Copei e l'Unione Mondiale Democratica Cristiana*, cit., p. 68.

125. Sull'effervescenza e le speranze che caratterizzarono la prima parte del governo Allende cfr. soprattutto A. Riquelme, «1970: Utopía revolucionaria» in A. Guida, R. Nocera, C. Rolle, (comps). *De la utopía al estallido. Los últimos cincuenta años en la historia de Chile*, Santiago, Fondo de Cultura Económica, 2022, pp. 17-31. Per una riflessione sulla condotta del PDC vista dall'Italia cfr. soprattutto R. Nocera, *Acuerdos y desacuerdos*, cit.

126. *América Latina, situación general*, (sd. ma ottobre 1970). La relazione venne inserita fra i documenti trasmessi a Moro in vista della sua riunione con gli ambasciatori in Messico, ACS, Fondo Aldo Moro, b. 130, fl. 30-38. La citazione è al fl. 31.

127. *Ibidem*.

128. *Ivi*, fl. 33.

129. *Ivi*, fl. 32.

«le forze politiche di matrice europea» avevano trovato maggiore spazio; tra tali forze – concludevano i funzionari italiani – «la Democrazia Cristiana è l'unica che sia riuscita a stabilmente installarsi, [ma] il fattore che maggiormente tarpa il suo sviluppo è costituito dalla mancanza di una dottrina comune nei vari Paesi nei quali opera»¹³⁰.

Le criticità sollevate dai responsabili diplomatici riecheggiarono presto anche nei resoconti dei funzionari e degli uomini di partito impegnati a coltivare i rapporti con i gruppi latinoamericani. La relazione del dirigente olandese Karl Josef Hahn, in America Latina nel 1971 per valutare i problemi delle formazioni d'area democristiana della regione, e i colloqui che lo stesso Rumor ebbe in Guatemala, Cile e Venezuela durante un breve viaggio compiuto con Angelo Bernassola e Stanislaw Gebhart, segretario esecutivo dell'UMDC, restituirono un quadro tutt'altro che roseo¹³¹. A livello finanziario era urgente riorganizzare le attività del Fondo Internazionale di Solidarietà, usato dalle DC europee per sostenere le loro sorelle latinoamericane, ma estinto a partire dal 1971. Altrettanto pressanti erano le questioni ideologiche. Particolarmente divisiva, in tal senso, risultava la tesi sul cosiddetto 'socialismo comunitario'. La *Juventud Demócrata Cristiana de América Latina* l'aveva avanzata durante l'incontro di Santiago del Cile, nell'agosto del 1970, ergendola a pilastro di una possibile rivoluzione popolare legale, intrisa di elementi cristiani. Ma la tesi aveva provocato «serie agitazioni» fra le leadership dei partiti democristiani d'Europa e d'America Latina per la «confusione» che poteva generare il riferimento al socialismo e per la posizione radicale che lo stesso lasciava presagire¹³². Condannando l'UMDC ad una «fase di forte impasse»¹³³, tali criticità rischiavano di offuscare il protagonismo della DC italiana fra le maglie dell'internazionalismo democristiano e, di rimando, di pregiudicare anche quella quota di proiezione italiana in America Latina ormai vincolata all'attivismo della leadership scudo-crociata.

È anche vero, tuttavia, che proprio fra la fine degli anni '60 e gli inizi di quelli '70 si crearono i presupposti per la maturazione di nuove forme di collaborazione e d'intesa fra universi politici, sociali e culturali italiani e latinoamericani sempre più compositi. A favorirne le condizioni fu l'effetto combinato di una doppia spinta. Da un lato, quella del processo di trasformazione ecclesiale latinoamericano, accelerato dalle riforme conciliari; dall'altro, quella del dibattito italiano sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Il primo condusse a un rinnovamento teologico ora disponibile ad accogliere i temi dell'emancipazione sociale e politica, come testimoniarono i lavori della II conferenza dell'Episcopato latinoamericano di Medellin nel 1968 e gli impulsi della *Teología de la*

130. Ivi, fl. 35. Nello specifico, secondo il documento della Farnesina si passava da una politica più moderata perseguita dalle DC del Venezuela, del Guatemala e del Salvador a quella più progressista del governo Frei in Cile.

131. R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., p. 93.

132. Il documento della JUDCA contenente le radici filosofiche e le conclusioni politiche sulla tesi del socialismo comunitario è presente in ASSR, Fondo Rumor, b. 143, fasc. 149. Le citazioni sono tratte dalla *Presentation* del documento.

133. Così l'ha definita V. Giannattasio analizzando lo stato di salute dell'Unione agli inizi del decennio 70. V. Giannattasio, *La DC, il Copei e l'Unione Mondiale Democratica Cristiana*, cit., p. 70.

Liberación del peruviano Gustavo Gutiérrez. Il secondo – culminato nella legge 1222 del 1971 – mobilitò una pletora di organizzazioni non governative, istituti di cultura e forme di associazionismo a sostegno di una America Latina fatalmente inserita nella categoria di Terzo Mondo¹³⁴. Nell'insieme, queste due spinte portarono alla strutturazione di una densa rete in cui gruppi missionari, comunità di base, movimenti e personalità politiche d'Italia e d'America Latina si confrontarono su temi come la giustizia sociale, il sottosviluppo, la difesa dei diritti umani e la pace. Anche in Italia il filone terzomondista riconobbe finalmente la centralità della questione latinoamericana, interrogandosi, proprio come al di là dell'Atlantico, sul possibile dialogo fra cristianesimo e marxismo, sulle forme di resistenza che potevano condurre all'emancipazione degli oppressi e dei diseredati e su quali vie, anche rivoluzionarie, dovessero imboccarsi per contrastare le ingiustizie. Dall'ONG cattolica *Mani Tese*, nata in ambito missionario, all'Istituto per lo Studio della Società Contemporanea del socialista Lelio Basso, dall'Ipalmo – *think-tank* segnato da un forte carattere di trasversalità politico-partitica – al Comitato Europa-America Latina dell'attivista Marcella Glisenti, furono molti, di fatto, gli spazi in cui i rapporti italo-latinoamericani poterono riarticolarsi dando vita a una complessa trama di vicende personali e collettive. Fu anche grazie a tali spazi se molti protagonisti di quella stagione – perlopiù giovani quadri di partito, come il democristiano Gilberto Bonalumi o il comunista Renato Sandri – poterono procurare alle proprie forze politiche un nuovo bagaglio di relazioni con l'America Latina; un tesoro di rapporti di cui la politica estera italiana, pur segnata dai soliti difetti di discontinuità, non avrebbe mancato di avvalersi negli anni e nei decenni successivi per rilanciare il proprio impegno verso l'area. Alla luce di tale dinamica appare corretto ritenere, quindi, che l'attivismo italiano verso l'America Latina, benché entrato in una fase declinante dai primi anni Settanta, non tramontò del tutto; conobbe, piuttosto, una nuova modalità di articolazione, che dal profondo intreccio fra la linea estera governativa e la politica internazionale della DC si incanalava più esplicitamente entro reti partitiche e organizzazioni della società civile.

5. Dalle nuove ipotesi di collaborazione al golpe cileno

Dal punto di vista delle iniziative istituzionali, la Farnesina credette di potere dare una scossa ai rapporti con l'America Latina mostrando un più evidente sostegno a favore di quest'ultima negli organismi multilaterali e, segnatamente, all'interno dell'UNCTAD e del GATT. I due incontri della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo svolti fin lì (Ginevra 1964 e New Dehli 1968) erano serviti ad articolare un esame dei problemi del commercio internazionale e ad auspicare l'adozione di un nuovo sistema di scambi più favorevole per i paesi meno avanzati e le economie in transizione. Agli auspici non erano però seguiti risultati fattivi e i governi latinoamericani guardavano alla terza Conferenza, in programma a Santiago del Cile nel 1972, con la speranza che l'assise

134. M. De Giuseppe, *L'altra America*, cit., in particolare 65-180.

riconoscesse alla cooperazione allo sviluppo una priorità d'ordine economico, sociale e morale non solo retorica. I funzionari italiani si prepararono a quell'evento dichiarandosi favorevoli al miglioramento del sistema delle preferenze generalizzate, all'ampliamento della cooperazione finanziaria e tecnica da parte dei paesi più sviluppati e alla riduzione della regionalizzazione del commercio su basi preferenziali¹³⁵. Alla Conferenza UNCTAD in Cile, il capo della delegazione italiano, Raffaele Marras, sottolineò il diritto dei paesi in via di sviluppo di «lottare in condizioni di uguaglianza onde raggiungere la piena maturità economica e sociale»; perorò «l'integrazione dei grandi gruppi economici regionali» come strada in grado di mettere i PVS nella condizione di «intervenire con una posizione di forza in tutte le questioni relative ai grandi circuiti economici internazionali»; e, soprattutto, difese un'idea di sviluppo non ridotta solo a una «questione di ordine economico», ma legata all'affermazione della «libertà» e dell'«indipendenza»¹³⁶. Tali posizioni risultavano in sintonia con le aperture già mostrate alla CECLA e, di rimando, con gli sforzi compiuti per scongiurare che le distanze in tema economico fra l'America Latina e la Comunità Economica Europea divenissero incolmabili.

Proprio come per tali sforzi, però, i risultati soddisfecero solo in parte le attese. La riconoscenza delle cancellerie latinoamericane fu sincera e tale da procurare all'Italia anche un gruppo di «grandi elettori» che fruttarono al paese la nomina a membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per due bienni (1971-72 e 1975-76), la candidatura italiana al Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite e l'appoggio a molte proposte dei governi di Roma in ambito multilaterale¹³⁷. Ma la perdurante incapacità italiana di abbinare alla solidarietà politica e diplomatica una altrettanto incisiva azione di aiuti economici e tecnici avrebbe continuato a rappresentare un'ombra sulla credibilità del paese al di là dell'Atlantico. Agli stessi governi latinoamericani, ad esempio, non sarebbe sfuggita l'esiguità dei fondi per le politiche pubbliche di cooperazione allo sviluppo che il governo Colombo stanziò per il quinquennio 1972-76: la cifra, 50 miliardi di lire, apparve modesta non solo nel confronto con il livello medio di spesa degli altri paesi DAC¹³⁸, ma anche rispetto alle potenzialità che la citata legge 1222 del dicembre '71 aveva individuato¹³⁹.

L'obiettivo di una feconda cooperazione tecnica, economica e scientifica con l'America Latina rimase comunque al centro degli interessi della Farnesina. Nel 1971, tale proposito accompagnò le visite dei sottosegretari agli esteri Mario Pedini e Alberto Bemporad in Guatemala, El Salvador, Perù, Argentina, Brasile, Repubblica Dominicana e Venezuela. Nel febbraio del 1972, su proposta della DGAP, Moro approvò l'idea di avere una serie di consultazioni politiche periodiche con alcuni paesi latinoamericani. Le controparti

135. *Italia e America Latina. Azione italiana nelle varie sedi internazionali*, cit., fl. 68-78.

136. *Intervento italiano alla Conferenza dell'UNCTAD* (Santiago del Cile, 26 aprile 1972), in «Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia», Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1972, pp. 272-273.

137. G. La Bella, «Aldo Moro e l'America Latina», cit., p. 711.

138. R. Aliboni, *Primo rapporto sull'assistenza ai paesi in via di sviluppo*, in «Politica internazionale», marzo 1973, n. 3, pp. 27-28.

139. L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera*, cit., pp. 210-211.

vennero scelte dando preferenza agli Stati con cui si erano coltivati maggiormente i rapporti bilaterali, ma anche tenendo conto degli schemi d'integrazione economica attivi nel subcontinente. L'attenzione ricadde quindi su Messico, Venezuela, Brasile, Argentina e Perù. Quest'ultimo venne individuato come il principale referente del Patto Andino¹⁴⁰, organismo istituito nel 1969 dai governi di Lima, La Paz, Quito, Bogotá e Santiago del Cile al fine di integrare le rispettive economie e creare un mercato comune. Le consultazioni avrebbero inteso fare il punto sulle dinamiche latinoamericane e sui rapporti della regione con l'Europa, ma anche fornire un confronto sui principali temi della politica internazionale: dagli scenari schiusi pochi mesi prima dalla decisione di Nixon di sospendere la convertibilità del dollaro con l'oro¹⁴¹ fino agli equilibri mediorientali, passando, naturalmente, attraverso la questione cinese, entrata nel vivo proprio in quel mese di febbraio con lo storico viaggio del presidente statunitense a Pechino. È difficile immaginare che una sistematizzazione dei meccanismi di consultazione avrebbe procurato maggiore lustro politico alla presenza italiana in America Latina. Non può sminuirsi, però, il fatto che la ricerca di un atteggiamento propositivo da parte di Roma cercasse di ripartire proprio quando il processo di distensione fra le maggiori potenze rendeva più evidente la disattenzione degli Stati Uniti verso le necessità latinoamericane.

Il disegno della Farnesina si vide in realtà frenato dall'intreccio di un doppio ordine di fattori che investirono gli equilibri politici italiani e latinoamericani e le loro connessioni con la realtà internazionale.

Sul fronte italiano, la scelta di Moro giunse proprio mentre l'asse della politica nazionale tornava a spostarsi a destra, come indicò, prima, l'elezione di Giovanni Leone alla Presidenza della Repubblica, nel dicembre 1971, e poi la formazione di un governo centrista sotto la guida di Giulio Andreotti, nel giugno successivo. Con il nuovo esecutivo – nato dalle prime elezioni anticipate della storia repubblicana italiana¹⁴² – la direzione degli esteri passò a Giuseppe Medici. Pedini e Bemporad mantennero l'incarico di sottosegretari, ma poterono dare solo parziale continuità all'indirizzo deciso da Moro. Pedini riuscì a visitare il Messico solo nel febbraio del 1973; Bemporad a volare in Perù il mese dopo. Medici illustrò i risultati dei colloqui di fronte alla Commissione Esteri in Senato, considerandoli «estremamente proficui»¹⁴³. Tali vennero giudicati soprattutto gli incontri avuti a Lima, dove la delegazione italiana si era riunita con i rappresentanti del Patto Andino, a cui si era intanto aggiunto anche il Venezuela. Nel rapporto consegnato al ministro, Bemporad sottolineò che il regime del generale Juan Velasco Alvarado poteva considerarsi una cerniera degli schieramenti politico-ideologici del subcontinente. La «spinta nazionalista» che animava i militari peruviani costituiva infatti la principale

140. DGAP a S.E. l'Ambasciatore Enzo Malgeri, Roma, 5 gennaio 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 12.

141. Su questo aspetto, per quanto riguarda l'Italia cfr. D. Caviglia, *La diplomazia della lira. L'Italia e la crisi del sistema di Bretton Woods (1958-1973)*, Milano, Franco Angeli, 2013.

142. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., pp. 300-301.

143. *Il ministro degli esteri Medici alla Commissione esteri del Senato*, 16 maggio 1973, in «Testi e documenti sulla politica estera italiana», Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1973, p. 63.

componente comune dei governi dell'area, dal Brasile dei generali fino al castrismo cubano. Tale spinta si esplicitava innanzitutto nella volontà di sganciarsi dall'eccessiva tutela statunitense, a partire dalla ricerca di una maggiore cooperazione con l'Europa. L'Italia era ancora in tempo a fungere da raccordo per la realizzazione di questo processo e ad appoggiare l'integrazione economica dell'America Latina. Con realismo, il sottosegretario non tralasciò i limiti che in sede storiografica avrebbero fatto poi parlare dell'Italia come di una «cenerentola d'Europa»¹⁴⁴. Il funzionario riconobbe la difficoltà della penisola di ottenere «risultati immediati e positivi» nel ruolo di «ponte fra il sub-continente e la CEE» a causa della «diversità di interessi dei nostri partners europei [...] e una certa nostra perdita di peso in seno alla Comunità». Ciononostante, Roma poteva ancora intestarsi una politica latinoamericana. A tal proposito, si riconosceva «come fattore di primaria importanza e di possibile realizzazione immediata [...] l'intensificazione dei contatti politici» con i governi a suo tempo indicati da Moro.

Il successo delle consultazioni di Lima, così come quelle di Città del Messico – concluse il sottosegretario – mi conferma nel convincimento che simile dialogo non solo non deve essere lasciato cadere ma deve anzi venire intensificato e, per quanto possibile istituzionalizzato [...]. In questo campo penso quindi sarebbe estremamente opportuno proseguire sulla via intrapresa: riprendere possibilmente entro il corrente anno le consultazioni con messicani e peruviani invitando questa volta le loro delegazioni a Roma; dare inizio alle previste consultazioni con Argentina, Brasile e Venezuela; effettuare delle visite di buona volontà ed esplorative nei Paesi minori; prevedere uno o più viaggi del Ministro degli Affari Esteri in America Latina a partire dall'autunno prossime; mettere seriamente allo studio la possibilità di una serie di visite del Signor Presidente della Repubblica nei principali Paesi del sub-continente durante il prossimo anno¹⁴⁵.

Può non essere un caso che Bemporad formulasse tali propositi proprio nelle settimane in cui molti leader europei criticavano la scelta di Kissinger di proclamare il 1973 'anno dell'Europa': iniziativa lanciata per ripensare l'Alleanza atlantica alla luce dei cambiamenti della realtà politica globale, ma di fatto recepita dai più sul Vecchio continente come un modo per intralciare l'espansione della Comunità Europea negli affari internazionali¹⁴⁶. Sta di fatto, che lo sforzo progettuale prospettato al ministro Medici risentì subito di una nuova accelerazione di eventi. Il 12 giugno il governo Andreotti rassegnò le dimissioni. Il mese successivo si insediò il IV governo Rumor, con il ritorno della formula del centro-sinistra, di Moro alla Farnesina e con l'arrivo del socialista Cesare Bensi al posto di Bemporad nella squadra dei sottosegretari agli

144. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa. L'Italia e l'integrazione europea dal 1946 ad oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

145. Alberto Bemporad al Sen. Prof. Giuseppe Medici, Roma, 13 giugno 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 12, fl. 1-6.

146. M. Gilbert, "Gli anni Settanta", cit., pp. 53-57 e S. Pietrantonio, *The Year that never Was: 1973 and the Crisis between the United States and the European Community*, in «Journal of Transatlantic Studies», vol. 8, n. 2, 2010, pp. 158-177.

Esteri. Durante le dichiarazioni programmatiche rese in Senato per la presentazione del governo, Rumor indicò la «maggiore presenza dell'Italia in America Latina»¹⁴⁷ tra i propositi del nuovo esecutivo. Solo poche settimane prima, l'impegno dei rappresentanti italiani verso l'area aveva trovato un'ulteriore conferma con il Seminario Europa-America Latina organizzato a Milano da Gilberto Bonalumi, membro della Commissione Esteri della Camera e presidente della UIJDC¹⁴⁸. Ancora una volta la volontà politica dovette però i fare i conti con le profonde tensioni che agitavano la vita nazionale; turbolenze innanzitutto economiche, per gli squilibri con cui l'Italia rilevò la fine della *golden age* già prima che lo *shock* petrolifero dell'inverno '73-'74 la esponesse a nuove criticità (su tutte, l'aumento di una inflazione quasi fuori controllo); ma anche tensioni sociali, esasperate dall'incapacità degli attori politici di interpretare e di canalizzare le proteste nei circuiti partitico-istituzionali, a tutto vantaggio, di fatto, di chi intendeva procurare una svolta politica al paese, o attraverso la cosiddetta 'strategia della tensione', battendo la strada dello stragismo, o scorrendo nel terrorismo rosso lo strumento adeguato per il risveglio della coscienza rivoluzionaria delle masse.

I maggiori impedimenti all'azione della Farnesina giunsero però dagli sviluppi del quadro latinoamericano, dove gli Stati Uniti continuavano a osteggiare qualunque forma di riformismo osasse sfidare il loro predominio emisferico e qualunque esperienza di governo giudicata corriva verso il comunismo. A risultare centrale, sotto tutti i punti di vista, fu la vicenda cilena. Il golpe che l'11 settembre 1973 portò al rovesciamento e alla morte di Allende e all'instaurazione della dittatura del generale Augusto Pinochet, sostenuto dietro le quinte da Washington, uscì dai confini cileni per imporsi all'attenzione internazionale e incidere, in modo particolare, sia sugli equilibri della politica italiana sia sull'assetto latinoamericano su cui Roma aveva scommesso.

In Italia, con la sola eccezione del Movimento Sociale, tutti i partiti condannarono il golpe¹⁴⁹. La morte di Allende fu accolta come un grande crimine e l'intero paese si mobilitò con scioperi spontanei, manifestazioni e comitati di solidarietà spesso svincolati dal controllo dei partiti. Dalle pagine di *Rinascita*, come è ormai noto, il segretario del PCI Enrico Berlinguer lanciò la tesi del 'compromesso storico', unione dei partiti democratici di massa come base di un governo riformatore e progressista, e unica strategia percorribile per sottrarre l'Italia ai contraccolpi delle forze reazionarie¹⁵⁰. Ma la caduta

147. *Dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Rumor al Senato ed alla Camera dei Deputati*, 16 luglio 1973, in «Testi e documenti», cit., 1973, p. 83.

148. Il Seminario fu l'occasione per sottolineare ancora una volta l'esigenza di un rafforzamento delle relazioni euro-latinoamericane sul fronte economico, degli investimenti e degli scambi come in quello della cooperazione tecnica e politica. Ma fu anche l'occasione per criticare l'impostazione della Casa Bianca ai rapporti interamericani ed euro-americani. M. De Giuseppe, *L'altra America*, cit., pp. 154-155. Sui lavori del Seminario cfr. *Un seminario DC sui rapporti CEE e America Latina*, «Il Popolo», 12 giugno 1973, p. 2; *Un ponte fra la CEE e l'America Latina*, «Il Popolo», 13 giugno 1973, p. 2.

149. R. Nocera, «Le ripercussioni del golpe sulle relazioni italo-cilene, 1973-1975», in R. Nocera, C. Rolle (a cura di) *Settantatré. Cile e Italia, destini incrociati*, Napoli, Think Thanks edizioni, 2010, pp. 55-78.

150. A. Mulas, *Allende e Berlinguer*, cit.

di Allende accese un dibattito serrato anche fra le fila della DC. La sinistra del partito accusò il PDC di Frei di aver contribuito al «brutale soffocamento delle libertà»¹⁵¹ con un'opposizione irresponsabile alla coalizione di *Unidad Popular*. Le accuse ai democristiani cileni si levarono forti da tante istanze del mondo cattolico¹⁵². I vertici della DC, da Rumor a Fanfani, presero invece le difese di Frei, colpevolizzando semmai le frange dell'estrema sinistra cilena, accusate di aver spinto il paese sul baratro della crisi economica e della conflittualità sociale. Intervendendo alla Camera sui fatti di Santiago, il 26 settembre, il presidente del gruppo DC Flaminio Piccoli deplorò l'azione «disgregatrice» dei settori più estremisti di UP che avevano «impedito – a suo dire – [...] il dialogo fra Allende e la DC cilena lasciando così spazio all'avventurismo di destra»¹⁵³. La linea che più provò a placare gli animi ponderando le necessità interne e internazionali dell'Italia venne esposta da Moro. Durante la discussione alla Camera, il leader pugliese argomentò l'orientamento del governo, poi concretatosi nel mancato riconoscimento della giunta militare e nel declassamento delle relazioni diplomatiche col Cile, mantenute solo attraverso i rispettivi incaricati d'affari. La posizione, benché contraria a quella degli Stati Uniti e dei principali paesi europei che avrebbero invece ammesso la legittimità della giunta golpista, non mise fine al dibattito all'interno della DC¹⁵⁴; scongiurò però la rottura della maggioranza governativa soddisfacendo, di fatto, la richiesta delle sinistre di non riconoscere il nuovo governo cileno. Come tale, la scelta sembrò rispondere innanzitutto a esigenze di politica interna. In essa, in realtà, potevano riconoscersi anche valutazioni legate all'impegno latinoamericano dell'Italia.

Non sarebbe sfuggito, infatti, che la caduta di *Unidad Popular* toccava gli equilibri subcontinentali producendo, fra le altre cose, l'isolamento del regime peruviano di Velasco Alvarado e il possibile stallo del Patto Andino.

Pur con tutta la prudenza del caso, l'Italia cercò di evitare che le vicende cilene compromettessero il disegno a cui la Farnesina aveva aperto dal febbraio del 1972. Il 25 settembre del 1973 – nel pieno, quindi, del dibattito politico sui fatti cileni – il sottosegretario Pedini ricevette a Roma i rappresentanti del Patto Andino confermando il sostegno italiano al loro processo di integrazione. Meno di due mesi dopo, l'ambasciatore Cesidio Guazzaroni, a capo degli Affari Economici della Farnesina, volò in Perù per incontrare la Giunta del Patto, organo esecutivo permanente dell'istituzione. Il diplomatico riconobbe nel Patto Andino «il tentativo più riuscito e dinamico di integrazione fra quelli avviati nel sub-continente latino-americano», presentando come «naturale» l'interesse dell'Italia ad appoggiarne le istanze. Nell'occasione, Guazzaroni annunciò anche la disponibilità

151. Cit. in L. Guarnieri e M.R. Stabili, «Il mito politico dell'America latina», cit., p. 239.

152. M. De Giuseppe, *L'altra America*, cit., pp. 156 e ss.

153. *Il dibattito alla Camera dei deputati*, 26 settembre 1973, in «Testi e documenti», cit., 1973, p. 167.

154. Su questo cfr., R. Nocera, *Il sogno infranto*, cit., pp. 111 e ss. in cui si ricordano le lettere che i massimi dirigenti del PDC inviarono a personalità della DC (Frei a Rumor e Patricio Aylwin a Fanfani) per informare i colleghi europei della condotta tenuta dal loro partito in occasione del golpe. Sul PDC dopo il golpe cfr. soprattutto O. Ulianova, A. Santoni, R. Nocera, *Un protagonismo recobrado: la Democracia Cristiana chilena y sus vínculos internacionales (1973-1990)*, Santiago, Ariadna Ediciones, 2021, pp. 25-56.

a sottoscrivere un accordo di cooperazione tecnica e scientifica con la Giunta del Patto, segnalando, al riguardo, che l'ambasciatore italiano a Lima aveva già ricevuto «i pieni poteri per firmare tale strumento»¹⁵⁵.

Contemporaneamente, il sospetto che i fatti cileni ostacolassero l'intesa col Patto Andino¹⁵⁶ spinse la Farnesina a sondare nuove ipotesi di collaborazione sub-continentale, sia per provare a rilanciare rapporti bilaterali intanto intorpiditisi sia per cercare di valersi di altri schemi di integrazione *in fieri*. Di fronte a uno scenario sempre più segnato da governi civico-militari di stampo reazionario (dal giugno del 1973 si era aggiunto anche l'Uruguay) parve opportuno, ad esempio, lavorare a un riavvicinamento con l'Argentina, dove a ottobre tornò alla presidenza Juan Domingo Perón. L'ambasciatore italiano a Buenos Aires scrisse a Moro di un'Argentina in «profonda evoluzione [...] politica ed economica», diversa da quella del «primo peronismo» per il ruolo che si intendeva dare agli operatori stranieri. In questa «realità, fatta di acceso nazionalismo e dirigismo», l'Italia poteva trovare una finestra di opportunità, a patto che mettesse in campo le sue imprese statali per contribuire allo sviluppo del paese platense favorendo così l'inizio di una nuova «collaborazione, da Stato a Stato, con obiettivi precipuamente politici»¹⁵⁷. Ma l'attenzione di Roma cadde allora anche sul quadrante caraibico, fin lì, largamente disatteso. A novembre il sottosegretario Bensi compì una lunga missione in Jamaica – dove annunciò l'apertura di un'ambasciata italiana – Trinidad e Tobago e Guyana. I tre Stati, che avevano conseguito l'indipendenza dall'Inghilterra solo nel 1962, avevano appena dato vita alla Comunità e Mercato Comune Caraibico (CARICOM). Bensi partecipò loro la disponibilità italiana a sostenerne lo sviluppo attraverso aiuti tecnici e ad appoggiare il negoziato allora in corso per una possibile intesa fra la CARICOM e la CEE¹⁵⁸.

La tappa più importante della missione fu però quella a Cuba, con cui l'Italia non aveva mai interrotto le relazioni dopo l'arrivo di Castro al potere. La visita seguì di pochi mesi la firma di un accordo commerciale bilaterale e, sebbene le riunioni si centrarono soprattutto sull'ipotesi di un accordo tecnico e scientifico per la fornitura di impianti industriali all'Avana¹⁵⁹, essa servì a rimarcare l'apertura di Roma a un opportuno reinserimento dell'isola nei canali interamericani. La missione diplomatica si concluse significativamente a Washington, dove i colloqui con il vicesegretario di Stato David Kenneth Rush e il sottosegretario William Pierce Rogers toccarono i principali problemi internazionali del momento. Il maggiore scambio di punti di vista riguardò il tema dei rapporti fra gli Stati Uniti e l'America Latina e quello delle relazioni tra la CEE e il sub-continente. Bensi incassò l'apprezzamento per l'opera svolta a Bruxelles dall'Italia a sostegno delle tesi centro

155. *Visita del Direttore Generale degli Affari Economici alla Giunta del Patto Andino*. *Telespresso* 2779, Lima, 21 novembre 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 12, fl. 1-5.

156. Il Cile si sarebbe ritirato dal Patto Andino nel 1976.

157. *Giuseppe De Rege a S.E. l'On. Prof. Aldo Moro*, Buenos Aires, 22 novembre 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 12, fl. 1-10.

158. *Missione On. Bensi nei Caraibi*, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 12.

159. *Visita Sottosegretario Bensi a Cuba*, Ivi, fl. 1-10 e *Visita a Cuba del Sottosegretario di Stato On.le Bensi*. *Telespresso* n. 074/23697, Roma, 28 novembre 1973, Ivi, fl. 1-4.

e sudamericane. Meno conciliabili risuonarono invece le posizioni in merito alla vicenda cilena, rispetto alla quale restava ferma l'intenzione italiana di non riconoscere gli autori del golpe, almeno fino a quando il regime militare non avesse difeso e salvaguardato i diritti dei cittadini¹⁶⁰.

La missione Bensi coincise con l'adozione delle misure di *austerity*, disposte dai paesi occidentali per fronteggiare l'embargo petrolifero con cui gli Stati arabi dell'OPEC avevano deciso di colpire i governi filoisraeliani dopo che a ottobre il conflitto dello Yom Kippur era tornato a incendiare il Medio Oriente. Per l'Italia, l'austerità fu l'ultima conferma della fine di un ciclo di espansione economica che non avrebbe mancato d'incidere sull'azione estera del paese¹⁶¹. L'ulteriore deterioramento della situazione economica con un'inflazione ormai quasi fuori controllo, la polarizzazione politica, nonché le crescenti divergenze italo-statunitensi¹⁶² – soprattutto per l'avversione di Washington a qualunque collaborazione governativa del PCI – avrebbero scandito, di fatto, la marginalizzazione della presenza internazionale dell'Italia nel corso degli anni successivi.

Il declino non avrebbe risparmiato l'impegno verso l'America Latina, rispetto alla quale i governi italiani avrebbero ripiegato a favore di un approccio volto a dare priorità quasi esclusiva alle ragioni economiche e commerciali bilaterali. È innegabile come tale scelta si sarebbe rivelata utile per molte imprese e operatori economici della penisola, permettendo peraltro all'Italia di sopravanzare la concorrenza di paesi come la Francia e l'Inghilterra nello sviluppo dell'intercambio con la regione¹⁶³. Ma tale approccio avrebbe avuto un rovescio della medaglia: il disimpegno da quelle dinamiche politico-diplomatiche che avevano inteso promuovere uno sviluppo economico, politico e sociale latinoamericano più omogeneo a quello euro-atlantico e tale da fare dell'America Latina un'area compatta nel sostegno alla causa occidentale. Era intorno a questo sforzo che l'Italia aveva costruito la stagione del suo attivismo latinoamericano. Dopo il 1973 questa stagione poté considerarsi conclusa. Fra i segnali che lo indicarono, due apparvero particolarmente eloquenti: l'assenza di visite ufficiali durante il settennato di Giovanni Leone, che andò di fatto a interrompere la tradizione dei viaggi di Stato in America Latina inaugurata da Gronchi e Saragat; e la scarsa (per non dire nulla, se paragonata a quella seguita ai fatti cileni) mobilitazione del governo, dei partiti e della società civile dopo il golpe militare argentino del 1976¹⁶⁴. Una valutazione limitata a questi segnali e agli altri indizi dell'indietreggiamento politico italiano in America Latina indurrebbe a considerare gli anni dell'attivismo un semplice scatto di intraprendenza, tentato per accrescere il prestigio del paese in un momento in cui gli equilibri politici interni e internazionali sembrarono più propizi allo sforzo. A nostro giudizio, quella stagione fu più di un sussulto. Fu la ricerca di

160. *Colloqui Sottosegretario Bensi a Washington*, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, b. 12.

161. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., pp. 308-329.

162. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009.

163. L. Incisa di Camerana, *Italia e America Latina*, cit., pp. 55-64.

164. L. Guarnieri e M.R. Stabili, "Il mito politico dell'America latina", cit., p. 240.

un'impostazione estera assertiva che, riuscendo ad affrancarsi dall'approccio strumentale dato ai rapporti con l'America Latina nell'immediato secondo dopoguerra, seppe esibire anche coraggiosi spunti di differenziazione rispetto al mero accoglimento dell'egemonia statunitense sulla regione. Soprattutto, fu il tentativo di creare un collegamento coerente fra l'ipotesi riformista perseguita sul piano interno coi governi di centro-sinistra e le opportunità schiuse a livello internazionale dal clima e dallo spirito della distensione.

I tratti, le prospettive e i caratteri di un attivismo così inteso emergono in modo distinto se si guarda ai rapporti bilaterali che l'Italia intrattenne con i paesi latinoamericani di maggiore rilievo strategico. È con l'obiettivo di far luce su tali aspetti che i prossimi capitoli esplorano le relazioni italo-venezuelane, analizzandole nel quadro delle molteplici connessioni che le plasmarono.

Capitolo 3

Nella vetrina dell'Alleanza per il Progresso. I rapporti italo-venezuelani durante il governo Betancourt (1958-1963)

1. La transizione venezuelana alla democrazia e le conseguenze della *década militar* sui rapporti con l'Italia*

Pur basate su un ampio repertorio di vincoli comuni, le relazioni fra l'Italia e il Venezuela conobbero un vero sviluppo solo negli anni fra le due guerre mondiali. Nel quadro delle iniziative promosse dal fascismo verso il Nuovo Mondo¹, la patria di Simón Bolívar ebbe infatti un ruolo cruciale. Il regime celebrò il *Libertador* come il primo statista con una concezione fascista dell'America Latina²; il suo culto venne impiegato per esibire una naturale affinità tra il subcontinente e l'Italia; la sua traiettoria politica e ideologica servì invece ad accreditare l'esistenza di un vincolo fra il cesarismo di Bolívar e quello di Mussolini, nonché ad avallare l'idea di un progetto panlatino che permettesse a Roma di ergersi a guida di un'America Latina idealista e cattolica, in contrapposizione al panamericanismo utilitarista e anglosassone di marca statunitense³.

1. M. Mugnaini, *L'America Latina e Mussolini*, cit. Per la storia dei rapporti fra Italia e Venezuela cfr. soprattutto M. Vannini de Gerulewicz, *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*, Caracas, Oficina Central de Información, 1966; P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996; A. Filippi, *Italia en Venezuela. Italia y los italianos en la nacionalidad venezolana*, Caracas, Monte Avila, 1994. G. D'Angelo, *Il viaggio, il sogno, la realtà. Per una storia dell'emigrazione italiana in Venezuela. 1945-1990*, Ed. Paguro, Salerno, 1995.

2. O. Villa, *L'America Latina, problema fascista*, Roma, Editrice Nuova Europa, 1933.

3. Per una prima riflessione, E. Scarzanella, A. Trento, "L'immagine dell'America latina nel fascismo italiano", in A. Giovagnoli, G. Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, cit., pp. 217-227; A. Albónico, *Immagine e destino delle comunità italiane in America Latina attraverso la stampa fascista degli anni '30*, in «Studi Emigrazione», vol. 65, 1982, pp. 41-51.

*Parte dei temi affrontati nel primo paragrafo di questo capitolo si trova in G. Palamara, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra fredda*, cit., pp. 301-326.

Ma l'interesse italiano per il Venezuela si vide allora sollecitato anche da altri fattori. Innanzitutto, la crescente importanza strategica ed economica che il paese latinoamericano stava acquisendo grazie allo sfruttamento del petrolio⁴. Già dal 1925, infatti, il greggio divenne il principale prodotto di esportazione venezuelano, superando il caffè. In secondo luogo, la presenza di una comunità italiana che, per quanto esigua rispetto a quella ospitata da altri Stati dell'area, era comunque sensibile alle rinnovate forme di patriottismo offerte dal regime mussoliniano⁵. E infine, ma non da ultimo, le simpatie verso il fascismo mostrate dalla dittatura militare di Juan Vicente Gómez (1931-1935) e del generale Eleazar López Contreras (1935-1941)⁶.

Durante il secondo conflitto mondiale i rapporti fra Roma e Caracas soffrirono un'inevitabile battuta d'arresto. La speranza di salvaguardare almeno gli scambi commerciali svanì dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti e le pressioni di Washington volte a ottenere l'allineamento delle cancellerie americane contro le potenze dell'Asse. La rottura dei rapporti diplomatici, decretata dal governo del generale Isaías Medina Angarita (1941-1945), non infranse però la naturale amicizia tra l'Italia e il Venezuela⁷. Al contrario, celebrando una lunga tradizione di legami storico-culturali, al termine della guerra Caracas fece sentire la propria vicinanza, sostenendo i governi di Roma nei primi sforzi di ricostruzione materiale e nella faticosa ricerca di appoggi nelle sedi internazionali.

Nel 1948 queste manifestazioni di solidarietà sfociarono in un rilancio dei rapporti bilaterali, adeguati ai nuovi equilibri politici maturati all'interno dei due paesi e alle esigenze della Guerra fredda. Nell'anno in cui la DC di De Gasperi si impose sulle sinistre riunite nel Fronte Democratico Popolare, il Venezuela toccò con mano tutta la fragilità dell'euforia democratica che, al pari di tanti altri paesi latinoamericani, l'aveva pervasa fin dalle battute finali del secondo conflitto mondiale.

Nel febbraio del 1948, Rómulo Gallegos, scrittore di fama internazionale e d'orientamento politico moderato, si insediò come primo presidente della storia venezuelana eletto mediante voto democratico, libero e universale. La sua nomina sembrò normalizzare il cammino che Caracas aveva intrapreso tre anni prima, quando il trionfo della *Revolución Popular Democrática* aveva rovesciato il governo di Medina Angarita e invocato una trasformazione istituzionale ispirata ideologicamente dai principi della democrazia, dell'antimperialismo e delle necessità popolari⁸. Il *Trienio Revolucionario*

4. J. Ewell, "Venezuela since 1930", in L. Bethell (ed.), *The Cambridge History of Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, vol. VIII, pp. 727-792.

5. V. Giannattasio, *Il fascismo alla ricerca del "nuovo mondo". L'America Latina nella pubblicistica italiana 1922-1943*, Verona, Ombre Corte, 2018.

6. P.H. Lewis, *Authoritarian Regimes in Latin America. Dictators, Despots and Tyrants*, Oxford, Rowman & Littlefield Publishers, 2006.

7. M. Larizza, *Un triangolo diplomatico. Il ruolo degli Stati Uniti nelle relazioni tra Italia e Venezuela (1943-1948)*, Roma, Carocci, 2006.

8. Per una riflessione sul tema cfr. soprattutto M. Bruni Celli, *El 18 de Octubre de 1945*, Caracas, Cyngular, 2014 e il capitolo 3 ("The Trienio, 1945-1948") di S.G. Rabe, *The Road to OPEC: United States Relations*

(1945-1948) aveva infatti prodotto una vivace riattivazione del quadro politico venezuelano. I sindacati operai si erano moltiplicati, così come i partiti. A guidare il fermento politico era stato lo schieramento socialdemocratico di *Acción Democrática* (AD), il cui leader, Rómulo Betancourt, aveva assunto la presidenza della giunta rivoluzionaria dopo il rovesciamento di Medina Angarita. Ma sulla scena si erano affermate anche altre forze, come il *Comité de Organización Política Electoral Independiente* (COPEI), di matrice social cristiana e guidato da Rafael Caldera, la *Unión Republicana Democrática* di Jóvito Villalba, di orientamento radicale, e il Partido Comunista Venezuelano (PCV), nato nel 1931 ma fino a quel momento costretto a operare in clandestinità. Per tre anni, l'ordine rivoluzionario si era retto sull'alleanza fra militari progressisti e classi medie grazie a un'intesa suggellata anche dalla nuova Costituzione del 1947. Le elezioni presidenziali indette per la fine di quello stesso anno avevano visto quindi la vittoria di Gallegos, candidato di AD⁹.

Il programma riformista del nuovo governo venezuelano schiuse nuove occasioni di dialogo con l'Italia, al punto da spingere i due Stati a elevare a rango d'ambasciata le rispettive legazioni a Roma e Caracas¹⁰. L'esperimento democratico in atto nel paese latinoamericano subì un'improvvisa interruzione già a novembre del 1948, quando le Forze Armate deposero Gallegos sostituendolo con una giunta militare formata dagli ufficiali Carlos Delgado Chalbaud, Marcos Pérez Jiménez e Luís F. Llovera Páez. Il golpe, scatenato col pretesto che il governo stesse divenendo ostaggio delle frange più radicali di *Acción Democrática* e degli elementi comunisti, incontrò l'approvazione di Washington e, a stretto giro, della diplomazia italiana. Il Venezuela entrò allora in quella che sarebbe stata ricordata come la *década militar* della sua storia, una fase in cui Caracas anticipò molti tratti della polarizzazione politica vissuta dall'America Latina a partire dai successivi anni Sessanta¹¹. Pragmaticamente, l'Italia cercò di accrescere la propria presenza nel paese immaginando di potere sfruttare le opportunità schiuse dalla politica economica dei militari al governo¹².

Tale aspettativa trovò conferma nel momento in cui Marcos Pérez Jiménez riuscì a imporsi come il protagonista indiscusso dei destini venezuelani. La sua ascesa al potere, iniziata nel '48 e completata nel 1952 con l'arrivo alla Presidenza della Repubblica, coincise con l'instaurazione di una dittatura *desarrollista* che concepiva e legittimava l'autoritarismo

with Venezuela 1919-1976, Austin, University of Texas Press, 1982, pp. 94-116. Per una lettura delle vicende dalla prospettiva dei protagonisti cfr. in particolare R. Betancourt, *El 18 de Octubre de 1945: génesis y realizaciones de una revolución democrática*, Barcelona, Editorial Seiz Barral, 1979; Id., *La verdadera historia de la Revolución de Octubre 1945*, Ediciones Centauro, Caracas, 1987.

9. R. Arráiz Lucca, *Historia política de Venezuela*, Tomo III, *Venezuela: 1830 a nuestros días*, Bogotá, Universidad del Rosario, 2013, pp. 329 e ss.

10. G. Palamara, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra fredda*, cit., pp. 266 e ss.

11. D. Irwin, *La década militar, Pérez Jiménez y las relaciones militares y civiles en Venezuela 1948-1958*, in «Tiempo y Espacio», vol. 36, n. 69, 2018, pp. 13-37.

12. G. Palamara, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra fredda*, cit., p. 288.

come necessità per una accelerata modernizzazione economica e politica¹³. Nel *Nuevo Ideal Nacional* – concetto ideologico in cui il *perezjimenismo* riassunse un ambizioso programma di riforme strutturali finanziate dall'imperiosa espansione dell'industria petrolifera¹⁴ – gli operatori economici e commerciali italiani trovarono margini di penetrazione crescenti. La richiesta di manodopera continuò a favorire i flussi dell'emigrazione italiana fino rendere il Venezuela la meta sudamericana più ambita per quanti, dalla penisola, solcavano l'oceano alla ricerca di un'occasione di riscatto. Gli arrivi, ininterrotti dal 1948, trasformarono la colonia italiana nella comunità straniera più numerosa del paese. Ma anziché fungere da base per l'articolazione di una politica bilaterale lungimirante, la collettività fu spesso usata come un serbatoio di capitale umano e politico con cui oliare gli ingranaggi della fitta rete di corruzione e clientelismo della dittatura *perezjimenista* in cambio di maggiori aperture all'Italia. La tendenza trovò riscontro su più livelli, come confermò non solo la vicenda dell'imprenditore Filippo Gagliardi, arricchitosi sfruttando abilmente la sua vicinanza al regime e la sua influenza su ampi gruppi di immigrati, ma anche quella dell'ambasciatore Giusti del Giardino, che fin dal suo arrivo a Caracas, nel 1955, parlò a Pérez Jiménez di una «massa [di italiani] nella quasi totalità ben orientata verso il suo regime, ma che [era] necessario mantenere e curare».¹⁵

Dal 1956, questi atteggiamenti contribuirono a fare del Venezuela il secondo mercato latinoamericano per i prodotti italiani subito dopo quello argentino¹⁶. Le imprese italiane si aggiudicarono forniture e lavori per oltre cinquecento milioni di dollari, e Roma la possibilità di continuare a fare affluire liberamente manodopera in eccesso. Ciò che si sottovalutò, tuttavia, fu l'inclinazione di un *modus operandi* che legava sempre più rischiosamente le fortune dell'Italia in Venezuela a quelle della dittatura militare.

I nodi vennero al pettine alla fine del 1957, quando Pérez Jiménez, ormai prossimo alla scadenza del mandato, pensò di assicurarsi la rielezione mediante plebiscito ed estendendo il diritto di voto a tutti gli stranieri residenti in Venezuela da almeno due anni. Il 15 dicembre i brogli orchestrati dalle autorità governative diedero la vittoria al generale, ma infiammarono i gruppi di resistenza alla dittatura intanto confluiti nella *Junta Patriótica*¹⁷. La collettività italiana entrò immediatamente nelle mire delle opposizioni, stizzite dalla

13. Cfr. O. Castillo D'Imperio, *El Militarismo Desarrollista de la Década 1948-1958*, Caracas, Fundación Rómulo Betancourt, 2009.

14. *Venezuela, bajo el Nuevo Ideal Nacional. Realizaciones durante el segundo año de gobierno del General Marcos Pérez Jiménez*, 2 de diciembre de 1953-19 de abril de 1955, Imprenta Nacional, Caracas, 1955.

15. *Colloquio fra il Presidente della Repubblica del Venezuela e l'ambasciatore d'Italia in Caracas*, Caracas 14 maggio 1955, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *Venezuela*, b. 1627, fl. 3.

16. Nel complesso, tra il 1952 e il 1957 le esportazioni italiane in Venezuela aumentarono del 178% e le esportazioni venezuelane del 62%. *Lo sviluppo delle relazioni commerciali fra l'Italia e l'America Latina*, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, b. 27, fl. 4. Sull'incremento delle esportazioni italiane in Venezuela cfr. pure *Rapporti economici e scambi commerciali*, in «RI», n. 4, 1958, p. 124.

17. La *Junta Patriótica* si era costituita agli inizi dell'estate del '57 grazie all'unione di militanti di URD, COPEI, AD, PCV ed elementi delle forze armate avverse a Pérez Jiménez. L'obiettivo della giunta era esigere il rispetto della Carta costituzionale e l'indizione di libere elezioni per la scelta del Capo dello Stato e dei nuovi membri del Congresso. S.G. Rabe, *The Road to OPEC* cit., pp. 132 e ss.

campagna pro-*perezjimenista* che alcuni immigrati avevano svolto alla vigilia del plebiscito e che i giornali governativi non avevano mancato di divulgare¹⁸. A nulla, in quell'occasione, erano valsi i tardivi inviti dell'Ambasciata italiana ai connazionali a «evitare manifestazioni maldestre, soprattutto se promosse da elementi interessati»¹⁹. Né si era mostrata prudente la scelta del ministro degli Esteri Pella di fermarsi a Caracas pochi giorni prima del plebiscito: la visita – coincisa con uno scalo tecnico del viaggio di Pella dall'Uruguay, dove aveva presieduto la conferenza degli ambasciatori italiani in America Latina – durò solo poche ore; ma tanto era bastato per esporre il funzionario al lato del suo omologo venezuelano e alle domande della stampa governativa sul sostegno della collettività italiana allo sviluppo del paese.

Gli attacchi contro gli italiani crebbero nelle ultime settimane della dittatura, tanto da indurre il governo di Roma a sollecitare a Washington e alla Santa Sede una «azione discreta» che, scongiurando la caduta del Venezuela nel caos, salvaguardasse «cittadini ed interessi stranieri»²⁰. La colonia finì ancor più sotto i riflettori delle opposizioni quando la *Junta Patriótica* incitò alla mobilitazione convocando a Caracas uno sciopero generale. L'esito dell'iniziativa sarebbe dipeso anche (e soprattutto) dalla condotta dei cittadini stranieri, che nella capitale venezuelana erano all'incirca centomila, 70% dei quali italiani. Preoccupato dagli sviluppi degli eventi e dalle notizie dei danni che le proteste antigovernative stavano già arrecando alla collettività, l'ambasciatore Giusti del Giardino fece diffondere tra i connazionali il motto «né attivisti, né crumiri», invitando a una posizione neutrale²¹.

Il 23 gennaio del 1958 una massiccia insurrezione civico-militare depose Pérez Jiménez, che fuggì trovando asilo nella Repubblica Dominicana di Rafael Trujillo. A Caracas il governo passò nelle mani di nuova giunta militare provvisoria, presieduta dall'ammiraglio Wolfgang Larrazábal. Nei primi giorni, tuttavia, la *Junta* si dimostrò incapace sia di ripristinare l'ordine pubblico, lentamente imposto attraverso il coprifuoco, sia di assicurare protezione agli stranieri e ai loro beni²².

18. A raccogliere adesioni erano stati soprattutto l'imprenditore Filippo Gagliardi e il delegato della Fiat Enrico Sassoli. G. Palamara, *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra fredda*, cit., p. 305.

19. Telespresso 4628/912, Caracas, 9 novembre 1957, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *Venezuela*, b. 27, fl. 5.

20. Sulla vicenda Telegramma 1145, Caracas 19 gennaio 1958; Telegramma 678, Roma 20 gennaio 1958; *Appunto per l'ambasciatore*, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, Roma 23 gennaio 1957 e Telespresso 136/86 bis, Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede al Ministero degli Affari Esteri, Roma 24 gennaio 1958, *Situazione in Venezuela*, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *Venezuela*, b. 27 e b. 5.

21. *Rivolta di Capodanno: terzo tempo*. Telespresso 163/43, Caracas, 20 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

22. Secondo quanto riferito da Giusti del Giardino fu a causa di ciò che le rappresentanze straniere a Caracas si riunirono il 25 gennaio concludendo la nomina di una Commissione diplomatica formata dal Nunzio Apostolico, dall'ambasciatore dell'Ecuador e della Spagna e dall'Incaricato d'Affari degli Stati Uniti. Alla commissione si diede «mandato di rappresentare [...] alle autorità costituite le gravi preoccupazioni del Corpo Diplomatico» circa la «violazione dell'extraterritorialità di Sedi diplomatiche; violazione del diritto d'asilo [...] mancata protezione di beni e delle persone degli Stranieri». *Atteggiamiento del Corpo Diplomatico a Caracas di fronte ai recenti avvenimenti nel Venezuela*. Telespresso 209/51, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela* b. 59. fl. 1-5.

Insieme ad altre rappresentanze estere, l'ambasciata italiana continuò a esser fatta oggetto di minacce e intimidazioni, mentre fra la colonia si diffondeva il panico. Numerosi connazionali, temendo per la loro vita, chiesero di essere rimpatriati. Pressato da più parti, il console Olivieri sollecitò l'accoglimento delle richieste «anche oltre il numero convenzionale»²³. Con la speranza di contribuire a riportare la calma, Giusti del Giardino esortò i membri della nuova Giunta a rilasciare dichiarazioni distensive e, contemporaneamente, affidò alle stazioni radiotelevisive del paese un discorso sull'entità dei danni materiali e umani sofferti dalla collettività e sulle assicurazioni che le autorità stavano dando. Proprio questa seconda iniziativa si rivelò però un *boomerang* per il diplomatico. Nel suo messaggio, infatti, Giusti del Giardino fece allusione a Filippo Gagliardi e lasciò intendere che la responsabilità delle manifestazioni antitaliane potesse ascriversi alle adesioni pro-*perezjimeniste* raccolte dall'imprenditore alla vigilia del plebiscito. In quei giorni di incertezza e confusione erano molti a puntare il dito contro Gagliardi; tanto più che questi aveva deciso di rientrare rocambolescamente in Italia proprio il giorno dello sciopero generale e la sua partenza era parsa come un'ammissione di colpa²⁴. A numerosi membri della collettività risultò però inaccettabile che ad accusare Gagliardi fosse proprio il rappresentante di Roma²⁵. Su Giusti del Giardino cominciarono così a riversarsi critiche e attacchi: alcuni lo accusarono di avere additato al pubblico disprezzo un connazionale²⁶; altri, approfittando dell'occasione, gli imputarono di essere stato egli stesso troppo vicino agli ambienti di Pérez Jiménez e addirittura di avere fornito alla dittatura liste di italiani per fini politici.

Alle drammatiche condizioni della colonia si aggiunse dunque la difficile posizione personale dell'ambasciatore. Giusti del Giardino, resosi forse conto dell'errore commesso, manifestò la convenienza che «almeno in Italia, per qualche tempo, [una] atmosfera di oblio circondasse il nome» di Gagliardi²⁷. Il governo italiano, dal canto suo, non mancò di

23. Telegramma 1895, Caracas, 27 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

24. Secondo il giornalista dell'Ansa Bruno Campanini – autore del libro *Rivoluzione a Caracas. Annotazioni di un italiano sui fatti venezuelani del 1958*, PEI, Parma 1968 – fu Giusti del Giardino «ad insistere e a fare pressioni perché [Gagliardi partisse] con il primo aereo» (p. 73).

25. A Caracas cominciarono a essere distribuiti fogli redatti in italiano che invitavano al saccheggio e all'incendio delle proprietà di Gagliardi, il quale, nel frattempo, era riuscito a raggiungere l'Italia. Il 23 gennaio, l'agenzia France Presse emise un dispaccio dal titolo *È fuggito Gagliardi*. Nell'articolo, subito ripreso da numerosi organi di stampa latinoamericani, si leggeva «È fuggito ieri dal Venezuela [...] il milionario italiano Filippo Gagliardi. Il fuggiasco aveva condotto alle urne i suoi connazionali in formazioni serrate durante l'ultima commedia plebiscitaria affinché votassero a favore di Marcos Pérez Jiménez. Più tardi il Gagliardi offrì al Presidente deposto la sua collaborazione nella forma di duemila uomini armati che dovevano attaccare il popolo venezuelano». L'articolo è riportato nel *Telespresso* 352/129, Ambasciata d'Italia in Brasile al Ministero degli Affari Esteri, Rio de Janeiro 24 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

26. *La collettività italiana nel Venezuela e i recenti avvenimenti politici qui accaduti*, copia della lettera indirizzata a S.E. il Conte Giusto Giusti del Giardino, ambasciatore d'Italia, Caracas, 29 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

27. Telegramma 2220, Caracas 1° febbraio 1958, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *Venezuela*, b. 59.

esprimere appoggio all'ambasciatore²⁸ ma dispose l'immediato invio a Caracas di Luciano Mascia, direttore generale dell'emigrazione.

Era del tutto evidente, a ogni modo, come sia la situazione dei connazionali sia quella personale di Giusti del Giardino si sarebbero potute risolvere solo cominciando a chiarire la posizione del governo italiano di fronte al nuovo corso politico del Venezuela. Consapevole di ciò, Giusti del Giardino insistette affinché Roma procedesse all'immediato riconoscimento della *Junta*. In tal modo – aveva spiegato il diplomatico già in un telegramma del 24 gennaio – gli italiani si sarebbero potuti dimostrare «immuni da nostalgie nei riguardi del passato regime»²⁹. Pur essendo d'accordo con il suo rappresentante, Roma non volle correre ulteriori rischi senza ricevere prima un segnale chiaro da Washington. L'ambasciatore Brosio fu invitato a compiere opportuni passi presso il Dipartimento di Stato, sia per cercare di capire cosa intendessero fare gli Stati Uniti sia per chiedere di «essere informati con congruo anticipo» al fine di permettere all'Italia d'agire, se non per prima, quanto meno all'unisono con la potenza nordamericana³⁰. E in effetti, non appena Brosio riportò che gli Stati Uniti stavano per riconoscere la giunta Larrazábal, Giusti del Giardino diede comunicazione dell'analogo passo di Roma alle autorità venezuelane³¹. L'Italia risultò così il primo paese europeo a riconoscere il nuovo governo di Caracas.

Il tempismo non passò inosservato, ma non servì a comprendere quale grado di reattività il Venezuela post-*perezjimenista* avrebbe deciso di accordare alla penisola. Dopo tutto, la situazione nel paese restava ancora piena di incognite, come provò la vicenda della giunta militare al governo. Pressato dall'opinione pubblica, l'organismo licenziò gli esponenti più compromessi con il precedente regime e si aprì ai civili. Anche le forze politiche della *Junta Patriótica* vennero autorizzate ad affiancare l'operato di Larrazábal e a vigilare sui suoi propositi democratici. L'azione dei partiti non fu infruttuosa. Durante la gestione provvisoria, il governo decretò l'abolizione della *Seguridad Nacional* – la temibile polizia segreta di cui la dittatura si era servita per perseguire i propri oppositori – varò un sussidio per i disoccupati e, sulla base di un nuovo statuto elettorale, prevede libere consultazioni entro l'estate del 1959. Nondimeno, la strada verso la democratizzazione restava incerta e l'ipotesi di un nuovo equilibrio risultava ripetutamente messa alla prova da minacce di diversa natura. A maggio, il vicepresidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, in missione a Caracas per un viaggio di 'buona volontà', rischiò il linciaggio salvandosi solo *in extremis* con il resto della sua delegazione nell'ambasciata statunitense³². L'episodio dimostrò tutta l'insofferenza di un nazionalismo esasperato dalle aperture *perezjimeniste* ai capitali stranieri – in particolare quelli statunitensi – e i rischi che tale esasperazione

28. Magistrati all'ambasciatore Giusti del Giardino, Roma 30 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *Venezuela*, b. 59.

29. Telegramma 1541, Caracas 24 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

30. Telespresso 1346/426, Washington, 31 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

31. Telegramma 1862, Caracas, 28 gennaio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

32. A. McPherson, *Yankee No! Anti-Americanism in U.S.-Latin American Relations*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2003, pp. 9-37.

comportava per la normalizzazione democratica³³. Due mesi dopo, una parte delle Forze Armate, guidate dal colonnello Jesús Castro, tentò un *pronunciamiento* con l'idea di ristabilire la dittatura e mettere fuori legge *Acción Democrática* e il partito comunista. Il golpe, privo del necessario appoggio, fallì, ma mise a nudo la reticenza della destra militare alla transizione democratica e mostrò che, dopo dieci anni di militarismo, fra le fila delle Forze Armate si era aperto un nuovo regolamento di conti³⁴.

Mentre il Venezuela riprendeva faticosamente la via democratica, Roma provava a ridefinire la sua posizione nel paese. Il riconoscimento del nuovo governo non fu sufficiente a cancellare il sentimento antitaliano, né a spegnere le critiche contro Giusti del Giardino. In merito al primo, alla fine di febbraio si calcolò che erano rientrati nella penisola circa due-mila quattrocento connazionali. Il sottosegretario agli Affari Esteri, Carmine De Martino, annunciò che tutti gli italiani rimasti in Venezuela non correvano più alcun pericolo³⁵. In realtà, nel paese latinoamericano serpeggiò per parecchi mesi una xenofobia latente, spesso accompagnata da azioni ostili. Giusti del Giardino espresse a Roma l'opportunità di vigilare all'arrivo delle navi che riportavano i connazionali in patria per scongiurare che «agenti interessati inducessero a dichiarazioni allarmistiche e sensazionalistiche»³⁶. Misure come queste non impedirono di fare giungere sulla penisola l'eco della paura. Il dramma della colonia trovò anzi ampio spazio sulla stampa nazionale e furono molti anche quelli che invocarono aiuti scrivendo direttamente a personalità e politici italiani³⁷. La collettività riuscì a vincere la situazione di panico solo progressivamente, man mano che la giunta provvisoria andò assicurando l'ordine pubblico. Superata la fase acuta, si poterono stimare anche i danni che le rivolte avevano procurato alla comunità³⁸. Alcuni, a cominciare da Filippo Gagliardi, subirono la confisca delle proprietà, giacché la giunta di governo si riservò il diritto di verificare se i beni accumulati andassero considerati «profitti di regime»³⁹. Altri, con l'aiuto delle autorità consolari e diplomatiche, sperarono

33. A. Scocozza, *America latina: la democrazia possibile. Il caso Venezuela*, in «Prospettive Settanta», n. 1-2, 1990, Guida Editori, p. 29.

34. J. Ramón Avendaño, *El militarismo en Venezuela: la dictadura de Pérez Jiménez*, Ediciones Centauro, Caracas, 1982, pp. 297-320.

35. P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., p. 278.

36. Telegramma 2491, Caracas 5 febbraio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

37. A titolo esemplificativo cfr. Enzo Vizzoni a S.E. Adone Zoli, Caracas 18 febbraio 1958, in ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *Venezuela*, b. 59. Cfr. pure *Il voto degli emigranti*, in «Il Globo», 1 febbraio 1958; *Confermate ufficialmente le notizie sui morti e feriti italiani nel Venezuela*, «Il Messaggero», 30 gennaio 1958; *Arrivano a Roma profughi da Caracas*, «Il Messaggero», 30 gennaio 1958; *Quanti gli italiani uccisi nel Venezuela?*, «Corriere della Nazione», 30 gennaio 1958; *La testimonianza di un italiano*, «Il Quotidiano», 28 gennaio 1958; *Disco Rosso*, «Il Tempo», 27 gennaio 1958; *Dagli all'Italia*, «Il Secolo», 25 gennaio 1958.

38. Ad ottobre 1958 si stimò che i danni ammontavano a circa 280 milioni di lire. *Appunto alla Segreteria particolare del Sottosegretario di Stato On. Lupis*, Roma 15 ottobre 1958, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *Venezuela*, b. 59.

39. Da Montesano sulla Marcellana, suo comune natio in provincia di Salerno, Gagliardi cercò di fare valere le sue ragioni e «chiarire la [propria] posizione morale», inviando due lettere: una al presidente della Junta Larrazábal e un'altra al ministro degli Affari Esteri Pella. Le lettere non sortirono gli effetti sperati. Le autorità di Caracas restituirono a Gagliardi i propri beni solo agli inizi del 1962. La fortuna di *Don Felipe* – come era

di essere indennizzati delle perdite, ma scoprirono presto che non vi sarebbe stato alcun risarcimento a causa di una norma costituzionale secondo la quale lo Stato venezuelano non poteva essere considerato responsabile per danni non causati direttamente dalle autorità nell'esercizio delle loro funzioni⁴⁰. Quanto a Giusti del Giardino, questi continuò a essere oggetto di aspre critiche da parte dei suoi connazionali, soprattutto dai settori legati all'opposizione *perezjimenista*⁴¹. In Italia la stampa di sinistra diede ampio risalto alle voci che accusavano l'ambasciatore di avere oltrepassato ogni limite di carattere diplomatico⁴². A marzo, un gruppo di immigrati fondò a Caracas la *Asociación para la amistad italo-venezolana*. Attraverso i principali quotidiani locali, l'associazione chiese la sostituzione di Giusti del Giardino e la nomina di un nuovo rappresentante. Il governo di Roma, dal canto suo, proseguì in una strenua difesa del funzionario e si illuse di potere riportare la calma. La posizione di Giusti del Giardino si fece in realtà sempre più delicata⁴³. Il caso penetrò il dibattito politico italiano fino ad animare vivaci discussioni anche all'interno del Parlamento. La sinistra imputò a Giusti del Giardino l'appoggio alla dittatura militare⁴⁴ e un'ambigua collaborazione con Pedro Estrada, il capo della disciolta

conosciuto in Venezuela – era allora elencata in trentadue volumi, ciascuno costituito da cinquecento atti notarili. Filippo Gagliardi, tuttavia, tornò a visitare il paese latinoamericano solo nel 1967, pochi mesi prima di morire. Al riguardo, *Restituiti dal governo del Venezuela i beni al possidente Filippo Gagliardi*, «Il Tempo», 3 gennaio 1962. Per una copia delle lettere citate cfr. Filippo Gagliardi a S.E. il Ministro degli Affari Esteri, Montesano sulla Marcellana, 15 marzo 1958 e Filippo Gagliardi al Excelentísimo Señor Contralmirante Wolfgang Larrazábal, Presidente de la Junta del Gobierno de Venezuela, entrambe in ASDMAE, ASDMAE, DGAR, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

40. *Danni subiti da connazionali in Venezuela. Appunto alla Direzione Generale Affari Politici*, ASDMAE, DGAR, 1951-1957, *Venezuela*, b. 59.

41. E. Troconis de Veracochea, *El proceso de inmigración en Venezuela*, Biblioteca Nacional de la Historia, Caracas, 1986, p. 284.

42. *Nuove gravi accuse all'ambasciatore a Caracas e all'amico del dittatore*, «l'Unità», 5 febbraio 1958, p. 2; *Un telegramma d'italiani a Gronchi contro l'ambasciatore nel Venezuela*, «l'Unità», 25 febbraio 1958, p. 9; *Inquietanti domande sulla sorte dei nostri emigrati in Venezuela*, «Avanti!», 4 febbraio 1958, p. 1; *Gravi responsabilità di Giusti del Giardino*, «Avanti!», 7 febbraio 1958, p. 1.

43. Dopo aver accusato Gagliardi, Giusti del Giardino cercò di spiegare il coinvolgimento della collettività italiana facendo riferimento alle caratteristiche che questa aveva rispetto alle altre comunità straniere presenti in Venezuela. «Tale collettività – scrisse – ha una caratteristica che la distingue da quasi tutte le altre sparse nel vasto mondo: è, al novantotto per cento, formata da elementi qui emigrati negli ultimi dieci anni. Pertanto, essa conta nel suo seno un numero proporzionalmente assai basso di persone anziane, di nuclei familiari e in genere di donne che costituiscono in qualsiasi comunità degli elementi assai notevoli di riflessione e di tranquillità. Da ciò deriva un senso di instabilità e di emotività che – nelle presenti circostanze – si rileva ogni giorno più con maggiore chiarezza, rendendo pesante e delicata una situazione che ha in sé obiettivamente molti e seri elementi di pesantezza e di delicatezza. Non possono invero essere considerati tali la scarsissima qualificazione professionale della maggioranza dei connazionali e il bassissimo livello culturale e civico di molti di loro: questi due elementi hanno fatto e fanno sì che un grande numero di italiani rappresenti nella vita economica quel margine non qualificato che più è esposto alla fluttuazioni di un'economia di mercato e, nell'insieme della vita del Paese, un settore con scarso potere selettivo nei riguardi delle voci messe in giro con secondi fini e tali da incutere sfiducia e un senso di inquietudine». La collettività italiana e i recenti avvenimenti nel Venezuela Caracas 24 febbraio 1958, ASDMAE, DGAR, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

44. *Interrogazione sulla tutela degli italiani nel Venezuela*, «l'Unità», 25 gennaio 1958, p. 1.

polizia *perezjimenista*. Le intimidazioni, i ricatti e le sparizioni di alcuni italiani erano avvenute, si ipotizzava, col tacito consenso dell'ambasciata⁴⁵. Di fronte a tali accuse, il ministro Pella sostenne l'operato del governo e del suo rappresentante, ma alla fine considerò opportuno richiamare il capomissione e destinarlo ad altra sede⁴⁶.

Tali tensioni assorbirono e minarono le energie dei funzionari di Roma proprio quando sarebbe stato più opportuno concentrarsi su una strategia valida con cui fare fronte al nuovo corso venezuelano. Quando ancora non aveva chiara la sorte che lo attendeva, Giusti del Giardino aveva invitato Palazzo Chigi a prevedere «la possibilità e la convenienza di inviare» in Venezuela una missione di *good will* formata da un rappresentante dei tre maggiori sindacati italiani: la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori e la Unione Italiana del Lavoro⁴⁷. La delegazione avrebbe aiutato a comprendere lo stato di salute del mercato venezuelano, in affanno già prima della deposizione di Pérez Jiménez e poi esposto ai contraccolpi del cambio politico. Roma – aveva tenuto a precisare l'ambasciatore – avrebbe dovuto avere «cura» di mandare rappresentanti sindacali «senza compiacenze comuniste»⁴⁸. A pochi giorni dal richiamo di Giusti del Giardino in Italia, in realtà, il vicedirettore per gli Affari Politici del ministero degli Esteri, Guido Colonna, si chiedeva ancora quali sarebbero stati «gli scopi effettivi» della missione e se questa avesse dovuto muoversi «su invito o meno di organizzazioni similari locali»⁴⁹.

Dopo il rientro in patria di Giusti del Giardino, la missione rimase priva di un titolare. Roma era alle prese con la crisi interna dovuta alle dimissioni del governo Zoli, e ci vollero otto mesi per accreditare un nuovo ambasciatore a Caracas⁵⁰. Fino a quel momento, la rappresentanza rimase nelle mani di Luciano Mascia e dell'Incaricato d'Affari, Aureliano Siotto Pintor. Entrambi si impegnarono per strappare garanzie ai funzionari venezuelani. Dal ministro degli Esteri, per esempio, giunse loro la rassicurazione circa la possibilità degli italiani di «continuare a dedicarsi alle normali attività in un clima di amicizia e armonia. Il Venezuela [avrebbe saputo] apprezzare tutto quanto [sarebbe stato realizzato] in favore del suo vero ingrandimento». Sulla base di «questi sentimenti» – aveva precisato il ministro – «il governo nazionale [era] disposto a continuare ad utilizzare la collaborazione della colonia italiana per la realizzazione delle opere pubbliche»,

45. Cfr. AP, Camera dei Deputati, II Legislatura, seduta del 30 gennaio 1958, pp. 39473-39481 e ivi, seduta del 12 marzo, pp. 40858-40879.

46. Telegramma 5940, Roma 17 maggio 1958, e *Appunto per S.E. il Ministro, Ritorno del nostro ambasciatore a Caracas*, Roma 14 maggio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

47. Justo Giusti del Giardino a Massimo Magistrati, Caracas 9 febbraio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

48. Ivi, fl. 2.

49. Guido Colonna a Justo Giusti del Giardino, Roma 20 febbraio 1958, ASDMAE, DGAP, 1951-1957, *Venezuela*, b. 59.

50. Maggiore celerità dimostrarono le autorità di Caracas. Nell'agosto del 1958 Atilano Carnevali presentò le sue credenziali come nuovo ambasciatore venezuelano in Italia. Fonogramma 2845, Roma 1° agosto 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

momentaneamente ferma per la caduta del vecchio regime, ma pronta a ripartire⁵¹. In realtà, quando il mercato del lavoro cominciò a dare segni di ripresa, la situazione con cui gli italiani dovettero fare i conti fu differente dallo scenario prospettato. Quella dei connazionali risultò la collettività straniera più esposta alle politiche di rivendicazioni sociali dei sindacati. In modo particolare, questi ultimi pretesero la rigida applicazione di una vecchia norma sulla legge del lavoro, secondo la quale il 75% del personale assunto dalle imprese doveva essere venezuelano. La disposizione era precedente al governo di Pérez Jiménez, ma questo l'aveva ampiamente disattesa. Rispolverata dalle ventate del nazionalismo economico, la norma tornava ora a essere invocata, mentre il ricordo del ruolo giocato dagli italiani durante il vecchio regime spingeva tante imprese a scegliere la quota dei lavoratori stranieri fra gli immigrati di altre collettività⁵². Per un bizzarro paradosso, si registrarono addirittura casi di imprese italiane in *loco* che, nel timore di esporsi a controlli, sospetti o attacchi, applicarono per prime la regola, licenziando esse stesse i propri connazionali⁵³.

L'insieme delle problematiche lasciate in eredità da Giusti del Giardino e acuitizzate dal traumatico cambio di regime riproposero l'urgenza di riorganizzare anche la rete della rappresentanza italiana. Ad aprile, Mascia suggerì al ministero di elevare l'ufficio consolare a Caracas a consolato generale, dotandolo di almeno tre funzionari – un console generale, un console aggiunto e un vice consigliere per l'emigrazione – nonché di promuovere gli uffici di Valencia e Maracay a viceconsolato di prima e di seconda categoria⁵⁴.

Nell'ottobre del 1958, Giulio Del Balzo presentò finalmente le sue credenziali come nuovo ambasciatore italiano alle autorità di Caracas. Fin dal primo discorso ai suoi connazionali, il diplomatico volle tracciare una netta linea di rottura con la condotta del suo predecessore. Ma le parole pronunciate vennero scelte anche per lanciare una piena disponibilità di collaborazione a chi si apprestava a reggere le nuove redini del Venezuela.

Questo paese – disse Del Balzo presentandosi alla collettività italiana – vi offre l'opportunità di contribuire allo sviluppo delle sue grandi risorse; a vostra volta dovete dargli una piena ed operante solidarietà. Tale solidarietà non si esplica, né si può esplicare, prendendo una parte qualsiasi nelle attività politiche, riservate ai cittadini venezuelani, a coloro, cioè, ai quali esclusivamente spettano il diritto ed il dovere di scegliere le forme di governo più consoni all'interesse ed alla vocazione del loro Paese. L'obbligo di mantenersi neutrali nel

51. Telegramma 2206, Caracas 1° febbraio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

52. *Impiego della mano d'opera italiana*. Telespresso 651/153, Caracas, 1° marzo 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

53. *Situazione della nostra collettività e del mercato del lavoro in Venezuela*. Telespresso 29181, Roma 5 agosto 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

54. *Rete consolare nel Venezuela*. Telespresso 26322, Roma 11 luglio 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

rispetto delle istituzioni che il Paese liberamente si sceglie è tanto più perentorio quanto più numerosa e recente è la collettività d'oltremare cui si appartiene⁵⁵.

Solo un mese prima, durante la visita ufficiale in Brasile, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi aveva annunciato l'inizio di «un periodo nuovo, nella posizione e nella vita degli italiani» di tutta l'America Latina grazie a una «collaborazione più larga, più aperta e più cordiale» fra Roma e le Repubbliche d'oltre Atlantico⁵⁶. Dopo mesi di silenzi e assenze, la collettività italiana in Venezuela poté scorgere nell'arrivo di Del Balzo il primo segno del nuovo periodo prospettato da Gronchi.

2. Il riposizionamento italiano agli esordi del governo Betancourt

Alla caduta di Pérez Jiménez, la spinta più robusta alla transizione democratica venezuelana giunse dall'intesa fra i leader dei tre principali partiti nazionali.

Rómulo Betancourt e Jóvito Villalba avevano inaugurato le loro militanze come membri della cosiddetta *generación del '28*, movimento studentesco dell'Università Centrale di Caracas sorto in opposizione al regime di Juan Vicente Gómez⁵⁷. Arrestati e poi costretti all'esilio, entrambi si avvicinarono alle idee marxiste unendosi al *Partido Revolucionario Venezolano* fondato in Messico da una parte dell'emigrazione anti-*gomecista*. Nella prima metà degli anni Trenta, Betancourt aveva militato anche fra le fila del partito comunista costaricense. Nel 1931, dalla Colombia, aveva redatto il *Plan de Barranquilla*, programma d'azione per un cambio politico e sociale del Venezuela⁵⁸. Il *Plan* – sottoscritto anche da Jóvito Villalba – partiva da una lettura marxista delle strutture socio-economiche venezuelane, ma si limitava a suggerire soluzioni di matrice più socialdemocratica e moderata, come la convocazione di una assemblea costituente, il riconoscimento dei diritti individuali, l'autonomia universitaria e la revisione dei contratti con le imprese straniere per lo sfruttamento delle ricchezze nazionali. In effetti, lo studio della realtà venezuelana e il confronto con i variegati gruppi delle sinistre latinoamericane avevano portato Betancourt e Villalba ad allontanarsi dal socialismo massimalista delle origini e a concepire la necessità di un partito interclassista rivolto a tutte le componenti sociali. Ma proprio l'interpretazione di questa necessità avrebbe dato il via a una lunga rivalità politica fra i due leader. Mentre Betancourt avrebbe affidato tale esigenza a un forte partito di quadri, dedicato a programmi di sviluppo diretti dallo Stato e con cui procurare

55. *Parole rivolte per radio agli italiani del Venezuela dall'ambasciatore Giulio del Balzo dopo la presentazione delle credenziali*, Caracas, 17 ottobre 1958, ASDMAE, DGAR, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59. fl. 3-4.

56. *Messaggio di Gronchi agli italiani dell'America Latina*, in «RI», 42, 1948, pp. 1313-1314.

57. G. Cartay Ramírez, *Caldera e Betancourt. Constructores de la democracia*, Caracas, Dahbar, 2018, pp. 33-79.

58. M.T. Leal, *Plan de Barranquilla y el proyecto político de Rómulo Betancourt*, in «Tiempo y Espacio» vol. 18, n. 49, 2008, pp. 57-74; G. Carrera Damas, *Emergencia de un líder: Rómulo Betancourt y el Plan de Barranquilla*, Caracas, Editorial Fundación Rómulo Betancourt, 1994.

la trasformazione economica del paese, Villalba avrebbe avvertito l'urgenza di riunire le forze progressiste che intendevano sottrarsi a ogni tipo di settarismo partitico e politico. Betancourt avrebbe quindi fondato *Acción Democrática*; Villalba avrebbe invece costituito la *Unión Republicana Democrática*, d'orientamento più radicale e nazionalista. Costretti a lasciare il paese dopo il ritorno dei militari al potere, i due leader si erano ritrovati in esilio a New York, da dove avevano mosso le fila dell'opposizione al *perezjimenismo*.

Più giovane di Betancourt e Villalba, anche Rafael Caldera aveva inaugurato la propria militanza politica nell'Università Centrale di Caracas. Segnato dalla partecipazione al Congresso iberoamericano degli studenti cattolici, celebrato a Roma nel 1933 insieme a futuri leader della democrazia cristiana d'America Latina come Mario Polar Ugarteche e Eduardo Frei, Caldera aveva poi diretto per tre anni la *Unión Nacional Estudiantil*. L'organizzazione, nata durante la guerra civile spagnola per appoggiare la lotta dei franchisti dal Venezuela, mutò gradualmente indirizzo, fino a confluire nel 1947 nel *Comité de Organización Política Electoral Independiente*, d'orientamento social-cristiano. Da fondatore e segretario del COPEI, Caldera era riuscito inizialmente a fronteggiare la dittatura di Pérez Jiménez senza abbandonare il Venezuela. Nella seconda metà del 1957, però, temendone la popolarità, la polizia politica del regime lo aveva arrestato, obbligandolo infine all'esilio. Grazie a un salvacondotto della Nunziatura Apostolica, Caldera aveva quindi raggiunto gli Stati Uniti e, una volta qui, aveva unito i suoi sforzi a quelli di Betancourt e Villalba.

Rientrati a Caracas dopo la fuga del dittatore, i tre leader convennero sull'idea di un programma d'azione comune che garantisse la transizione alla democrazia e il suo definitivo consolidamento⁵⁹. A loro giudizio, solo l'armonia tra le proprie forze politiche avrebbe sottratto la rinascita democratica dalle insidie delle Forze Armate, ancora divise in varie correnti, e dalle turbolenze che agitavano il panorama politico venezuelano. Tra la primavera e l'estate del 1958, la disponibilità a una formula multipartitica e nazionale spinse i vertici dell'URD, di AD e del COPEI a ipotizzare anche la designazione di un candidato comune alle elezioni intanto indette dalla *junta de gobierno* per la scelta del nuovo Capo dello Stato. I partiti si confrontarono quindi sull'opportunità di individuare una figura politica di alto profilo morale o, piuttosto, convergere su una personalità indipendente. Questa seconda ipotesi parve schiudere un canale di collaborazione anche con il partito comunista, che tanto le frange più estreme di AD, quanto la sinistra di URD, avrebbero voluto coinvolgere nel progetto di riconciliazione nazionale⁶⁰.

Come sottolineò anche l'ambasciata italiana a Caracas, l'ipotesi del «candidato e del programma di unità» era minata, in realtà, da troppe discrepanze⁶¹. Dietro la «tregua» che tutti invocavano – chiari Siotto Pintor – si ergevano i calcoli dei singoli gruppi: *Acción Democrática* non intendeva svendere la «sua posizione preminente e la sua larga prevedibile affermazione elettorale»; il COPEI aveva espresso pubblicamente la propria

59. R. Arráiz Lucca, *La democracia en Venezuela. Un proyecto inconcluso*, Caracas, Editorial Alfa, 2021.

60. G. Cartay Ramírez, *Caldera e Betancourt*, cit., pp. 177-179.

61. *Situazione interna – Attività dei partiti politici e candidature presidenziali*. *Telespresso* 2009/495, Caracas, 14 giugno 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

contrarietà a «formule di intesa che [potessero] portare i comunisti a posti di responsabilità governativa»⁶²; quanto all'URD, il partito considerava che una figura indipendente avesse invece agevolato la conclusione di intese «su basi paritetiche». A metà settembre, furono proprio le sfere dirigenti *urredistas* a rompere gli indugi e proporre come candidato l'ammiraglio Larrazábal. Per ragioni di opportunità, l'ufficiale lasciò la presidenza della *junta de gobierno*, confidando di assicurarsi anche il sostegno di AD e del COPEI. Gli unici a convergere sul nome del militare furono i comunisti, incapaci di esprimere un proprio candidato e frenati dalla «confusione tattica»⁶³ – come l'hanno definita alcuni storici – esibita dal PCV dopo la caduta di Pérez Jiménez. Copeiani e azionisti-democratici preferirono rimettere la scelta del candidato alle rispettive assemblee di partito. Il 7 ottobre, la *convention* nazionale del COPEI non ebbe difficoltà a raccogliersi intorno al nome di Caldera; la settimana successiva, il Comitato Nazionale di AD optò per la candidatura di Betancourt. A differenza del leader democristiano, però, il politico socialdemocratico dovette prendere atto di una investitura tutt'altro che scontata. I quadri più giovani del partito, forgiati durante il *perezjimenismo* da una clandestinità trascorsa a contatto con elementi comunisti, non nascondevano i propri malumori per la vecchia guardia *betancourista*, accusata di eccessiva moderazione. L'insofferenza non era ancora dissidenza, ma annunciava un confronto politico e ideologico a cui Betancourt non si sarebbe potuto sottrarre⁶⁴.

Il tramonto della candidatura d'unità non significò la rinuncia a principi programmatici comuni. L'intesa, in questo caso, venne stabilita con il patto di *Puntofijo*, concluso fra le sfere dirigenti di AD, URD e COPEI il 31 ottobre. Nella località venezuelana di Punto Fijo – dove risiedeva Caldera e da cui scaturì il nome dell'accordo – i tre partiti stabilirono le regole di convivenza per una futura coalizione di governo, indipendentemente dall'esito del confronto elettorale. Accettando la difesa del nuovo ordine costituzionale, le forze si impegnarono a canalizzare le energie partitiche in un governo di unità nazionale ed evitare forme di opposizione che avrebbero potuto compromettere l'ordinamento democratico. Al patto si allegò un *Programa Mínimo Común* che individuava gli ambiti su cui Betancourt, Caldera e Villalba decidevano assistersi senza ambiguità: la pubblica amministrazione, la politica economica, la politica petrolifera e mineraria, le politiche sociali, l'educazione, le Forze Armate, le politiche migratorie e la politica internazionale. L'accordo programmatico escludeva il partito comunista, ma coinvolgeva parte dei sindacati e la federazione dei centri universitari in cui il PCV godeva di ampi consensi⁶⁵.

La diplomazia italiana valutò il patto come un'intesa senza un segno ideologico preminente. In sintonia con i rappresentanti statunitensi, l'ambasciata a Caracas apprezzò la moderazione con cui le principali forze venezuelane si erano proposte di costruire un

62. Caldera si era espresso in tali termini anche in una intervista rilasciata all'Ansa, Ivi, fl. 3.

63. G. Cartay Ramírez, *Caldera e Betancourt*, cit., p. 176.

64. Ivi, pp. 185-191.

65. Ivi, pp. 191-196.

clima unitario⁶⁶. I giudizi della missione furono comunque improntati alla prudenza, in attesa che le elezioni restituissero una veduta più chiara degli equilibri del paese e permettessero di identificare meglio anche gli interlocutori politici per il riposizionamento dell'Italia nel nuovo corso venezuelano.

Il 7 dicembre le votazioni per la scelta del Capo dello Stato e per la formazione del nuovo Parlamento sancirono la netta affermazione di Betancourt, che raccolse oltre il 47% dei suffragi, precedendo Larrazábal (34%) e Caldera (16%). *Acción Democrática* conseguì la maggioranza assoluta dei seggi sia al Senato che alla Camera. Dopo dieci anni di regime autoritario il Venezuela ritrovava la strada della democrazia e, con essa, l'aspirazione a fungere da modello per i paesi latinoamericani ancora sotto il controllo delle dittature. Un altro modello giungeva negli stessi giorni da Cuba, dove la rivoluzione di Fidel Castro stava per completare l'abbattimento di Fulgencio Batista. La coincidenza lasciava supporre che una proficua collaborazione fra Caracas e l'Avana avrebbe potuto risolvere la tensione fra democrazia e dittatura, se non nell'intero subcontinente, quanto meno nel bacino caraibico, dove rimanevano ancora saldamente al potere i regimi repressivi di Trujillo, Anastasio Somoza e Ydígoras Fuentes⁶⁷. La suggestione non risparmiò nemmeno la diplomazia italiana, soprattutto quando Fidel Castro giunse a Caracas, su invito della Federazione degli Studenti Universitari, come ospite d'onore per il primo anniversario della caduta di Pérez Jiménez⁶⁸.

Per il momento, tuttavia, le attese di chi guardava alle vicende venezuelane erano rivolte essenzialmente alla composizione del nuovo esecutivo e alla trasmissione dei poteri dalla vecchia *junta* al governo costituzionale. Gli impegni di *Puntofijo* ressero alla prima prova dei fatti, sebbene non mancarono attriti sull'attribuzione dei ministeri e sulla nomina dei governatori dei ventitré stati, in ottemperanza all'ordinamento federale venezuelano⁶⁹. La formazione del governo riservò tre dicasteri all'URD, tre al COPEI, due all'*Acción Democrática* e cinque a figure indipendenti. Come sottolineò l'Ambasciatore Del Balzo, «le proporzioni aritmetiche del gabinetto» rispondevano solo in parte «alla sua reale struttura politica», giacché i «ministri indipendenti» erano «ligi al Presidente e simpatizzanti per il suo partito, anche se non [...] tesserati»⁷⁰. La logica del bilanciamento interpartitico si estese anche al Parlamento: Caldera venne nominato presidente della Camera; Raúl

66. I rappresentanti italiani sottolinearono la sintonia di vedute con gli Stati Uniti a margine delle visite a Caracas di Roy Rubottom, sottosegretario nordamericano per gli affari latinoamericani e di Nelson Rockefeller. *Telespresso* 660/160, Caracas, 3 marzo 1958, e *Telespresso* 04171/1078 Caracas, 27 novembre 1958, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 59.

67. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., pp. 33-63.

68. *Telespresso* 00231/80, Caracas, 22 gennaio 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89.

69. Il Venezuela, repubblica a carattere federale, era ancora sprovvista di una legge che stabilisse la forma di elezione dei governatori. Una norma di carattere transitorio rimetteva la loro nomina al Presidente della Repubblica. I governatori rappresentavano il governo centrale con poteri più ampi di quelli di un prefetto, e nei singoli stati esistevano assemblee elette con competenza normativa su materie di carattere locale. G. Cartay Ramírez, *Caldera e Betancourt*, cit., pp. 201-202.

70. *Formazione nuovo governo venezuelano*. *Telespresso* 0548/181 Caracas, 19 febbraio 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89.

Leoni, avvocato, ex sindacalista e presidente di AD, alla presidenza del Senato. A Villalba venne invece affidata la presidenza della Commissione Esteri alla Camera.

Con l'avvio dell'attività governativa i rappresentanti italiani scorsero nuovi presupposti per superare definitivamente i lasciti del *perezjimenismo*. Le questioni più spinose riguardavano la condizione della colonia e l'osservanza dei contratti sottoscritti dalle imprese italiane durante il precedente regime militare. Era chiaro che i due dossier dovessero essere trattati tenendo conto dell'indirizzo programmatico dell'amministrazione Betancourt. In particolare, non si poteva prescindere dalla scelta delle autorità venezuelane di porre fine alla politica migratoria delle 'porte aperte' a favore di una *dirigida* e di allestire una politica economica orientata ad appianare la situazione finanziaria ereditata dalla *década militar*.

La condizione della collettività italiana migliorò in concomitanza al calo della disoccupazione. I numeri della colonia subirono però una flessione dovuta alla corrente dei rimpatri. Sei mila connazionali – stando a quanto riportò il console Olivieri – lasciarono il Venezuela solo nei primi sei mesi del 1959⁷¹. Le partenze vennero scarsamente compensate dai nuovi arrivi, attraverso i visti che le autorità venezuelane concessero esclusivamente a familiari di nuclei già stabiliti nel paese o a lavoratori qualificati⁷². Tanto Del Balzo quanto il suo successore, Giovanni De Astis – capo missione a Caracas dal novembre '59 – espressero a Betancourt la disponibilità di «adeguare la nostra corrente migratoria alle nuove esigenze del Venezuela, avviandovi tecnici e personale specializzato»⁷³. I governi italiani manifestarono aperture simili anche all'ambasciatore venezuelano a Roma, Mariano Medina Febres, e allo stesso Caldera, quando nel settembre del 1959 il leader del COPEI giunse in Italia alla testa di una missione parlamentare⁷⁴. Benché spinoso, il confronto sul tema migratorio riuscì comunque a beneficiare del clima di conciliazione nazionale che si respirava in Venezuela e ciò aiutò effettivamente a superare le acredini lasciate dalla collaborazione italiana col *perezjimenismo*. Lo stesso Betancourt volle chiarire che «gli episodi [...] prodottisi sotto il passato regime [...] erano una conseguenza della dittatura, non [potevano] essere imputati agli italiani e [andavano] considerati come sgradevoli incidenti ormai dimenticati»⁷⁵.

Ciò che i responsabili italiani non potevano minimizzare, tuttavia, era che a condurre la battaglia per un cambio delle politiche migratorie fossero innanzitutto i sindacati venezuelani. I loro reclami in materia si imponevano agli occhi degli operatori stranieri perché le pretese per una chiusura dei flussi migratori non erano fini a se stesse, ma parte di un più vasto programma politico ed economico contro il capitale estero. Soffocato durante gli anni della dittatura, il movimento sindacale era rinato nel corso del 1958 e,

71. *Situazione dell'impiego. Riflessi sui lavoratori italiani*. *Telespresso* n. 2007/550, ASDMAE, DGAR, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89.

72. P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., p. 279.

73. *Conversazione con il Presidente della Repubblica in tema di emigrazione*, Caracas, 19 novembre 1959, ASDMAE, DGAR, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89.

74. *Visita Parlamentari venezuelani a Roma*, ASDMAE, DGAR, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89.

75. *Conversazione con il Presidente della Repubblica in tema di emigrazione*, cit., fl. 1.

facendo leva sul clima di concordia, aveva ricomposto la *Confederación de Trabajadores de Venezuela*. L'operazione non si era mostrata priva di attriti, soprattutto per la reticenza dei *copeiani* ad accettare una rigida interpretazione del principio di unità sindacale, nonché per l'orientamento di gruppi *urredistas* e *adeco* favorevoli alla collaborazione con le sigle vicine al partito comunista. Eppure, il *Congreso Nacional de los Trabajadores* – svolto a Caracas nel novembre del 1959 e seguito con la massima attenzione dall'ambasciata italiana – aveva trovato tutti d'accordo riguardo alla richiesta di un blocco alle correnti migratorie e ad un gesto di «indipendenza» contro la «tutela dei grandi complessi internazionali»⁷⁶.

Non stupì, in questo clima, se la questione più ardua che i funzionari italiani a Caracas dovettero affrontare nei primi due anni di governo Betancourt fu la vicenda dei contratti della Innocenti, firmati col regime *perezjimenista* tra il '55 e il '57 e relativi alla costruzione dell'impianto siderurgico dell'Orinoco per un valore di 385 milioni di dollari. Il caso, ricco di implicazioni politiche, entrò nel vivo agli inizi del 1959, quando alcuni giornali venezuelani accusarono l'impresa di essersi assicurata i contratti in modo illecito, a prezzi maggiorati e versando ingenti somme di denaro. Le insinuazioni vennero debitamente cavalcate dai parlamentari più decisi a regolare i conti col vecchio regime. Le accuse crebbero a tal punto da offrire il pretesto per la nomina di una commissione parlamentare incaricata di rivedere tutti i maggiori contratti di interesse nazionale conclusi prima del 1958⁷⁷. Nel frattempo, un'ondata di scioperi investì gli stabilimenti della Innocenti nella zona industriale di Matanzas, con le maestranze mobilitate dai sindacati⁷⁸. Di fronte a questa situazione, pur con tutta la prudenza del caso, l'ambasciata italiana si preoccupò di assicurare alla ditta milanese un'accorta opera di mediazione. Del Balzo si riunì con i principali ministri interessati dalla vertenza e incontrò gli editori dei quotidiani che aizzavano l'opinione pubblica contro l'impresa⁷⁹. De Astis, dopo di lui, affrontò l'argomento direttamente con Betancourt chiarendo che non era in gioco «soltanto un affare commerciale». Il complesso della Innocenti, precisò il diplomatico, andava «al di là di una pura e semplice manifestazione industriale [poiché] avrebbe fatto parte dell'ossatura economica [del Venezuela]»; di conseguenza, era consigliabile «neutralizzare malintesi nazionalismi» in ottica di future collaborazioni⁸⁰.

Per favorire il riavvicinamento fra le parti, l'ambasciata italiana approntò un'accorta strategia di diplomazia economica volta «a spezzare – come avrebbe scritto personalmente De Astis al ministro Segni – l'incrostazione di colossali interessi privati che si frapponevano

76. *Congreso Nazionale dei Lavoratori*, Caracas, 30 novembre 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89, fl. 1-9.

77. *Critiche ed attacchi alla Siderurgica e ai contratti "Innocenti"* – Caracas, 26 febbraio 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89.

78. *Siderurgica Innocenti. Scioperi e polemiche*, Caracas, 28 marzo 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89.

79. *Telespresso* 0769/233, Caracas, 5 marzo 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89.

80. *Trattative Innocenti*. *Telespresso* 3915/1084, Caracas, 18 novembre 1959, b. 89, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89, fl. 2-3.

ad un'intesa fra Innocenti e governo venezuelano»⁸¹. Agli inizi del 1960, il ministro delle Finanze, José Antonio Mayobre, venne invitato in Italia alla testa di una nutrita delegazione di operatori economici, industriali, direttori di consorzi e consiglieri ministeriali. Per quasi un mese, dal 9 al 24 aprile, i membri della missione visitarono i principali centri dello sviluppo industriale italiano: dalla Fiat all'Alfa Romeo, dall'ENI all'Olivetti, da Finmeccanica alla stessa Innocenti. Tra Milano e Roma i funzionari venezuelani intrattennero colloqui con i dirigenti della Banca Nazionale del Lavoro, dell'IMI, della Banca Commerciale e della Confederazione Generale dell'Industria. Gli incontri servirono a ipotizzare lo studio di un ingente piano di finanziamenti da predisporre dopo una nuova visita di operatori italiani a Caracas. I lavori della missione riecheggiarono sulla stampa venezuelana; stavolta, però, trovarono un riscontro positivo e toni celebrativi anche sulle testate che avevano capeggiato la campagna contro la Innocenti⁸². Alla fine di aprile, la strategia diplomatica diede i primi frutti. Rientrato in patria, Mayobre difese «la necessità di stabilire un'intensa cooperazione economica con l'Italia» e annunciò che il governo e la Innocenti erano «alla vigilia di un accordo soddisfacente per ambo le parti»⁸³. Dopo una prima intesa provvisoria, in effetti, il negoziato sulla vertenza viaggiò senza più intoppi e alla fine del 1960 si stipulò il nuovo contratto. La ditta italiana accettò una riduzione di venti milioni di dollari sul valore totale dell'opera, ma in cambio ottenne maggiori garanzie economiche e la possibilità di esportare macchinari italiani sul mercato venezuelano per oltre sei miliardi di lire⁸⁴.

L'accordo, celebrato dallo stesso Betancourt, non chiudeva soltanto una contesa di natura economica; segnava il definitivo superamento delle conseguenze politiche del *perez-jimenismo* sulle relazioni italo-venezuelane. La diplomazia economica aveva dimostrato di potere svolgere un ruolo cruciale per la normalizzazione e il rilancio di tali rapporti. Sul rafforzamento della collaborazione bilaterale, però, restano ancora da sciogliere i tanti interrogativi del nuovo corso venezuelano.

3. Tra Trujillo e Fidel Castro

La lungaggine in cui si era trascinata la questione della Innocenti dipese solo in parte dalla complessità della vertenza. A ostacolarne la ricomposizione fu anche la precarietà

81. De Astis a S.E. Antonio Segni, ministro degli Affari Esteri, Caracas, 6 settembre 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 115, fl. 3.

82. A titolo esemplificativo, *Misión financiera italiana vendrá a concretar aporte de capitales*, «El Nacional», 13 de mayo de 1960; *Banca Comercial Italiana enviará misión a estudiar posibilidades de hacer inversiones en nuestro País*, «El Universal», 15 de mayo 1960; *Grandes capitales para Venezuela de Alemania e Italia*, «La Esfera», 13 de mayo de 1960.

83. *Dichiarazioni del Ministro Mayobre alla stampa*, Caracas 25 aprile 1960 e *Visita in Italia della Missione Economica venezuelana*. Telespresso 1369/366, Caracas, 30 aprile 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 115.

84. *Soluzione controversia Società Innocenti-Governo venezuelano per l'impianto siderurgico dell'Orinoco*. Telespresso 2813/739, Caracas, 7 settembre 1960, b. 115.

dell'equilibrio politico con cui il Venezuela continuò a fare i conti anche dopo l'insediamento di Betancourt. Il sistema forgiato dal patto di *Puntofijo*, infatti, si ritrovò, subito esposto a una doppia minaccia. Da un lato, quella delle rivolte militari, capeggiate da ufficiali rimasti fedeli a Pérez Jiménez⁸⁵; dall'altro, quella del partito comunista, ancora escluso da ogni intesa interpartitica perché depositario – secondo le parole pronunciate da Betancourt durante il discorso di insediamento – di «una filosofia politica incompatibile con la struttura dello Stato democratico venezuelano»⁸⁶.

Le nostalgie *perezjimeniste* trovarono un fiero alleato nel dittatore dominicano Rafael Trujillo, che, oltre a Pérez Jiménez, aveva concesso asilo anche al cubano Fulgencio Batista. Le attività cospirative dei militari legati al vecchio regime contribuirono quindi a fare di Caracas uno degli epicentri della lotta che all'epoca attanagliò il bacino caraibico fra i governi democratici e gli Stati autoritari⁸⁷. L'antagonismo vide il Venezuela di Betancourt e la Cuba di Fidel Castro inizialmente schierate dallo stesso lato della barricata. Ma mentre l'Avana assunse la sfida fornendo nutrimento ideologico e militare ai rivoluzionari dell'area⁸⁸, Caracas erse l'opposizione alle dittature a pilastro della propria politica estera. L'orientamento portò alla formulazione della cosiddetta dottrina Betancourt, che postulava la rottura delle relazioni diplomatiche con i governi sorti da colpi di stato⁸⁹. Attraverso questo indirizzo, il Venezuela ambì a instaurare l'instaurazione di regimi democratici nel continente. L'Organizzazione degli Stati Americani risultò perciò l'assise prescelta a legittimare la dottrina Betancourt e a trasformarla in uno strumento politico-diplomatico funzionale allo stesso consolidamento della democrazia nata con *Puntofijo*.

Il sostegno di Trujillo alla reazione venezuelana sfociò in un primo tentativo insurrezionale nell'aprile del 1960, quando il generale Jesús María Castro León, da quasi due anni in esilio, penetrò sul territorio nazionale attraverso la frontiera colombiana col proposito di assicurarsi l'appoggio delle forze armate e rovesciare il governo di Caracas⁹⁰.

85. Come ha sottolineato lo storico venezuelano Gustavo Salcedo, «[...] el fin de Pérez Jiménez no significó obviamente el fin del *perezjimenismo* y, mucho menos, dentro de las Fuerzas Armadas». G. Salcedo Ávila, *Venezuela, Campo de batalla de la guerra fría*, cit., p. 29.

86. *Insediamento del Presidente eletto del Venezuela, Rómulo Betancourt. Discorso programmatico*. Telespresso 0545/178, Caracas, 19 febbraio 1959. ASDMAE, DGAP, 1957-1961, *Venezuela*, b. 89, ff. 2.

87. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., pp. 33-63.

88. Tra gli altri, cfr. R. Rojas, *El árbol de las revoluciones. Ideas y poder en América Latina*, México, Turner, 2021, pp. 179-230 e A. Clayfield, *The Guerrilla Legacy of the Cuban Revolution*, Gainesville, The University of Florida Press, 2019, pp. 16-33.

89. M.T. Romero, *Venezuela en defensa de la democracia, 1958-1998: el caso de la doctrina Betancourt*, Caracas, Fondo para la Cultura Urbana, 2005.

90. J. Ewell, *Venezuela: A Century of Change*, cit., pp. 132-134. La notizia rimbalzò ampiamente anche sulla stampa italiana. Tra gli altri, *Un generale tenta nel Venezuela di rovesciare il governo di Betancourt*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1960, p. 9; *I sindacati del Venezuela contro la rivolta militare*, «l'Unità», 21 aprile 1960, p. 9; *Colpo di mano in Venezuela di una guarnigione militare*, «Avanti!», 21 aprile 1960, p. 1 e 6; *Tentativo di insurrezione in Venezuela*, «Il Popolo», 21 aprile 1960, p. 8; Qualche giorno dopo il fallito colpo di mano Betancourt accordò un'intervista al giornale della DC riflettendo sul cammino che il Venezuela avrebbe dovuto percorrere per giungere a una piena affermazione della democrazia. Cfr. Intervista con Betancourt sul futuro del Venezuela dopo il fallito colpo di Stato, «Il Popolo», 27 aprile 1960, p. 3.

La manovra golpista venne sventata dalla risposta dell'esercito, che si schierò a difesa dell'ordine costituzionale, e da quella dei sindacati che mobilitarono la popolazione con uno sciopero generale⁹¹.

Due mesi dopo, Betancourt scampò miracolosamente a un attentato dinamitardo. L'esplosione del carro bomba, avvenuta durante la cerimonia del *Día del Ejército*, alla presenza del corpo diplomatico, risparmiò per puro caso anche la vettura su cui si trovava l'ambasciatore De Astis⁹². L'OSA, alla quale l'Avana e Caracas avevano già denunciato la Repubblica Dominicana per attentare alla pace nei Caraibi, provò non solo la complicità, ma addirittura la funzione direttiva di Trujillo nell'atto terroristico⁹³. Il 20 agosto, la sesta riunione consultiva dei ministri degli Esteri americani, riunita a San José di Costa Rica, si pronunciò a favore della rottura dei rapporti diplomatici ed economici col regime dominicano. L'isolamento regionale avrebbe debilitato progressivamente il governo di Trujillo, fino a favorirne l'abbattimento. Solo l'assassinio del dittatore, però, avrebbe spezzato il sostegno del *trujillismo* agli ambienti reazionari venezuelani, che nel giugno del 1961, ancora senza successo, azzardarono un ultimo tentativo golpista⁹⁴.

Ben più ardua e lunga risultò invece la lotta con le frange della sinistra radicale e rivoluzionaria che riversarono nell'opposizione a Betancourt sfide d'ordine interno, regionale e internazionale. Le tensioni covate già prima dell'accordo di *Puntofijo* esplosero definitivamente agli inizi del '60. Il rinnovo del contratto collettivo per i lavoratori dell'industria petrolifera generò una frattura fra il governo, da un lato, e il partito comunista e le correnti più estreme di *Acción Democrática* e dell'URD, dall'altro. All'intera politica industriale dell'esecutivo si rimproverava di essere debole e arrendevole agli interessi del capitale straniero. L'accusa riguardò anche il progetto di riforma agraria, guidato dal ministro *copeiano* e uomo di fiducia di Caldera, Víctor Giménez. Alle agitazioni per i temi economici e sociali si sovrapposero quelle di natura più squisitamente politica. Di fronte ai tentativi golpisti della destra reazionaria il partito comunista invocò la distribuzione delle armi al popolo, mentre fra l'opinione pubblica, tra i sindacati e i movimenti studenteschi crescevano le simpatie per il modello rivoluzionario cubano.

Proprio il confronto sull'esperienza castrista cominciò a modificare gli equilibri fra le forze governative. Ad aprile del 1960 *Acción Democrática* espulse i quadri più giovani e radicalizzati che, in tutta risposta, diedero vita al *Movimiento de Izquierda Revolucionaria* (MIR). Il giornale del nuovo raggruppamento, la *Izquierda*, chiari fin dal primo numero

91. G. Cartay Ramírez, *Caldera e Betancourt*, cit., p. 207.

92. Sull'attentato cfr. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., pp. 49-62. Sulla diffusione che la notizia ebbe in Italia, *L'ambasciatore italiano De Astis scampa all'attentato di Caracas*, «Il Messaggero», 26 giugno 1960, p. 2; *Il presidente venezuelano ferito in un attentato*, «Avanti!», 26 giugno, p. 6; *Il Presidente del Venezuela ferito in un grave attentato*, «l'Unità», 25 giugno 1960, p. 1; *Ferito in un attentato il presidente venezuelano*, «Il Popolo», 25 giugno 1960, p. 8.

93. Sulla vicenda B. Campanella, R. Campanella, *L'Organizzazione degli Stati americani dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2007, pp. 113-114.

94. G. Cartay Ramírez, *Caldera e Betancourt*, cit., pp. 207-209.

la natura marxista del MIR e il suo programma antimperialista e antifeudale⁹⁵. Più eclatante fu lo strappo consumatosi nell'agosto dello stesso anno, durante la settima conferenza dei ministri degli Esteri americani⁹⁶. Seguendo le indicazioni del suo partito (l'URD), il ministro degli Esteri venezuelano, Ignacio Luís Arcaya, si disse contrario a ogni risoluzione che imputasse al governo cubano la responsabilità delle ingerenze del comunismo sino-sovietico in America Latina. In aggiunta, Arcaya propose una dichiarazione che salvaguardava l'autodeterminazione del popolo cubano. Il rifiuto dell'assise provocò il ritiro del ministro, ma non della delegazione venezuelana che, attraverso l'ambasciatore di Caracas a Washington, Marcos Falcón Briceño, votò la condanna all'Avana⁹⁷. La vicenda portò alle dimissioni di Arcaya, alla sua sostituzione al ministero con lo stesso Falcón Briceño e, nel novembre del 1960, all'uscita dell'URD dalla coalizione governativa.

Il «delirio pubblico» con cui il «tema cubano» eccitò la politica venezuelana⁹⁸ divenne uno dei maggiori metri di misura a disposizione della diplomazia italiana per interpretare la realtà del paese. Nell'ottobre del 1960, per circa due settimane, Caracas fu travolta da una dura ondata di scontri e manifestazioni antigovernative. Nell'informarne Roma, De Astis scrisse che «agenti fidelisti [stavano] conducendo [...] una violenta campagna denigratoria contro la politica governativa in tutti i suoi aspetti». Gli ambienti universitari erano quelli che «principalmente [...] si [erano] prestati alla manovra comunista e fidelista, adottandone la tecnica e gli slogan». I disturbi, che Betancourt imputò «agli epigoni di Mosca e dell'Avana», portarono a un inasprimento delle misure di ordine pubblico e alla sospensione delle garanzie costituzionali⁹⁹. A fine dicembre, tracciando un bilancio dell'anno che stava per chiudersi, De Astis sottolineò come l'uscita degli *urredistas* avesse spostato il baricentro del governo verso una posizione più moderata, che spingeva «il partito social-cristiano [...] ad assumere per il futuro maggiori responsabilità»¹⁰⁰. «Tra le due forze opposte dell'estrema destra e dell'estrema sinistra», però, la democrazia venezuelana appariva in bilico, perché costretta a fare affidamento «sul dubbio appoggio» di gruppi che proprio Betancourt aveva sempre più difficoltà a controllare¹⁰¹.

95. Ivi, p. 210.

96. La Settima conferenza si tenne a pochi giorni di distanza dalla Sesta, e si svolse anch'essa nella capitale costaricense.

97. E. Mondolfi Gudat, *La insurrección anhelada*, cit., p. 88.

98. Nel documento in cui la CIA ripercorse la storia delle influenze interne e internazionali che avevano segnato il cammino del Partito Comunista Venezuelano dalla caduta di Pérez Jiménez alla prima metà degli anni Sessanta si legge: «Probably no other country in Latin America displayed such widespread public delirium over Castro's as Venezuela» (p. 14). *Foreign and Domestic Influence on the Venezuelan Communist party, 1958-Mid-1965*, 6 december 1965, in CIA, Electronic FOIA Reading Room, Document RDP79T00472A000300020005, <https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP79T00472A000300020005-2.pdf>.

99. *Situazione interna*. Telespresso 3299/954, Caracas, 2 novembre 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 116, fl. 1-4.

100. *Politica interna*. Telespresso 3737/1136, Caracas, 31 dicembre 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 116, fl. 3.

101. Ivi, fl. 4.

Le previsioni di Roma sul Venezuela si nutrivano intanto delle impressioni del Dipartimento di Stato raccolte a Washington dall'ambasciatore Brosio. Per i funzionari statunitensi, la «irrequietezza» venezuelana era dovuta innanzitutto alle precarie condizioni economiche in cui versava il paese. Era su queste che soffiavano i «simpatizzanti castristi», ed era per questo che gli Stati Uniti avrebbero continuato a sostenere economicamente Caracas. Non doveva sottovalutarsi, in tal senso, il rimpasto ministeriale che, dopo la defezione dell'URD, aveva portato alla guida delle Finanze l'economista Tomás Carrillo Batalla: un «keynesiano – lasciarono intendere gli interlocutori di Brosio – [...] sulla stessa linea di pensiero» della «nuova amministrazione democratica» che il presidente eletto Kennedy s'apprestava a inaugurare¹⁰².

Ma dalle indicazioni dei suoi ambasciatori a Washington e a Caracas la Farnesina comprese soprattutto l'importanza del ruolo che il Venezuela ricopriva per la lotta al castrismo. Stando a quanto riferito da Brosio, alla fine del 1960 il Dipartimento di Stato stimò che «il gruppo numericamente più forte dei simpatizzanti [latinoamericani] di Castro si trova[sse] proprio nel Venezuela»¹⁰³. Betancourt era visto «come l'uomo che può opporsi alla diffusione del microbo castrista»¹⁰⁴. L'eventuale successo del modello cubano nella regione sarebbe inevitabilmente dipeso dalla tenuta di Caracas: non solo per la rilevanza geostrategica del Venezuela, ma per l'alternativa democratica e riformista che il governo *adeco-copeiano* offriva rispetto al castrismo nella proposta di una modernizzazione politica, sociale e statuale e al netto dei sentimenti nazionalisti e ant imperialisti sbandierati sia all'Avana sia a Caracas. Non stupì, in tal senso, che il deterioramento dei rapporti cubano-statunitensi corse pressoché in parallelo con le manovre filocastriste per fiaccare il regime di Betancourt.

Nell'estate del '60 – riferiva sempre Brosio – mentre Washington sospendeva la quota d'importazione di zucchero cubano, *Che Guevara*, all'epoca presidente della Banca Centrale di Cuba, finanziava la stampa pro-castrista venezuelana¹⁰⁵. Nel 1961, a poche settimane dall'invasione della baia dei Porci, elementi *perezjimenisti* tentarono un nuovo colpo di mano nello stato di Anzoátegui, nella parte nord-orientale del paese. Il moto venne represso dalle forze fedeli al governo, che bollò la sedizione come l'ennesima ingerenza del regime dominicano¹⁰⁶. La rivolta, in realtà, coinvolse anche giovani ufficiali e civili della sinistra più radicalizzata, segnando un cambio di passo nella strategia insurrezionale contro la democrazia venezuelana¹⁰⁷. Da quel momento in poi, infatti, le sedizioni non

102. *Situazione interna venezuelana*. Telespresso 11869/4163, Washington, 1° novembre 1960, fl. 1, e *Situazione interna venezuelana: valutazioni del Dipartimento*. Telespresso 13159/4609, Washington, 6 dicembre 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 116, fl. 3.

103. *Situazione interna venezuelana*. Telespresso 11869/4163 cit., fl. 2.

104. *Situazione interna venezuelana: valutazioni del Dipartimento*. Telespresso 13159/4609 cit., fl. 2.

105. *Situazione interna venezuelana*. Telespresso 11869/4163 cit., fl. 2.

106. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., p. 75.

107. J. Chin, J. Wright, D.B. Carter, *Historical Dictionary of Modern Coups d'Etat*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2022, pp. 1227-1228.

avrebbero più ruotato esclusivamente intorno a personaggi del passato regime *perez-jimenista*, ma a gruppi guerriglieri sostenuti da Cuba¹⁰⁸.

Nei mesi successivi alla rivolta, i rapporti fra Caracas e l'Avana conobbero un ulteriore peggioramento. Il governo Betancourt, che dal gennaio del 1961 aveva dato al paese una nuova Costituzione¹⁰⁹, rimproverò a Cuba la mancanza di libere elezioni e la violazione dei principi delle democrazie rappresentative posti alla base degli organismi interamericani. Dal canto loro, i funzionari cubani e la stampa dell'isola cominciarono a presentare il leader *adeco* come un «burattino dell'imperialismo yankee»¹¹⁰. L'ambasciata italiana a Caracas aggiornò costantemente la Farnesina seguendo soprattutto le iniziative del ministro degli Esteri Falcón Briceño, favorevole ad affrontare la questione cubana in seno all'OSA¹¹¹. Come Brosio a Washington, anche De Astis a Caracas non smise di ricordare «il massimo affidamento» che gli Stati Uniti continuavano a fare «sulla persona di Betancourt»¹¹² per contrastare la diffusione del castrismo. I rappresentanti statunitensi a Caracas ammisero «confidenzialmente» a De Astis «l'evidente e quasi ostentato interesse nordamericano ad appoggiarlo [a Betancourt] ed a consolidarlo anche con aiuti finanziari di grande entità»¹¹³.

Il 12 novembre del 1961, il presidente venezuelano annunciò la rottura delle relazioni diplomatiche e consolari con Cuba. Come la stessa diplomazia italiana si attendeva, la novità non mancò di provocare la reazione delle frange più radicali. Gli animi si surriscaldarono soprattutto fra il dicembre del 1961 e il gennaio del 1962, quando la visita di Kennedy a Caracas, prima, e l'espulsione di Cuba dall'OSA, poi (con il voto favorevole del Venezuela), accesero le proteste. Alle violente manifestazioni di piazza seguì un'imponente ondata di arresti che colpì soprattutto i militanti e i movimenti studenteschi legati al MIR, al PCV e all'URD. Nell'oriente del paese, nel frattempo, si cominciarono a rinvenire i primi campi di addestramento per la guerriglia gestiti da agenti castristi¹¹⁴.

Il 1962 fu l'anno dell'esplosione della lotta armata. Il MIR fu il primo a sostenere apertamente la via rivoluzionaria, con l'obiettivo di declinarla nella sua versione *guevarista*¹¹⁵. Il Partito Comunista, invece, si dibatté più a lungo fra l'opportunità di seguire la strada del *foquismo* cubano o restare fedele a una lettura marxista della realtà

108. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., pp. 65-104.

109. A. Scocozza, *América latina: la democracia posible. El caso Venezuela*, cit., pp. 1-41.

110. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., p. 77.

111. *Dichiarazioni del Ministro degli Affari Esteri*. *Telepresso* 2467/1155, Caracas, 1° novembre 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 181.

112. *Stati Uniti-Venezuela*. *Telepresso* 2356/1074, Caracas, 18 ottobre 1961 ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 181, fl. 3.

113. *Politica interna*. *Telepresso* 1353/638, Caracas, 14 giugno 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, *Venezuela*, b. 182, fl. 4-5.

114. *Situazione di politica interna*. *Telepresso* 255/126, Caracas, 31 gennaio 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, *Venezuela*, b. 50.

115. E. Mondolfi Gudat, *La insurrección anhelada*, cit., p. 96.

nazionale¹¹⁶: la prima significava accettare l'esaltazione dei contadini come avanguardia rivoluzionaria; la seconda, riconoscere che il Venezuela di Betancourt non era la Cuba di Fulgencio Batista e che l'avvio della riforma agraria, iniziata nel '60 da AD e COPEI, aveva rafforzato i consensi di Betancourt e Caldera nelle campagne. Ma dal marzo del 1962 anche una parte del PCV scelse la via insurrezionale dando vita al Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), e al suo braccio armato, le Forze Armate di Liberazione Nazionale (FALN).

Tra il maggio e il giugno dello stesso anno il MIR e il PCV appoggiarono due nuove offensive golpiste. A Carúpano, nel nord-est del paese, un battaglione della fanteria di marina e reparti della Guardia Nazionale si sollevarono occupando la città. Durante il moto i rivoltosi diffusero un proclama che invitava a restaurare la democrazia attraverso la sostituzione del governo Betancourt. Il documento portava la firma del *Movimiento de Recuperación Democrática*, gruppo poi confluito nelle FALN. In forma coordinata con il *Carupanazo* – come venne definita l'insurrezione – il MIR incitava alla rivolta a Caracas. L'intervento delle forze governative represses la sedizione, e tra gli arrestati figurò anche il deputato comunista Félix Eloy Torres, fermato mentre tentava di raggiungere Trinidad. A distanza di un mese il moto riesplse a Puerto Cabello, seguendo una strategia ancora incentrata sulla collaborazione fra la sinistra rivoluzionaria e una parte delle Forze Armate. Anche in questo caso, i reparti fedeli al governo ebbero la meglio sui rivoltosi; ma fu chiaro anche agli osservatori stranieri come fosse ormai in corso una vera e propria fusione fra i distaccamenti guerriglieri e i settori militari che, stando ai proclami, si mobilitavano in nome di una rivoluzione nazionalista e antimperialista¹¹⁷.

L'immagine del Venezuela nei resoconti diplomatici italiani cominciò a essere quella di un «paese pervaso da senso di smarrimento e paura»¹¹⁸. Gli operatori iniziarono a registrare anche un preoccupante esodo di capitali. Per la prima volta dal giorno del suo insediamento, Betancourt sembrò non in grado di portare a termine il mandato presidenziale. Questa impressione si fece spazio anche a causa della nuova spaccatura che investì *Acción Democrática*, con la divisione fra il cosiddetto *grupo Ars* e la *vieja guardia* fedele a Betancourt. La rottura non nasceva da ragioni ideologico-dotttrinarie, ma da una mera disputa sul controllo degli organi del partito in vista delle elezioni presidenziali

116. Come si sottolineerà più avanti, gli echi di questo confronto arriveranno anche in Italia soprattutto attraverso la traduzione e la diffusione dei testi del guerrigliero Douglas Bravo. D. Bravo, *La guerriglia nel Venezuela*, Feltrinelli, Milano, 1967; Id., *Via rivoluzionaria o via revisionista. La guerriglia in Venezuela*, Milano, Jaca Book, 1968.

117. *Situazione di politica interna*. Telespresso 1711/735, Caracas, 13 giugno 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, *Venezuela*, b. 50. Nel documento l'ambasciata italiana dà conto dell'infiltrazione *mirista* e comunista nelle forze armate venezuelane.

118. *Situazione di politica interna*. Telespresso 1277/562, Caracas, 9 maggio 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, *Venezuela*, b. 50, fl. 6.

del 1963¹¹⁹. Tanto bastò per privare il governo della maggioranza parlamentare di cui aveva goduto fino a quel momento¹²⁰.

Gli interrogativi addensatisi sulla tenuta del sistema venezuelano fra la primavera e l'estate del 1962 trovarono una prima risposta nell'ottobre dello stesso anno, durante la nota crisi dei missili. Le trame fin lì tessute dalle componenti *fideliste* e la vicinanza del paese al teatro del confronto esposero ancora una volta il Venezuela a un ruolo di primo piano. Betancourt e il suo ministro degli Esteri confermarono la linea dura contro l'Avana adottata fino a quel momento all'OSA e inviarono due cacciatorpediniere a sostegno della quarantena marittima imposta da Kennedy all'isola¹²¹. L'ipotesi di una *escalation* mise a nudo la vulnerabilità del Venezuela, soprattutto di fronte all'evidenza che la gittata dei missili installati dai sovietici non costituiva una minaccia solo per alcune città statunitensi, ma anche per i maggiori centri di produzione petrolifera venezuelani, da cui dipendeva l'esportazione del greggio al mercato nordamericano. Di fronte a tale pericolo il governo Betancourt rafforzò le misure di difesa, cercando di scongiurare quanto meno il rischio di attacchi interni¹²². Le disposizioni produssero un giro di vite nei confronti delle guerriglie e delle attività del MIR e del PCV. A novembre i due partiti vennero definitivamente dichiarati fuorilegge. I provvedimenti portarono all'allontanamento e all'incarcerazione soprattutto dei militanti attivi fra gli organismi universitari e studenteschi e sul fronte sindacale. La repressione infiammò le opposizioni che, da mesi, accusavano il governo di soffocare la dissidenza violando libertà e diritti costituzionali. Ma a giudizio degli osservatori stranieri – a cominciare dal Dipartimento di Stato¹²³ – Betancourt usciva rafforzato dalla crisi d'ottobre. Agli occhi di molti, il presidente aveva saputo gestire la vicenda sia per colpire le frange più radicalizzate della sinistra sia per domare chi, a destra, invocava la formazione di gabinetti militari¹²⁴. La soluzione della crisi, con il ritiro dei missili e l'irritazione di Castro – che aveva giudicato i vettori la miglior garanzia per l'indipendenza dell'isola – allontanava anche il senso di vulnerabilità del Venezuela. Gli operatori economici italiani figurarono tra quanti riconobbero che la democrazia nata a Punto Fijo era stata in grado di reagire e stava riprendendo il suo cammino. Fu significativo, al riguardo, il documento sulla situazione politica ed economica venezuelana prodotto dalla Innocenti alla fine del 1962. Per la ditta milanese, «i fatti di Cuba [avevano] enormemente

119. Esaminando la scissione consumatasi nell'AD, l'ambasciata italiana scrisse che se il distacco del MIR andava considerato come il frutto di «un movimento eretico», quello di *Ars* era «solamente scismatico». *Scissione del Partito di Azione Democratica*. *Telespresso* 123/63, Caracas, 17 gennaio 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, *Venezuela*, b. 50, fl. 2.

120. G. Cartay Ramírez, *Caldera e Betancourt*, cit., pp. 220-225.

121. *Crisi di Cuba – Messaggio del Segretario di Stato Americano al Ministro degli Affari Esteri del Venezuela*. *Telespresso* 03013/1409, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, *Venezuela*, b. 49, fl. 1-2.

122. E. Mondolfi Gudat, *La insurrección anhelada*, cit., pp. 77-80.

123. *Situazione in Venezuela – Giudizi del Dipartimento di Stato*. *Telespresso* 090029/3457, Washington, 11 dicembre 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, *Venezuela*, b. 49, fl. 1-3.

124. *Situazione di politica interna*. *Telespresso* 02569/1205, Caracas 18 ottobre 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 50, fl. 6.

favorito l'azione del governo»; le misure adottate dall'amministrazione Betancourt avevano «portato risultati notevoli».

Infatti – si leggeva nel rapporto – la causa comunista è in sensibile ribasso in tutto il paese, come si può rilevare dalla diminuita propaganda e dalla quasi scomparsa degli atti di sabotaggio operati dai castristi; inoltre appare evidente un senso di disagio diffuso nella parte del paese simpatizzante con i castristi. [...] La ritirata politica dell'Urss [da Cuba] ha dato un grosso colpo alla propaganda [comunista] ed [...] un maggiore prestigio all'attuale governo che ha preso con risolutezza i provvedimenti energici. [...] Al miglioramento della situazione politica [...] ha fatto riscontro un miglioramento economico finanziario. [...] L'esodo di capitali è cessato ed anzi si verifica un lento ma marcato ritorno di dollari. La disponibilità di valuta, che era scesa a 50 milioni di dollari, è risalita in breve periodo di tempo a 400 milioni di dollari. La fiducia, quindi, appare ritornata dopo lunghi mesi di completa sfiducia. [...] Alcune personalità del mondo bancario, industriale e commerciale interpellate hanno chiaramente ammesso di essere oggi ottimiste e di sentirsi più tranquille sulle possibilità future del paese.

«Con questi presupposti – concludeva il documento – si inizia la lotta elettorale dell'anno 1963»¹²⁵. Proprio l'avvio della campagna elettorale, in realtà, dimostrò quanto fosse ancora irto di ostacoli il cammino verso la pacificazione politica. Pur colpito, il fenomeno della guerriglia era tutt'altro che eliminato, e il cordone che univa i maggiori settori insurrezionalisti a Cuba ancora non reciso.

Nel corso dell'anno, mentre i partiti individuavano i rispettivi candidati, i gruppi armati ripresero le attività insurrezionali e intensificarono gli attacchi anche nei centri urbani. Alle azioni più tradizionali (sabotaggi di impianti, attacchi a depositi e occupazione di villaggi rurali) si accompagnarono anche numerosi gesti dimostrativi, come il furto di quadri di una esposizione francese, la cattura in alto mare del piroscafo *Anzoátegui*, il rapimento del giocatore di calcio spagnolo Alfredo Di Stefano, fino all'assalto al treno turistico di *El Encanto*, nello stato di Miranda. Le operazioni evidenziarono un cambio delle forme di lotta, non sempre aderenti alla 'guerra lunga' contemplata dall'esperienza castrista. Ma il legame tra il modello cubano e le sue filiazioni venezuelane rimase solido, come provò, agli inizi del dicembre del 1963, il rinvenimento di un grande quantitativo di armi proveniente da Cuba e destinato alla guerriglia filocastrista per impedire lo svolgimento delle imminenti elezioni presidenziali¹²⁶.

125. *Note sulla situazione generale in Venezuela*, Milano, 12 dicembre 1962, copia della relazione della Innocenti si trova in ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 50, fl. 1-6.

126. E. Mondolfi Gudat, *La insurrección anhelada*, cit., pp. 285-320. Ancora una volta la stampa italiana diede ampia copertura al clima di violenza con il Venezuela si avvicinò alle elezioni. A titolo esemplificativo cfr. *Scontri armati per le vie di Caracas*, «l'Unità», 21 novembre 1963, p. 15; *Misure eccezionali decretate da Betancourt per le elezioni*, «l'Unità», 30 novembre 1963, p. 10; *Terrorismo e brogli mobilitati per la 'fode' di oggi*, «l'Unità», 1° dicembre 1963, p. 19; *Venezuela. Il terrorismo castrista non impedirà le elezioni*, «La Stampa», 30 novembre-1° dicembre 1963, p. 7; *Oggi in Venezuela si vota il Presidente. I filocastristi minacciano di morte gli elettori*, «La Stampa», 1° dicembre 1963, p. 9; *Tesa la situazione in Venezuela. Scontri a Caracas*, «Avanti!»,

Le attività guerrigliere rimasero fra le variabili centrali nell'interpretazione italiana della realtà politica del Venezuela. Alla fine del '62, Del Balzo passò il testimone al nuovo ambasciatore Girolamo Pignatti Morano di Custoza. Pochi mesi dopo, giunse a Caracas anche il nuovo consigliere d'Ambasciata, Luigi Vittorio Ferraris. Il funzionario, all'epoca appena trentacinquenne, unì il lavoro diplomatico allo studio del fenomeno della lotta armata. E il suo *Guerriglia e politica. L'esempio del Venezuela*, pubblicato con lo pseudonimo di Luigi Valsalice agli inizi degli anni '70, avrebbe rappresentato a lungo una delle opere più importanti e meglio documentate per l'analisi dei movimenti guerriglieri di derivazione castrista nella patria di Bolívar.

4. Roma e l'asse Kennedy-Betancourt

«L'interessante non è che un paese dell'emisfero occidentale sia governato da ex comunisti; è che degli ex comunisti facciano una politica nazionale che non è di ispirazione sovietica, e che per questo fatto essi possono svolgere una collaborazione quotidiana, armoniosa o meno, con gli Stati Uniti»¹²⁷.

Nel 1948, nel momento culminante del *Trienio revolucionario* guidato da *Acción Democrática*, la missione italiana a Caracas aveva scelto queste parole per indicare in Rómulo Betancourt un attore affidabile con cui imbastire forme di collaborazione non sgradite a Washington. A oltre un decennio di distanza, il giudizio sul leader *adeco* non poteva che risultare ancora più lusinghiero, grazie al percorso di chiarificazione ideologica che lo statista venezuelano aveva maturato, ma soprattutto, grazie alla patente democratica che gli Stati Uniti riconoscevano ormai apertamente al suo governo. «Betancourt – comunicava la DGAP nel 1963 – è diventato il modello del regime riformista, ma anti-comunista, che gli Stati Uniti, con l'Alleanza del Progresso, propongono all'America Latina»¹²⁸.

Per i governi italiani, all'epoca attenti ad accreditarsi a Washington come leali sostenitori della democrazia e del rinnovamento sociale latinoamericano, l'intensificazione dei rapporti con Caracas non si imponeva, dunque, come una semplice necessità bilaterale; costituiva, piuttosto, una strategia valida a rafforzare l'immagine di Roma agli occhi degli Stati Uniti e a sostenere la penisola nel suo ruolo di ponte euro-atlantico per la piena integrazione dell'America Latina nel sistema occidentale.

12 novembre 1963, p. 10; *Incidenti in Venezuela: cinque morti e 15 feriti*, «Avanti!», 20 novembre 1963, pp. 1 e 10; *Il Venezuela minacciato dai terroristi*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1963, p. 16; *I terroristi filocastristi intensificano la loro attività nella capitale venezuelana*, «Il Popolo», 21 novembre 1963, p. 10.

127. *Situazione internazionale del Venezuela*. Telespresso 5618/597, Caracas 17 luglio 1948, ASDMAE, DGAP, 1946-1950, Venezuela, b. 3, fl. 5.

128. *Appunto per il servizio del Cerimoniale*, Roma, 9 settembre, 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 79, fl. 1.

Nel corso del 1960, questi propositi suggerirono l'opportunità di invitare Betancourt in Italia per una visita ufficiale. Il viaggio, inizialmente programmato per la primavera del 1961, alla fine non poté essere effettuato per l'inasprimento della situazione politica in Venezuela e per il timore che le manovre golpiste in atto nel paese potessero giovare proprio di un'eventuale assenza del Capo dello Stato. Di fatto, Betancourt avrebbe concluso il suo mandato senza compiere alcuna visita presidenziale al di fuori del continente americano. Chi riuscì a viaggiare, sia pure in forma privata, fu Miguel Ángel Burelli Rivas, direttore del ministero degli Affari esteri venezuelano. Il diplomatico, che vantava origini italiane e che aveva frequentato anche la facoltà di Scienze Politiche dell'Istituto Cesare Alfieri di Firenze, anticipò i propositi della sua missione all'ambasciata a Caracas. Era suo «desiderio», comunicò la rappresentanza,

approfittare di questo soggiorno a Roma [...] per qualche contatto ufficioso con gli ambienti governativi e privati italiani in vista della concreta collaborazione che il Venezuela, e particolarmente Betancourt, si attende dal nostro paese e dall'Europa in questo momento in cui i paesi dell'America Latina, e in special modo quelli del Caribe, si trovano coinvolti nella lotta che i cino-sovietici stanno conducendo contro i paesi sottosviluppati. Secondo le idee di Burrelli – aggiungeva l'ambasciata – tale collaborazione dovrebbe riguardare sia il settore finanziario-industriale, sia quello dell'assistenza tecnica e culturale¹²⁹.

In Italia Burelli Rivas incontrò rappresentanti del mondo industriale e finanziario. Il suo viaggio anticipò di pochi giorni l'arrivo della missione economica guidata dal ministro Mayobre. Insieme a quest'ultima, la visita di Burelli contribuì a creare le condizioni per risolvere la spinosa vertenza della Innocenti ricordata sopra, ma soprattutto a porre le premesse per una rinnovata cooperazione economica tra Roma e Caracas. Fra l'ottobre del 1960 e l'agosto del 1961, i dirigenti della Banca Commerciale Italiana volarono tre volte in Venezuela per visitare i principali centri agricoli e industriali del paese e per valutare un possibile programma di finanziamenti¹³⁰. L'ipotesi non mancò di destare l'interesse di Washington, che, di fatto, cominciò a sottolineare le importanti implicazioni politiche dell'operazione, anche alla luce del programma dell'Alleanza per il Progresso, lanciato dal presidente Kennedy nel marzo del 1961.

Subito dopo l'annuncio del programma, in effetti, i funzionari del Dipartimento di Stato richiamarono più volte l'attenzione dell'ambasciata italiana a Washington sulle dinamiche venezuelane. Sia a Manlio Brosio sia al suo successore, l'ambasciatore Sergio Fenoaltea, si disse che la capacità venezuelana di resistere alla minaccia del castrismo passava dal miglioramento della situazione economica interna. Edwin Martin, segretario per gli Affari Economici, tenne espressamente «a porre in rilievo – scrisse Fenoaltea – l'interesse

129. *Burelli Rivas, Direttore del MAE del Venezuela: viaggio in Italia*, maggio 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 181, fl. 1.

130. *Missione della Banca Commerciale Italiana in Venezuela*, Caracas 1° agosto 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 181, fl. 1-2.

per gli Stati Uniti, e per l'occidente in generale, che il governo [di Betancourt] riesca a mettere ordine nella finanza e nell'economia del paese in maniera da poter consolidare la propria posizione». Nel quadro dello sforzo chiesto all'occidente in termini di aiuti ai paesi in via di sviluppo, l'Italia avrebbe potuto venire incontro alle esigenze del Venezuela attraverso il finanziamento di specifici progetti o facilitando l'attuazione di programmi già in corso. In merito a questi ultimi, Martin spostò l'attenzione sull'impianto commissionato alla Innocenti; sottolineò in che misura i pagamenti per l'acciaieria gravassero sulla «difficile situazione del bilancio venezuelano», e pose all'attenzione di Fenoaltea l'ipotesi che il governo o le banche italiane offrissero facilitazione creditizie¹³¹.

Sulla stessa linea di Martin si mosse il capo missione statunitense a Caracas, José Teodoro Moscoso. Di origini portoricane e amico personale di Betancourt, Moscoso sarebbe stato presto richiamato a Washington in qualità di coordinatore dell'Alleanza per il Progresso, dimostrando ancora una volta l'importanza che l'amministrazione Kennedy attribuiva al progetto riformista in corso a Caracas¹³². Ma prima di assumere tale incarico, nel corso del 1961 Moscoso intrattenne più volte l'ambasciatore De Astis sul contributo dell'Italia alla crescita venezuelana. E anche il funzionario statunitense avanzò l'ipotesi di immaginare un rifinanziamento delle quote dovute alla Innocenti in un più vasto impegno degli operatori economici e del governo di Roma per lo sviluppo del paese latinoamericano¹³³. Nel caso specifico dell'Innocenti, sia Fenoaltea sia De Astis espressero ai loro interlocutori le difficoltà d'ordine giuridico a cui i governi italiani si sarebbero esposti se si fossero intromessi nel contratto di una ditta privata. Di contro, però, essi offrirono rassicurazioni sul ruolo che a Roma si era pronti a giocare per il progresso del Venezuela.

Durante il governo Betancourt, in effetti, il volume dei crediti italiani a Caracas crebbe progressivamente fino a fare del Venezuela il terzo destino subcontinentale, dopo Brasile e Argentina, dei finanziamenti provenienti dalla penisola¹³⁴. L'Italia figurò fra i principali sostenitori esterni del *Plan Cuadrienal*, presentato da Betancourt agli inizi del 1960 per la trasformazione economica del paese. Il ruolo di Roma non passò inosservato durante il vertice Betancourt-Kennedy, svoltosi a Caracas nel dicembre del 1961. Dopo le agenzie governative statunitensi, l'Italia risultò la fonte esterna più prodiga in aiuti e assistenza in quanto a prestiti già approvati¹³⁵. La siderurgia costituì l'ambito privilegiato

131. *Situazione economica Venezuela – facilitazioni pagamento lavori eseguiti da ditta Innocenti*. *Telespresso* 05623/2173, Washington, maggio 1961, b. 181, fl. 1-3.

132. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., pp. 65-86.

133. *Rifinanziamento forniture Innocenti per impianto siderurgico dell'Orinoco*. *Telespresso* 1132/619, Caracas, 13 giugno 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 181.

134. Tra la caduta di Pérez Jiménez e il primo anno di governo Betancourt i finanziamenti italiani passarono da poco più di 7 milioni di dollari a 12 milioni di dollari. *Dati ed informazioni sulla situazione economica e finanziaria del Venezuela*, Caracas, aprile 1962. Prospetto dell'ambasciata d'Italia in Venezuela – Ufficio del Consigliere Commerciale. Copia del prospetto si trova in ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 50.

135. *President's trip: Venezuela and Colombia, December 1961*. Briefing book: Venezuela. Tabs F-J. John F. Kennedy Presidential Library (d'ora in poi JFKL), Collection Papers of John F. Kennedy,

della cooperazione italo-venezuelana e a confermarlo furono anche i dati dell'intercambio commerciale, con i minerali ferrosi che, dal 1960, rappresentarono la principale voce di esportazione del Venezuela verso l'Italia, superando quella del greggio¹³⁶.

Il settore petrolifero non venne comunque ignorato. Nel settembre del 1960, il ministro degli Idrocarburi, Juan Pablo Pérez Alfonzo, esponente di AD, incontrò il presidente dell'ENI, Enrico Mattei, prima di recarsi a Baghdad e tenere a battesimo la nascita dell'OPEC¹³⁷. Mattei, come è ormai noto, si era intestato una politica energetica che, alla formula del *fifty-fifty*, impiegata dalle maggiori compagnie petrolifere mondiali (le cosiddette sette sorelle), suggeriva una divisione dei profitti al 25-75% a favore degli Stati produttori¹³⁸. Il governo Betancourt condivideva la necessità di rivedere la formula del *fifty-fifty*¹³⁹; tuttavia, la trattativa che in quel frangente Caracas stava portando avanti con Washington sulle quote di esportazione del petrolio e sull'ipotesi di nuove concessioni estrattive consigliavano prudenza. Proprio la cautela, secondo la nostra ambasciata, aveva dissuaso Pérez Alfonzo dall'unirsi alla missione Mayobre quando questa aveva fatto visita agli impianti dell'ENI¹⁴⁰. E la stessa prudenza aveva ripetutamente spinto Betancourt a chiarire che il suo governo non avrebbe nazionalizzato le compagnie petrolifere¹⁴¹. La documentazione disponibile non consente di fare piena luce sul contenuto dei colloqui tra Mattei e Pérez Alfonzo del settembre 1960. Ma è ipotizzabile che, oltre alle strategie dell'OPEC, il confronto riguardò soprattutto il nodo del petrolio sovietico. Proprio alla partenza del suo ministro per Baghdad, infatti, Betancourt aveva criticato la scelta di Mosca di vendere cinquecentomila barili giornalieri a prezzi più bassi di quelli internazionali¹⁴². Dal canto suo, Mattei si apprestava a firmare col Cremlino un accordo per la fornitura di greggio all'Italia a un prezzo del 20% inferiore rispetto a quelli praticati dal cartello

National Security Files, 235-011, pp. 3-4. https://www.jfklibrary.org/asset-viewer/archives/jfknsf-235-011#?image_id=JFKNSF-235-011-p0003.

136. *Dati ed informazioni sulla situazione economica e finanziaria del Venezuela*, cit., fl. 20.

137. *Viaggio del Ministro Pérez Alfonzo a Bagdad*. *Telespresso* 2832/754, Caracas, 7 settembre 1960, ASDMAE, DGAR, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 115.

138. D. Pozzi, *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009.

139. M. Tinker Salas, *Staying the Course: United States Oil Companies in Venezuela, 1945-1958*, in «Latin American Perspectives», vol. XXXII, 2005, pp. 147-170.

140. *Visita in Italia della missione economica venezuelana*. *Telespresso* 1643/435, Caracas, 19 maggio 1960, ASDMAE, DGAR, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 115.

141. G. Salcedo, *Divididos sobre el petróleo*, cit., pp. 51-80. Sulla politica petrolifera di Betancourt cfr. pure *Messaggio del Presidente della Repubblica al Congresso Nazionale e presentazione del piano quadriennale*. *Telespresso* 1397/367, Caracas, 4 maggio 1960, ASDMAE, DGAR, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 116.

142. L'ambasciata italiana ne aveva prontamente dato comunicazione a Roma con due rapporti. *Telespresso* 2889/727 e 2875/765, Caracas, 14 settembre 1960, ASDMAE, DGAR, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 115.

petrolifero¹⁴³. Gli Stati Uniti stavano perciò cercando di convincere il Venezuela che l'ENI si sarebbe presto potuta trasformare nel «marketing agent for Soviet oil throughout Europe»¹⁴⁴. Negli anni successivi, peraltro, Caracas non avrebbe taciuto il suo biasimo per gli acquisti italiani di petrolio russo¹⁴⁵, ma non avrebbe nemmeno mancato di coltivare il rapporto con l'ENI, attribuendo tale incarico soprattutto a François Moanack, responsabile delle questioni economiche dell'ambasciata venezuelana a Roma e fratello del vice segretario di *Acción Democrática*¹⁴⁶. Sta di fatto, come si segnalerà nel successivo capitolo, che l'ENI avrebbe contribuito allo sviluppo del settore petrolchimico del Venezuela solo a partire dal 1967¹⁴⁷, limitandosi, fino ad allora, solo «ad importare [...] determinati quantitativi di greggio per soddisfare talune esigenze tecnico-produttive di raffinazione»¹⁴⁸.

Oltre alla Innocenti, in Venezuela crebbe intanto anche la presenza della Montecatini, della Fiat, dell'Olivetti e delle imprese attive nel settore delle costruzioni. Già alla fine del 1960, il dinamismo di questi operatori permise all'Italia di attestarsi come il terzo fornitore mondiale del Venezuela dopo Stati Uniti e Germania Ovest, nonché di esibire un attivo commerciale di oltre 50 milioni di dollari¹⁴⁹.

Il varo dell'Alleanza per il Progresso indicò quali potenzialità politiche si celassero dietro questi primi e lusinghieri dati economici. Nel settembre del 1961, pochi giorni dopo l'incontro che a Punta del Este portò all'approvazione del programma kennediano, l'ambasciata a Caracas indicò alla Farnesina che lo sviluppo del Venezuela, come quello dell'intera America Latina, non sarebbe dipeso solo dall'apporto di capitali.

Nel momento in cui il Governo americano sta iniziando una politica di finanziamenti e investimenti – comunicò la missione – [...] un fattore che acquisterebbe particolare valore [...] è quello della necessità, sentita, anche se difficilmente ammessa, del rafforzamento delle classi dirigenti [...] per evitare che gli aiuti nordamericani o europei vengano

143. V. Castronovo, «Enrico Mattei ed ENI: l'Italia riparte dall'energia», in *Enrico Mattei, scritti e discorsi 1945-1962*, Milano, Rizzoli, 2012, pp. 43-45. Sulla vicenda cfr. anche G. Oddo, R. Antoniani, *L'Italia nel petrolio. Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell'indipendenza energetica*, Milano, Feltrinelli, 2022, pp. 65-68.

144. *Memorandum of Conversation*, november 3 1960, JFKL, C. Douglas Dillon Personal Papers. State Department Files, 1957-1961. Memoranda of Conversations, 1957-1960, 017-017, pp. 33-34. https://www.jfklibrary.org/asset-viewer/archives/cddpp-017-017#?image_identifier=CDDPP-017-017-p0033.

145. *Telespresso* 2957/1383, Caracas, 5 dicembre 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, Il versamento, *Venezuela*, b. 49. D'accordo con l'ENI, l'ambasciata italiana a Caracas replicò ripetutamente a tali critiche chiarendo che il petrolio russo veniva preferito per il suo prezzo più basso; inoltre, «nel quadro particolare dell'impostazione degli scambi italo-russi [...] il petrolio rappresenta[va] il mezzo di pagamento, a volte insostituibile, di importanti forniture industriali, essenziali per alcune nostre industrie di stato e private». *Problemi inerenti gli scambi commerciali Italo Venezuelani*, Caracas, agosto 1963, Archivio ENI, Presidenza Girotti, b. 268, Venezuela 1963-1966.

146. *Venezuela. Accordo italo-venezuelano*, Archivio ENI, Estero, b. 59, fasc. 10.

147. P. Cunill Grau, *La presenza italiana in Venezuela*, cit., p. 389.

148. *Commissione mista italo-venezuelana: resoconto delle riunioni (20-23 giugno 1966)*, fl. 10, Archivio ENI, Estero, b. 59, fasc. 10.

149. *Appunto*, Roma 4 aprile 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, Il versamento, *Venezuela*, b. 50.

male amministrati, e quindi inutilizzati, o addirittura utilizzati in maniera tale da creare maggiori problemi sociali e politici, quali potrebbero derivare dal rafforzamento di élites oligarchiche, ovvero di immature tendenze di dirigismo statalistico¹⁵⁰.

In Venezuela, continuava il documento, l'Italia era fra gli attori extracontinentali del mondo libero, e probabilmente l'unico tra quelli latini d'Europa, a potere fornire un «contributo essenziale» allo «sviluppo tecnico-economico» e «culturale-formativo». «Libero da ogni ipoteca di questioni coloniali come il caso della Francia, o di ordine interno come della Spagna», la penisola poteva vantare anche la presenza di una numerosa collettività, nonché i risultati della politica del dopoguerra, in cui gran parte della leadership venezuelana ravvisava «suggerimenti per la soluzione di problemi in certa misura analoghi»¹⁵¹. Tra le iniziative che si consigliavano a Roma c'era quella di affidare la cooperazione bilaterale a comitati misti italo-venezuelani. Tali organi si sarebbero dovuti incaricare della formulazione di programmi economici e della preparazione professionale, assicurando assistenza tecnica e dirigenziale. Una azione simile era da preferirsi anche alla luce dell'oggettiva e strutturale difficoltà italiana di elargire ampi finanziamenti. Per compensare tale debolezza sarebbe comunque stato opportuno che l'Italia intensificasse la promozione di un'adeguata assistenza finanziaria all'America Latina sul piano europeo. D'altra parte, puntualizzava la missione, «l'opportunità di una più attiva presenza dei Paesi dell'Europa» era «un'idea che [veniva] prospettata da differenti personalità» del mondo politico ed economico venezuelano, e che lo stesso Betancourt avvertiva in ottica interna «per rispondere alle richieste dei partiti di estrema sinistra, insofferenti dei legami troppo stretti con l'America del Nord»¹⁵².

Nelle considerazioni dell'ambasciata riecheggiavano in modo chiaro tutti i principali concetti che Fanfani aveva espresso a Kennedy tre mesi prima, durante il vertice italo-statunitense alla Casa Bianca. In quell'occasione, il leader aretino aveva affrontato la questione delle classi dirigenti latinoamericane, del ruolo della CEE per ridurre le distanze fra Europa e Sud America, e parlato della disponibilità italiana a favorire i rapporti fra le due sponde dell'Atlantico anche al di sotto del Río Bravo. La missione a Caracas ricalcava esattamente quegli argomenti, ma li sviluppava estraendo elementi da un contesto più specifico. Quello venezuelano si rivelava, così, un osservatorio privilegiato per la maturazione di proposte che soddisfacessero l'aspirazione italiana a farsi ponte nella dimensione euro-atlantica.

Roma continuò a seguire con interessata partecipazione la scommessa kennediana sul riformismo democratico in corso di Caracas. Tra il novembre e il dicembre del 1961, a pochi giorni dalla visita di Kennedy a Betancourt, De Astis informò dell'arrivo di una

150. *Rapporti con l'Italia. Spunto per una maggiore collaborazione politica, economica e culturale*. Telespresso 2149/978, Caracas, 21 settembre 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 181, fl. 3-4.

151. Ivi, fl. 1.

152. Ivi, fl. 4.

delegazione di senatori statunitensi, appartenenti al partito democratico¹⁵³. La missione giungeva a esaltare il Venezuela come paese guida dell'Alleanza per il Progresso¹⁵⁴. A Washington, nel frattempo, Fenoaltea prendeva contatti con il Dipartimento di Stato per conoscerne le impressioni circa l'adattamento del *Plan Cuatrienal* del governo Betancourt agli obiettivi dell'Alleanza¹⁵⁵. E il giudizio – avrebbe riportato l'ambasciatore – era lusinghiero, perché pur anteponendo il rafforzamento delle industrie nazionali, l'amministrazione *adeco-copeiana* continuava ad attribuire grande importanza all'iniziativa privata collaborando al rafforzamento strutturale del paese nei termini previsti dall'Alleanza per il Progresso. L'ambasciata a Caracas, invece, riferì in modo esaustivo sull'atteggiamento dei vari settori economici e sociali nei confronti del programma statunitense: dalla Chiesa, che ricevette aiuti attraverso il *Programa de Alimentos*, alle Forze Armate, coinvolte coi *Servicios de Ingeniería del Ejército* nella costruzione di infrastrutture; dalla Confederazione sindacale, presente all'incontro Betancourt-Kennedy per la firma degli accordi, alla *Fedecamaras*, il principale organismo di operatori privati che sottoscrisse un documento d'appoggio all'Alleanza nel 1962. Ma la missione riferì anche dell'arrivo dei prestiti elargiti a Caracas¹⁵⁶ e del loro impiego, così come non mancò di indicare le criticità sollevate anche dai settori più entusiasti per il programma kennediano. Particolarmente significativo, in questo caso, fu il resoconto della visita di Caldera alla Casa Bianca nel giugno del 1962. Gli ambienti *copeiani*, in effetti, avevano dato un contributo tutt'altro che marginale all'individuazione dei postulati del Programma. L'ex ministro delle finanze Mayobre, dal 1961 ambasciatore venezuelano a Washington, aveva redatto con altri economisti latinoamericani il *Memorandum* sulle relazioni economiche e politiche che il subcontinente si attendeva dall'amministrazione Kennedy e a cui lo stesso presidente statunitense si sarebbe poi rifatto per annunciare l'Alleanza per il Progresso¹⁵⁷. I vertici *copeiani* – spiegò quindi De Astis al rientro di Caldera – considerarono l'incontro del loro leader con Kennedy un atto di grande importanza per tutto il movimento democristiano d'America Latina; a Kennedy andava riconosciuto il merito di essere il primo « Presidente degli Stati Uniti che ha dimostrato maggiore sensibilità per i problemi sudamericani»; ciononostante, lo stesso Caldera aveva approfittato dei suoi colloqui alla Casa Bianca per ricordare «che l'Alleanza per il Progresso [doveva] essere imperniata sul

153. *Visita in Venezuela di una delegazione di senatori degli Stati Uniti*. Telespresso 2706/1247, Caracas, 30 novembre 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 181.

154. *Venezuela es el país guía en Latinoamérica del Plan "Alianza para el Progreso. Dijeron senadores de EE.UU.*, «El Universal», 5 de diciembre de 1961, p. 1.

155. *Situazione in Venezuela. Giudizi del Dipartimento di Stato*. Telespresso 09002/3457, Washington 11 dicembre 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 49, fl. 1-3.

156. Particolare risalto, nel 1962, venne data all'elargizione di 12.700.000 dollari per il finanziamento di un programma di colonizzazione agricola. Dieci milioni erano a carico del piano dell'Alleanza per il Progresso, i restanti, invece, a carico dei fondi del BID per operazioni speciali. *Prestiti al Venezuela della Banca Interamericana di Sviluppo*. Telespresso 03031/1424, Caracas, 19 dicembre 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 49, fl. 1.

157. F. Herrera, *Alianza para el Progreso: los postulados y las realizaciones*, in «Estudios Internacionales», vol. 19, n. 74, abril-junio 1986, pp. 125-132.

principio dell'eguaglianza; che la cooperazione economica degli Stati Uniti di America con i popoli dell'America del Sud non [era] concessione né elemosina, ma cosa dovuta in base al principio della giustizia sociale e internazionale; e che l'applicazione urgente del programma [era] fondamentale anche per la sopravvivenza della democrazia nordamericana e di tutta la civiltà cristiana»¹⁵⁸.

Le valutazioni dell'ambasciata e sulla ricezione dell'Alleanza del Progresso in Venezuela funsero da giro d'orizzonte anche per l'individuazione di possibili margini d'inserimento. In linea con gli sforzi che Roma aveva assunto a Bruxelles già dal 1960 per promuovere un'azione comunitaria verso l'America Latina, anche la missione a Caracas immaginò iniziative in chiave europea, ma conformi ai programmi di aiuto coordinati da Washington. Nel 1962 De Astis partecipò alle riunioni che gli ambasciatori dei paesi CEE erano tenuti a svolgere nelle sedi estere presso le quali erano accreditati. Negli incontri, il diplomatico non si limitò a insistere solo sulle strategie per ridurre la diffidenza di Caracas sul mercato comune¹⁵⁹, ma avanzò anche proposte che risultassero funzionali ai programmi di sviluppo del paese. Tra queste, vi fu soprattutto l'ipotesi della costruzione della metropolitana di Caracas: «un progetto – spiegò il diplomatico – che, rappresentando un onere eccessivo per un solo paese (circa 130 milioni di dollari), avrebbe potuto invece essere agevolmente sopportato dalla Comunità e, come tale, costituire al tempo stesso un appoggio sostanziale al democratico governo di Betancourt»¹⁶⁰.

A febbraio del 1963 il Capo dello Stato venezuelano volò alla Casa Bianca su invito di Kennedy. Al centro dei colloqui vi fu il tema del petrolio¹⁶¹. Il leader di *Acción Democrática* puntò il dito contro il sistema delle quote di importazione alle raffinerie statunitensi. Le quantità, infatti, erano decise direttamente da Washington disattendendo le richieste venezuelane. Betancourt chiese quindi che si istituissero consultazioni congiunte prima di adottare iniziative in materia; perorò l'aumento delle importazioni di greggio venezuelano – a suo giudizio penalizzato rispetto a quello canadese e messicano – nonché misure per la stabilizzazione dei prezzi che tenessero in considerazione anche le politiche petrolifere d'Europa. Al riguardo, Betancourt lamentò il fatto che attori come la Francia e l'Italia, «made prosperous by the Marshall plan», acquistassero «raw materials from underdeveloped countries at low prices». «With stable prices and a stable quota – ammonì il

158. *Visita a Washington del Segretario Generale del Partito COPEI*. Telespresso 1546/809, Caracas, 4 luglio 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *Venezuela*, b. 49.

159. Al pari delle principali cancellerie latinoamericane anche la venezuelana aveva espresso il timore che la CEE assumesse atteggiamenti discriminatori. Nel 1962 le riunioni piegarono in parte questa diffidenza. Al rispetto cfr. i resoconti aventi a oggetto «Azione concertata dei Sei in America Latina», riunioni di Caracas, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *America Latina*, b. 16. Nell'aprile del 1962 il governo di Betancourt decise di accreditare una missione venezuelana presso la Comunità Economica Europea.

160. *Azione concertata dei SEI in America Latina. Settima riunione degli Ambasciatori accreditati a Caracas*. Telespresso 749/387, Caracas, 28 marzo 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, *America Latina*, b. 16, fl. 1.

161. Sulla centralità delle politiche petrolifere nei rapporti fra Stati Uniti e Venezuela cfr. A. Pierotti, «*Petróleo y Guerra Fría*: l'intreccio venezuelano nei 'piani' strategici bipolari degli anni Settanta», in, M. Cricco, M. Guasconi, M.L. Napolitano (a cura di), *L'America Latina tra Guerra Fredda e globalizzazione*, cit., pp. 69-107.

politico – Venezuela would not need Alliance for Progress assistance [...] because World Bank and Export Import Bank financing would suffice»¹⁶². Pignatti informò Roma degli umori con cui gli ambienti governativi avevano preparato e affrontato la visita negli Stati Uniti. Strappare a Kennedy il riconoscimento di un maggiore potere negoziale per Caracas – chiari l'ambasciatore – era una necessità per Betancourt e per «il prestigio del suo esperimento democratico»¹⁶³.

La visita del politico venezuelano alla Casa Bianca segnò un giro di boa per l'asse Kennedy-Betancourt e per lo stesso futuro dell'Alleanza per il Progresso in Venezuela. A pochi giorni dal rientro del leader *adeco* prese il via la campagna per le elezioni presidenziali. Una settimana prima del voto, in una Venezuela in preda a una *escalation* di attentati orditi dalle formazioni guerrigliere, piombò la notizia dell'assassinio di Kennedy. Pignatti illustrò l'impatto della morte del presidente sul paese latinoamericano. Il governo Betancourt proclamò tre giorni di lutto nazionale, mentre tutti «i settori politici», anche quelli «non interamente favorevoli agli Stati Uniti» riconobbero in Kennedy la personificazione di «una nuova linea politica [...] concretatasi nell'Alleanza per il Progresso». Alla luce di queste premesse, era del tutto naturale che gli interrogativi sul futuro dell'Alleanza si sovrapponessero a quelli sui «presunti moventi all'origine del crimine»¹⁶⁴.

5. Il ruolo dei partiti

I partiti italiani e venezuelani avevano stabilito i primi contatti durante il *Trienio revolucionario*. I socialisti di Nenni e i democristiani di De Gasperi erano stati i più lenti a individuare i propri interlocutori in *Acción Democrática* e nel COPEI¹⁶⁵. La *década militar*, però, aveva impedito il rafforzamento dei legami, che poterono rinsaldarsi solo dopo il ritorno del Venezuela alla democrazia. Il confronto fra le forze politiche ripartì da due importanti cambiamenti. Da un lato, la maturazione ideologica dei vertici *adeco*, passati – come segnalava la diplomazia italiana – da un «pronunciato massimalismo ad un accentuato riformismo»¹⁶⁶. Dall'altro, l'autorevolezza crescente di Rafael Caldera nei circuiti dell'internazionalismo democristiano come portavoce della dottrina sociale e di

162. FRUS, 1961-1963, vol. X-XII, doc. 226, *Memorandum of conversation between President Kennedy and President Betancourt and other U.S. and Venezuelan officials*, Washington, February 19, pp. 545-548.

163. *Discorso Presidente Betancourt*. Telespresso 0384/200, Caracas, 20 febbraio 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 79, fl. 1.

164. *Assassinio del Presidente Kennedy. Impressioni e reazioni venezuelane*. Telespresso 02621/1121, Caracas, 27 novembre 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 78, fl. 1-2.

165. M. Larizza, *Un triangolo diplomatico*, cit., pp. 55-96.

166. *Profilo del partito 'Acción Democrática'*. Telespresso 0161/622, Caracas, 1° luglio 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77, fl. 4. Sull'evoluzione del partito *adeco* rimane valida l'analisi di J.D. Martz, *Acción Democrática. Evolution of a Modern Political Party in Venezuela*, Princeton, Princeton University Press, 1966.

una visione integrale di umanesimo cristiano¹⁶⁷. Queste novità, unite alla convergenza fra i dirigenti *adeco* e *copeiani* nel rilancio democratico del Venezuela, disegnavano una particolare analogia con l'ipotesi aperturista su cui all'epoca si dibatteva la politica italiana. L'affinità riguardava la comune ricerca di una modernizzazione istituzionale e di un progresso sociale da raggiungersi nell'ordine politico e nella stabilità economica, lontano dalle soluzioni estremistiche invocate sia dalla destra reazionaria sia dalle sinistre più radicali. Pur muovendo da esperienze storiche e condizioni strutturali profondamente distinte, questo comune obiettivo trovava elementi di corrispondenza negli imperativi che la Guerra fredda stendeva sulla dimensione atlantica: l'esclusione dei comunisti da responsabilità governative, l'allargamento delle basi della democrazia nel quadro dei sistemi costituzionali occidentali, la ricerca dello sviluppo socio-economico nel rispetto dei principi del libero mercato e dell'interdipendenza economica, e l'adozione di politiche estere prive di pericolose inclinazioni verso il blocco antagonista. Nel caso dell'Italia e del Venezuela – 'paesi-frontiera' col campo rivale, rispettivamente nel fianco sud dell'alleanza atlantica e in quello caraibico dell'organizzazione interamericana dopo l'avvicinamento di Cuba al blocco sovietico – questi imperativi risultavano ancora più pressanti.

A incanalare i rapporti italo-venezuelani verso una nuova direzione politica furono innanzitutto le condizioni che portarono alla nascita del governo Betancourt. I propositi riformisti sanciti dal patto di *Puntofijo* scorsero nel cammino post-bellico italiano uno dei principali modelli di riferimento. Il Venezuela contava all'epoca una popolazione di circa otto milioni di abitanti, il maggior reddito pro-capite dell'America Latina (superiore anche a quello di vari paesi europei, Italia compresa), ma esibiva un'economia pressoché esclusivamente dipendente dai redditi del petrolio. Betancourt aveva analizzato le ragioni del ritardo venezuelano in quella che era destinata a diventare una delle sue opere più famose: *Venezuela, política y petróleo*¹⁶⁸. Nello scritto, apparso per la prima volta in Messico nel 1956, il leader aveva spiegato in che modo la persistenza del latifondo avesse favorito la penetrazione del capitale internazionale attraverso l'industria petrolifera, con le oligarchie terriere disposte a svendere il controllo dell'economia nazionale alle imprese straniere in cambio dell'appoggio ai propri interessi. Per il governo Betancourt, dunque, la trasformazione del paese non poteva che iniziare dalla soluzione del problema fondiario. E all'Italia, fra gli altri esempi, guardò il ministro dell'Agricoltura *copeiano* Víctor Giménez per la *reforma agraria integral* che, tra il '60 e il '62, distribuì circa un milione e mezzo di ettari di terra a sessantamila famiglie contadine¹⁶⁹. Tra il 1959 e il 1963, i legami di Giménez con la DC italiana si irrobustirono attraverso una serie di incontri,

167. Su questo cfr. soprattutto, D.L. Herman, *Christian Democracy in Venezuela*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980, in particolare pp. 3-108.

168. R. Betancourt, *Venezuela, política y petróleo*, Caracas, Academia de Ciencias Políticas y Sociales, 2007 (1956).

169. Per un primo bilancio sulla riforma agraria da parte della nostra ambasciata cfr. *Riforma agraria in Venezuela*. Telespresso 00769/294, Caracas, 8 aprile 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela*, b. 25, fl. 1-2. Al 1975 i capi famiglia beneficiari della riforma sarebbero stati 150.000 e gli ettari ridistribuiti oltre 8 milioni. Su questo G. Casetta, *Colombia e Venezuela. Il progresso negato (1870 1990)*, Giunti, Firenze, 1991, pp. 176-177.

fino a favorire il suo trasferimento a Roma come capo missione di Caracas¹⁷⁰. Prima di lasciare il dicastero dell'Agricoltura, peraltro, il politico *copeiano* affidò all'Italconsult un progetto per lo sviluppo regionale del Venezuela¹⁷¹. All'esperienza italiana, come riportò Caldera all'ambasciatore De Astis¹⁷², si guardò anche per la stesura della nuova Costituzione. Il testo venne preparato da una commissione presieduta dallo stesso leader social-cristiano e nominata in rappresentanza di tutte le forze politiche, compresa quella comunista, che avevano abbattuto il regime di Pérez Jiménez. Alla vigilia della promulgazione della Carta, nel gennaio del 1961, i membri della commissione parteciparono la loro riconoscenza alla tradizione giuridica della penisola, poiché – dissero nei colloqui con De Astis – «molte disposizioni della nuova Costituzione [si erano] ispirate a quella italiana del 1948 e alle esposizioni dei giuristi italiani che ad essa [avevano] collaborato»¹⁷³. Nel modello che aveva portato l'Italia all'appuntamento con la modernità industriale e il miracolo economico Caracas vide invece «una invidiabile soluzione al problema delle riforme». Fu anche volgendo lo sguardo a Roma, di fatto, che il governo Betancourt aprì la strada a un'economia mista, consolidando il principio dello Stato interventista nel «rispetto dell'iniziativa economica e privata»¹⁷⁴. Naturalmente, il perno della politica economica venezuelana sarebbe stato il petrolio, e l'esperienza dell'ENI, in questo caso, non passò inosservata¹⁷⁵. All'opera di Mattei si guardò soprattutto al momento della creazione della *Corporación Venezolana de Petróleos*, fondata nel 1960 per utilizzare meglio le risorse petrolifere mediante contratti di esplorazione stipulati con le imprese straniere¹⁷⁶. Su indicazione del suo *filosofo petrolero*, il ministro degli idrocarburi Pérez Alfonzo, *Acción Democrática* allestì una politica volta a razionalizzare lo sfruttamento del greggio e ad aumentare il controllo dello Stato sulla sua commercializzazione. Declinato

170. Per una curiosa coincidenza storica, ad accettare le sue credenziali al Quirinale sarebbe stato Antonio Segni, che da ministro dell'Agricoltura aveva legato il proprio nome alla riforma agraria italiana e che era stato tra i riferimenti dello stesso Giménez. *Victor Giménez Landínez – Nuovo Ambasciatore del Venezuela a Roma*. *Telepresso* 01988/140, Caracas, 3 settembre 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 79.

171. Il piano prevedeva l'irrigazione di circa cento trentamila ettari di terreno con la costruzione di invasi di medie e piccole dimensioni; la definizione di tre zone industriali e dei relativi impianti come logica integrazione dello sviluppo agricolo irriguo e, infine, l'indicazione di alcune opere infrastrutturali (strade, gasdotti, reti elettriche). Per la redazione del Piano il governo costituì anche un Ente Autonomo per lo Sviluppo Regionale (FUDECO). Il costo per la realizzazione del piano venne stimato in 380 milioni di dollari. *Nota riservata Itaconsult, Venezuela: piano di sviluppo della regione centro-occidentale*, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 1.

172. *Progetto di nuova Costituzione*. *Telepresso* 2579/669, Caracas, 10 agosto 1960, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 116.

173. *Approvazione della nuova Costituzione*. *Telepresso* 244/93, Caracas, 24 gennaio 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, b. 182, fl. 2.

174. *America Latina-Italia*, Roma, 26 settembre 1961, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento b. 131, fl. 3.

175. Dalla metà del '59 l'ambasciata a Caracas riferì dell'attenzione con cui in Venezuela si seguivano le attività dell'ENI. *L'Italia nella stampa venezuelana*. *Telepresso* 1420/397, Caracas, 30 aprile 1959, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, b. 89.

176. L. Vallenilla, *Petróleo venezolano: auge, declinación y porvenir*, Caracas, Monte Ávila Editores, 1990.

in ambito internazionale, questo stesso orientamento permise quindi al Venezuela di farsi promotrice dell'OPEC e di una politica che non guardasse solo al mero incremento della produzione o delle *royalties*, ma a un'inedita visione ridistributiva della ricchezza petrolifera fra i paesi produttori¹⁷⁷.

L'attenzione per il modello italiano trovò conferma anche nella costanza con cui la stampa venezuelana, ormai libera dalla censura *perezjimenista*, cominciò a coprire le notizie politiche riguardanti la penisola. L'insediamento di Betancourt, nel febbraio del 1959, coincise con la caduta del II governo Fanfani e con le dimissioni dello stesso leader aretino dalla segreteria della Democrazia Cristiana. Molti giornali, comunicò De Astis, collegarono la crisi italiana alle conclusioni del Congresso del Partito Socialista riunito a Napoli. I quotidiani filogovernativi spiegavano che la «linea autonomista» con cui Nenni aveva vinto il congresso, e che poteva favorire un incontro politico-programmatico coi cattolici, aveva spaccato in realtà il partito social-democratico di Saragat e la stessa DC, privando Fanfani della maggioranza¹⁷⁸. Le riflessioni si centrarono quindi sulla nascita del governo Segni, in carica dal febbraio del '59: i quotidiani più progressisti ricordarono che il nuovo presidente del Consiglio aveva legato il proprio nome alla riforma agraria; quelli più vicini agli ambienti economici lo esaltarono per la sua «politica anti-neutralistica e di solidarietà atlantica»¹⁷⁹. I giornali governativi diedero poi risalto anche al viaggio del ministro degli esteri Pella negli Stati Uniti per la creazione di basi missilistiche in Italia: una scelta – scrissero alcune testate – che avrebbe «accresciuto il prestigio politico [dell'Italia] nella compagine atlantica»; per i giornali social-comunisti, invece, la decisione sarebbe andata «a limitare pericolosamente la sovranità dello Stato italiano»¹⁸⁰.

Anche il ritorno di Fanfani al governo, nel 1960, ebbe ampio risalto nella stampa venezuelana. *El Nacional*, tra i giornali più diffusi del paese, presentò la caduta di Tambroni e la nascita del nuovo esecutivo come una vittoria dell'antifascismo. Tra i leader della DC, secondo il quotidiano, il politico aretino era quello «più consapevole del carattere sociale» delle sfide della contemporaneità; l'«immobilismo» della Democrazia Cristiana, però, manteneva il suo partito sospeso tra la «scelta di una politica brutalmente reazionaria e una politica progressiva». Questo spiegava il carattere 'monocolore' del nuovo gabinetto. Tuttavia, concludeva l'articolo, bisognava sperare che già dopo le elezioni municipali – previste in autunno – Fanfani allargasse la base popolare del governo, quale «presagio» verso la famosa *apertura a la izquierda*¹⁸¹. La portata storica racchiusa in questa formula venne celebrata ancora più enfaticamente nel 1963. L'8 maggio, il quotidiano di AD, *La República*, commentò le elezioni che inaugurarono la IV legislatura italiana e che portarono alla svolta per la nascita del centro-sinistra. Nell'affermazione di Nenni e nella con-

177. H.D. Martz, *Acción Democrática*, cit., pp. 242-244.

178. *L'Italia nella stampa venezuelana*, cit., fl. 1.

179. *Ibidem*.

180. *Ibidem*.

181. *El Gabinete de Fanfani*, «El Nacional», 4 agosto 1960. Ritaglio dell'articolo conservato in ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 115.

ferma della DC come primo partito italiano (sia pure in leggera flessione), il giornale lesse l'«incontro» fra il «cristianesimo sociale e il marxismo umanista». L'Italia poteva finalmente essere la «portabandiera del progresso storico e pioniera nell'apertura di nuove rotte verso futuro»; poteva «trasformarsi in ponte fra l'Occidente e le altre parti del mondo» offrendo a modello una «formula di transazione fra il capitalismo tradizionale e il socialismo»¹⁸². A dicembre, dopo la parentesi del governo di Giovanni Leone e l'insediamento di quello Moro – il primo con la partecipazione diretta dei socialisti nell'esecutivo – la stampa del paese latinoamericano mantenne accesi i riflettori sulle vicende italiane. L'investitura del leader pugliese, peraltro, seguì di pochissimi giorni le elezioni presidenziali venezuelane, poi vinte dal candidato *adeco* Raúl Leoni, ma segnate da un importante avanzamento dei social-cristiani. E proprio l'organo del partito, *La Esfera*, fu tra i più sensibili a interpretare le novità politiche provenienti da Roma anche in rapporto alla situazione venezuelana. L'11 dicembre il giornale pubblicò il telegramma di congratulazioni che Moro aveva inviato a Caldera per il risultato *copeiano* ed enfatizzò la «imponente affermazione» dei successi democristiani come garanzia per un cammino di progresso politico, economico e sociale¹⁸³. Come in Italia l'alleanza DC-PSI, così in Venezuela quella AD-COPEI avrebbero potuto garantire ai rispettivi ordinamenti una evoluzione bipartitica e interclassista.

In effetti, lo spazio dato dai giornali venezuelani alle vicende italiane restituiva anche la misura in cui, nei due paesi, i partiti e le loro correnti interne vivevano sfide apparentemente convergenti. Dopo la nascita del MIR, per esempio, *El Nacional* pubblicò la mozione finale con cui il congresso milanese del PSI, conclusosi solo pochi giorni prima, aveva visto prevalere la linea di Nenni, favorevole all'ipotesi di collaborazione con i cattolici. Commentando la mozione, il giornale scrisse che l'insegnamento del partito italiano giungeva «a proposito», visto che

in Venezuela [...] i settori che si definiscono socialisti e marxisti pretendono che il Paese rinunci alla fondamentale ed imperativa esigenza della stabilità delle istituzioni democratiche ed all'abbinamento della sua vita politica e sociale con la libertà che, al contrario, non può essere lasciata indifesa contro gli assalti castristi e non castristi. Se in Italia – ammoniva quindi il giornale – i socialisti hanno affermato che di fronte alle prospettive storiche del loro Paese si rende necessario garantire la stabilità e lo sviluppo delle libertà democratiche, non possiamo fare a meno di riprendere e ripetere questa affermazione [...], soprattutto nell'attuale difficile fase di transizione alla vita democratica [...] senza che ciò significhi in alcun modo un allontanamento degli obiettivi essenziali della rivoluzione venezuelana, che deve essere antifeudale e anti-imperialista¹⁸⁴.

182. *Perspectivas italianas*, «La República», 8 maggio 1963. Ritaglio dell'articolo conservato in ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 78.

183. *Aldo Moro felicitò a Caldera por éxito electoral Copeyano*, «La Esfera», 11 dicembre 1963. Ritaglio dell'articolo conservato in Ivi.

184. *Una lección del socialismo italiano*, «El Nacional», 13 aprile. La traduzione dell'articolo è trasmessa a Roma dall'ambasciata a Caracas. *Mozione del 34° Congresso del PSI, Commenti venezuelani*. Telespresso 828/371, Caracas, 14 aprile 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, b. 181.

Altrettanto valida, secondo Caldera, era la lezione che il COPEI doveva trarre dalla Democrazia Cristiana italiana. All'interno della variegata famiglia delle DC europee, il COPEI prescelse la collaborazione con la CDU tedesca, più generosa nell'elargizione di finanziamenti e più affine all'orientamento laico e liberale dei *copeiani*¹⁸⁵. Ma alla DC italiana Caldera riconosceva di avere saputo indicare per prima in che modo l'impegno politico poteva conciliarsi con le conclusioni della filosofia d'ispirazione cristiana, tradurre in programmi i messaggi di contenuto sociali della Chiesa e indicare alle popolazioni una via pacifica e democratica per le sue rivendicazioni¹⁸⁶. I contatti con la DC negli anni della segreteria di Fanfani prima, e Moro poi, si fecero quindi sempre più stretti, sia fra le maglie dell'internazionalismo democristiano, sia grazie ai frequenti viaggi dei vertici del COPEI a Roma. Lo stesso Caldera, dopo le visite del 1958 e del 1959, tornò in Italia nel gennaio del 1962. In qualità di osservatore assistette al congresso napoletano della DC in cui sarebbe prevalsa la linea di Aldo Moro, favorevole a un governo di centro-sinistra. Pochi giorni dopo il rientro in patria, in un Venezuela che andava pericolosamente avvitando intorno alla spirale della lotta armata, Caldera prese spunto proprio dalla situazione italiana per proporre la creazione di un ampio fronte democratico nazionale. L'idea – presentata anche all'ambasciatore De Astis in un colloquio privato – era quella di «costituire una base di intesa comune per quelle forze che, pur mantenendo differenti atteggiamenti su altri problemi, si trovassero d'accordo sul principio basilare della difesa e del rafforzamento della democrazia». Oltre al COPEI e al gruppo *adeco* facente capo a Betancourt, Caldera immaginava di potere includere nel fronte anche la corrente AD-Ars e persino l'URD, qualora – chiari il leader *copeiano* – il partito di Villalba avesse assunto «posizioni di condanna verso il terrorismo e la violenza come metodi di lotta politica»¹⁸⁷. Caldera difese per mesi la sua proposta, che trasse nutrimento anche da eventi internazionali, come il primo Congresso Mondiale della Gioventù Democristiana, celebrato proprio a Caracas nel maggio del 1962. Il COPEI, in effetti, non mancò di utilizzare questo appuntamento in chiave interna, insistendo sul valore della convivenza fra le forze democratiche e l'obbligo delle nuove generazioni di condurre una rivoluzione non violenta. Il caso italiano continuò a servire allo scopo. A pochi giorni dall'evento, *La Esfera* pubblicò una lunga intervista a Roberto Savio, giunto in Venezuela proprio per l'organizzazione del Congresso. Savio parlò dell'«apertura a sinistra» della DC come un processo di allargamento delle basi della democrazia in grado di favorire la «rivoluzione pacifica» a cui l'Italia si era avviata¹⁸⁸. Nel chiudere il Congresso, Caldera prese invece spunto dal telegramma che il sindaco di

185. D.L. Herman, *Christian Democracy in Venezuela*, cit., pp. 64-103 e B. Crisp, D.H. Levine, J.E. Molina, *El ascenso y la decadencia del COPEI en Venezuela*, in S. Mainwaring, T.R. Scully (eds.), *La democracia cristiana en América*, cit., pp. 365-397.

186. Su questo cfr. R. Caldera, *La Democrazia Cristiana. Testimonianza di un leader latinoamericano*. Introduzione di Roberto Papini, Roma, Cinque Lune, 1979, in particolare il paragrafo *Genesi della Democrazia Cristiana*, pp. 33-35.

187. *Situazione di politica interna*. Telespresso 478/236, Caracas 21 febbraio 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 50, fl. 1-7.

188. L'intervista a Savio venne pubblicata su «La Esfera» del 24 aprile 1962. La traduzione dell'articolo e dell'intervista è in *Congresso mondiale dell'Unione Internazionale Giovani Democratico-Cristiani. Dichiarazioni*

Firenze, Giorgio La Pira – come è noto, fra i rappresentanti del cristianesimo sociale all'epoca più impegnati nella promozione del dialogo e della pace fra i popoli – aveva inviato all'assise. Lo «stendardo della grande rinnovazione e speranza» che La Pira individuava nelle nuove generazioni cristiane e democratiche, servirono a Caldera a ricordare come anche il COPEI avesse «sempre seguito la politica della persuasione», per una rivoluzione «della solidarietà e dell'unione»¹⁸⁹. Una settimana dopo il Congresso, *La Esfera* tornò a celebrare la figura di La Pira, «santo laico della grande rivoluzione contemporanea», con un articolo del deputato *copeiano* Rodolfo José Cárdenas¹⁹⁰.

L'ipotesi del *frente amplio*, in realtà, non sarebbe riuscita ad attecchire. Gli appelli del COPEI sarebbero continuati fino agli inizi della campagna presidenziale; tuttavia – come chiari anche l'ambasciata italiana – «l'intransigenza di Betancourt [verso i suoi ex compagni di partito], da un lato, e la facile tentazione di far ricorso alla demagogia da parte dell'opposizione più moderata (Azione Democratica ARS ed URD), dall'altro, appa[rirono] seri ostacoli per una sostanziale intesa»¹⁹¹.

Più fruttuosi si rivelarono i contatti con gli esponenti della DC italiana per dotare il COPEI di una struttura organizzativa più solida. Nell'estate del 1962 gli sforzi messi in campo portarono alla fondazione dell'IFEDEC, l'Istituto Democristiano per la Formazione e l'Educazione Politica dei quadri *copeiani*. Il presidente dell'istituto, Arístides Calvani, partecipò ad Aldo Moro la soddisfazione per il traguardo raggiunto e lo invitò a unirsi al *Comité de honor* in nome di una «necessità» che tutti i democristiani d'Europa e d'America Latina, a suo dire, percepivano «al unísono: [...] la formación de más y mejores dirigentes»¹⁹². La partecipazione di Moro sarebbe stata di stimolo e di esempio. «Uno stimolo – scrisse Calvani – perché l'averla tra i membri del nostro Comitato significherà un incentivo costante per superarci al fine di non defraudare le sue speranze. Un esempio, perché terremo sempre ben in vista il solco che hanno lasciato i suoi passi nello sforzo di costruire un mondo migliore»¹⁹³.

Le sfide che accomunavano le forze politiche italiane e venezuelane ideologicamente affini non si tradussero sempre in una scontata garanzia di collaborazione. Se il legame fra il COPEI e la DC non superò mai, per intensità e priorità, quello che la democrazia cristiana italiana intrecciò con il PDC cileno, i vincoli fra i socialisti italiani e quelli

del dr. Roberto Savio. *Telespresso* 987/513, Caracas, 25 aprile 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 48.

189. *II Congresso della Gioventù Democristiana dell'America Latina e I Congresso Mondiale della Gioventù Democristiana*. *Telespresso* n. 1161/603, Caracas, 18 maggio 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 48, fl. 3.

190. «La Esfera», 25 maggio 1962. Traduzione dell'articolo allegata a *Telespresso* 1241/658, Caracas, 30 maggio 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 48.

191. *Situazione di politica interna*. *Telespresso* 937/482, Caracas, 18 aprile 1962, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 50, fl. 4-5.

192. *Arístides Calvani a Aldo Moro*, Caracas, 12 de septiembre de 1962. Copia della lettera si trova ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 48. La citazione è al fl. 2.

193. *Ibidem*. La traduzione è nostra.

venezuelani scontarono, invece, i limiti della piattaforma transnazionale di riferimento. L'Internazionale Socialista – in cui il PSI sarebbe entrato nel 1969 – si affacciò convintamente in America Latina soltanto nel 1976, anno in cui proprio *Acción Democrática* fece da anfitrione, a Caracas, alla Prima Conferenza Euro-Latinoamericana dei partiti socialisti¹⁹⁴. Fino ad allora, la corrente del PSI che mostrò più interesse per il Venezuela fu quella della sinistra del partito. A destare l'attenzione, però, furono soprattutto le problematiche politiche e giuridiche sollevate dalle opposizioni venezuelane. La sospensione delle garanzie costituzionali decretate dal governo *adeco* e la repressione contro i militanti del MIR, dell'URD e del PCV venne spesso stigmatizzata anche dalle pagine dell'*Avanti*. Alcuni articoli, come *Le promesse non mantenute del presidente* Betancourt, uscito il 21 agosto del 1962, furono delle vere e proprie invettive contro un governo accusato di esibire una democrazia puramente formale¹⁹⁵. Tra il '64 e il '65 la mobilitazione di una parte delle sinistre italiane avrebbe ispirato la *Conferenza Europea per l'amnistia dei detenuti politici e per le libertà democratiche nel Venezuela*, presieduta da Lelio Basso, nel frattempo uscito dal PSI per fondare il nuovo Partito Socialista di Unità Proletaria.

Chi si affacciò alla politica venezuelana con un convinto sostegno politico e ideologico alle opposizioni parlamentari ed extraparlamentari della sinistra antibetancourista fu il PCI. Anche in questo caso, la collaborazione fra le parti risentì delle scelte *puntofijiste* e dell'esclusione del PCV da responsabilità governative. I dirigenti venezuelani avevano fatto fronte alla situazione puntando innanzitutto sulla cosiddetta 'strategia delle alleanze'. Alle elezioni del 1958, essi avevano perciò deciso di appoggiare la candidatura *urredista* di Larrazábal e di accordare, poi, una fiducia condizionata al governo Betancourt. Come illustrò ai vertici del PCI lo stesso segretario comunista venezuelano Jesús Faría, in visita in Italia nel 1959 l'obiettivo era quello di creare un fronte unico dei movimenti antiimperialisti e popolari¹⁹⁶. La radicalizzazione interna, l'influenza del castrismo e le misure repressive adottate dal governo Betancourt obbligarono, però, a una revisione delle strategie. Nel marzo del 1961, il III congresso del PCV registrò la crescita della corrente favorevole alla lotta armata. Il nuovo segretario, Gustavo Machado, riuscì a imporre una linea più prudente, che guardava alla formazione di un fronte democratico patriottico più che a una alleanza rivoluzionaria. La principale risoluzione del congresso adottò così la formula del «rovesciamento della politica del presidente Betancourt», preferita a quella della sua «cacciata con la forza»¹⁹⁷. Questa «confusa formulazione» – *fuzzy wording*, come l'avrebbe bollata la CIA – si dimostrava «sufficientemente flessibile da servire anche gli scopi degli

194. T. Bertaccini, *Il progressismo fra Europa e America Latina: la Coppal e l'Internazionale Socialista (1976-1983)*, in «De Europa», vol. 5, n. 1, 2022, pp. 66-79.

195. «Avanti!», 21 agosto 1962, p. 3.

196. Sulla visita di Faría in Italia cfr. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., p. 106. Al rientro in Venezuela Faría rilasciò varie interviste dichiarando, tra le altre cose, di avere «studiato l'organizzazione delle scuole del partito comunista italiano». *Segretario Generale del Partito Comunista venezuelano, senatore Jesús Faría*, Caracas, 22 ottobre 1959. Telespresso 3655/982, ASDMAE, DGAP, 1957-1961, I versamento, b. 89, fl. 1.

197. *III Congresso del Partito Comunista Venezuelano*. Telespresso 633/285, Caracas, 22 marzo 1961, ASDMAE, DGAP, 1960-1962, I versamento, b. 182, fl. 1-2.

intransigenti [...] sostenitori della lotta armata»¹⁹⁸. Stando proprio alla documentazione della CIA, fu a partire da questo momento che il partito comunista italiano rafforzò i contatti «with both the hard-line and soft-line factions of the venezuelan party»¹⁹⁹. Nei mesi successivi alla caduta di Pérez Jiménez, i comunisti italiani si erano mostrati pronti a sostenere i compagni di Caracas con «quadri addestrati», come i veterani dei *maquis*, reparti armati dei partigiani²⁰⁰. Ma dopo l'ascesa di Betancourt, sosteneva l'agenzia statunitense, il PCI aveva «assunto il ruolo [...] di mentore del partito venezuelano e di intermediario per il PCUS». In tale veste – si presumeva a Washington – la forza politica italiana intendeva evitare soprattutto che la disputa sino-sovietica, all'epoca in corso per la guida del socialismo mondiale, indebolisse la posizione di Mosca nel subcontinente americano. «Lo scopo del PCI – chiariva dunque la CIA – [era] quello di incoraggiare il partito venezuelano a ricostruire la sua base popolare riprendendo gradualmente un programma di lotta di massa e riducendo l'enfasi sulla lotta armata»²⁰¹. A fronte di questa supposizione, in realtà, nel giugno del 1962 assunse una particolare rilevanza la visita ai vertici del PCI del segretario Gustavo Machado, di rientro da una missione a Mosca. Il dirigente, fin lì espressione della corrente più favorevole al mantenimento della lotta nei canali della legalità, giunse a Roma mentre a Caracas il governo invocava una prima richiesta di sospensione delle funzioni del PCV e del MIR. In un'intervista all'*Unità*, Machado annunciò che le condizioni del Venezuela non potevano «non sfociare in nuove aperte proteste del Movimento popolare civile e militare contro il Governo»; data «l'aggressività» dell'amministrazione Betancourt – concludeva il leader – «il Partito Comunista Venezuelano si sta orientando verso un tipo di lotta di guerriglia organizzata»²⁰². Se l'obiettivo del PCI era quello di distogliere i dirigenti venezuelani dalla scelta armata, l'intervista di Machado sembrava indicare che il proposito era ancora ben lontano dall'essere raggiunto. La stessa agenzia statunitense, in effetti, avrebbe poi ammesso che «the Italian party had no perceptible impact on the Venezuelan Communist program before early 1964»²⁰³. In aggiunta, sul partito di Togliatti crebbero le pressioni del FLN, orientato a mantenere la lotta sui due fronti, quella armata e quella parlamentare e di massa²⁰⁴. I maggiori leader del *Frente* incontrarono i dirigenti

198. *Foreign and Domestic Influence on the Venezuelan Communist party*, cit., p. 10, CIA, Electronic, FOIA, Reading Room, Document CIA-RDP79T00472A000300020005, disponibile in <https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP79T00472A000300020005-2.pdf>.

199. *The Italian Communist Party's Role*, Ivi, fl. 44.

200. *International Connections of Venezuelan Communism*, January 1959, p. 20, in CIA, Electronic, FOIA, Reading Room, Document CIA-RDP78-02771R000500120005, disponibile in <https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP78-02771R000500120005-6.pdf>.

201. *Ibidem*. La traduzione è nostra.

202. *La lotta democratica contro Betancourt. Intervista con il leader del PC venezolano*, «l'Unità», 6 giugno 1962, p. 3.

203. *The Italian Communist Party's Role*, cit., p. 45, CIA, Electronic, FOIA, Reading Room, Doc. CIA-RDP79T00472A000300020005, disponibile in <https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP79T00472A000300020005-2.pdf>.

204. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., p. 172.

italiani per ben tre volte nei primi mesi del 1963²⁰⁵ e l'intensificazione dei contatti trovò riscontro anche nei toni con cui *Rinascita*, l'organo politico-culturale del PCI, si scagliò contro il «fascismo tropicale di Betancourt»²⁰⁶.

Anche dal punto di vista dei partiti italiani, insomma, quella del Venezuela appariva come una situazione precaria, sospesa tra le persistenze di un ordine oligarchico, le aspirazioni di un regime democratico e le minacce di uno sbocco rivoluzionario. La sovrapposizione fra questi tre orizzonti riecheggiò nettamente nelle relazioni con cui l'ambasciatore Pignatti illustrò la corsa dei partiti alle presidenziali del dicembre del 1963.

La campagna elettorale si aprì ufficialmente nel marzo dello stesso anno e gli schieramenti si misurarono innanzitutto con lo scoglio della designazione dei candidati. Come nel 1958, anche in questo caso le forze politiche si interrogarono sull'opportunità di affidarsi a candidature di partito, indipendenti, o che permettessero accordi di intesa nazionale. L'ipotesi del *frente amplio* che, come ricordato, Caldera aveva proposto fin dal 1962, si arenò soprattutto a causa delle distanze incolmabili che separavano le anime della sinistra venezuelana. I vertici di *Acción Democrática* e del COPEI confermarono l'intenzione di dare continuità agli impegni di *Puntofijo*, ma ciascuno reputò opportuno presentarsi alle elezioni con un proprio candidato. Betancourt, a cui la costituzione impediva un secondo mandato, accettò la scelta del partito di designare Raúl Leoni. Per Pignatti si trattava di una personalità più debole e meno carismatica rispetto a quella del presidente uscente, ma comunque una garanzia per il mantenimento della coalizione bipartitica con i social-cristiani²⁰⁷. Questi ultimi, dopo aver preso atto dell'impossibilità di un'intesa con le altre forze, non mostrarono alcuna incertezza nel riproporre la candidatura di Caldera, lanciata dalla Convenzione Nazionale del COPEI nel luglio del 1963. «La scelta fatta dalla massima assise del partito – scrisse Pignatti commentando i lavori della Convenzione – non ha destato alcuna sorpresa, poiché era ben noto come all'interno del partito nessuna persona fosse in grado di contrastare minimamente il passo al segretario generale»²⁰⁸. Di maggiore interesse era l'evoluzione delle direttrici strategiche e teoriche con cui il COPEI si presentava all'appuntamento elettorale.

Pur continuando ad essere il portavoce di larghi settori delle classi medie – scrisse Pignatti a distanza di un mese – il COPEI ha visto formarsi progressivamente nel suo interno una corrente di giovani pronti ad accogliere istanze sociali avanzate ed in alcuni casi anche ardite. [...] Questa vivacità dei giovani si riflette in maniera assai evidente nelle Università, dove, dinanzi ai comunisti e loro alleati, il COPEI rappresenta senza dubbio l'unica alternativa valida. Gli studenti universitari [...] trovano evidentemente soluzioni non solo politiche, ma anche spirituali o nel marxismo, qui assai estremista, o in un movimento

205. Ivi, p. 171

206. *Il fascismo tropicale di Betancourt*, «Rinascita», 23 marzo 1963, p. 10.

207. *Proclamazione del candidato presidenziale del partito Azione Democratica al Governo*. Telespresso 01511/645, Caracas, 10 luglio 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77.

208. *X Convenzione Nazionale del Partito Socialcristiano COPEI*, Telespresso 01955/867, Caracas, 5 settembre 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77, fl. 1.

socialcristiano che mostra di essere disposto, nell'ordine e nella libertà, ad accettare e fare propria ogni valida ragionevole ansia di rinnovamento²⁰⁹.

Secondo Pignatti, era proprio in quest'ansia che andava ravvisata la «sensibilità» del COPEI alle «esperienze ed alla dottrina dei partiti affini europei»; una sensibilità che destinava lo schieramento di Caldera a farsi «partito di concezioni moderne». Tuttavia, chiosava il capo missione con una critica pungente, in una realtà come quella venezuelana «non ancora pronta [...], pervasa da ambizioni personali e dalla demagogia della parola», il COPEI doveva ancora «muoversi con circospezione e con cautela per non creare difficoltà al suo centro e alla sua destra»²¹⁰.

La stoccata di Pignatti non era generica, ma alludeva alle manovre con cui una serie di gruppi (il Comitato Elettorale Campesino, il Partito Radicale Agrario, il Movimento Elettorale Progressista e altri schieramenti minori) si riunirono nel *Frente Nacional de Oposición*, intorno alla candidatura di Arturo Uslar Pietri, intellettuale che aveva fatto parte del vecchio regime di Medina Angarita. A detta dell'ambasciatore, Uslar Pietri puntava ad «affermare una sua posizione di indipendente [...] e aveva trovato in alcuni settori dell'opinione pubblica, non organizzati in importanti partiti politici, adesioni e consensi sulla base di non bene espressi desideri di pacificazione e su linee programmatiche acute nella critica [...], ma nebuloze quanto a propositi»²¹¹. Tra i gruppi schieratisi a favore di Uslar Pietri figurava soprattutto la *Asociación Venezolana Independiente*, (AVI), espressione di grandi gruppi industriali e finanziari schierati su posizioni conservatrici²¹².

A completare il quadro degli aspiranti presidenti vi era poi la variegata galassia delle sinistre legali. L'URD propose il suo leader storico Jóvito Villalba; Wolfgang Larrazábal fondò la *Fuerza Democrática Popular* (FDP); il gruppo *Ars* di AD candidò Raúl Ramos Giménez. Tutti e tre puntavano a raccogliere i voti della sinistra democratica antibettancourista, ma speravano anche nell'appoggio del MIR e del PCV che, interdetti, non potevano designare alcuna candidatura²¹³. L'intento di accaparrarsi questi voti trovava

209. *Orientamenti del partito socialcristiano COPEI*, Caracas, 10 ottobre 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77, fl. 7-9.

210. Ivi, fl. 9.

211. *Politica interna venezuelana*. Telespresso 01587/668, Caracas, 17 luglio 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77, fl. 1-2.

212. Sull'AVI sembrarono orientarsi soprattutto gli interessi dell'Innocenti. «[...] i grossi industriali e finanziari – si leggeva in una nota redatta a fine '62 dall'azienda sulla situazione politica venezuelana – [...] hanno costituito un comitato elettorale denominato AVI (Azione Venezuelana Indipendente), con lo scopo di raccogliere le forze più rappresentative del paese (pur senza seguito di masse) e appoggiare una coalizione di destra, sia con il peso dell'influenza di propri membri [...], sia con un appoggio finanziario indubbiamente di grande entità. Questo Comitato sta appunto lavorando [...] onde arrivare alla coalizione di centro-destra che avrebbe sicuramente un grande successo». Note sulla situazione generale in Venezuela, Milano, 12 dicembre 1962. Copia della nota della Innocenti è in ASDMAE, DGAP, 1960-1962, II versamento, b. 50, fl. 1-6. La citazione è al foglio 3.

213. *Situazione di politica interna*. Telespresso 21758/740, Caracas, 8 agosto 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77.

conferma nei programmi dei tre candidati. In tutti spiccava infatti la promessa di una pacificazione nazionale, da ottenersi mediante l'amnistia ai condannati politici e la riabilitazione di *miristi* e comunisti.

In linea con le previsioni generali, il primo dicembre del 1963 le elezioni diedero la vittoria a Raúl Leoni. Pur in flessione rispetto a quattro anni prima, AD si confermò ancora il primo partito del paese. Il dato più importante e più celebrato dagli osservatori stranieri fu quello della partecipazione elettorale. Malgrado il clima di terrore scatenato dalle guerriglie allo scopo di boicottare le consultazioni, l'affluenza alle urne superò infatti il 92%. Da Washington, Fenoaltea comunicò il gradimento del Dipartimento di Stato, che salutò le elezioni come una «vittoria della democrazia sul comunismo». Per la Casa Bianca «un'intesa AD-COPEI [rimaneva] non solo possibile, ma anche la migliore soluzione al problema dell'equilibrio tra i partiti politici venezuelani e probabilmente l'unica coalizione capace di reggere il paese opponendosi efficacemente agli estremisti di destra e di sinistra»²¹⁴. Da Bonn, dove i vertici cristiano-democratici mantenevano un'attenzione costante sulle vicende venezuelane, l'ambasciata italiana riportò le impressioni dell'Auswaertigars Amt, il ministero federale degli Esteri. I giudizi erano improntati a un «generale ottimismo»; i funzionari tedeschi riconoscevano a Betancourt il merito di «avere dato avvio ad un processo di democratizzazione di cui non vi [erano] altri esempi in America Latina»; a loro parere, il Venezuela si trovava «ancora troppo profondamente legato a condizioni sociali ed economiche di un'epoca contraddistinta dal predominio delle oligarchie», ma se Leoni avesse dato continuità alla linea del suo predecessore il paese si sarebbe posto sulla via del «definitivo rafforzamento del sistema rappresentativo-parlamentare»²¹⁵.

Dal suo osservatorio di Caracas, in un lungo rapporto al ministro degli Esteri Saragat, Pignatti commentò i risultati delle elezioni come un «traguardo determinante per l'affermazione della democrazia, e importante per le ripercussioni sul continente latinoamericano». Su Leoni, Pignatti ribadì il suo giudizio, definendolo una personalità «più sfumata» rispetto a Betancourt; ma proprio per questo, il nuovo presidente sarebbe forse risultato più adatto a una «direzione politica meno esclusiva», e perciò in grado di allontanare quelle accuse di «partito accaparratore e settario» che avevano inflitto ad *Acción Democrática* laceranti scissioni interne. Gli *urredistas* uscivano «ridimensionati dal responso», ma non avevano perso «quella sostanziale vocazione democratico-radicale» che avrebbero potuto continuare a svolgere se fossero stati in grado di distanziarsi senza ambiguità dai gruppi più radicali. Il successo del COPEI, invece, era notevole e il risultato era il frutto «di una migliorata organizzazione e di un maggiore accento sociale». Sul movimento di Uslar Pietri, l'ambasciatore rimaneva ancora dell'idea che seguisse tipiche «formule, sia pure in chiave moderna, di caudillismo sudamericano». Tuttavia, le numerose preferenze che Pietri aveva riscosso a Caracas – ben il 40% di tutti i voti espressi nella capitale – potevano considerarsi «un ulteriore sintomo positivo di accettazione del metodo democratico» a

214. *Elezioni venezuelane. Opinioni del Dipartimento di Stato*. Telespresso 08659/3615, Washington, 6 dicembre 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77.

215. *Elezioni in Venezuela. Valutazioni tedesche*. Telespresso 23378/3575, Bonn, 18 dicembre 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77, fl. 1-3.

cui il Venezuela sembrava ormai avviato. Su Pietri, chiosò infatti il diplomatico, erano confluiti i voti di «quegli elementi della borghesia che finora avevano spesso preferito altri sistemi per conquistare il potere». Quanto agli schieramenti comunisti e di estrema sinistra, era «difficile», secondo Pignatti, «accertare la loro forza, non avendo potuto votare». «Varie considerazioni», però, inducevano a ritenere che il PCV si mantenesse «sul livello delle passate elezioni». In termini generali, continuava l'ambasciatore, «la grande maggioranza dell'elettorato (complessivamente oltre il 70%) [aveva] espresso quindi scelte che [potevano] definirsi di centro-sinistra; accanto a esse [vi era] un settore di centro ragguardevole, anche se non organizzato». Passando ai programmi, il capo missione indicò che non ci si sarebbe dovuti attendere grandi sorprese. Era infatti «probabile» che «Governo e partiti» avrebbero posto un «rinnovato impegno ad affrontare i problemi aperti mediante una politica di sviluppo sociale ed economico, sia per confermare la validità della scelta dell'elettorato, sia per evitare una futura ripresa comunista». Anche sul fronte della politica estera, infine, non erano «da prevedersi modifiche di rilievo: sia per la continuità della direzione nelle mani di *Acción Democrática*, sia perché i programmi degli altri partiti erano, in materia, assai vicini a quelli di AD». Di sicuro – concludeva Pignatti – «non vi [era] da dubitare che l'amicizia con gli Stati Uniti in primissimo piano, e con il mondo occidentale in un ambito più vasto, continuerà a costituire la direttiva del Governo, sulle tracce dell'indirizzo [di Betancourt]»²¹⁶.

216. L'Ambasciatore G. Pignatti all'On.le Giuseppe Saragat, Ministro degli Affari Esteri, Caracas, 12 dicembre 1963, ASDMAE, DGAP, 1963, III versamento, b. 77, fl. 1-7.

Capitolo 4

L'azione diplomatica e le trame interpartitiche negli anni di Raúl Leoni (1964-1968)

1. La nascita del governo Leoni agli occhi di Washington e Roma

L'insediamento di Raúl Leoni alla Presidenza della Repubblica, nel marzo del 1964, rappresentò una novità assoluta per il Venezuela. Per la prima volta nella storia del paese un civile subentrava legittimamente a un Capo di Stato già eletto in modo democratico. Di fatto, il Venezuela che Rómulo Betancourt lasciava al suo successore poteva considerarsi ormai diverso da quello uscito dalla dittatura *perezjimenista*. Nei cinque anni della sua turbolenta presidenza, Betancourt aveva avviato programmi di riforme economiche e sociali, aveva permesso allo Stato di reggere all'urto dei tentativi insurrezionali sia dell'estrema sinistra che della destra militare, ed era riuscito a instillare nella maggioranza della popolazione la determinazione a preservare le istituzioni rappresentative. Nondimeno, l'eredità che Leoni riceveva era tutt'altro che agevole. La democrazia costituzionale non poteva dirsi ancora consolidata, le guerriglie e la dissidenza militare restavano minacce incombenti, mentre le tensioni sociali, presenti nelle aree urbane come in quelle rurali, si sarebbero facilmente acuite se l'economia, per il momento sostenuta dalla rendita petrolifera, avesse dato segni di rallentamento¹.

La prova di maturità che attendeva la democrazia venezuelana dopo l'ordinata successione di Leoni catturò l'attenzione delle principali cancellerie occidentali. Il governo di Washington fu ovviamente quello più interessato a seguire gli sviluppi in corso a Caracas per ragioni che gli stessi funzionari statunitensi non mancarono di sottolineare.

Leoni's success or failure in office – si leggeva in un lungo documento elaborato dalla CIA e da altre agenzie di intelligence del Dipartimento di Stato e del ministero della

1. J. Ewell, *Venezuela: A Century of Change*, cit., pp. 155-158.

Difesa nel febbraio 1964 – will be of great importance to the US. Venezuela is of strategic importance as the world's largest exporter of oil. US capital investment in Venezuela totals about \$3 billion, exceeded only by our investments in Canada and in the UK. Venezuela, moreover, holds great symbolic value for our policy in Latin America as a country attempting rapid social and economic progress through constitutional democracy. Venezuela remains a priority target in Communist efforts to promote violent revolution in Latin America, primarily because Fidel Castro cannot afford to allow such an important democratic reformist regime to succeed. Venezuela is also the only Latin American country in which leftist extremists, with moral and material support from Cuba, have been able to sustain an impressive level of insurgency².

Le previsioni statunitensi sulla stabilità del Venezuela partivano dal confronto fra Betancourt e Leoni. Il primo – chiariva un memorandum confidenziale trasmesso allo stesso presidente Johnson – «proves the point that appearances don't count much»:

An insignificant looking man (short, plump, near-sighted, and sometimes sloppy) – eppure, proseguiva il documento – he is a skillful, decisive, and confident political leader. [...] Ideologically, Betancourt is the classic example of the leftist revolutionary (a communist as a student) who turned evolutionary, democratic, moderate reformer. Internationally, he has been a staunch friend of the U.S. and a vigorous partner in the Alliance for Progress. An outspoken foe of Communism and Castro³.

Quanto a Leoni, anch'egli veniva considerato «an experienced, generally capable political leader»⁴; ma la sua «ability to supply vital national leadership» era ancora tutta da verificare, né si poteva escludere che a un eventuale discredito del nuovo presidente facesse seguito un colpo di stato, tanto più che le forze armate rimanevano «the ultimate arbiters of political power in Venezuela»⁵.

Anche la diplomazia italiana seguì con un occhio di riguardo l'evolvere della situazione a Caracas. Da Washington, l'ambasciatore Sergio Fenoaltea si premurò di far conoscere con tempestività le impressioni del Dipartimento di Stato. Pignatti, invece, interpretò gli ultimi provvedimenti di Betancourt come la volontà di «lasciare [...] una base di appoggio propagandistica» che si sarebbe potuta rivelare «di aiuto [a Leoni] nella sua

2. FRUS, 1964-1968, vol. XXXI, doc. 522, *National Intelligence Estimate. Prospects for Political Stability in Venezuela*, Washington, February 19, 1964, p. 1083.

3. *Memorandum for the President*, Washington, April 21, 1964 in Lyndon Baines Johnson Library (d'ora in poi LBJL), McGeorge Bundy, vol. 3, April 1-30, 1964 [1 of 3], Memos to the President, NSF, Box 1, <https://www.discoverljbj.org/item/nsf-memos-b01-f06>.

4. FRUS, 1964-1968, vol. XXXI, doc. 522, *National Intelligence Estimate*, cit., p. 1082.

5. *Ibidem*. Per una riflessione più recente su Leoni e il suo operato cfr. soprattutto T. Straka, *Raúl Leoni: democracia en la tormenta*, vol. II, *Modernizar en libertad: cinco años de administración democrática (1964-1969)*, Caracas, Universidad Católica Andrés Bello, 2022.

attività di governo»⁶. L'ambasciatore lesse in tale chiave tutte le principali misure con cui il carismatico leader *adeco* chiuse il suo mandato: il viaggio negli stati orientali del paese agli inizi del '64 per inaugurare opere di interesse pubblico; l'indulto ad alcuni ex ufficiali; e, soprattutto, la firma di un *Modus Vivendi* con la Santa Sede, grazie al quale, dopo un lungo negoziato, il Venezuela e il Vaticano si accordavano sull'abrogazione della legge di Patronato ecclesiastico⁷.

Come era ovvio attendersi, l'attenzione degli osservatori stranieri si concentrò presto sui contatti fra Leoni e i maggiori rappresentanti dei partiti venezuelani in vista della composizione del governo. Dopotutto, era proprio dagli equilibri tra le principali forze politiche che sarebbe dipesa la stabilità del paese, nonché la risposta alle numerose sfide interne e regionali che attendevano la nuova amministrazione.

Le aspettative sul prosieguo della coalizione *adeco-copeiana*, da più parti data quasi per scontato⁸, si affievolirono progressivamente di fronte all'aspirazione dei social-cristiani di acquisire maggior peso nella squadra di governo. Forte della crescita dei consensi certificata dalle elezioni, il partito di Caldera subordinò l'appoggio a Leoni alla stesura di un programma centrato su tre aspetti: agricoltura, edilizia popolare e sussidi familiari. In dettaglio, il COPEI chiedeva la guida di alcuni ministeri – a partire da quello dell'agricoltura, che pure aveva retto con Betancourt – con cui riuscire a incidere più efficacemente nella determinazione e nell'esecuzione dell'agenda governativa. Il riconoscimento di un maggiore valore politico al COPEI fu un tema che lo stesso Caldera affrontò sia con i rappresentanti dell'ambasciata statunitense a Caracas, agli inizi del 1964⁹, sia alla fine di quello stesso anno in una conversazione con Pignatti. Al capomissione il leader venezuelano avrebbe ricordato la fedeltà del COPEI nei confronti di Betancourt, lamentando come l'avvicendamento con Leoni avesse spinto *Acción Democrática* a salvaguardare le posizioni del partito più che gli interessi del paese¹⁰.

6. *Viaggio del Presidente della Repubblica nell'Oriente del Paese*. Telespresso 00253/99, Caracas, 6 febbraio 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25, fl. 1-2.

7. *Relazioni fra Stato e Chiesa*. Telespresso 00531/202, Caracas, 11 marzo 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

8. Alla fine di gennaio del 1964 Pignatti scriveva in proposito: «[...] se si dovesse fare affidamento esclusivamente sulle notizie di stampa o sulle dichiarazioni di uomini politici, si potrebbe ritenere che una coalizione o una cooperazione fra i due [AD e COPEI] è cosa certa». *Politica interna venezuelana: trattative fra i partiti e crisi nell'URD*. Telespresso 00205/83, Caracas, 30 gennaio 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* 1964, b. 25, fl. 1.

9. *Conversation with Dr. Caldera of Venezuela*, Washington, January 14, 1964, LBJL, "Venezuela - Volume 1, 11/63 - 7/64 [2 of 2], Country Files, NSF, Box 74, <https://www.discoverlbj.org/item/nsf-cf-b074-f10>. Caldera ricordò ai rappresentanti statunitensi che «his party had supported the Betancourt administration through its term». Tuttavia in quel momento «it was too early to state how their association with Leoni would work out» dal momento che «there was a certain embarrassment [...] between the AD and the COPEI parties arising out of the fact that the AD had suffered a decline in the popular support which it had received in the election whereas the COPEI had increased its share of the vote» (fl. 75-76).

10. *Conversazione con il Dott. Caldera. Sue valutazioni sulla situazione interna*. Telespresso 2667/1046, Caracas, 2 dicembre 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25, fl. 1-5.

La decisione del COPEI di interrompere ogni trattativa con AD giunse agli inizi di marzo del '64. Ad annunciarla fu la Convenzione Nazionale dello stesso partito tramite l'adozione di una nuova linea ispirata a una *autonomía de acción*. Purtuttavia, i vertici copeiani precisarono che si sarebbero attenuti a un'opposizione responsabile, appoggiando all'interno del Congresso «le iniziative legislative che rientr[avano] nel proprio programma o [fossero] nell'interesse della Nazione»¹¹. La scelta del COPEI, in realtà, non era dettata solo dall'indisponibilità di *Acción Democrática* a concedere quote di potere a potenziali soci di maggioranza; a pesare era anche il riavvicinamento nel frattempo avutosi fra il partito di Leoni e l'URD di Villalba, il FND di Uslar Pietri e la FDP di Larrazábal, con queste tre formazioni ormai pronte a sostenere un governo *adeco*¹².

Di fatto, nella ricomposizione del quadro politico venezuelano seguita alle presidenziali del 1963, la frattura fra il COPEI e AD corse pressoché parallela alla convergenza fra il maggiore schieramento del paese e alcuni dei leader che ambivano a intestarsi un'alternativa all'opzione *adeco-copeiana*. Nello specifico, Villalba fu abile a sfruttare a proprio favore l'arresto di militanti *urredistas* considerati vicini alle guerriglie. L'episodio, che nel gennaio del '64 portò in carcere i deputati Luís Miquelena y Manuel Joaquín Aristimuño, diede a Villalba la possibilità di assorbire almeno in parte l'eterogeneità ideologica su cui il partito si era venuto avvitando, depurarne le strutture dagli elementi di estrema sinistra e rendere la stessa URD più disponibile a collaborare con il governo¹³. Pietri e Larrazábal, invece, vollero capitalizzare il lusinghiero risultato delle elezioni e reputarono conveniente aprire a qualche forma di sostegno con AD per ottenere incarichi che consolidassero la struttura dei rispettivi partiti.

Fu sulla base di tali dinamiche che nel marzo del 1964 Leoni annunciò la nascita del nuovo governo. Le nomine ministeriali premiavano unicamente l'AD e alcuni indipendenti vicini agli ambienti dell'URD. I gruppi di Pietri e Larrazábal ricevevano invece le cariche della presidenza del Congresso. Al patto di *Puntofijo* subentrava quindi un'intesa inedita e inaspettata anche per le diplomazie occidentali. Per il Dipartimento di Stato – fece sapere Fenoaltea da Washington – «sarebbe stato desiderabile [...] che la collaborazione tra AD e COPEI, sperimentata e rafforzata dalla consuetudine di lavoro di cinque anni, fosse continuata anche sotto Leoni». Ciononostante, i funzionari statunitensi si sentivano rassicurati dalle «dichiarazioni rilasciate della direzione del partito democristiano [circa] l'intenzione di non volersi sistematicamente opporre all'opera del governo, ma piuttosto esercitare un ragionevole controllo dell'attività legislativa». Da questa disposizione Washington sperava che i due partiti avessero saputo restaurare la precedente intesa¹⁴. Alla Farnesina – che per l'insediamento di Leoni inviò a Caracas

11. *Formazione del nuovo Governo del Presidente Leoni*. Telespresso 00496/195, Caracas, 5 marzo 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25, fl. 1.

12. J. Ewell, *Venezuela: A Century of Change*, cit., pp. 157-163.

13. Questa, di fatto, fu l'analisi dell'ambasciata italiana contenuta nel telespresso *Politica interna venezuelana: trattative fra i partiti e crisi nell'URD*, cit., fl. 3-4.

14. Situazione interna venezuelana. Telespresso 01762/692, Washington, 4 marzo 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25, fl. 1-3.

una rappresentanza guidata dal ministro delle Poste e Comunicazioni Carlo Russo¹⁵ – giungevano intanto anche le impressioni di Pignatti. Commentando lo strappo all’ intesa di *Puntofijo*, il funzionario bollò la nuova formula governativa come un azzardo con cui *Acción Democrática* aveva «abbandonato un alleato i cui programmi combaciano e con il quale non vi erano divergenze di fondo, ma di cui vuole ridimensionarne l’espansione, per associarsi con altri i cui programmi sono meno vicini, o che non hanno addirittura programmi». Più critico dei suoi colleghi statunitensi, l’ambasciatore italiano risultava poco ottimista anche in merito a un futuro riavvicinamento fra *adeco* e *copeiani*; era infatti ipotizzabile, a suo giudizio, che mantenendosi all’opposizione il COPEI avrebbe scorto condizioni migliori per un ulteriore rafforzamento: «Lo schieramento che si è venuto a creare – scriveva Pignatti – potrebbe rendere più facile la posizione del COPEI all’opposizione, dove si troverà praticamente solo (gli altri sono piccoli gruppi di scarso rilievo) senza la preoccupazione di confondersi con altre forze, e dove, in sostanza, monopolizza il campo»¹⁶.

La titubanza con cui i rappresentanti statunitensi e italiani accolsero la nascita del governo Leoni parve trovare maggiore fondamento di fronte alle difficoltà che il nuovo esecutivo tradì nell’esecuzione della agenda politica. A Washington destò preoccupazione soprattutto la ripresa delle attività terroristiche che investirono il Venezuela nella seconda metà del ’64 e che culminarono nel rapimento del colonnello Michael Smolen, aggregato militare presso l’ambasciata americana a Caracas¹⁷. L’unico elemento di conforto degli Stati Uniti, almeno per il momento, era la buona tenuta dell’economia.

Mantenendo un tono critico, Pignatti parlò invece di un «equilibrio delle impotenze: di *Acción Democrática* a governare da sola, e degli altri a imporre le proprie condizioni». Secondo il funzionario erano quindi giustificabili – anche se «forse premature»¹⁸ – le «accuse di immobilismo e lentezza» che circondavano il governo¹⁹, così come pure la decisione del COPEI di ritirare alcuni dirigenti da incarichi ottenuti durante il mandato di Betancourt. Tra i funzionari *copeiani* decisi a compiere tale passo figurò anche Giménez Landínez, che rinunciò al ruolo di ambasciatore a Roma²⁰.

Una prima resa dei conti travolse l’amministrazione Leoni già nell’estate del 1964, quando l’inerzia dell’attività governativa portò alle dimissioni del governo e a un nuovo confronto fra le parti politiche. Per alcune settimane si riaffacciò l’ipotesi di ricucire l’alleanza AD-COPEI. La fermezza dei *copeiani*, tuttavia, fece sì che a prevalere fosse ancora

15. *Nota a S.E. l’Onorevole Carlo Russo*, Roma, 22 febbraio 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

16. *Formazione del nuovo Governo del Presidente Leoni*, cit., fl. 1-5.

17. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., pp. 128-129.

18. *Un mese di governo Leoni*. Telespresso 00832/322, Caracas, 15 aprile 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25, fl. 1-4.

19. *Sviluppi di politica interna venezuelana. Trattative per ampliamento base governativa*. Telespresso 01479/569, Caracas, 25 giugno 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

20. *Dimissioni Ambasciatore del Venezuela*, Roma, 21 aprile 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

l'intesa AD-URD-FDN, ma con una formula di compartecipazione declinata, stavolta, su un compromesso più definito²¹. L'accordo segnava il passaggio degli *urredistas* e del gruppo di Uslar Pietri da una più vaga collaborazione con *adeco* a un vero e proprio ingresso nella compagine governativa. Come tale, la formula sanciva la creazione di un governo di *ancha base*, così chiamato per la larga maggioranza che l'esecutivo, poi di fatto entrato in carica il 5 novembre, avrebbe avuto nel Congresso.

Washington espresse parole di gradimento per il nuovo accordo, se non altro perché era plausibile attendersi che la «stabile maggioranza in parlamento [avesse offerto a Leoni] una base sufficiente per continuare l'opera legislativa senza eccessivi ostacoli». Rimaneva, a ogni modo, il rammarico per la «rottura della tradizionale coalizione AD-COPEI»: una separazione che il Dipartimento di Stato assumeva stavolta come «definitiva»²².

A Roma – dove a giugno si era insediato il secondo governo Moro – l'attenzione per l'America Latina era pressoché interamente catalizzata dalle vicende cilene, con la storica vittoria del PDC di Frei ottenuta proprio nei giorni in cui Leoni lavorava alla formazione del nuovo esecutivo. Proprio le vicende cilene avrebbero presto offerto alcuni spunti utili per interpretare la situazione a Caracas. Nell'immediato, il consigliere d'ambasciata, Luigi Vittorio Ferraris, si accontentò di individuare nella coesione di AD la principale chiave di lettura per decifrare l'evoluzione della realtà venezuelana. Commentando i lavori della Convenzione Nazionale *adeco*, svoltasi nel settembre 1964, Ferraris notò che il possibile confronto fra l'ala *betancourista* – favorevole al rapporto col COPEI in nome della stabilità governativa – e quella *antibetancourista* – incline a una maggiore autonomia d'azione – non si era consumato. Piuttosto, ad andare in scena era stata la compattezza del partito intorno alla «necessità di un governo di larga intesa nazionale». Senza strappi di rilievo, i quadri *adeco* avevano quindi accolto la formula governativa con URD e FDN e le «nuove tesi politiche» con cui il partito rinsaldava la volontà di inserirsi nelle «correnti del socialismo democratico», in una «prova di impegno ideologico» – comunicò l'ambasciata – che faceva ben sperare anche per il definitivo ingresso del Venezuela in un «gioco [...] sempre più ispirato alla normalità democratica»²³.

L'ambasciatore Pignatti fece riferimento al quadro cileno nel marzo del 1965, quando inviò a Fanfani, ministro degli Esteri, un articolato bilancio sul primo anno di governo Leoni²⁴. Per il capomissione, la prosecuzione dell'intesa *adeco-copeiana* avrebbe di certo assicurato «garanzie di efficienza e di continuità»²⁵; gli «avvenimenti del Cile, e il loro svilupparsi», però, avevano fatto capire all'*Acción Democrática* che l'accordo con gli *urredistas* e

21. *Politica interna venezuelana*. Telespresso 02045/796, Caracas, 8 settembre 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

22. *Situazione interna venezuelana. Apprezzamento del Dipartimento di Stato*. Telespresso 07139/2878, Washington, 28 settembre 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25, fl. 1-4.

23. *XIV Convenzione del partito 'Acción Democrática'*. Telespresso 02158/842, Caracas, 24 settembre 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25, fl. 1-6.

24. L'ambasciatore G. Pignatti a S.E. l'On. Prof. Amintore Fanfani, Caracas, 31 marzo 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A, fl. 1-10.

25. Ivi, fl. 5.

Pietri offriva un «valido ricambio» perché facilitava la coesione fra «partiti che si po[tevano] definire laici», consentendo così all'AD di andare addirittura al «contrattacco [...] nei confronti dei socialcristiani», [...] gli unici – ricordava Pignatti – ad avere guadagnato suffragi nelle passate elezioni e ad aspirare a presentarsi come seri concorrenti a un successo presidenziale» sull'esempio di Frei²⁶.

Benché «meno uomo politico» di Betancourt – il paragone fra i due leader *adeco* restava un punto su cui Pignatti amava ritornare – per l'ambasciatore italiano, Leoni esibiva comunque «doti di abilità e pazienza» che lo rendevano «aperto alle intese» e deciso ad affrontare con pragmatismo i problemi politici. Nel rapporto a Fanfani, Pignatti illustrò quindi i maggiori ambiti verso cui il governo Leoni aveva orientato la propria azione: dalle idee di pacificazione con le guerriglie alle politiche sociali, dall'efficienza amministrativa all'impulso allo sviluppo economico²⁷. A giudizio del funzionario, il programma dell'esecutivo su tali punti era «apprezzabile», anche perché in larga parte tratteggiato dall'amministrazione Betancourt. Gli sforzi per la realizzazione del programma, semmai, erano proseguiti a rilento, perché frenati dal lungo confronto partitico per la definizione della formula governativa, ma anche da un contesto nazionale che in quanto «a mentalità e sistemi» peccava «per lentezza e mancanza di incisività»²⁸.

Agli inizi del 1965 il Quirinale e la Farnesina decisero di inserire il Venezuela tra le tappe del viaggio di Stato che avrebbe portato il nuovo Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, in America Latina nel settembre dello stesso anno. Nella documentazione che la DGAP approntò per la visita, le perplessità con cui la diplomazia italiana aveva accolto la fine dell'intesa fra gli *adeco* e il COPEI non scomparvero²⁹; ad esse, però, si affiancò la consapevolezza – peraltro sollecitata proprio dal citato rapporto di Pignatti a Fanfani – che, al di là delle sue criticità, il governo Leoni andasse inquadrato in «una traiettoria più vasta», e considerato «un'ulteriore tappa di un programma che si propone[va] di portare il paese verso strutture socialmente più progredite e produttive»³⁰.

Ma la preparazione del viaggio di Saragat in Venezuela sarebbe corsa anche lungo gli sviluppi di uno scandalo politico che chiamava in causa i rapporti fra il partito comunista italiano, Mosca, l'Avana e alcune frange della guerriglia venezuelana; un *affaire* – come lo avrebbe presto bollato una parte della stampa – che, se da un lato, avrebbe dimostrato la penetrazione del PCI nelle dinamiche d'oltreoceano, dall'altro, avrebbe

26. Ivi, fl. 6.

27. I rappresentanti di Caracas in Italia si preoccuparono di diffondere ampiamente i programmi e i «successi» del nuovo corso politico venezuelano attraverso una serie di scritti forniti dalla *Oficina Central de Información* del governo Leoni e tradotti italiano. In particolare, cfr. *Raul Leoni. Una rivoluzione di uomini liberi, e Venezuela: una rivoluzione democratica e nazionale*, a cura del Consolato Generale del Venezuela di Genova.

28. *L'ambasciatore Pignatti a S.E. l'On. Prof. Amintore Fanfani*, cit., fl. 9.

29. Nel fascicolo sul Venezuela preparato per la visita si imputò la «situazione di incertezza e di immobilismo» degli esordi del governo Leoni alla rottura dell'intesa *adeco-copeiana*. *Venezuela, situazione politica interna*, Roma, 19 agosto 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1E, all. 58, fl. 2.

30. *L'ambasciatore G. Pignatti a S.E. l'On. Prof. Amintore Fanfani*, cit., fl. 10.

confermato la rilevanza del teatro venezuelano per gli equilibri latinoamericani della Guerra fredda.

2. Il PCI l'*affaire* Beltramini e il *quid agendum* dell'estrema sinistra venezuelana

Nessuna stima sulle prospettive del governo Leoni avrebbe potuto ignorare il ruolo delle organizzazioni insurrezionali attive in Venezuela. Piegati, benché non sconfitti dalla repressione, i sostenitori della lotta armata avevano creduto di potere boicottare le elezioni del 1963 per creare un vasto sommovimento con cui rovesciare il governo. La massiccia affluenza alle urne aveva invece certificato il fallimento dell'iniziativa e, semmai, permesso a Betancourt e ai suoi ministri di esibire il responso elettorale come la prova inequivocabile del consolidamento democratico in atto nel paese.

Per i funzionari della CIA che agli inizi del '64 scrutavano lo scenario venezuelano era quindi altamente improbabile che negli anni di Leoni le guerriglie comuniste e filocastriste potessero arrivare al potere con la forza. Non era da escludere, tuttavia, che gli stessi gruppi conservassero «a high capability for hit and run terrorism, including attacks against US personnel and property». In questo caso – argomentava la previsione – «Leoni probably will have to resort at times to extraordinary measures such as suspension of constitutional guarantees to contain the insurgency threat within tolerable limits (by Venezuelan standards), and his timing in initiating these measures may involve him in difficulties with either Congress or the military»³¹.

Con un repertorio di informazioni verosimilmente inferiore a quello dell'intelligence statunitense, negli stessi mesi, la missione italiana a Caracas si limitava a osservare «i segni di stanchezza» delle guerriglie. L'osservazione chiudeva la nota con cui la rappresentanza commentò gli arresti di Ezequiel Pompeyo Márquez, segretario del partito comunista venezuelano, e di Eleazar Díaz Rangel, dirigente di primo piano del MIR; la «stanchezza», secondo l'ambasciata, si riscontrava nel sensibile calo di operazioni guerrigliere con cui si era aperto il 1964³².

Ciò che i documenti diplomatici per il momento non rilevano era l'aspro confronto tattico e ideologico a cui i gruppi rivoluzionari venezuelani avevano dato vita per valutare la linea da seguire. La discussione non investiva solo la sfera dei rapporti fra il PCV, il MIR e le FALN, ma la stessa tenuta dei singoli gruppi, di fatto divisi al loro interno fra chi suggeriva una virata verso forme di lotta legale, chi intendeva ricorrere ancora ad azioni sovversive e chi, pur fedele a quest'ultima opzione, invocava però il concetto della 'guerra lunga', per un rafforzamento della guerriglia e un potenziamento del lavoro di propaganda fra le masse non armate. Dietro tali quali questioni, le poste in palio erano molteplici e trascendevano lo scenario nazionale. Oltre alla guida dell'estrema sinistra venezuelana,

31. FRUS, 1964–1968, vol. XXXI, doc. 522, *National Intelligence Estimate*, cit., p. 1082.

32. *Azione contro il terrorismo*. Telespresso 00146/55, Caracas, 23 gennaio 1964, ASDMAE, DGAP, 1964–1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

infatti, c'era in gioco anche l'orientamento che i gruppi rivoluzionari avrebbero adottato di fronte alla disputa con cui Russia e Cina stavano contendendosi la direzione del comunismo internazionale; una disputa, come è ormai noto, segnata non solo (e non tanto) da una differente interpretazione del marxismo ortodosso, quanto dal rifiuto di Pechino della coesistenza pacifica dell'Urss con il blocco occidentale³³.

L'ambasciata italiana a Caracas s'interessò al dibattito in corso nell'estrema sinistra venezuelana quando lo stesso confronto sul *quid agendum* – così lo avrebbero definito i rappresentanti di Roma – si impose all'attenzione pubblica dopo una serie di dichiarazioni del *Movimiento de Izquierda Revolucionaria*. Nel luglio del 1964, infatti, l'agenzia sovietica Tass riuscì a ottenere e poi pubblicare sulla *Pravda* un'intervista ad alcuni membri del MIR. Nelle loro risposte, gli intervistati riconobbero come in Venezuela non ci fossero le condizioni per la rivoluzione armata; credere il contrario era stato un errore a cui si sarebbe dovuto rimediare abbandonando la violenza quale unico mezzo d'azione e dirigendo gli sforzi verso la lotta di massa³⁴. La missione italiana considerò l'autocritica *mirista* come l'esordio di un nuovo indirizzo legale da parte di un gruppo ancora inabilitato; soprattutto, valutò l'intervista alla Tass come l'intenzione di Mosca di «orientarsi verso un diverso tipo di appoggio alla sinistra in Venezuela»³⁵. Su questo aspetto, la rappresentanza sottolineò quindi come il passaggio dalla linea sovversiva a quella legalitaria fosse un riflesso dell'antagonismo sino-sovietico e di una contesa che vedeva sfidarsi Mosca e Pechino anche per l'influenza sugli schieramenti rivoluzionari d'America Latina.

Per l'ambasciata, l'approdo delle sinistre venezuelane a un'impostazione legalitaria era comunque tutt'altro che scontato. Nel MIR c'era un gruppo estremista restio ad abbandonare la strada della violenza e mosso dall'ambizione di collocarsi a sinistra dello stesso PCV. Quanto a quest'ultimo, la posizione sulla linea da seguire restava altrettanto ambigua. Apparentemente il partito si manteneva fedele alla strategia insurrezionale e tale volontà era nota anche ai dirigenti del PC italiano. Nell'aprile del 1964, riunito in clandestinità, il VI Plenum del Comitato Centrale del PCV auspicò il potenziamento del FALN. Nello stesso mese, *l'Unità* pubblicò una corrispondenza dall'Avana con una dichiarazione dei leader comunisti venezuelani contenente un auspicio alla prosecuzione della lotta armata³⁶. A giugno, *Rinascita* diede voce al PCV

33. Il dissidio tra Mosca e Pechino si era fatto via via sempre più acuto. Dopo il ritiro dei tecnici sovietici dalla Cina nel 1959, un nuovo strappo si era consumato l'anno seguente, durante la Conferenza degli 81 partiti comunisti a Mosca. La Cina enfatizzò allora il ruolo rivoluzionario dei movimenti di liberazione, accusando Mosca di non dare loro il sostegno necessario e di privilegiare invece i rapporti con gli Stati Uniti. Sul contrasto sino-sovietico L.M. Lüthi, *The Sino-Soviet Split. Cold War in the Communist World*, Princeton, Princeton University Press, 2008. Per una prima riflessione sull'impatto del dissidio sino-sovietico sulle guerriglie latinoamericane cfr. J. Ríos, J.M. Azcona, *Historia de las guerrillas en América Latina*, Madrid, Catarata, 2019.

34. Sull'interesse che l'intervista suscitò presso la nostra ambasciata, *Politica interna venezuelana: aspetti dei settori di estrema sinistra*. Telespresso 01760/681, Caracas, 30 luglio 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, Venezuela (1964), b. 25.

35. Ivi, fl. 4.

36. *Dal carcere i comunisti chiamano alla lotta*, «l'Unità», 13 aprile 1964, p. 6.

con l'articolo *Venezuela, azione politica e azione armata*, in cui si riconosceva l'esistenza di «una sola strada per liberare e trasformare il paese: la lotta a fondo per un governo democratico e nazionale, lotta prolungata e difficile contro un nemico poderoso»³⁷. A novembre, il quotidiano del PCI riportò le dichiarazioni di Eduardo Gallegos Mancera, segretario per le relazioni internazionali del PCV, di passaggio a Roma e in viaggio verso Mosca. Gallegos giustificò la lotta armata come risposta legittima alla «tirannide terroristica» del governo di Caracas. Le strategie – lasciava intendere Gallegos con un significativo richiamo anche all'esperienza cilena – riflettevano le condizioni in cui i partiti operavano; il PCV non agiva in un contesto di rispetto della legalità come quello dei compagni cileni, e la rivoluzione violenta andava quindi intesa come la «via venezuelana al socialismo»³⁸. All'interno del PCV, però, la scelta della strategia insurrezionale non era condivisa da tutti e non mancavano i militanti orientati a creare un vincolo con i settori delle opposizioni non inabilite³⁹.

Proprio l'atteggiamento della sinistra legale costituiva un'ulteriore variabile che le previsioni sui gruppi rivoluzionari venezuelani non potevano sottovalutare. In questo caso, a richiamare l'attenzione dell'ambasciata italiana fu soprattutto il *Frente Nacional de las Oposiciones*, un raggruppamento promosso da dissidenti *urredistas* che, tra il luglio e l'agosto del 1964, provarono a riunire alcuni *miristas*, una frangia dei comunisti e a dialogare anche con il FDP di Larrazábal. Il consigliere d'ambasciata, Luigi Vittorio Ferraris, considerò il gruppo come «una facciata dietro la quale nascondere opinioni e tendenze diverse. [...] Dietro questa facciata – chiariva il funzionario, pronosticando il rapido fallimento del *Frente* – si nascondono coloro i quali vorrebbero scegliere il cammino legale per ragioni ideologiche, e altri che invece vorrebbero solo reinserire, per diversi fini, elementi che provengono dal terrorismo»⁴⁰.

L'ambiguità che l'estrema sinistra venezuelana esibiva sul tema della lotta armata pervadeva tutte le iniziative adottate in opposizione al governo. Tra queste, quella che più tenne banco fra il '64 e il '65 fu la campagna per la richiesta di un'ampia amnistia a favore dei detenuti politici. La proposta aveva mosso i primi passi nel 1963 con la costituzione di un apposito Comitato, presieduto dal decano della facoltà di Lettere dell'Università Centrale di Caracas. E negli ambienti universitari, serbatoio di consensi per i gruppi più estremisti, la proposta era poi cresciuta, fino a farsi promotrice di una idea di *pacificación* nazionale da conseguire con riabilitazione dei partiti fuori legge. La campagna risultò presto alimentata da un ampio sostegno internazionale, con pezzi della società e della politica italiana in prima linea. Nel maggio del 1964, ad esempio, la CGIL perorò le

37. «Rinascita», n. 24, 13 giugno 1964, pp. 17-19.

38. *Dichiarazioni all'Unità di un dirigente del PC venezolano*, «l'Unità», 9 novembre 1964, p. 3.

39. L. Valsalice, *Guerriglia e politica. L'esempio del Venezuela (1962-1969)*, Firenze, Valmartina Editore, 1973, pp. 63-69.

40. *Politica interna venezuelana: aspetti dei settori di estrema sinistra*, cit., fl. 6. Il pronostico che il diplomatico azzardava nel luglio del '64 si sarebbe rivelato fondato, e lo stesso Ferraris avrebbe poi ricordato il fallimento del *Frente* nel suo testo circa dieci nove anni dopo. L. Valsalice, *Guerriglia e politica*, cit., p. 73.

ragioni dell'amnistia con una lettera al presidente della Camera dei Deputati venezuelana⁴¹. Nei mesi successivi, altre associazioni vicine al PCI (in particolare, il Centro Internazionale Artistico Cinematografico e l'Associazione Ricreativa Culturale Italiana) si adoperarono per organizzare eventi e manifestazioni a cui presero parte anche noti esponenti del mondo della cultura come Carlo Levi, Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini. L'8 giugno del 1965, a Roma, la solidarietà italiana sfociò quindi nella citata *Conferenza Europea per l'amnistia dei detenuti politici e per le libertà democratiche nel Venezuela*. La mobilitazione internazionale non fu del tutto vana, né la campagna fu condotta solo sulla base di pregiudiziali ideologiche. Dopo tutto, anche l'intelligence statunitense aveva ammesso che la repressione governativa allestita già da Betancourt si era servita di «some measures of doubtful constitutionality»⁴². Alla fine del 1964 il Parlamento venezuelano promulgò una legge sulla commutazione delle pene grazie alla quale il Presidente della Repubblica poteva convertire in esilio le condanne per i delitti contro la sicurezza dello Stato⁴³. I partiti governativi difesero la misura come una risposta alle istanze di *pacificación*, ma l'estrema sinistra non tardò a criticarla per la sua presunta inutilità di fronte alle ragioni politiche delle guerriglie. L'unica forma di pacificazione e amnistia che i quadri insurrezionali erano disposti ad accettare era quella che prevedeva la piena legalizzazione dei gruppi inabilitati⁴⁴.

Nel frattempo, sul PCV e sull'assestamento delle sue linee politiche andavano estendendosi le manovre di Mosca. Gli appelli per l'unità del comunismo internazionale erano usati per limitare la penetrazione cinese nelle aree del Terzo Mondo. Il 18 gennaio del 1965, l'agenzia TASS illustrò i risultati di una Conferenza, fin lì tenuta segreta, dei partiti comunisti latinoamericani. Nell'incontro, svoltosi probabilmente a Praga nel precedente mese di novembre, si era fatto appello a un'ampia «solidarietà con Cuba» ed erano state approvate una «serie di raccomandazioni» a sostegno delle lotte di tutti i movimenti sottoposti a crudeli repressioni, fra i quali quello venezuelano⁴⁵. Alla Farnesina si fece subito strada l'idea che la Conferenza fosse servita a mettere «l'accento sull'interesse di Mosca per questa zona [l'America Latina] e sull'opportunità di seguirla più da vicino»⁴⁶. La solidarietà invocata nei confronti di Cuba – avrebbe poi scritto Luigi Vittorio Ferraris – era «una manovra sovietica per togliere [...] il vento alle possibili vele cinesi in America Latina e per limitare la libertà d'azione di Castro»⁴⁷. L'obiettivo ultimo della manovra

41. Come riportò l'ambasciata a Caracas, la lettera venne poi pubblicata dal settimanale venezuelano «Que», il 9 maggio 1964 con il titolo *CGIL demanda amnistia para presos políticos*. Copia dell'articolo è in ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

42. FRUS, 1964-1968, vol. XXXI, doc. 522, *National Intelligence Estimate*, cit., p. 1087.

43. *Politica interna venezuelana*. Telespresso 2863/1127, Caracas, 22 dicembre 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

44. Ivi, fl. 4-5.

45. *L'Unità* diede notizia della Conferenza nel numero del 19 gennaio 1965 con l'articolo *Risoluzione dei partiti comunisti latinoamericani* (p. 11).

46. *Penetrazione comunista in Venezuela*, Roma 16 aprile 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A, fl. 5.

47. L. Valsalice, *Guerriglia e politica*, cit., p. 78.

riguardava il tentativo di assumere maggiore influenza sui movimenti rivoluzionari latinoamericani servendosi di una «divisione del lavoro»⁴⁸ dei partiti comunisti europei nei confronti dei loro confratelli latinoamericani. Questi giudizi collimavano con quelli delle autorità venezuelane, alle quali, però, già agli inizi di febbraio, risultava che l'incontro in Cecoslovacchia avesse affidato il PCV proprio alle cure del Partito Comunista Italiano. In un *informe confidencial* dell'8 febbraio, intitolato *El partido comunista italiano recluta agentes para Fidel Castro*, e stilato sulla base di non meglio definite «fonti europee»⁴⁹, il ministero degli Esteri venezuelano affermava che alla riunione di Praga avevano preso parte anche esponenti del partito comunista francese e italiano. A quest'ultimo si era affidato il compito di «proporcionar efectivos [...] para la causa terrorista-guerrillera» del Venezuela attraverso Cuba, dove le FALN avevano da tempo una rappresentanza. Il documento, che pure riconosceva al PCI la capacità di lottare in patria con «strumenti unicamente legali», riteneva che la «acción subversiva» si sarebbe basata «sobre una determinación de la Confederación General del Trabajo e precisamente sobre el Ente Turístico de los Trabajadores Italianos [como] organización que se ocupa de los viajes al exterior, bajo el común control financiero y organizativo de la CGIL y del PCI»⁵⁰.

Fu sulla base di queste premesse che, dopo poche settimane, esplose il caso Beltramini⁵¹. La vicenda ebbe inizio il 7 aprile del 1965, quando, all'aeroporto di Caracas, la polizia sequestrò circa 300.000 dollari occulti in alcuni panciotti ad Alessandro Beltramini, medico proprietario della Clinica San Siro e personaggio di spicco del PCI milanese. Con Beltramini venne fermata anche la cittadina spagnola Josefa Ventosa Jiménez. Entrambi furono arrestati con l'accusa di avere cercato di introdurre clandestinamente fondi destinati al partito comunista venezuelano. Con la stessa accusa, pochi giorni prima, era stata trattenuta anche Clara Baretic de Padilla, una cittadina jugoslava naturalizzata argentina, moglie di un importante membro delle FALN, e pure lei bloccata con un'ingente somma di denaro nascosta fra gli indumenti. Apparentemente, a tradire la Baretic e a mettere i venezuelani sulle tracce di suoi possibili complici, era stato un telegramma inoltrato dalla donna a Maddalena Gaglio, moglie del segretario del dirigente comunista italiano Matteo Secchia⁵².

48. *Penetrazione comunista in Venezuela*, cit., fl. 6.

49. Il documento è citato in L.V. Gómez, S.A. Consalvi, *La subversión armada 1964-1967 en sus documentos*, Caracas, Fundación Rómulo Betancourt, 2005, p. 186, ma una copia – trasmessa poi in Italia con l'incartamento relativo alla vicenda Beltramini – si trova pure in ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A. Da notare che, mentre per le autorità di Caracas il PCI era stato incaricato da Mosca di prendersi cura soprattutto dei compagni venezuelani e brasiliani, secondo le fonti delle autorità italiane il partito avrebbe invece dovuto volgere «particolare riguardo al Venezuela, ma con un raggio d'azione esteso a tutta l'America Latina, con l'eccezione del Brasile, affidato alle cure del Partito Comunista francese». La citazione è in *Penetrazione comunista in Venezuela*, cit., fl. 6-7.

50. *El partido comunista italiano recluta agentes para Fidel Castro*, Caracas, 9 de febrero de 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A, fl. 1-3.

51. Sulla vicenda Beltramini cfr. M. Caprara, *Lavoro riservato. I cassetti segreti del PCI*, Feltrinelli, Milano 1997.

52. Questo riferimento appare nella documentazione (ancora largamente secretata) della CIA sul caso Beltramini. *The Beltramini Affair*, 10 may 1965, Electronic FOIA Reading Room, Document CIA-

Caracas si trovò dunque proiettata al centro di una fitta trama internazionale e il governo Leoni non mancò di dare ampio risalto all'accaduto. Quattro giorni dopo gli arresti, in una lunga conferenza stampa, il ministro degli Interni Gonzalo Barrios denunciò l'esistenza di una cospirazione «di destra e di sinistra» montata per rovesciare il presidente Leoni e alla quale avrebbero partecipato anche «proprietari e direttori di certi organi di stampa, alcuni dirigenti politici e qualche ufficiale non in attività di servizio»⁵³. Il pilastro «di destra» del complotto era individuato nell'editore Miguel Ángel Capriles, titolare di una catena di quotidiani. A sinistra, la congiura beneficiava di una connessione di elementi provenienti dall'estero e, tra questi, si segnalava per l'appunto il PCI. La conferenza catalizzò l'attenzione della politica venezuelana, e mentre l'*affaire* Beltramini rimbalzava sulle prime pagine di tutti i quotidiani nazionali, il Congresso approvò in pochi giorni un nuovo decreto che legittimava un'ulteriore stretta di vite contro le persone indiziate di aver commesso atti destinati a sovvertire l'ordine pubblico⁵⁴. Contemporaneamente, i funzionari venezuelani richiesero la collaborazione del governo italiano per fare piena luce sulle attività del PCI e per raccogliere prove certe contro Beltramini.

L'ambasciatore venezuelano a Roma, Carlos Ramírez Mac Gregor, si rivolse direttamente al ministro degli Esteri Fanfani esprimendogli la «convinzione [...] che il PCI, obbedendo a decisioni prese d'accordo con i rappresentanti del comunismo di vari paesi» stesse appoggiando «la sovversione [...] delle istituzioni democratiche»⁵⁵. L'ambasciatore non perse occasione per stigmatizzare alcuni incontri che i centri culturali vicini al PCI avevano organizzato nelle settimane precedenti in appoggio alla campagna di amnistia contro i prigionieri venezuelani. Il ministro degli Interni Barrios, invece, si rivolse all'ambasciatore Pignatti, chiamando in causa quale responsabile del collegamento fra il partito comunista italiano e quello venezuelano il tesoriere del PCI Matteo Secchia⁵⁶. Coordinando le risposte, tanto la Farnesina quanto l'ambasciata espressero solidarietà a Caracas, ma, riservatamente, scelsero di muoversi con tutta la prudenza del caso. Dopotutto, chiarì Pignatti, allo stesso governo venezuelano «non risultava esistere nessun contatto fra le persone arrestate ed elementi della nostra collettività», mentre l'imputazione di Beltramini avrebbe avuto sviluppi solo provando l'origine dei dollari⁵⁷.

Quanto al medico milanese, fin dall'arresto questi si difese sostenendo che era giunto in Venezuela non come «corriere» comunista, ma per una fuga d'amore: i dollari sequestratigli servivano a sposare la compagna Josefa Ventosa e non a finanziare attività sovversive. Tale

RDP 78-03061A000300030003-4 (pp. 23-26), <https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP78-03061A000300030003-4.pdf>.

53. *Arresto dr. Alessandro Beltramini. Conferenza stampa Ministro degli Interni*. *Telepresso* 00637/320, Caracas, 14 aprile 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A.

54. *Arresto del dr. Beltramini*. *Telepresso* 00972/177, Caracas, 30 aprile 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A.

55. *Embajada de la República de Venezuela en Italia a S.E. l'On. Amintore Fanfani*, Roma, 26 aprile 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A, fl. 2.

56. *Appunto*, Roma, 24 aprile 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A.

57. Ivi, fl. 3.

linea difensiva, poi seguita dagli avvocati che affiancarono Beltramini grazie all'assistenza consolare, riecheggì anche nei vari articoli con cui *l'Unità* seguì la vicenda⁵⁸. Ma attraverso le pagine del suo giornale, il PCI si preoccupò più che altro di bollare l'*affaire* come una «fandonia» montata ad arte dal governo di Caracas per giustificare il ricorso a misure sempre più repressive⁵⁹.

L'intero caso conobbe una svolta alla fine di maggio, quando, in assenza di nuovi elementi, le autorità decisero l'espulsione di Beltramini e di Josefa Ventosa. Il rimpatrio del medico contribuì a evitare che gli sviluppi della vicenda si rivelassero «dannosi – come aveva paventato l'ambasciatore Ramírez a Fanfani – alle amichevoli e cordiali relazioni» italo-venezuelane⁶⁰.

Dopo il suo rientro a Milano Beltramini finì sotto l'occhio del fisco, poiché la somma di denaro sequestratagli in Venezuela, e di cui continuava a dirsi proprietario reclamandone la restituzione, indicava un apparente tentativo di esportazione illegale di valuta. Se non altro, i problemi fiscali servirono ad accreditare la versione dell'avventurosa fuga d'amore⁶¹. Nondimeno, alcuni giornali venezuelani avrebbero mantenuto accesi ancora a lungo i riflettori sull'*affaire*, ribadendo i sospetti delle autorità di Caracas. Il 3 marzo del 1966, il giornale indipendente *El Universal*, tra i più letti e diffusi del paese, pubblicò un nuovo articolo dal titolo Beltramini, *la URSS y nuestra democracia*, in cui si rilanciavano le accuse al PCI come *longa manus* di Mosca nel «pisotear la soberanía de Venezuela»⁶². Ma le responsabilità del medico milanese sarebbero emerse chiaramente solo negli anni avvenire, fino a riempire anche le carte della Commissione Parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia. Fra le pagine dedicate a «l'ombra del KGB sulla politica italiana», i redattori avrebbero confermato quanto ricostruito nel 1997 da Caprara nel suo libro sul PCI (scritto con dichiarazioni dello stesso Beltramini). Riconoscendo al militante un «ruolo di primaria importanza nel lavoro riservato di Botteghe Oscure»⁶³, la Commissione

58. *Arrestati pretesi 'corrieri' del PCI*, «l'Unità», 11 aprile 1965, p. 13; *Il PCI denuncia la montatura venezuelana*, «l'Unità», 13 aprile 1965, p. 1; *Josefa Jimenez conferma: i soldi erano per divorziare*, «l'Unità», 21 aprile 1965, p. 11; *Per Beltramini forse prossima la scarcerazione*, «l'Unità», 8 maggio 1965, p. 13; Fino a fine maggio il giornale si sarebbe occupato ripetutamente della vicenda. Ma l'*affaire* Beltramini ebbe ampio risalto su tutta la stampa italiana. A titolo esemplificativo cfr. *Il dottor Beltramini viene accusato*, «La Stampa», 23 aprile 1965, p. 13; *Accusato a Caracas un comunista milanese*, «Corriere della Sera», 11 aprile 1965, p. 1. *Espulsione o processo per il Beltramini a Caracas*, «Corriere della Sera», 12 aprile 1965, p. 2.

59. *La montatura di Caracas. Beltramini trattenuto in carcere illegalmente*, «l'Unità», 17 aprile 1965, p. 1; *È ora di chiedere la liberazione. Beltramini ricoverato in un ospedale militare*, «l'Unità», 20 aprile 1965, p. 1; *Barrios rilancia la montatura del 'complotto'*, «l'Unità», 22 aprile 1965, p. 16.

60. *Embajada de la República de Venezuela en Italia a S.E. l'On. Amintore Fanfani*, cit., fl. 4.

61. Nel 1966 le autorità venezuelane avrebbero destinato i soldi sequestrati a Beltramini alle vittime degli attentati terroristici di matrice comunista. Su questo cfr. Telespresso 01176/378, Caracas, 18 maggio 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16, e le notizie diffuse dalla stampa italiana. Tra gli altri, *Alle vittime dei comunisti i dollari di Beltramini in Venezuela*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1966, p. 18.

62. Ritaglio dell'articolo de «El Universal» disponibile in ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1A.

63. *L'ombra del KGB sulla politica italiana*, cap. III, La centrale di Milano, 27 luglio 2000, in *Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle*

avrebbe infatti chiarito che il militante era inserito in una struttura del PCI che operava sotto la gestione del KGB. La somma trovata in possesso di Beltramini sarebbe servita ad alimentare il complotto «di destra e di sinistra» denunciato da Caracas, con l'obiettivo di favorire «l'avvento, non di un Governo apertamente comunista, ma di «ufficiali nasseristi» che avrebbero fatto «scivolare il Venezuela nell'orbita d'influenza dell'URSS». Tale piano, prospettato nel febbraio del 1965 anche in un nuovo incontro romano fra Eduardo Gallegos Mancera e i dirigenti del PCI, sarebbe stato predisposto anche per contenere alcune tendenze fra i comunisti venezuelani. «Pur di stretta obbedienza moscovita – hanno chiarito infatti i documenti – [il PCV era] insieme con quello cubano, certamente il più aperto al dialogo con i cinesi»; incaricandosi dei destini del comunismo venezuelano, il PCI si sarebbe ritagliato un proprio «spazio informativo-diplomatico», non operando solo «come un soggetto passivo della strategia del KGB», ma anche raccogliendo «notizie dirette e di prima mano sullo scontro tra Cina e Russia»⁶⁴.

Anche a Washington l'*affaire* Beltramini venne sempre considerato una prova della centralità del Venezuela quale crocevia del movimento comunista internazionale. In una scheda informativa riservata, e stilata quando il medico milanese era ancora detenuto a Caracas, la CIA si riferiva al PCI come «an important transmission belt» fra Mosca e il Venezuela⁶⁵. Il caso Beltramini contribuì quindi a sistematizzare le informazioni della CIA sulle influenze straniere all'interno del PCV. In un lungo documento, completato nel dicembre del 1965, l'agenzia chiarì che il PCI aveva saputo mantenere «contacts with both the hard-line and soft-line factions of the Venezuelan party»; dal '64 il PCI aveva quindi assunto il ruolo di «mentor» del PCV, e pur difendendo il diritto di ogni partito «to interpret the proper path to socialism – la posizione con cui di fatto il PCI si destreggiava all'interno della disputa sino-sovietica – [...] the PCI's avowed purpose is to encourage the Venezuelan party to rebuild its popular base by resuming gradually a program of mass struggle and by reducing the emphasis on the armed struggle»⁶⁶.

stragi, doc. XXIII, n. 64, vol. I, tomo V, parte prima, aprile 2001. Da p. 18, a proposito di Beltramini, si legge: «Iscritto al partito comunista fino al 1939, nel 1943 a Bagnoli è addestrato nel quartier generale della V Armata americana all'attività di sabotatore e di informatore, in una parola al mestiere di agente segreto. Quindi a Milano fa parte delle Brigate Matteotti, socialiste, e nel lavoro informativo ha contatti frequenti a Berna in Svizzera con l'OSS, il Servizio americano, e in particolare con Allen Dulles, futuro capo della CIA. Circostanza questa che vent'anni dopo lo trarrà d'impaccio a Caracas. Iscritto al Partito socialista di unità proletaria, contrario all'unità con il PCI, è tra i primi a entrare nel PSDI di cui diventa segretario milanese. Nel '48, quando il PSDI accetta di allearsi con la DC, rientra nel PCI: secondo la sua stessa testimonianza a garantire il rientro nel partito è Armando Cossutta 13. Fino al 1954 è consigliere e capogruppo del partito a Palazzo Marino, al Consiglio comunale di Milano. Pochi mesi prima del suo viaggio a Caracas nel 1965 è stato candidato per le provinciali in un collegio in cui era certo avrebbe perso: la spiegazione in pubblico è che il dottor Beltramini preferisce dedicarsi alla clinica. L'allentamento del rapporto con il partito, in realtà, prelude a un maggiore impegno in missioni particolarmente riservate».

64. Ivi, pp. 21-22.

65. *The Beltramini Affair*, 10 may 1965, Electronic FOIA Reading Room, Document CIA-RDP 78-03061A000300030003-4, cit., p. 23.

66. *Foreign and Domestic Influence on the Venezuelan Communist party, 1958-Mid-1965*, 6 december 1965, in CIA, Electronic FOIA Reading Room, Document RDP79T00472A000300020005, cit., p. 44.

3. Interessi convergenti

Dando continuità agli sforzi del suo predecessore, Leoni mantenne al centro dell'agenda estera l'obiettivo della stabilità politica e della difesa democratica dell'area caraibica. Almeno in linea di principio, la politica estera venezuelana restava dunque ancorata alla dottrina Betancourt e al conseguente impegno a non intrattenere rapporti con governi sorti da colpi di mano. Nella pratica, in realtà, si cominciò a constatare come la stessa dottrina Betancourt stesse procurando al paese una paradossale forma di isolamento proprio all'interno del suo immediato contesto geopolitico. Di fatto, mentre la diplomazia venezuelana si scopriva incapace di imporre la propria prassi alle altre cancellerie della ragione, il numero degli Stati con cui Caracas interrompeva le relazioni cresceva sempre più: alla rottura con Cuba, non a caso, si era aggiunta, tra il '62 e il '64, quella con l'Honduras, Haiti, la Repubblica Dominicana, il Guatemala, l'Ecuador, la Bolivia e il Brasile. Nel '66 Caracas avrebbe inserito in questa lista anche il governo argentino del generale Onganía, chiudendo le porte, dopo quello brasiliano, a un altro interlocutore cruciale per le dinamiche regionali⁶⁷.

Il paradosso che la rigida applicazione dottrinarina portava con sé si rivelò ancora più palese dopo la decisione dell'amministrazione Johnson di collaborare senza alcuna riserva con tutti i governi latinoamericani, indipendentemente dalla loro natura democratica o autoritaria e purché allineati alla lotta contro il comunismo⁶⁸. Tale determinazione confluì nella già citata dottrina Mann, che Caracas giustificò per il suo anticomunismo, ma che di fatto svuotava di significato la stessa dottrina Betancourt perché invitava a non lasciarsi legare in una camicia di forza legalista, riconoscendo senza esitazioni anche i governi ostili al blocco sovietico nati da azioni anticostituzionali⁶⁹.

Non c'era da stupirsi, dunque, se nel primo biennio d'attività, l'unico successo di rilievo che Leoni poteva vantare in ambito interamericano riguardava le pressioni che avevano portato alla riunione consultiva dei ministri degli esteri dell'OSA nel luglio del 1964⁷⁰; sostenuta da Washington, la rappresentanza di Caracas riuscì in quell'occasione a fare approvare la rottura delle relazioni con l'Avana, dopo aver comprovato l'invio di armi da parte di Cuba ai comunisti venezuelani secondo la denuncia inoltrata agli organi interamericani già alla fine dell'anno precedente. Impotente e privo di sviluppi continuò a rivelarsi, invece, il pressing venezuelano per una riforma dell'OSA centrata su un sistema, foss'anche di consultazioni previe, che stabilisse criteri più condivisi circa l'eventuale riconoscimento dei governi sorti da colpo di Stato⁷¹.

67. M.T. Romero, *Política exterior venezolana*, cit., pp. 49 e ss.

68. B. Calandra, "We Cannot Remain Silent". *La società civile statunitense di fronte ai golpes latinoamericani (1964-1975)*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 14, giugno 2015, pp. 105-122.

69. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., pp. 110-123.

70. *Venezuela. Política estera*, all. 60, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1E, fl. 2.

71. Con questo obiettivo la cancelleria venezuelana organizzò le visite del ministro Falcón Briceño in Argentina e Uruguay nel 1964. *Política Estera venezolana*. *Telespresso* 00935/324, Caracas, 16 aprile 1964,

L'evidenza di queste contraddizioni non aveva mancato di accendere un animato dibattito sugli orizzonti della politica estera venezuelana anche fra le componenti del governo Leoni. Fin dall'aprile del 1964, in effetti, in seno alla commissione Affari Esteri del Parlamento diversi deputati dell'AD e dell'URD avevano criticato la timidezza di una agenda troppo schiacciata sui Caraibi e Cuba e poco aperta al resto del mondo⁷². Il confronto in Parlamento, gli appuntamenti internazionali e gli interventi del ministro degli Affari Esteri, Ignacio Iribarren Borges, avevano quindi mostrato i tentennamenti della cancelleria su un ampio ventaglio di questioni che, pur trascendendo l'ambito interamericano, investivano in modo diretto gli interessi nazionali. All'interno dell'OPEC, per esempio, si era visto come il vincolo con Washington condizionasse il rapporto con gli altri Stati membri, più disinvolti di Caracas nella ricerca di nuovi mercati⁷³. Di fronte ai lavori della I Conferenza UNCTAD, invece, era emersa la titubanza del Venezuela a identificarsi integralmente nella pur comune lotta con i paesi afro-asiatici per la difesa di prodotti quali il petrolio, il ferro, il caffè e il cacao: benché disposta ad agire d'intesa con gli altri paesi in via di sviluppo, Caracas temeva infatti che un'eccessiva identificazione fra l'America Latina e il resto del Terzo Mondo potesse favorire solo quest'ultimo, come sembrava già indicare, d'altronde, la preferenza dell'Europa per le sue ex colonie africane⁷⁴.

Il nodo del vincolo con gli Stati Uniti venne al pettine con la crisi a Santo Domingo e, soprattutto, nei mesi più concitati che, dall'escalation della guerra civile, portarono prima allo sbarco delle truppe statunitensi e poi alla decisione dell'OSA di inviare sull'isola una Forza Interamericana di Pace. La diplomazia venezuelana aveva visto in Juan Bosch una sorta di Betancourt in grado di risollevare le sorti dominicane quando, al termine della dittatura *trujillista*, l'investitura democratica lo aveva portato alla presidenza della Repubblica. Gli entusiasmi si erano però via via raffreddati, soprattutto dopo la sua deposizione, allorché l'influenza dei gruppi d'estrema sinistra aveva fatto ampiamente breccia nel fronte favorevole al reintegro di Bosch. Tra la primavera e l'autunno del 1965 Caracas difese quindi la necessità di investire l'OSA della vicenda dominicana, ma si astenne quando l'organismo votò la creazione della FIP, e ribadì la sua irritazione alla Forza quando la direzione della stessa venne affidata ai militari di un regime, quello brasiliano, non riconosciuto dal Venezuela⁷⁵.

Il dualismo fra la ferma impostazione dottrinarica e la scarsa incisività pratica della politica estera venezuelana non sfuggì ai rappresentanti di Roma. Assistita dall'ambasciatore Pignatti, la Farnesina cercò però di scorgere in quella dualità un possibile margine

ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25 e *Venezuela. Política estera*, all. 60, cit., ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1E, fl. 3.

72. *Politica estera venezuelana: dibattito parlamentare*. Telespresso 01124/433, Caracas, 19 maggio 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25, fl. 1-3.

73. M.T. Romero, *Política exterior venezolana*, cit., p. 45 e A. Pierotti, *Petróleo y Guerra Fría*, cit., pp. 71-93.

74. Ivi, p. 57.

75. A. Sang Mu-Kien, "La OEA y la Revolución de Abril", in J. Lamore (ed.), *Etudes caraïbes: Première série*. Collection de la Maison des pays ibériques, n. 85. Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 2003, p. 70.

di inserimento, come provò, proprio nei mesi della crisi dominicana, la preparazione della visita di Saragat e Fanfani. Nella documentazione approntata dalla DGAP in vista del viaggio di Stato, la burocrazia ministeriale stimò che un atteggiamento improntato all'«equilibrio» e al «realismo delle concezioni politiche [...] in specie nei confronti degli Stati Uniti» avrebbe favorito l'azione di Roma. Caracas avrebbe valutato in modo positivo un simile orientamento soprattutto alla luce dei cambi che la successione da Kennedy a Johnson aveva comportato per l'agenda emisferica statunitense. Se il primo, infatti, aveva reso possibile una «quasi parità d'intenti» con la cancelleria venezuelana, il secondo aveva invece deciso di dare «maggiore peso [...] all'elemento sicurezza», a discapito di quel consolidamento del «reggimento democratico con programmi di apertura sociale» che a Caracas si intendeva perseguire⁷⁶. La DGAP, quindi, sottolineò che per controbilanciare le «perplexità» suscitate dall'amministrazione Johnson, la diplomazia venezuelana sarebbe forse risultata più disponibile a guardare all'Europa, a patto però, che questa avesse offerto «maggiore interessamento e collaborazione, non tanto in contrasto o in sostituzione con gli Stati uniti, ma in aggiunta e in parallelo con essi»⁷⁷. Ad accreditare una convergenza di orientamenti c'era peraltro la stessa questione dominicana, con Roma e Caracas poste su piani sostanzialmente vicini: chiamando in causa le competenze dell'OSA, nel rispetto della mediazione dell'ONU e del principio di non ingerenza, entrambe, di fatto, stavano dimostrando di guardare ai problemi della regione con una visione non in contrasto con la Casa Bianca, ma neppure passivamente infeudata a Washington.

La visita delle autorità italiane – svolta il 22 e 23 di settembre a conclusione del più ampio periplo latinoamericano ricordato sopra – tese a rilanciare la disponibilità di Roma a fungere da collegamento fra l'America Latina, gli Stati Uniti e l'Europa occidentale. Nei colloqui con la cancelleria venezuelana Fanfani e il sottosegretario Ferdinando Storchi chiarirono i propositi che si intendevano perseguire attraverso un simile ruolo: da un lato, favorire la conciliazione fra gli interessi di Washington e le posizioni dei paesi latinoamericani che percepivano «l'aiuto statunitense» come qualcosa di «non [...] sempre disinteressato»; dall'altro, intercedere presso gli organismi europei nella convinzione che il «mondo occidentale (Stati Uniti e Europa) non p[otesse] prescindere dall'America Latina»⁷⁸. In questo tipo di disponibilità il Venezuela avrebbe dovuto scorgere il realismo che separava la direttrice latinoamericana dell'Italia da quella di altre cancellerie europee, a cominciare da Parigi. Il riferimento alla Francia, avvertita come maggiore concorrente italiana in America Latina, non fu casuale, ma speso in risposta alla visita che lo stesso De Gaulle aveva compiuto in Venezuela l'anno prima: «il presidente francese – avrebbe chiosato l'ufficio stampa del Quirinale – ha promesso una terza via [...] alternativa a quella

76. *Venezuela. Politica estera*, all. 60, cit., ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1965), b. 1E, fl. 5.

77. Ivi, fl. 6.

78. *Concluso il viaggio sudamericano del presidente Saragat*, 23 settembre 1965, Archivio Quirinale, Saragat, Ufficio Stampa, b. 102_03, visita ufficiale nei paesi dell'America Latina, fl. 49, https://archivio.quirinale.it/discorsi-bookreader/SARAGAT_UFFICIO_STAMPA_TELESCRIVENTI_BUSTA_102_03_VISITA_UFFICIALE_NEI_PAESI_DELL_AMERICA_LATINA_10_24_09_1965/bookReader.html#page/66/mode/2up

della collaborazione con gli Stati Uniti ma poi ha finito per svolgere una politica mirante a chiudere il mercato comune europeo ai prodotti dell'America Latina per favorire quelli dell'Africa francofona e dei territori associati»⁷⁹.

Al di là dell'invettiva alla Francia, la visita di Saragat e Fanfani a Caracas poté considerarsi di particolare successo⁸⁰. I giornali venezuelani descrissero l'accoglienza al presidente italiano come una delle più festose mai riservate a un capo di stato straniero e celebrarono l'identità di vedute del governo Moro e Leoni su un ampio ventaglio di tematiche: dalla convinzione che solo una politica di riforme economico-sociali potesse debellare l'attività sovvertitrice del comunismo, fino all'esigenza di una moratoria nucleare; dalla volontà di riequilibrare la bilancia commerciale tra i due paesi, fino alla disponibilità a una maggiore collaborazione politico-culturale da affidare a quell'istituto italo-latinoamericano che Fanfani aveva annunciato alla vigilia del viaggio. L'intera visita si prestò quindi a essere interpretata come il momento del vero rilancio dei rapporti italo-venezuelani e come l'inizio di una maggiore corrispondenza di iniziative tra le due cancellerie nello spazio euro-americano. Almeno nel breve periodo gli sviluppi avrebbero confermato questa interpretazione.

A marzo del 1966, il ministro del Commercio Estero, il socialista Giulio Tolloy, volò a Caracas per inaugurare con Leoni la Fiera della Tecnica Italiana. Dopo l'iniziativa de *L'Italia produce*, risalente al lontano 1936, era questa la II mostra di rilievo mai allestita per promuovere lo sviluppo del commercio italiano in Venezuela⁸¹. Sul piano bilaterale, Roma e Caracas diedero anche vita a una commissione mista incaricata di esaminare gli aspetti commerciali, economici e di assistenza tecnica dei rapporti fra i due paesi. Nella storia delle relazioni italo-venezuelane non c'era mai stata un'istanza simile e l'auspicio a una sua creazione era stato inserito nel comunicato congiunto emesso al termine della visita di Saragat. Nell'annunciare la riunione della commissione a Roma, nel giugno del 1966, Pignatti celebrò il risultato come frutto del «rilancio» impresso da Fanfani alle «forme» e all'«intensità del dialogo con l'America Latina». La commissione – chiarì Pignatti in una lettera allo stesso Fanfani – rispondeva all'«impulso» che la Farnesina aveva voluto dare alla cooperazione con il subcontinente e aveva un peso «psicologico e politico» prima ancora che economico, perché esprimeva la volontà dell'Italia di aiutare il Venezuela nei suoi programmi di sviluppo⁸². Durante l'incontro, in effetti, le parti firmarono un Accordo di Collaborazione Economica, Finanziaria e Tecnica che schiuse nuove e più fruttuose sinergie. Già nello stesso anno, la EDELCA – ente venezuelano incaricato dello sfruttamento delle risorse idroelettriche – assegnò all'italiana SAE (Società Anonima di Elettrificazione) un contratto di 14 milioni di dollari per la fornitura e i lavori di montaggio di una linea di trasmissione lunga 570 chilometri. Il finanziamento dell'opera era assicurato

79. *Ibidem*.

80. Ivi, fl. 45.

81. *Inaugurata da Tolloy a Caracas la Fiera della tecnica italiana*, «Avanti!», 17 marzo 1966, p. 8.

82. *Ambasciata d'Italia in Venezuela a S.E. l'On. Prof. Amintore Fanfani*, Caracas 16 giugno 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16, fl. 1-3.

da un prestito del Banco Mondiale e l'Italia si aggiudicò la licitazione sbaragliando la competenza di numerose imprese straniere⁸³. L'anno seguente, la società finanziaria C.A. *Venezolana Desarrollo* e l'Ente Finanziario Interbancario italiano, EFIBANCA, conclusero un accordo di concessione di credito per «facilitare l'apporto italiano di beni strumentali e servizi per lo sviluppo del potenziale produttivo venezuelano»⁸⁴. Soprattutto, entrò allora nel vivo il dialogo fra i rappresentanti venezuelani e l'ENI, che nel 1967 dispose anche l'apertura di un ufficio di rappresentanza a Caracas e l'invio di una prima squadra di tecnici della Agip Mineraria⁸⁵. Durante i lavori della commissione mista, l'Ente affiancò il Ministero delle partecipazioni statali per negoziare la richiesta della controparte di acquisire sul mercato venezuelano almeno il 2% del totale di greggio importato ogni anno in Italia⁸⁶. La misura venne giudicata difficile da mantenere, data l'«esigenza inderogabile [dell'Italia] di approvvigionarsi su mercati più competitivi»; nondimeno, l'ENI si mostrò disponibile ad andare incontro a richieste venezuelane che prevedessero altre forme di collaborazione quali «assistenza tecnica, progettazione, servizi, forniture di impianti completi e di attrezzature petrolifere e petrolchimiche»⁸⁷. Questa apertura dovette misurarsi con le novità che l'amministrazione Leoni andava intanto introducendo in tema di politica petrolifera. Caracas stava infatti intensificando le misure volte alla difesa del petrolio nazionale, come provarono, tra le altre cose, il decreto che formalizzava il trasferimento alla *Corporación Venezolana de Petróleo* di un terzo del mercato interno, e la riforma tributaria, poi approvata nell'agosto del '66, che fissava un aumento generale delle imposte anche per le imprese di estrazione. Il confronto fra i rappresentanti venezuelani e i vertici dell'ENI risultò comunque fecondo. Tra le prime a beneficiarne vi fu la Snam Progetti, società del gruppo ENI che nel 1969 si sarebbe assicurata un contratto di circa sette milioni di dollari relativo alla costruzione di un impianto per la produzione di urea per conto dell'*Istituto Venezolano de Petroquímica*⁸⁸. Grazie all'Accordo di Collaborazione il rafforzamento dei rapporti economici riguardò in realtà tutti gli ambiti. Stando ai dati comunicati da Giulio Andreotti, in visita a Caracas nell'agosto del 1968 in qualità di ministro dell'Industria e del Commercio, le importazioni dal Venezuela avevano ormai raggiunto i 13,2 miliardi di lire, con un incremento del 113,5% rispetto al 1966, e del 93,4% rispetto al 1967. Nello stesso periodo, l'Italia aveva esportato beni in Venezuela per 17,7 miliardi, con un incremento del 5,5% rispetto al 1966 e del 27% rispetto al 1967. Assorbendo il 15,8% di

83. Tra queste, sottolineò l'ambasciata a Caracas, ve ne erano tre francesi, due giapponesi, una svizzera, una tedesca e una nordamericana. La collaborazione contribuì a consolidare la posizione italiana sul mercato venezuelano. Informazioni economiche dal Venezuela, Caracas, 29 settembre 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

84. *Venezuela. Accordo Efibanca - C.A. Venezolana Desarrollo*, Archivio ENI, Estero, b. 59, fasc. 11.

85. Per un prospetto sintetico delle attività dell'ENI in Venezuela dopo l'apertura dell'Ufficio di rappresentanza a Caracas cfr. *Promemoria*, Roma 19 ottobre 1976, Archivio ENI, Estero, b. 63, fasc. 7.

86. *Commissione Mista italo-venezuelana: resoconto delle riunioni (20-23 giugno 1966)*, Archivio ENI, Estero, b. 59, fasc. 10, fl. 10.

87. Ivi, fl. 11.

88. *Comunicato stampa*, 27/8/1969, Archivio ENI, Relazioni esterne, b. 158, fasc. 2FD3. Cfr. pure *Venezuela. Collaborazione Snam Progetti-IVP*, Ivi, Estero, b. 62.

tutte le esportazioni italiane verso l'America Latina, il Venezuela si confermava all'epoca un mercato più vitale di quello di paesi come l'Argentina, il Messico o il Cile⁸⁹.

Sempre sul fronte dei rapporti bilaterali, Roma e Caracas rilanciarono anche le ipotesi di cooperazione culturale e militare. I rappresentanti del paese latinoamericano accolsero con entusiasmo l'idea dell'IILA, tanto da favorire la nomina dell'ambasciatore venezuelano a Roma come primo segretario generale dell'Istituto. A livello militare, il rafforzamento del vincolo corse invece lungo la visita in Venezuela del generale Aldo Remondino, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, e la missione del Comando Generale della Marina venezuelana in Italia. La prima, nel dicembre del '65, riguardò la disponibilità a equipaggiare l'aviazione venezuelana e ad addestrarne gli ufficiali presso la Scuola di Guerra Aerea di Firenze⁹⁰; la seconda, nel giugno del '67, servì invece a prendere contatti con la Fincantieri per il programma di ammodernamento del naviglio da guerra venezuelano⁹¹.

Altrettanto lusinghiere agli occhi della diplomazia italiana risultarono le aperture di Caracas in chiave multilaterale. Un elogio particolare venne espresso innanzitutto per la «modifica di atteggiamento» – così la definì Pignatti – nei confronti dell'integrazione latinoamericana. Quando nel giugno del '66 il governo Leoni entrò nell'Associazione Latino Americana di Libero Commercio, depositando l'atto di adesione con un «ritardo» di ben sei anni dall'istituzione dell'ALALC, Pignatti plaudì al «passo concreto» che il Venezuela aveva finalmente deciso di compiere a favore di una collaborazione regionale non appiattita più sul solo rapporto con gli Stati Uniti o sulla rigida applicazione della dottrina Betancourt. Lo sforzo verso l'integrazione, commentò l'ambasciatore in una nota a Fanfani, guadagnava l'appoggio di un paese cruciale; una progressione del processo, pur «limitata al settore economico», rendeva prevedibile un rafforzamento dei rapporti con l'Europa in quella «forma più organica» che «da tempo» l'Italia stava suggerendo⁹². L'eco di tali suggerimenti era anzi ancora forte nello stesso parlamento venezuelano, considerando che solo il mese prima, il Congresso aveva ricevuto in visita il segretario della DC Mariano Rumor e ascoltato il suo intervento interamente dedicato all'integrazione regionale quale «via obbligata per l'Europa e l'America Latina»⁹³.

Non meno apprezzato risultò l'atteggiamento di Caracas sulla questione arabo-israeliana quando nel 1967 la 'guerra dei sei giorni' tornò a incendiare il Medio Oriente. La Farnesina e la cancelleria venezuelana condivisero allora una posizione di equidistanza fra le ragioni

89. *Visita a Caracas del ministro Andreotti*. *Telespresso* 001323, Caracas, 9 settembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16.

90. *Visita in Venezuela del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica*. *Telespresso* 03113/1115, Caracas 30 dicembre 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

91. *Ammodernamento naviglio da guerra venezuelano*. *Telespresso* 2073, Caracas, 5 agosto 1967 e *Missioni Italcantieri a Caracas*. *Telespresso* 02320, Caracas 9 settembre 1967, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13.

92. *Ambasciata d'Italia a S.E. l'On. Prof. Amintore Fanfani*, Caracas 2 settembre 1966, Nota n. 2076, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16, fl. 1-9.

93. *Rumor a Caracas: l'integrazione costituisce la via obbligata per l'Europa e l'America latina*, «Il Popolo», 4 maggio 1966, pp. 1 e 8.

dello Stato ebraico e quelle dei paesi arabi, differenziandosi dal resto dei paesi occidentali che, con l'eccezione della Francia, si mostrarono solidali a Israele. La convergenza muoveva da presupposti differenti. Nel caso di Roma, da una politica mediterranea che, pur avendo perso mordente rispetto a qualche anno prima, era comunque decisa a non compromettere il rapporto coi paesi arabi e soprattutto con l'Egitto, dove l'Italia manteneva interessi rilevanti⁹⁴. Nel caso del Venezuela, invece, l'equidistanza nasceva dagli imperativi di una politica petrolifera che suggeriva di muoversi con equilibrio tra gli Stati occidentali e i soci arabi dell'OPEC. Con tale equilibrio – rilevò il capo-missione italiano dopo un incontro col ministro degli idrocarburi Mayobre – il Venezuela dimostrava di non volere approfittare della «situazione di emergenza» che un eventuale protrarsi delle tensioni avrebbe rischiato di aprire «in materia di rifornimenti petroliferi». La corrispondenza delle posizioni si ricomponeva però nella comune volontà di rimettere alle Nazioni Unite la soluzione della contesa. In linea con il sostegno italiano all'azione dell'ONU, di fatto, il Venezuela fu tra i primi paesi latinoamericani, insieme al Messico, a fare propria l'idea della convocazione di una sessione straordinaria dell'Assemblea⁹⁵.

Ma per Roma e Caracas la crisi mediorientale fu anche l'occasione per compiere un giro di orizzonti sui propositi di riforma dei meccanismi del commercio internazionale intorno ai quali andava delineandosi lo scontro fra i paesi in via di sviluppo e quelli industrializzati. Di fatto, durante il colloquio con Pignatti sulla situazione in Medio Oriente, Mayobre non mancò di sottolineare il valore strategico del petrolio venezuelano. Ipotizzando che crisi come quella in corso minacciassero gli approvvigionamenti energetici dell'Occidente, il ministro precisò come il Venezuela fosse «l'unico grande paese produttore e fornitore del mondo occidentale di sicura disponibilità e raggiungibilità in ogni circostanza politica». In caso di necessità, aggiunse il funzionario, «il Venezuela non mancherebbe al suo dovere di solidarietà con il mondo occidentale». Ma «questo elemento [doveva] avere per gli Stati Uniti e l'Europa [...] il suo valore e quindi meritare un corrispettivo»⁹⁶. La puntualizzazione alludeva alla battaglia che Betancourt, prima, e Leoni, dopo di lui, avevano ingaggiato, *in primis* con gli Stati Uniti⁹⁷, per la difesa del prezzo del petrolio e per la stabilità delle sue quote di esportazione⁹⁸; una battaglia, a ben vedere, che in parte trovava corrispondenza nelle linee di intervento sostenute dall'Italia a favore dei paesi in via di sviluppo. Come Pignatti ricordava alle sue controparti, infatti, la stabilizzazione dei prezzi

94. Cfr., L. Tosi, «L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale», in M. de Leonardis, (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 184-187, e L. Riccardi, *Il "problema Israele": diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini Studio, 2006, in particolare pp. 203-251.

95. *Venezuela e petrolio di fronte alla crisi del Medio Oriente*. Telespresso 01718, Caracas, 16 giugno 1967, ASDMAE, DGAR, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13, fl. 1-5.

96. Ivi, fl. 4.

97. Leoni rinnovò il pressing sugli Stati Uniti durante la conferenza interamericana di Punta del Este, nell'aprile del 1967. Quello del petrolio fu il tema principale che il presidente venezuelano pose sul tappeto nei suoi colloqui con Johnson. *Riunione dei Presidenti latinoamericani a Punta del Este. Commenti venezuelani*. Telespresso 01105, Caracas, 21 aprile 1967, ASDMAE, DGAR, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13.

98. A. Pierotti, *Petróleo y Guerra Fría*, cit., pp. 76-78.

delle materie prime, l'apertura al sistema delle preferenze generalizzate e il superamento di una mera concezione assistenzialistica per le aree arretrate del pianeta erano alcuni dei punti con cui Roma aveva sostenuto la nascita del programma dell'ONU per lo sviluppo (l'UNDP) nel 1965. Coerente a tale impostazione, da lì a qualche mese, l'Italia avrebbe anche accolto la «strategia globale» per lo sviluppo, promossa dalla *Economic Commission for Latin America* di Prebisch per la conferenza dell'UNCTAD a New Delhi⁹⁹.

Un'altra materia su cui le posizioni italiane e venezuelane tendevano a coincidere fu quella del disarmo. Entrambe i paesi, favorevoli ai lavori del 'comitato dei Diciotto' a Ginevra, si appellavano ai principi di equilibrio, gradualità e controllo, al cui rispetto subordinavano anche la propria disponibilità a creare zone di denuclearizzazione. Tanto Roma quanto Caracas consideravano che il disegno di tali zone non potesse prescindere dall'unanimità di consensi da parte degli stati compresi nell'area, dalla cura a non alterare «il preesistente equilibrio strategico» e dalla predisposizione di «efficaci sistemi di controllo»¹⁰⁰. Il Venezuela stimò sufficientemente accolte queste premesse dal Trattato di Tlatelolco che nel 1967 dispose la proscrizione delle armi nucleari in America Latina; prima ancora, Caracas recepì con favore la proposta inoltrata dall'Italia all'ONU di utilizzare a favore dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo i risparmi ricavati dall'adozione di misure di disarmo¹⁰¹.

Accanto ai progressi registrati sul piano bilaterale, anche la convergenza su distinti dossier internazionali contribuì dunque a rafforzare i rapporti italo-venezuelani. La loro evoluzione alimentava l'aspettativa di quegli ambienti diplomatici, politici ed economici che a Roma reputavano ineludibile un'azione nei confronti di Caracas per il più generale consolidamento della presenza italiana in America Latina. Tale, in estrema sintesi, poteva dirsi il giudizio degli operatori attratti dalla buona tenuta dell'economia venezuelana, e tale era anche la speranza di chi, alla Farnesina, approvava l'attivismo di Fanfani verso il subcontinente americano. Chi, pur entusiasta per i risultati raggiunti, non cedette mai a facili ottimismo – d'altronde scongiurati dalla prudenza impostagli dal ruolo – fu Pignatti. La seconda parte del suo mandato, nel biennio seguito alla visita di Saragat e Fanfani, coincise con il periodo più roseo dei rapporti italo-venezuelani dell'intera stagione a guida *adeco*. Le valutazioni dell'ambasciatore rimasero però sempre ancorate a un attento realismo e all'esigenza di subordinare ogni iniziativa a una sorta di primato della politica interna. Sino al rapporto di fine mandato, trasmesso a Fanfani nel settembre del 1967, Pignatti continuò a ripetere che in Venezuela la «politica estera costitui[va] in fondo un settore di secondario interesse»¹⁰²; più di altri paesi europei, l'Italia aveva il «compito [di] cercare di far superare questa impostazione, avvicinandosi e non stancandosi di offrire

99. A. Villani, *L'Italia e l'Onu negli anni della coesistenza competitiva 1955-1968*, Padova, Cedam, 2007, pp. 426.

100. *Disarmo*, allegato n. 6 al fascicolo su *America Latina, questioni politiche* preparato dalla DGAP nell'agosto del 1965 per la visita di Stato del presidente Saragat, ASDMAE, Gabinetto, 1964-1965, b. 36, fl. 6.

101. Ivi, fl. 2.

102. *Rapporto di fine missione*, Caracas, 27 settembre 1967, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13, fl. 10.

formule valide» che allargassero «la sfera degli interessi [di Caracas]»¹⁰³. La condizione preliminare per riuscire in tale compito risiedeva nella valutazione del «processo di formazione dei partiti»¹⁰⁴. Fatta salva la presenza di un'economia legata allo sfruttamento del petrolio e la prevalenza («se non addirittura l'unilateralità») dei legami con gli Stati Uniti, «il futuro del paese», secondo l'ambasciatore, dipendeva dalle traiettorie delle maggiori forze politiche. All'*Acción Democrática* e al COPEI andava «riconosc[iuto] lo sforzo» di avere procurato al Venezuela «un assestamento democratico e una garanzia per il mantenimento delle istituzioni [...]»; i due partiti alle volte apparivano «lenti», e i loro «programmi e contenuto ideologico pecca[va]no di precisione e di praticità», ma entrambi avevano aperto il Venezuela a «idee moderne, abbandonando gli schemi tipici latinoamericani»¹⁰⁵. Un loro rafforzamento – lasciò dunque intendere il funzionario prima di congedarsi – avrebbe favorito anche il ruolo che l'Italia stava cercando di giocare in America Latina: in fondo, quel profilo democratico, di «governo socialmente avanzato [e] con una propria autonomia di ideologia e di azione» a cui, pur se in modo differente, puntavano l'AD e il COPEI, non era altro che la formula gradita all'attivismo italiano nel suo impegno per lo sviluppo e la stabilità politica dell'America Latina nell'interesse dell'intero Occidente¹⁰⁶.

4. La cornice interpartitica

Con le parole consegnate a Fanfani, Pignatti fotografava la realtà di un sistema politico che andava sviluppandosi sempre più in senso bipartitico e interclassista. La fine dell'intesa *adeco-copeiana*, infatti, non aveva frenato tale tendenza, e nessuna forza di opposizione, comprese quelle sovversive, risultavano sufficientemente attrezzate per sfidarne l'evoluzione. Gli unici attori che avrebbero potuto incanalare il corso politico verso uno sbocco differente erano i militari e la Chiesa, ma nessuno dei due, almeno per il momento, ne vedeva la convenienza. Le Forze Armate avevano posizioni di responsabilità in vari ministeri e si mostravano fedeli al sistema dei partiti¹⁰⁷. Quanto alla Chiesa venezuelana, essa scontava i lunghi periodi di regimi laici e anticlericali che avevano caratterizzato la storia del paese dopo l'indipendenza¹⁰⁸; a differenza di altre chiese latinoamericane, stentava a esibire un atteggiamento rivendicatorio in ambito sociale e politico e si limitava a coltivare le proprie posizioni conservatrici mantenendo una sostanziale equidistanza sia dal

103. Ivi, fl. 11-12.

104. Ivi, fl. 1.

105. Ivi, fl. 2.

106. Ivi, fl. 10.

107. G. Casetta, *Colombia e Venezuela*, cit., pp. 173-180.

108. M. Picón Salas, A. Mijares, R. Díaz Sánchez, *Venezuela independiente. Evolución política y social 1810-1960*, Caracas, Fundación Eugenio Mendoza, 1975; R.J. Velásquez et al., *Venezuela moderna: Medio siglo de historia, 1926-1976*, Caracas, Fundación Eugenio Mendoza, 1979.

partito di governo – fiancheggiato dal giornale della curia *La Religión* – sia dal COPEI, sostenuto più apertamente nei *departamentos* andini e nel Zulia. A conti fatti, *adecos* e *copeiani* raccoglievano la maggioranza assoluta dell'elettorato: i primi conservavano le proprie roccaforti fra i sindacati, nelle campagne e fra gli insegnanti; i secondi, fra una larga parte delle masse cattoliche e in quegli ambienti universitari in cui le leve giovanili del partito fungevano da argine alle simpatie comuniste e *miriste*, ma anche da avanguardia del campo cattolico per le rivendicazioni sociali e politiche. Tanto l'AD quanto il COPEI esprimevano inoltre variegati interessi economici e sociali, ed era facendo leva su questa eterogeneità che entrambi cercavano di allargare il bacino dei propri consensi con strategie che passavano innanzitutto dalla conclusione di intese con le forze minori. Era in quest'ottica, dopotutto, che andava inquadrata l'alleanza di governo fra l'AD, l'URD e il FND; e sempre in quest'ottica (come si vedrà) si sarebbero inquadrate anche le manovre del COPEI con alcuni gruppi d'opposizione per le elezioni presidenziali in programma per il dicembre del 1968.

Nel maggio del 1966, l'*Acción Democrática* fu ammessa come membro osservatore al Congresso dell'Internazionale Socialista svolto a Stoccolma. I rapporti fra l'IS e l'AD, fino a quel momento saltuari e limitati a visite di singoli militanti, entravano in una fase di istituzionalizzazione. Per Pignatti «il passo effettuato» denotava il «serio tentativo» dell'*Acción Democrática* di affrancarsi dai personalismi che ancora ne influenzavano le scelte per «allargare la propria visione e [...] modernizzare e vivificare l'impostazione» ideologica e pragmatica del partito¹⁰⁹. Soprattutto, valutata in rapporto alla già nota rilevanza del COPEI nell'UMDC, l'adesione di AD all'Internazionale Socialista confermava agli occhi di Pignatti l'impegno delle maggiori forze venezuelane ad ancorare lo sviluppo democratico del paese al confronto fra le due grandi famiglie democristiana e socialdemocratica.

Questa evidenza permise ai rappresentanti italiani di coniugare in modo più preciso anche la locuzione di 'centro-sinistra' fin lì saltuariamente impiegata per il Venezuela perlopiù per esemplificare le convergenze *adeco-copeiane*. Tanto Pignatti quanto la burocrazia ministeriale, di fatto, iniziarono a usare l'espressione per mettere meglio a fuoco l'indirizzo di un «regime di centro-sinistra – scrisse l'ambasciatore nel febbraio del '67 – [...] dove i due principali orientamenti politici [AD e COPEI], che si ispirano rispettivamente alla socialdemocrazia e alla democrazia cristiana, costituiscono l'ossatura del paese, nel gioco alterno di governo e opposizione; entrambi socialmente avanzati, ma altrettanto decisamente anticomunisti»¹¹⁰. Verso Caracas, la formula del 'centro-sinistra' intervenne quindi a identificare, non tanto il baricentro di un asse governativo, ma la natura di uno sforzo riformista che univa alla ricerca della democrazia politica quella della democrazia sociale. L'identificazione di questa potenzialità riformatrice permetteva anzi di accostare, pur con tutta la prudenza del caso, l'esperienza venezuelana alle altre più o meno simili allora in corso nello spazio euro-atlantico: dal laburismo di Harold Wilson in Inghilterra

109. *Partecipazione di 'Acción Democrática' all'Internazionale Socialista*. Telespresso 01201/390, Caracas, 20 maggio 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16, fl. 2.

110. *Rapporto* n. 504, Ambasciata d'Italia a Caracas al ministero degli Affari Esteri, Caracas, 24 febbraio 1967, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13, fl. 4.

alla 'grande coalizione' della Repubblica Federale Tedesca, passando, naturalmente, dallo stesso centro-sinistra italiano. Con queste ultime, Caracas condivideva il proposito di un rinnovamento delle strutture sociali ed economiche; un proposito, come provò un corposo pacchetto di provvedimenti presentato dal governo Leoni al Congresso nel giugno del 1966, da perseguire mettendo al centro dell'azione politica un'ampia pluralità di temi (istruzione, previdenza sociale, riordino amministrativo, salario minimo e imposizione fiscale). Più complessa, almeno in apparenza, era semmai la trama delle resistenze che lo sforzo riformista venezuelano doveva fronteggiare: alla minaccia della rivoluzione violenta si affiancava infatti la refrattarietà dei gruppi tradizionali, tutt'altro che inconsistenti anche nel Vecchio continente, ma a differenza di quelli europei – per dirla ancora con le parole di Pignatti sull'ambiente latinoamericano – legati a «forme politiche arcaiche» e a «una mentalità in cui l'alternativa [di governo] non [era] sempre, né necessariamente costituzionale»¹¹¹. Confortava, tuttavia, il considerare come anche sotto questo punto di vista, la «strutturazione» della formula di centro-sinistra, «pur con i suoi difetti, [avesse] trasformato il Venezuela, [prima] relegato nel più tipico 'caudillismo', in un paese [...] fra i più vivaci e democratici [d'America Latina]»¹¹². Sicché era possibile concludere che «il profilo generale del Paese e soprattutto della classe politica [era] quello di un riformismo aperto alle istanze sociali»¹¹³.

Un più esplicito confronto con il centro-sinistra italiano non avrebbe potuto ovviamente trascurare le profonde differenze di contesto e di contenuto che separavano la declinazione venezuelana della formula da quella peninsulare. Innanzitutto, il passaggio del COPEI all'opposizione collocava ogni corrispondenza al di fuori di quella dimensione speculare che Roma e Caracas sembrarono esibire subito dopo la nascita del primo governo Moro. In secondo luogo, le spinte riformiste erano calibrate su realtà distinte, così come differenti erano le contropinte che suscitavano: sulla penisola, per il rischio che l'apertura a sinistra compromettesse la fedeltà dell'Italia al campo occidentale a favore del blocco sovietico; in Venezuela, invece, per il timore che un irrigidimento delle politiche impositive e delle misure di politica petrolifera scoraggiasse gli investimenti stranieri necessari allo sviluppo del paese. In terzo luogo, era diversa la profondità delle divisioni all'interno degli stessi partiti che davano sostanza al centro-sinistra, sia nella sua accezione di baricentro governativo sia in quella di piattaforma programmatica: ai noti contrasti interni alla DC, fra chi sosteneva e chi avversava l'intesa coi socialisti, faceva da contraltare la coesione dei *copeiani*, più compatti nel perseguire l'«autonomia d'azione»

111. *Rapporto* n. 1994, Ambasciata d'Italia a Caracas al ministero degli Affari Esteri, Caracas, 26 agosto 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16, fl. 7. Era pur vero, aveva scritto Pignatti in un precedente rapporto che «la destra in senso esatto della parola in Venezuela politicamente non esiste in misura apprezzabile, anche se esistono evidentemente gruppi di pressione o gruppi economici favorevoli a spingere in direzione di una politica di maggiore cautela o addirittura di conservazione». *Politica interna venezuelana: crisi di partiti e aspirazioni presidenziali*. Telespresso 0917/284, Caracas, 15 aprile 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16, fl. 2.

112. *Rapporto* n. 504, cit., fl. 4.

113. *Politica interna venezuelana: crisi di partiti e aspirazioni presidenziali*, cit., fl. 2-3.

annunciata da Caldera¹¹⁴; al riavvicinamento tra il PSI e il PSDI facevano invece eco i crescenti rischi di scissione in AD.

Lungo queste eterogeneità spiccavano però i punti di contatto, a cominciare da alcune circostanze simultanee. Nell'estate del '64, sia Moro che Leoni affrontarono la loro prima crisi ministeriale tra forti tensioni e ricorrenti voci di *golpe*. In Italia, il «tintinnio di sciabole» – stando all'ormai famosa espressione coniata retrospettivamente per illustrare il clima in cui maturò il *Piano Solo* e la relativa ipotesi di svolta autoritaria degli ambienti reazionari¹¹⁵ – mitigò la spinta riformista del II governo Moro; in Venezuela, la campagna allarmistica dei giornali di Miguel Ángel Capriles e di una delle sue maggiori firme, Luís Nelson Martínez¹¹⁶ – ambedue poi arrestati durante gli sviluppi della vicenda Beltramini – accompagnarono invece la nascita del governo di *base ancha*. Nel 1966, ancora una volta in modo pressoché concomitante, sia a Roma che a Caracas le maggioranze parlamentari si ritrovarono di nuovo a gestire una crisi: la nascita del governo Moro III risolse quella aperta dai cosiddetti 'franchi tiratori' sul disegno di legge concernente l'istituzione della scuola materna statale¹¹⁷; la «terza fase del quinquennio Leoni» – secondo le parole di Pignatti a Fanfani¹¹⁸ – riassorbì invece lo strappo del FND di Uslar Pietri, che con la sua decisione di uscire dall'esecutivo, perché in polemica coi provvedimenti dell'*Acción Democrática*, aveva portato alle dimissioni dell'intero governo.

La cornice nella quale risaltarono meglio le connessioni e le diversità fra le due esperienze rimase quella interpartitica. Al Venezuela, peraltro, cominciò a volgere lo sguardo anche il Movimento Sociale Italiano attraverso il *Comitato per la liberazione di Marcos Pérez Jiménez* fondato, nel novembre del 1965, dal deputato missino Pietro Sponziello. L'obiettivo dichiarato era quello di «avviare ed incrementare un movimento d'opinione a favore del generale [...] sia per contrastare le speculazioni della propaganda comunista circa la situazione venezuelana, sia per orientare verso posizioni di destra la numerosa collettività italiana in Venezuela»¹¹⁹. La notizia rimbalzò sulla stampa del paese latino-americano, dove l'ex dittatore, estradato dagli Stati Uniti¹²⁰, si trovava ancora agli arresti. L'iniziativa di Sponziello stentò in realtà a decollare. Agli inizi del 1966, il ministero degli

114. *Politica interna: riunione del Comitato Nazionale COPEI*. *Telespresso* 1320/504, Caracas, 11 giugno 1965, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

115. M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Milano, Mondadori, 2014.

116. Sulle ripetute voci di colpo di stato cfr. soprattutto *Politica interna venezuelana*. *Telespresso* 02155/839, Caracas, 24 settembre 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1964), b. 25.

117. G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 284-285.

118. *Rapporto* n. 1994, cit., fl. 1.

119. *Comitato italiano "Pro Liberazione del Generale Mars Pérez Jiménez"*. *Telespresso* 602952/1062, Caracas, 9 dicembre 1965 e *Telespresso* 16683, Roma, 8 febbraio 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

120. Sulla vicenda cfr. soprattutto J. Ewell, *The Indictment of a Dictator: The Extradition and Trial of Marcos Perez Jimenez*, College Station, Texas A & M University Press, 2000, [1981 Ied.].

Interni fece sapere che il Comitato non aveva ancora promosso alcuna attività¹²¹. Non passò inosservato, tuttavia, il fatto che l'associazione si fosse costituita a poca distanza dalla nascita della *Cruzada Cívica Nacionalista* (CCN), il partito d'estrema destra fondato a Caracas da nostalgici del *perezjimenismo*.

Ormai strutturati e continui erano invece i rapporti fra la DC e il COPEI¹²², malgrado le distanze che alla metà degli anni Sessanta ancora dividevano il troncone democristiano latinoamericano da quello del Vecchio continente. Caldera, all'epoca presidente dell'Unione Mondiale Democristiana, fece riferimento alla realtà venezuelana in tutti i maggiori incontri dell'internazionalismo DC in programma fra il '64 e il '66: la I riunione del Comitato Mondiale a Caracas nel maggio del '64, il congresso dell'UEDC di Taormina nel dicembre del '65 e il congresso dell'UMDC di Lima dell'aprile del '66¹²³. Secondo il leader venezuelano, «l'autonomia di azione» su cui il COPEI stava costruendo una «opposizione non preconcepita ma costruttiva» al governo *adeco* accoglieva fedelmente il proposito delle famiglie democristiane di ergersi «a sola alternativa al comunismo e al neoconservatorismo»¹²⁴. E ciò, perché mentre ammetteva il sostegno ai provvedimenti governativi giudicati necessari per la difesa e per lo sviluppo democratico del paese, la *autonomía de acción* riconosceva anche un pieno margine di iniziativa per sondare la disponibilità degli altri schieramenti d'opposizione a una futura alleanza elettorale in grado di portare il COPEI alla Presidenza della Repubblica.

Fu durante il 1966 che questa linea politica di «autonomia di indirizzo ed indipendenza di interpretazione» – come l'aveva definita Pignatti¹²⁵ – entrò in una fase decisiva. Il COPEI aprì l'anno celebrando il suo ventesimo anniversario con la convinzione che lo sviluppo ideologico e organizzativo ormai maturato lo avrebbe condotto a una vittoria certa nelle successive elezioni presidenziali. Agli inizi di maggio, la visita di Rumor ai vertici *copeiani*, subito dopo il congresso dell'UMDC di Lima, coincise con l'avvio delle trattative esplorative fra Caldera e i capi dei gruppi politici nazionali d'opposizione per accertare le possibilità di future alleanze. I colloqui fra Rumor e Caldera toccarono quindi il tema delle strategie elettorali e non fu casuale che, mentre il leader vicentino sceglieva di concludere la propria visita ricordando al parlamento venezuelano le «forze politiche sinceramente democratiche che collabora[va]no con la DC italiana per realizzare incisive e coraggiose riforme», il segretario del COPEI dichiarava invece all'AGI: «noi [*copeiani*]

121. Telespresso 16683, Roma, 8 febbraio 1966, cit., fl. 1.

122. V. Giannattasio, *La DC, il Copei e l'Unione Mondiale Democratica Cristiana*, cit., in particolare pp. 58-63.

123. Per gli interventi di Caldera in questi incontri cfr. *Prima riunione del Comitato Mondiale della Democrazia Cristiana e VI Congresso Latinoamericano della Democrazia Cristiana*. Telespresso 01168449, Caracas, 25 maggio 1964, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16, in particolare fl. 4-6; *I lavori della prima giornata*, «Il Popolo», 10 dicembre 1965, p. 5; *I d.c. per un ruolo qualificato nella realtà internazionale*, «Il Popolo», 25 aprile 1966, pp. 1 e 10.

124. Su questo proposito delle famiglie democristiane, riecheggiato durante i lavori di Lima cfr. *La risposta della DC ai problemi mondiali*, «Il Popolo», 23 aprile del 1966, pp. 1 e 8.

125. *Politica interna: riunione del Comitato Nazionale COPEI* cit., fl. 3.

insistiamo nel sostenere che siamo aperti a qualunque accordo politico, sempre che siano salvi i principi che sono alla base della nostra ideologia, e non crediamo che per giungere a tale accordo sia indispensabile distruggere il partito di Azione Democratica, da cui proviene l'attuale maggioranza governativa»¹²⁶. In questa dichiarazione – riportava l'AGI – si poteva scorgere il proposito della *leadership copeiana* di costruire una vittoria che non andasse «a tutto svantaggio di Azione Democratica», nella consapevolezza che «la rottura del delicato equilibrio politico del paese» avrebbe solo giovato al «potenziamento delle opposizioni estremiste»¹²⁷.

Queste logiche (e la *autonomía de acción* che le alimentava) orientarono le mosse di Caldera nel corso dell'anno. A metà giugno, i dirigenti *copeiani* decisero la destituzione del Segretario giovanile del partito, Abdón Vivas Terán, per ridimensionare il radicalismo dei militanti universitari che, sempre più spesso, convergeva su posizioni dottrinarie giudicate troppo vicine a quelle dell'estrema sinistra¹²⁸. A dicembre, dopo una nuova serie di attacchi terroristici perpetrati contro imprese commerciali a capitale americano e contro le Forze Armate, il COPEI appoggiò la scelta del governo di sospendere le garanzie costituzionali per far fronte alla violenza¹²⁹.

Trattandosi del maggior partito socialcristiano d'America Latina dopo il PDC cileno, era evidente, peraltro, come dalle fortune del COPEI non dipendessero solo gli scenari interni del Venezuela, ma anche la possibile espansione del prestigio delle democrazie cristiane nell'intero subcontinente. *La Discussione*, il settimanale della DC italiana, si era espressa in tali termini già nell'aprile del 1965. In un ampio servizio dedicato al COPEI, l'articolo aveva sottolineato come, dopo l'esempio cileno, il partito di Caldera offrisse «la più autentica speranza di progresso democratico» al Venezuela e rappresentasse «l'unico programma di governo, l'unica ideologia nella quale sempre più chiaramente i latinoamericani ved[evano] il futuro concreto del continente»¹³⁰. Quasi a voler capovolgere la prospettiva di analisi, l'ambasciata italiana a Caracas si chiedeva invece in che termini l'esperimento cileno potesse «influire sulle fortune social-cristiane in Venezuela».

126. *Trattative per un'alleanza tra DC venezolana e opposizione*, dichiarazioni di Caldera all'AGI. I dispacci sono conservati nel fascicolo *Democrazia Cristiana in Venezuela*, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

127. Ivi, fl. 2.

128. Ufficialmente l'allontanamento avvenne per ragioni amministrative. Come riportò l'ambasciata, in realtà, si giunse alla destituzione dopo alcune manifestazioni di principi da parte di Terán giudicate contrarie alla linea del partito. A destare scalpore era stato soprattutto un dibattito fra alcuni giovani *copeiani* e il senatore statunitense Robert Kennedy, in visita in Venezuela. Durante il confronto, i primi avevano difeso strenuamente il contemperamento della proprietà privata con una forma di proprietà comunitaria. Terán aveva ripreso e sostenuto questa idea in una serie di articoli e confronti televisivi, dichiarandosi favorevole anche alla piena nazionalizzazione del petrolio venezuelano. *COPEI, destituzione del Segretario giovanile*. Telespresso, 01419/469, Caracas, 16 giugno 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

129. *Politica interna venezuelana: sospensioni delle garanzie costituzionali e situazione interna*. Telespresso, 03016/1038, Caracas, 17 dicembre 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

130. *Nel Venezuela di oggi la D.C. è l'unica forza in ascesa e la più autentica speranza di progresso democratico*, «La discussione», n. 591, anno XIII, 25 aprile 1965, pp. 6-7 e 15.

L'interrogativo si fece largo nelle valutazioni di Pignatti soprattutto dopo le elezioni amministrative cilene del 1967, quando la leggera flessione del PDC venne letta a Caracas come un «colpo all'ottimismo pianificato del COPEI»¹³¹. Tra quest'ultimo e i confratelli cileni correivano grandi differenze, frutto delle distinte realtà nazionali in cui operavano e dei diversi orizzonti politico-ideologici a cui le due forze si ispiravano¹³². Nondimeno, convinto che il partito di Frei fosse troppo «premutato nel triangolo formato dalla destra, dall'estrema sinistra e dagli elementi del Partito Radicale abbarbicati al potere nell'amministrazione pubblica»¹³³, Caldera non mancò di definire le proprie strategie guardando anche alla lezione cilena. Agli inizi di aprile, la Convenzione Nazionale *copeiana* scelse di giocare d'anticipo su tutti gli altri partiti e ufficializzò la designazione del suo segretario a candidato presidenziale per le elezioni del '68. «Col porre per primo e in forma volutamente preliminare la candidatura di Caldera – commentò Pignatti – [...] il COPEI ha non solo confermato la sua giustificata pretesa a una leadership dell'opposizione, ma ha anche posto le condizioni basiche per eventuali alleanze di cui esso rivendica la direzione»¹³⁴. Era chiaro, secondo l'ambasciatore, che, affidandosi ancora una volta al loro leader storico, i *copeiani* guardassero a «intendimenti programmatici riformisti, ma senza spunti radicali o rivoluzionari»¹³⁵. Questa impostazione, nei fatti centrista, avrebbe avuto un doppio risvolto, che la rappresentanza italiana fu lesta a riferire e in parte a prevedere. Da un lato, procurò al COPEI l'intesa con il *Movimiento Democrático Independiente*, piccolo gruppo fondato da ex *urredistas*, privando però Caldera di un possibile patto con Larrazábal e Pietri, non già per distanze programmatiche, pure evidenti, quanto per l'indisponibilità di questi ultimi, in cerca di successi personali, a giocare da una posizione di soci minori¹³⁶. Dall'altro, proiettò i *copeiani* verso una campagna elettorale pressoché interamente centrata su presupposti pratici, prima ancora che ideologici, e attenta a evitare espliciti richiami sia all'esperienza cilena che all'internazionalismo democristiano: alla prima, per non intimidire categorie sociali ed economiche che consideravano troppo audace il riformismo di Frei; alla seconda, per assicurarsi il pieno appoggio di frange più nazionalistiche che reputavano l'interdipendenza con i partiti stranieri potenzialmente lesive degli interessi nazionali e dell'autonomia d'azione in politica interna. In tal senso, il passaggio della presidenza dell'UMDC da Caldera a Rumor, sancito a Venezia dall'incontro del Comitato Mondiale dell'Unione, nel dicembre del '67, giocò a favore del leader venezuelano. Questi, infatti,

131. *Elezioni amministrative cilene: commenti venezuelani*. Telespresso 00987, Caracas, 8 aprile 1967, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13, fl. 1.

132. V. Giannattasio, *La DC, il Copei e l'Unione Mondiale Democratica Cristiana*, cit., p. 63.

133. Il giudizio dell'esponente *copeiano* è ripreso dalla nostra ambasciata nel telespresso *Elezioni amministrative cilene: commenti venezuelani*, cit., fl. 1.

134. *Venezuela, politica interna*. Telespresso 01801, Caracas, 10 giugno 1967, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13, fl. 3.

135. *X Convenzione nazionale del Partito Social Cristiano*. Telespresso 01037, Caracas, 13 aprile 1957, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13, fl. 3.

136. *Politica interna venezuelana: accordi fra partiti di opposizione*. Telespresso, 2916/987, Caracas, 2 dicembre 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

poté mostrarsi più svincolato da una proiezione internazionalista e concentrarsi su un programma di *renovación nacional* – secondo il concetto su cui Caldera impostò tutta la campagna elettorale – teso a offrire un'alternativa riformista all'*Acción Democrática*.

Quanto a quest'ultimo, la sua immagine fra le fila del socialismo italiano cominciò a mutare a partire dal 1966. Fino ad allora, sia le colonne dell'*Avanti!* che i bollettini della sezione internazionale del PSI non avevano risparmiato critiche, né a Betancourt, giudicato un manovratore capace di passare «dalla demagogia populista alla feroce repressione»¹³⁷, né al «betancourismo», bollato come la degenerazione di un atteggiamento progressista e rivoluzionario che si era fatto largo anche negli altri maggiori partiti venezuelani¹³⁸. Nella primavera del '66, però, i rapporti fra il PSI e l'*Acción Democrática* conobbero una svolta. Ad aprile, il Segretario socialista Francesco De Martino e il vice presidente *adeco*, Jesús Paz Galarraga, si incontrarono a Roma per discutere «problemi di comune interesse ai due partiti»¹³⁹. Il mese successivo, le delegazioni delle due forze si ritrovarono a Stoccolma per la conferenza dell'Internazionale Socialista, in cui anche il PSI recuperava un posto da osservatore. Da quel momento, i toni critici della formazione italiana verso lo schieramento *adeco* cessarono; all'AD cominciò a riconoscersi il merito d'aver creato una «alternativa democratica»¹⁴⁰ al castrismo e di essersi inserita a pieno titolo fra i maggiori partiti popolari della sinistra democratica latinoamericana. Alla fine del '68, l'*Avanti!* si sarebbe addirittura spinto a ritenere i «ripiegamenti autoritari» di Betancourt e Leoni «inevitabili» di fronte alle minacce del terrorismo e della guerriglia¹⁴¹.

Il cambio di atteggiamento si dipanò mentre i due partiti, pur condividendo responsabilità governative, affrontavano sfide di segno opposto. Nel PSI teneva banco il processo di riunificazione con il Partito Socialista Democratico Italiano, e anche Paz Galarraga, al rientro in Venezuela, auspicò la pronta ricomposizione delle due forze con un'intervista alla stampa¹⁴². Sull'*Acción Democrática*, invece, cominciava ad allungarsi anzitempo l'ombra delle elezioni presidenziali. Fra le fila *adeco*, infatti, fremevano i contrasti tra i potenziali pretendenti alla successione di Leoni, mentre tra gli alleati *urredistas* crescevano le manovre di alcuni esponenti minori per conquistare posizioni personali da spendere ai fini di una possibile candidatura. Per l'AD, dunque, non vi era solo il rischio di un'ulteriore erosione

137. *La politica venezuelana e il betancourismo*, «Rassegna della stampa venezuelana», anno II, n. 9-19, luglio 1965, pp. 1-2.

138. Ivi, p. 2, dove si attribuisce un'anima «betancourista» anche alla «DC venezuelana, quel partito COPEI che incarna la potenziale soluzione di continuità con il regime attuale». Nell'articolo *Petrolio e dittatura, il male del Venezuela*, uscito sull'*Avanti!* il 4 settembre del 1965 si leggeva invece che il governo Betancourt e la classi dirigenti venezuelane avevano «tradito le aspirazioni delle masse popolari» e portato all'instaurazione di «un regime demagogico nella forma e violento nella sostanza che nulla poteva più chiedere in prestito alla trista esperienza di Jiménez», p. 3.

139. *Il segretario del partito di Azione Democratica del Venezuela ricevuto da De Martino*, «Avanti!», 16 aprile 1966, p. 6.

140. *Il guerrigliero dell'Avana*, «Avanti!», 20 agosto 1967, p. 5.

141. *Vittoria e sconfitta in Venezuela*, «Avanti!», 8 dicembre 1968, p. 4.

142. *Dr. Jesus Paz Galarraga – Dichiarazioni al suo rientro in Venezuela*. Telespresso, Caracas, 29 aprile 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

della *base ancha*, già intaccata dalla defezione di Uslar Pietri, ma anche la preoccupazione per una possibile spaccatura del partito. Il PSI si occupò di tali tensioni, scrutando soprattutto fra le ambizioni di chi, a Caracas, appariva disponibile all'elaborazione di un indirizzo compiutamente progressista. Nel maggio del '66, ad esempio, sotto la guida di Pietro Vittorelli, la sezione esteri del partito seguì la tragica vicenda di Alirio Ugarte Pelayo, numero due dell'URD e già ministro e presidente della Camera venezuelana durante i governi Betancourt e Leoni. Attaccando la gestione di Jovito Villalba e la sua presunta intenzione di trasformare l'URD in un semplice «rimorchio» dell'*Acción Democrática*, Ugarte Pelayo non aveva esitato ad assumere la direzione della corrente autonomista del partito e a battersi per la sua uscita dall'esecutivo. Espulso dall'URD e fatto oggetto di una violenta campagna denigratoria sia da parte degli elementi fedeli a Villalba sia da alcuni settori *adeco*¹⁴³, il dirigente aveva quindi deciso di fondare una nuova organizzazione, il *Movimiento Democrático Independiente* (MDI); ma il 19 maggio del '66, proprio pochi minuti prima della conferenza stampa organizzata per illustrare le basi programmatiche del partito, Ugarte Pelayo si tolse la vita. Ufficialmente il suicidio venne imputato allo stress fisico e psichico a cui il politico era stato sottoposto. Il PSI accolse questa conclusione e ricordò Ugarte Pelayo soprattutto come figlio naturale dell'allora ottuagenario generale José Rafael Gabaldón, «fiero combattente della libertà e del movimento popolare venezuelano»; quello stesso generale che, nello stesso frangente, l'ambasciata a Caracas ricordava invece come «caratteristica figura di capo militare e di cospiratore con confuse idee estremiste»¹⁴⁴. Solo il mese prima, la sezione esteri del PSI aveva dato ampio risalto anche alla fondazione del *Partido Revolucionario de Integración Nacionalista* (PRIN), nato dalla fusione di vecchi elementi *adeco* (il gruppo *AD-oposición*), ex membri dell'URD e l'ala del MIR che sosteneva il ritorno alla lotta pacifica. La sua comparsa non faceva che testimoniare l'alta fluidità del quadro politico venezuelano, con la sua notevole dispersione di forze e la corrispondente possibilità di manovre e raggruppamenti. Era una valutazione, quest'ultima, che il PSI non avrebbe mancato di sviluppare in modo ancor più preciso quando si consumò anche la tanto paventata spaccatura dell'*Acción Democrática*. La controversia sulle aspirazioni presidenziali che agitava tale partito, infatti, crebbe fino alla Convezione Nazionale del dicembre '67, quando i delegati *adeco* si divisero fra la candidatura dell'ex ministro dell'Interno, Gonzalo Barrios, nel frattempo passato alla Segreteria del partito, e Luís Beltran Prieto Figueroa, presidente dell'AD: il primo, sostenuto dai vertici del partito e dall'appoggio personale di Leoni e Betancourt; il secondo, appoggiato invece dalla base e, in modo particolare, dalla potente federazione dei maestri, da cui lo stesso Prieto Figueroa proveniva. La spaccatura divenne quindi insanabile. Gonzalo Barrios fu presentato come unico candidato governativo; i *prietisti* fondarono invece il *Movimiento Electoral del Pueblo*, ennesimo partito creato con l'ambizione d'offrire un

143. Tra le accuse, segnalate anche dal PSI, c'era quella di avere ricevuto circa 10 milioni di dollari da una compagnia petrolifera per organizzare la sua campagna elettorale. Cfr. «Rassegna della stampa venezuelana», anno III, n. 3, 30 maggio 1966, p. 3.

144. *Crisi dei partiti. Suicidio di Alirio Ugarte Pelayo*. Telespresso 01201/393, Caracas, 20 maggio 1966, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1966), b. 16.

orientamento socialista, rivoluzionario e nazionalista al paese latinoamericano. Per il PSI fu dunque logico lamentare la frammentazione delle sinistre venezuelane e il modo in cui a Caracas ci si allontanava «da un governo stabile e decisamente progressista». «L'ipotesi più probabile – avrebbe riportato l'*Avanti* ad una settimana dalle elezioni del '68 – è la formazione di una coalizione [...] nella quale evidentemente troverebbero posto tutte quelle forze sostanzialmente centriste e conservatrici, col risultato di lasciare insoluti i profondi problemi del paese»¹⁴⁵.

Le fibrillazioni e le divisioni della politica venezuelana erano altrettanto note ai dirigenti del PCI. Lo scenario su cui i quadri del partito si ritrovarono a collocare quanto avveniva a Caracas trascendeva però la dimensione nazionale del paese latinoamericano, abbracciando sia l'articolazione del movimento comunista mondiale sia le ramificazioni dell'internazionalismo democristiano.

Quanto alla prima, al PCI era chiaro che la questione più urgente nell'estrema sinistra venezuelana riguardasse la frattura fra i sostenitori della lotta armata e i fautori della via legale. Archiviata la vicenda Beltrami, e in linea col ruolo che anche la CIA gli aveva imputato alla fine del '65, il PCI accompagnò lo spostamento del PCV verso la legalità, aprendo i suoi maggiori organi di stampa, *l'Unità* e *Rinascita*, alle riflessioni dei comunisti venezuelani più propensi alla pace democratica e al progressivo abbandono della guerra rivoluzionaria¹⁴⁶. La virata tattica del PCV si consumò concretamente fra il 1966 e il 1967¹⁴⁷, ma ebbe come conseguenza la durissima reazione di Fidel Castro, all'epoca attento a rivendicare autonomia nella disputa sino-sovietica e ad accreditare Cuba come polo d'attrazione dei movimenti rivoluzionari proclamando l'ineludibilità della lotta armata quale sola strategia possibile nei continenti uniti contro l'imperialismo. Di fatto, fra il '66 e il '67, nei mesi compresi fra la prima Conferenza Tricontinentale e la prima riunione dell'Organizzazione di Solidarietà Latinoamericana (OSAL) – entrambe svoltesi a l'Avana – il governo cubano e il PCV diedero vita a un'accesa polemica, fatta di accuse reciproche. La compagine venezuelana accusava il regime castrista d'ingerenza e di calpestare il principio dell'autonomia dovuto a ogni partito, Castro accusava invece i quadri del PCV di capitolazione e asservimento alle forze reazionarie. La controversia sfociò in aperta rottura quando il governo di Cuba dichiarò che avrebbe riconosciuto come unico interlocutore venezuelano l'ala frazionista del PCV, decisa a proseguire la lotta armata sotto la guida del leader Douglas Bravo. I toni aspri mutarono allora in reciproca ostilità, con la decisione del PCV di boicottare i lavori dell'OSAL, nell'agosto del '67,

145. *I problemi del Venezuela*, «Avanti!», 29 novembre 1968, p. 3.

146. Al riguardo cfr. soprattutto l'articolo *La tattica comunista in Venezuela* che Héctor Mujica, all'epoca a Roma, affidò alle pagine di «Rinascita» (anno XXIII, n. 16, 16 aprile 1966, pp. 14-15). Sulla figura di Mujica cfr. L. Morán-Beltrán, J. Méndez Reyes, *Johan Héctor Mujica: apuntes para el debate del socialismo en Venezuela*, in «Utopía y Praxis Latinoamericana», vol. 15, n. 48, 2010, pp. 63-74.

147. A. Storm Miller, *Precarious Paths to Freedom*, cit., pp. 175-211. Sulla virata tattica del PCV cfr. anche *Politica interna venezuelana: sviluppi nell'estremismo venezuelano*. Telespresso 01219, Caracas, 29 aprile 1967, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1967), b. 13.

e con l'affondo castrista nella defenestrazione della vecchia leadership venezuelana dalla Segreteria della Tricontinentale¹⁴⁸.

In quei mesi, la sezione esteri del PCI giudicava in modo critico alcune posizioni di Castro. Sintetizzando quanto ricostruito da Pappagallo si può dire che i responsabili del partito considerassero l'intransigenza castrista sulla guerra di guerriglia e la pretesa del *líder máximo* di allineare all'Avana i movimenti di liberazione sudamericani un intralcio allo sviluppo della coesistenza pacifica predicata da Mosca. Nondimeno, in via delle Botteghe Oscure, storica sede del PCI, si riconosceva la necessità di svolgere un ruolo di mediazione fra Cuba, il movimento comunista internazionale e i PC latinoamericani; il contributo alla conciliazione delle parti, si riteneva, avrebbe giovato al prestigio del partito e a quella ricerca di «differenziazione» – come l'ha chiamata Giuseppe Vacca – della posizione del PC all'interno del suo «campo»¹⁴⁹. Sulla disputa fra il governo cubano e i quadri comunisti venezuelani, il PCI cercò quindi di mantenere un atteggiamento prudente, come dimostrò soprattutto la scelta di non pubblicare un articolo di Pompeyo Márquez, dell'Ufficio Politico del PCV, contenente dure invettive contro Castro¹⁵⁰. La vicenda produsse comunque divergenze all'interno dello stesso PCI, e se ne ebbe una conferma con il tagliente scambio di battute su *Rinascita* fra Rossana Rossanda, a difesa di Cuba, e Renato Sandri, a difesa dell'autonomia del PCV¹⁵¹. Le accuse che rimbalzavano fra Caracas e l'Avana, peraltro, trovavano sfogo sulle riviste della sinistra extraparlamentare italiana. Nel luglio del '67, per esempio, in un numero dedicato alle lotte anti-imperialistiche dell'America Latina, i *Quaderni Piacentini* ripercorsero le tappe della disputa e pubblicarono, fra gli altri, il durissimo discorso di Fidel Castro contro la decisione del PCV di abbandonare la via guerrigliera¹⁵², una lunga intervista a Douglas Bravo, e la risposta del Comitato Centrale del PCV a Castro, di cui si rigettava la «megalomania» nel voler assumere «il ruolo di arbitro dei destini rivoluzionari d'America Latina»¹⁵³. A suggerire prudenza al PCI vi era anche la consapevolezza che a Caracas l'obiettivo principale – l'abbandono della via armata come strumento politico per la conquista del potere – in fondo era stato raggiunto. La misura di questa consapevolezza crebbe, anzi, sulla base delle informazioni ricevute da Jesús Faría, nuovo segretario del PCV e in costante contatto con Roma, fino a trovare poi piena conferma agli inizi del '68. A gennaio, infatti, si tennero in Venezuela le elezioni universitarie per l'assegnazione delle più alte cariche accademiche e per gli organismi rappresentativi studenteschi. La lunga

148. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., p. 176.

149. G. Vacca, «Prefazione» a O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., p. 9.

150. Ivi, p. 177.

151. *I comunisti dell'America latina*, di R. Rossanda, «Rinascita», anno XXIV, n. 43, novembre 1967, pp. 26-27 e *Come guardare all'America latina*, di R. Sandri, «Rinascita», anno XXIV, n. 45, novembre 1967, p. 27.

152. *Documenti sulla lotta armata*, «Quaderni Piacentini», anno VI, n. 31, luglio 1967, pp. 126-197. La notizia del duro discorso di Fidel Castro contro i comunisti venezuelani era già stata data da «l'Unità». *Polemico discorso di Castro sul PC venezolano*, «l'Unità», 15 marzo 1967, p. 11.

153. *Documenti sulla lotta armata*, cit., p. 191.

consuetudine universitaria di lotte politiche rendeva tali nomine un'importante cartina di tornasole. Riflettendo fedelmente la ricomposizione degli equilibri ch'era in corso fra le frange dell'estrema sinistra, le elezioni videro la netta affermazione dei comunisti sui *miristi* e sui frazionisti ancora legati all'opzione guerrigliera¹⁵⁴. Anche *l'Unità* diede risalto alla notizia¹⁵⁵ e meno di due mesi dopo, Teodoro Petkoff, autorevole esponente della gioventù comunista venezuelana, dichiarò alla *World Marxist Review* che nel suo paese la lotta armata era da considerarsi ormai finita. In attività, precisò Petkoff, rimanevano solo poche unità combattenti impiegate in azioni sporadiche, mentre «il gruppo di Bravo esiste[va] solo nella propaganda straniera»¹⁵⁶.

Ma i destini del PCV s'imponevano all'attenzione dei compagni italiani anche alla luce dell'attivismo democristiano in America Latina. Dalla seconda metà del '65, in effetti, *Rinascita* aveva espressamente indicato il COPEI tra i protagonisti di quella «linea strategica» dell'internazionalismo scudocrociato che andava espandendosi in America Latina attraverso «un'ideologia decisa a catturare e incanalare la sete di giustizia delle masse»¹⁵⁷. Dopo il Congresso dell'UMDC in Perù, nel '66, Renato Sandri richiamò il Comitato Centrale del partito sullo «sviluppo che la Democrazia Cristiana sta[va] assumendo sulla scala continentale [latinoamericana]». «Nella recente assemblea di Lima – chiari il funzionario – [...] la Democrazia Cristiana italiana ed europea si [era] presentata con l'evidente intento di irretire la democrazia cristiana latinoamericana»¹⁵⁸. Dopo l'affermazione di Frei in Cile, i *copeiani* di Caldera erano i più attrezzati a rinforzare la presa delle DC sull'America Latina per le concrete possibilità di vittoria con cui si avvicinavano alle presidenziali del '68; possibilità realistiche – avrebbe poi spiegato il militante venezuelano Freddy Muñoz ancora sulle pagine di *Rinascita* – perché l'opposizione fatta Leoni permetteva ai *copeiani* di presentarsi come una «alternativa nuova». Per Muñoz, di fatto, la «Democrazia Cristiana [di Caldera aveva] messo in moto un duplice giuoco: da un lato si presenta[va] davanti all'opinione rispettabile come la più ferma garanzia contro il pericolo comunista; dall'altro lato, utilizza[va] un linguaggio d'occasione per le masse giovanili e cerca[va] di sfruttare le posizioni progressiste di una parte della sua gioventù per presentare una immagine rinnovatrice»¹⁵⁹. Ecco, dunque, come anche di fronte a questo scenario, la virata tattica del PCV assumeva una rilevanza

154. Per una più ampia riflessione sulla disputa fra comunisti e *miristi* cfr. E. Mondolfi Gudat, *La insurrección anhelada*, cit., pp. 215-232.

155. *Sinistre in testa nelle elezioni all'Università di Caracas*, «l'Unità», 11 febbraio 1968, p. 17. La lista comunista ottenne 7000 voti, contro i 3800 dei *miristi*. Sull'affermazione del PCV, fuorilegge nel Paese ma comunque in grado di riversare le proprie energie negli Atenei approfittando dell'ampia autonomia che la legge accordava alle università venezuelane, cfr. soprattutto *L'Università e gli studenti nelle prossime elezioni politiche venezuelane*. Telespresso 001720, Caracas, 25 novembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, Venezuela (1968), b. 16.

156. Cit. in L. Valsalice, *Guerriglia e politica*, cit., p. 115.

157. *Contraddizioni di un viaggio e di una politica. Fanfani in America Latina*, «Rinascita», anno XXII, n. 23, 5 giugno 1965, p. 11.

158. *La Conclusione del comitato centrale*, «l'Unità», 30 aprile 1966, p. 13.

159. *I molti candidati della reazione venezuelana*, «Rinascita», anno XXV, n. 47, novembre 1968, pp. 24-25.

cruciale. La ripresa della lotta legale e di massa, infatti, poteva accelerare il rientro dei comunisti venezuelani sulla scena politica e, in vista delle elezioni del '68, rinnovare gli sforzi unitari delle sinistre, sia contro il continuismo dell'*Acción Democrática*, sia contro l'alternativa democristiana.

L'impraticabilità di questa ipotesi fu in realtà subito chiara. Di fatto, il ritorno del PCV alla lotta legale produsse un atteggiamento più conciliante del governo Leoni verso i quadri comunisti¹⁶⁰, ma non bastò a procurarne la revoca dell'inabilità. Mantenuti nell'impossibilità di presentare un proprio candidato, i comunisti venezuelani decisero di partecipare alle elezioni del '68 sotto l'etichetta di una nuova forza, la *Unión Para Avanzar* (UPA) e, con questa, appoggiare la corsa alla presidenza di Prieto Figueroa. Dalle colonne di *Rinascita* fu ancora Freddy Muñoz, però, a spiegare con quale disagio il PCV facesse sua questa candidatura.

Non ci sono ragioni – spiegò Muñoz – per farsi illusioni sulla sua posizione politica [di Prieto]. Antico dirigente dell'ala betancourista di Azione Democratica, pur essendo alla testa di un poderoso movimento dissidente (il Movimento elettorale del popolo), non ha cancellato gli effetti della sua antica attività di militante. Pur avendo presentato un programma di contenuto generalmente progressista, ha ripreso spesso il suo vecchio atteggiamento anticomunista, e ha affrontato in termini equivoci e vacillanti le questioni relative alle trasformazioni di fondo che si impongono nel paese. [...] La lotta per la rivoluzione – aggiungeva però il dirigente – richiede molte volte di portare a compimento battaglie che non hanno una portata definitiva, lotte non frontali, che permettano di avanzare di alcuni passi su di un cammino lungo e faticoso. [...] Per questa ragione fondamentale, il Partito comunista venezuelano ha deciso di partecipare alle elezioni [...] attraverso gli sforzi fatti per la costruzione di una organizzazione, l'Unione per avanzare, che potesse partecipare legalmente alla competizione [e alla] possibilità di far trionfare il candidato delle sinistre e di aprire un nuovo stadio delle lotte popolari e rivoluzionarie¹⁶¹.

In pratica, come sottolineò in modo icastico il nuovo ambasciatore Caracas Ruggero Farace, l'UPA «combatte[va] per la riaffermazione di una consistente presenza comunista in Venezuela». L'appoggio a Prieto era «del tutto strumentalistico, pieno di riserve e di punti dolenti», ma il PCV aveva comunque deciso di servirsene «come catalizzatore alla opposizione irrinunciabile alla candidatura 'betancourista' di Gonzalo Barrios e a quella 'confessionale e conservatrice' di Caldera»¹⁶².

160. A darne conferma giunsero anche le scarcerazioni di alcuni importanti leader del PCV. Tra gli altri, Gustavo Machado, segretario del partito, e suo fratello Edoardo. Anche l'ambasciata italiana riferì sulla nuova politica del governo nei confronti del PCV. A titolo esemplificativo cfr. *Liberazione ex-parlamentare comunista Eduardo Machado*. Telespresso 00523/347, Caracas, 9 aprile 1968 e *Politica governativa verso il partito comunista. Liberazione di Gustavo Machado*. Telespresso 0327/478, Caracas, 27 maggio 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16.

161. *I molti candidati della reazione venezuelana*, cit., p. 25.

162. *L'Università e gli studenti nelle prossime elezioni politiche venezuelane*, cit., fl. 6.

Ad ogni modo, nei mesi che precedettero le votazioni venezuelane del dicembre '68, le vicende del paese latinoamericano trovarono poco spazio sui giornali italiani di partito. Sulla penisola, d'altronde, erano altri gli eventi che monopolizzavano l'attenzione. Sul fronte interno teneva banco la ricomposizione degli equilibri politici, con l'inizio della V legislatura, dopo le elezioni di giugno, segnata dal montare della contestazione studentesca, dalla battuta d'arresto dello schema del centro-sinistra e dalla nascita del governo monocolore DC di Giovanni Leone. Rispetto a quanto si consumava all'estero, invece, gli sguardi erano pressoché interamente rivolti agli sviluppi della Primavera di Praga, con le riforme del regime cecoslovacco di Alexander Dubček soffocate dai carri armati del Patto di Varsavia, e alle combattute elezioni statunitensi, che nel novembre del '68 portarono i repubblicani di Richard Nixon alla Casa Bianca¹⁶³.

La descrizione della corsa al voto venezuelano riempì invece i dispacci dell'ambasciata italiana a Caracas. Per i rappresentanti di Roma, la «lotta [era] ristretta tra *Acción Democrática* e COPEI»¹⁶⁴: la prima, indicava la missione, aveva a suo «favore [...] il fatto di detenere il potere, con le possibilità di carattere pratico che ne conseguivano»¹⁶⁵, ma sentiva il fiato sul collo del partito socialcristiano. «A favore di quest'ultimo gioca[va] il malcontento di molti e il desiderio di qualcosa di nuovo», oltre alla consapevolezza che la frattura consumatasi fra le fila *adeco* giocasse a tutto vantaggio dei *copeiani*. Prevedere un vincitore era però impossibile a causa di molteplici incognite. Fra queste, secondo l'ambasciata, se ne dovevano annoverare soprattutto due. Da un lato, l'atteggiamento della Chiesa, «vicina a Caldera, naturalmente, ma tutt'altro che ostile a Barrios», al punto che «il Cardinale Primate» continuava a presenziare «le quasi quotidiane inaugurazioni di opere pubbliche da parte di Leoni, non risparmiando elogi ed acqua santa»¹⁶⁶. Dall'altro lato, c'era il rebus relativo alla dispersione dei voti. L'elettorato venezuelano – poco più di quattro milioni di aventi diritto – era infatti chiamato a scegliere fra ben cinque aspiranti presidenti, visto che a quelle di Barrios, Caldera e Prieto si erano intanto aggiunte anche le candidature di Miguel Ángel Burelli Rivas e Alejandro Hernández: sul nome del primo, ambasciatore venezuelano a Londra, si erano accordati l'URD di Villalba, il FND di Pietri e il FDP di Larrazábal¹⁶⁷; il secondo, noto industriale, era invece sceso in rappresentanza del mondo imprenditoriale e del commercio. In aggiunta, occorreva considerare verso quale aspirante avrebbe fatto confluire i propri voti la *Cruzada Cívica Nacionalista*, di fatto priva di un suo candidato, giacché Pérez Jiménez, rimesso in libertà alla vigilia delle elezioni ma con il divieto di concorrere alla Presidenza, era subito ripartito alla volta

163. G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, cit., pp. 363-384.

164. *Venezuela, politica interna*. Telespresso 01658, Caracas, 11 novembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16, fl. 5.

165. *Ibidem*.

166. *Venezuela, situazione politica interna*. Telespresso 001724, Caracas, 25 novembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16, fl. 3.

167. *Situazione politica interna: candidatura presidenziale di Miguel Angel Burelli Rivas*. Telespresso 00912, Caracas, 17 giugno 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16.

della Spagna franchista¹⁶⁸. Date queste incognite, concludeva l'ambasciata, per Barrios e Caldera era «probabile [...] un 'arrivo in fotografia'. Certo è – scrisse l'Incaricato Paolo Valfré di Bonzo a tre settimane dalle consultazioni – [...] che i perdenti rappresenteranno la maggioranza. Si tratterà di vedere allora a quale governo di coalizione le elezioni daranno vita»¹⁶⁹.

Il primo dicembre del 1968, mentre in Italia Mariano Rumor trovava un accordo di massima coi socialisti per un nuovo governo di centro-sinistra, i venezuelani si recarono alle urne. Le operazioni di voto si svolsero in un clima di relativa calma e all'insegna del *gentlemen's agreement* con cui i maggiori partiti nazionali si erano impegnati a rispettare l'esito delle urne¹⁷⁰. Tutte le incertezze della vigilia parvero trovare conferma nei ritardi che seguirono lo spoglio delle schede e la registrazione dei voti. Solo dopo una settimana i risultati confermarono il successo di Caldera, vittorioso su Barrios grazie a un ristretto margine di circa trentadue mila voti. L'*Acción Democrática* si confermava però il maggiore partito del paese, conseguendo la maggioranza relativa dei seggi sia alla Camera che al Senato (68 deputati e 17 senatori contro i 57 e 17 del COPEI); a favore dei candidati minori si era pronunciato circa un terzo dell'elettorato, ma la vera «sorpresa» riguardava la *Cruzada Cívica Nacionalista*, che con oltre quattrocento mila voti riusciva a fare eleggere in Parlamento tre senatori e ventuno deputati¹⁷¹.

Era dalla fotografia di questi scrutini che anche la diplomazia e la politica italiana sarebbero dovute ripartire per decifrare ciò che si compiva in Venezuela, dove per la prima volta un partito di maggioranza cedeva legittimamente il potere all'opposizione, confermando il complesso, ma effettivo cammino del paese verso una più compiuta forma di democrazia competitiva.

168. Lo stesso giorno della sua scarcerazione Marcos Pérez Jiménez aveva ritenuto più prudente partire alla volta della Spagna e, da qui, stava seguendo la campagna elettorale.

169. *Venezuela, politica interna*. Telespresso 01658, cit., fl. 5.

170. G. Cartay Ramírez, *Caldera y Betancourt*, cit., p. 246.

171. *La vittoria di Caldera. Prime considerazioni*. Telespresso 001810, Caracas, 9 dicembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16.

Capitolo 5

Gli anni di Rafael Caldera. Roma tra la *benign neglect* degli Stati Uniti e l'ombra del Cile (1969-1973)

1. Un'atmosfera di aspettative

L'esiguo margine di voti con cui Rafael Caldera si aggiudicò la presidenza della repubblica venezuelana nel dicembre del '68 chiari subito quali difficoltà avrebbe avuto il COPEI a compiere la *renovación* promessa in campagna elettorale. Dopo dieci anni di governo *adeco*, i *copeiani* si dicevano pronti a programmi sociali più avanzati, a una politica estera più flessibile, a un processo di pacificazione che eliminasse il fenomeno delle guerriglie, e a misure che dessero vivacità a un'economia ritenuta asfittica e stagnante. Le elezioni indicarono però che la DC venezuelana avrebbe controllato solo il 25% del Congresso e che senza un accordo con gli storici rivali dell'*Acción Democrática* avrebbe esposto il paese a una vera e propria paralisi legislativa. Pur allestendo una compagine governativa con elementi indipendenti e forze minori d'opposizione, sul piano parlamentare il COPEI non avrebbe potuto prescindere da alcuna intesa con l'AD.

L'immobilismo su cui il paese latinoamericano rischiava di avvitrarsi era noto a Washington. Già ad agosto, quattro mesi prima del voto, un memorandum della CIA aveva calcolato che

[...] As things now stand, the winning candidate will gain only a spare plurality of the vote, probably little more than 25 percent. He will have to follow the recent Venezuelan practice of governing by coalition, but because of the relatively small size of his own following in Congress (again it is unlikely to be much more than one-fourth the total members), he will probably have a very difficult time coming to terms with potential partners¹.

1. *Special memorandum: the AD split and venezuelan democracy*, Washington, August, 2 1968, p. 6, CIA, Electronic, FOIA, Reading Room, Document CIA-RDP0000126958, disponibile in https://www.cia.gov/readingroom/docs/DOC_0000126958.pdf.

Una volta appresi i risultati elettorali, anche il Dipartimento di Stato sottolineò la difficoltà di Caldera di costruire una solida maggioranza. In un colloquio con l'ambasciatore italiano a Washington, i responsabili della politica estera statunitense precisarono per l'appunto come un incerto controllo del Congresso avrebbe impedito ai *copeiani* di «varare grandi riforme». Era proprio per questo che alla Casa Bianca, dove a breve si sarebbe insediato il nuovo presidente repubblicano Richard Nixon, non si preventivavano «dei significativi cambiamenti nella politica del Venezuela, tanto all'interno quanto nei rapporti con l'estero». Semmai, si riteneva, «per poter governare con una certa efficienza» Caldera si sarebbe «probabilmente [dovuto] adatta[re] ad un governo di coalizione con *Acción Democrática*»².

Naturalmente, le incognite della politica venezuelana furono oggetto di riflessione anche fra gli osservatori italiani. A Caracas, l'Incaricato d'ambasciata Valfré di Bonzo pose l'accento sul successo dei *perezjimenisti*, rivelatisi quarta forza parlamentare dopo l'AD, il COPEI e il MEP, e decisivi anche per la vittoria di Caldera. Da una stima dei voti – fece notare il funzionario, entrando nel merito del complesso sistema elettorale venezuelano – era del tutto evidente come molti nostalgici dell'ex dittatore avessero convogliato i propri consensi sul candidato *copeiano*. Era perciò legittimo chiedersi che tipo di relazione si sarebbe potuta instaurare tra il COPEI e la CNN. Sul rapporto, secondo il diplomatico, avrebbero inciso due fattori. Da un lato, la condotta dello stesso Pérez Jiménez, di fatto eletto senatore fra le fila della CNN, ma apparentemente deciso a non rientrare dalla Spagna per non alimentare ulteriori polemiche sul suo passato regime; dall'altro, le valutazioni dei *copeiani*, consapevoli che un'eventuale collaborazione con la *Cruzada Cívica Nacionalista* gli avrebbe precluso il sostegno degli altri maggiori partiti, contrari – scrisse Valfré – a «entrare in un governo ove figurasse come partner Perez Jiménez»³.

Secondo il PCI la chiave di lettura delle elezioni venezuelane risiedeva invece nella cosiddetta «economia del voto» con cui le classi dominanti avevano cercato di polarizzare l'opinione pubblica fra la scelta di Caldera e quella del candidato governativo. Il frutto di questa operazione era stato lo «spostamento a destra di numerosi settori dell'elettorato», come confermava anche l'«alta e inattesa percentuale di voti ottenuta dal partito dell'ex-dittatore Pérez Jiménez»⁴. La nomina di Caldera costituiva così un «successo della grande borghesia venezuelana e dell'imperialismo», tanto più – riportò *Rinascita* – che il programma del leader *copeiano* corrispondeva «molto bene ai piani riformisti di questi settori: sviluppo economico sotto l'egida dei grandi capitali stranieri [...] e sviluppo politico dentro i limiti della cosiddetta democrazia rappresentativa». Ad ogni modo, anche per i comunisti italiani la vittoria di Caldera trovava un limite preciso nel fatto che l'*Acción Democrática* conservava la maggioranza relativa nelle due camere del Congresso.

2. *Elezioni in Venezuela. Commenti del Dipartimento di Stato*. Telespresso 11588, Washington, 10 dicembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16, fl. 1.

3. *Rinascita del perezjimenismo*. Telespresso 001835, Caracas, 16 dicembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16, fl. 4.

4. *La vittoria di Caldera nel Venezuela*, «Rinascita», anno XXV, n. 49, 13 dicembre 1968, p. 12; *Caldera senza maggioranza*, e *Difficile per Caldera formare il governo*, «l'Unità», 11 e 13 dicembre 1968, p. 12.

Sicché, nonostante la DC venezuelana si apprestasse a presentare «con un linguaggio e un'etichetta diversi» una politica «applicata dal potere già negli ultimi dieci anni» di amministrazioni *adeco*, l'azione governativa del COPEI era attesa da «ostacoli tutt'altro che insormontabili». Tra questi andava annoverata anche l'opposizione della minoranza di sinistra, che in Parlamento sarebbe stata formata da un senatore e cinque deputati comunisti, oltre ai rappresentanti del MEP di Prieto Figueroa.

Di tutt'altra intonazione risultava ovviamente la lettura suggerita dalla DC italiana. L'interpretazione fu chiara fin dai messaggi inviati alla segreteria *copeiana* subito dopo la diffusione dei risultati elettorali. Per Rumor, la vittoria di Caldera «premia[va] la vitalità degli ideali democratici-cristiani e la lunga, generosa battaglia di tutti gli amici del Copei»⁵. Per Giuseppe Medici, allora titolare della Farnesina – l'elezione del democristiano era «una brillante affermazione [...] intesa a far conseguire sempre nuovi successi alla democrazia nel Continente Latino-Americano»⁶.

Attraverso i maggiori organi del partito la DC spiegò quindi il significato che le consultazioni venezuelane avevano per l'avanzata delle forze correligionarie in America Latina. *Il Popolo* evidenziò la «nuova energia» che l'intera regione era pronta a trarre dal successo del «secondo esponente democratico-cristiano, dopo Frei, chiamato alla presidenza di una repubblica sud-americana»⁷. L'energia era quella che promanava dal programma del COPEI e dallo «spessore» del nuovo presidente. Sulla rivista *Concretezza* – quindicinale della sua corrente all'interno della DC – Giulio Andreotti spiegò che «la rinnovazione nazionale proclamata da Caldera non muove[va] da presupposti demagogici, ma dal ripudio della accettazione dell'ordine sociale esistente». Su questo presupposto si fondava «la concezione rivoluzionaria del COPEI», a favore di «un programma positivo di miglioramento sociale in un sistema dinamico ordinato». I pilastri di questo programma sarebbero stati «la politica petrolifera [...] e la riforma tributaria, accompagnata da una congrua riforma delle strutture amministrative». Ma per realizzare le trasformazioni auspiccate, chiariva Andreotti, Caldera non avrebbe dovuto dimenticare la lezione del Cile, dove Frei aveva già «sperimentato che la vittoria presidenziale non basta ove manchi una commisurata collaborazione del Parlamento»⁸. Del Venezuela quale possibile «punto di riferimento per la rivoluzione pacifica che la Democrazia Cristiana ha proposto ai latinoamericani» scrisse invece su *La Discussione* Angelo Bernassola. Anche per quest'ultimo la sfida più immediata riguardava «la formazione di un governo su base più larga e avanzata». Da tale «compito gravoso» dipendeva «la lezione di Caracas» e la «validità della risposta organizzata democratica cristiana ai problemi di questo continente [l'America Latina]». Un governo stabile – concludeva Bernassola – guidato da un politico di indiscutibile statura qual è Caldera, in sintonia con un altro Paese a direzione democratica cristiana, il Cile, inseriti ambedue nella strategia di pensiero e di azione del movimento internazionale democratico

5. *Caloroso messaggio di Rumor*, «Il Popolo», 10 dicembre 1968, p. 1.

6. Telegramma 24094, Roma, 9 dicembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16.

7. *La nuova energia per l'America Latina*, «Il Popolo», 10 dicembre 1968, p. 1 e p. 8.

8. *Saggezza nei Caraibi*, «Concretezza», anno XIV, n. 24, 16 dicembre, pp. 3-5.

cristiano, possono costituire per l'intero continente l'unica concreta alternativa di reale progresso ed una preziosa lezione di democrazia»⁹.

Ma la disamina più dettagliata fra le fila della DC risultò quella che Roberto Savio condensò in un lungo articolo pubblicato in due parti, su *Il Popolo* del 21 e del 22 dicembre '68, e centrato sia sui principali punti del programma *copeiano* sia sulle difficoltà di tradurre i propositi in un'efficace azione governativa¹⁰. La nuova amministrazione – spiegò Savio – ambiva a farsi «interprete delle esigenze delle vaste masse popolari» fino a quel momento «escluse dal processo di evoluzione sociale e politica» che, seppure in modo lento e contraddittorio, erano andate affermandosi nel paese. La chiave per un simile successo ruotava necessariamente intorno al «completamento della riforma agraria» e a una nuova politica del petrolio, giacché il rapido sviluppo dell'industria del settore aveva garantito solo «benefici [...] su poca gente» e «provocato uno scompenso con le altre attività economiche». Contemporaneamente il Venezuela si sarebbe aperto a una politica estera più assertiva, strutturata su punti che lo stesso Caldera aveva sottolineato sia durante la campagna elettorale sia nelle prime dichiarazioni da presidente: il superamento della «dottrina Betancourt» per sottrarre Caracas dall'isolamento continentale e dare quindi anche un nuovo slancio al processo di integrazione economica regionale; il rafforzamento dei rapporti con l'Europa, necessari anche a rendere meno ingombrante la presenza degli Stati Uniti e a diversificare le relazioni esterne; e la ripresa dei rapporti con i paesi del blocco socialista, non già per ragioni ideologiche, quanto, anch'essi, per motivi economico-commerciali funzionali agli stessi programmi di sviluppo. Sulla strada delle riforme, osservava ancora Savio – Caldera avrebbe però incontrato «accaniti avversari tanto a destra che a sinistra», nonché nel «quadro inquietante» della stessa realtà latinoamericana, in cui cresceva il peso minaccioso dei militari, sia come «forza di appoggio per le oligarchie tradizionali» sia come protagonisti di nuovi «programmi sociali ed economici considerevolmente moderni». Di fronte a tutto ciò era «augurabile che Caldera compi[ss]e sino in fondo il suo mandato presidenziale». E se era lecito chiedersi con quali alleati il COPEI poteva «realizzare [il] suo programma» data la posizione di minoranza nel Congresso, era altrettanto certo – ammoniva il dirigente – che

[...] qualunque sarò l'accordo che Caldera farà [con altre forze venezuelane], esso non andrà comunque valutato politicamente, dal momento che si tratterà di una circostanza dovuta ad esigenze di maggioranza. È, del resto, – concludeva Savio – quanto successo al presidente cileno Frei, che si è venuto a trovare in maggioranza alla Camera dei deputati, e in minoranza in Senato, con il risultato di vedere compromessa una parte del suo vasto programma di riforma¹¹.

9. *Venezuela. Una conferma*, «La Discussione», n. 42, 28 dicembre 1968, pp. 37-38.

10. *La DC venezuelana dinanzi alle riforme*, «Il Popolo», 21 dicembre 1968, p. 3 e *Petrolio e politica estera primi problemi del Venezuela*, «Il Popolo», 22 dicembre 1968, p. 5.

11. Ivi, p. 5.

A riprova dell'interesse con cui i governi latinoamericani aveva guardato all'appuntamento elettorale del Venezuela, tutte le ambasciate italiane del subcontinente trasmisero a Roma le impressioni che il successo del COPEI aveva suscitato nei vari paesi. Come era ovvio, l'ipotesi di un asse democristiano Caldera-Frei rendeva particolarmente attese soprattutto le valutazioni dal Cile. La missione a Santiago si affrettò quindi a riferire che il risultato rappresentava «una forte dose di tonico per la DC cilena», tanto più necessaria «in vista delle ormai prossime scadenze elettorali» (nel marzo del '69 si sarebbero tenute le elezioni parlamentari) in cui Frei e i suoi avrebbero dovuto «far fronte a una prova vitale». Grazie all'affermazione di Caldera, il PDC si sarebbe potuto presentare «di fronte all'opinione pubblica [...] non già come un fenomeno isolato ed occasionale in terra latino-americana, ma quale dottrina ed azione politica valida anche per altri paesi»¹². Nondimeno, la missione sottolineò come «accanto all'indubbio aspetto positivo per il Cile quale la fine di un isolamento politico nel subcontinente americano», tra gli ambienti di governo vi fosse anche chi vedeva «il rischio di un passaggio in seconda linea di Santiago, dal momento che sulla scena democristiana latinoamericana si affaccia[va] ora un secondo attore» come Caracas, in condizione di «presentare agli occhi di molti osservatori americani ed europei uguali se non maggiori spunti di interesse»¹³.

A Roma, nel frattempo, si ritenne opportuno destinare all'ambasciata in Venezuela un nuovo capo missione vicino ai vertici della DC e del COPEI e che, come tale, favorisse anche il dialogo fra le due forze. La persona più indicata risultò Vittorio Cordero di Montezemolo, già amico di Aristides Calvani, figura apicale della DC venezuelana e prossimo ad assumere la guida della Cancelleria a Caracas. Non stupì, in tal senso, la nota «del tutto inusuale» – come la definì lo stesso Montezemolo – che l'ambasciatore *in pectore* inviò alla Farnesina già prima di presentare le credenziali per riferire di un lungo incontro avuto proprio con Calvani. Il colloquio era servito a sviluppare una prima riflessione sui comuni interessi e a rimarcare come Italia e Venezuela potessero ormai vantare un simile orizzonte politico, con governi composti «da una coalizione di cattolici e di gruppi socialisti»¹⁴. Nell'attesa che Montezemolo potesse insediarsi toccò comunque ancora all'incaricato d'affari illustrare in dettaglio gli sviluppi della situazione a Caracas e misurare tutte le aspettative formulate a caldo dopo l'ufficializzazione della vittoria *copeiana*.

Il 13 gennaio del '69, Valfré di Bonzo si riunì con Lorenzo Fernández, vicepresidente del COPEI e indicato come prossimo ministro degli Interni. Fernández spiegò che era intenzione di Caldera creare un «governo di indipendenti integrato da *copeiani*» nei dicasteri chiave¹⁵. La DC venezuelana, da lì a breve chiamata a eleggere anche i nuovi quadri del partito – si attendeva una «opposizione preconcepita» da parte di *Acción Democrática*,

12. *Elezioni venezuelane. Ripercussioni in Cile*. *Telepresso* 4247, Santiago, 13 dicembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16, fl. 1.

13. *Ivi*, fl. 2.

14. *Rapporto* n. 00901, Caracas, 29 aprile 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

15. *Colloquio col Vice Presidente del COPEI, Fernández: indicazioni sul prossimo Congresso e sul futuro Governo Caldera*. *Telepresso* 0041, Caracas, 13 gennaio 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969),

e tale sarebbe forse stata quella dell'URD di Villalba. Ma Caldera era dell'idea che in Parlamento si sarebbero potute cercare «alleanze e convergenze tattiche di volta in volta» e che questa strategia avrebbe potuto «stemperare» anche l'intransigenza *adeco*. In quanto al programma, il diplomatico riferì dell'effettivo interesse «del futuro governo [...] di guardare più verso l'Europa ai fini di controbilanciare la presenza nordamericana». E l'apertura verso il Vecchio continente, come parte di una più ampia riorganizzazione della politica estera venezuelana¹⁶, era l'ambito in cui si sarebbero schiuse «per l'Italia nuove prospettive sia nel campo della cooperazione economica che in quello di una ripresa di una emigrazione qualificata»¹⁷.

L'avvio dell'esperienza *copeiana* confermò tutte le incognite e i problemi preventivati. A marzo Caldera assunse la guida della Repubblica, ricevendo da Leoni la sciarpa presidenziale e le chiavi del mausoleo di Simón Bolívar nella tradizionale cerimonia del passaggio dei poteri. Il nuovo presidente rischiò però di non potere prestare giuramento dinanzi al Congresso per il ritardo con cui questo s'installò a causa dei disaccordi interpartitici sulle nomine delle giunte direttive delle camere. Alla fine, il COPEI riuscì a spuntarla e a ottenere sia la presidenza del Senato sia la vicepresidenza della Camera grazie ai voti del MEP, del FDP e della CCN. Come contropartita, ai primi due vennero assegnati i restanti seggi direttivi del Parlamento¹⁸; alla *Cruzada Cívica Nacionalista* fu invece riconosciuta quella che la missione italiana chiamò «una specie di passaporto democratico per reintegrarsi nella vita parlamentare e politica del paese»¹⁹. Con Pérez Jiménez sempre in Spagna, la CCN si assicurava nei fatti un credito «determinante e ingombrante». E se non era ancora chiaro in che modo il *perezjimenismo* avrebbe «monetizzato il suo appoggio alla coalizione», era invece già evidente come gli sconfitti, almeno per il momento, fossero gli esponenti *adeco*, incapaci di strappare la direzione di una camera e per questo ancora più decisi a un «boicottaggio costante, tenace e sistematico»²⁰ dei lavori parlamentari. L'intransigenza dell'*Acción Democrática* assunse anzi i toni e il volto del nuovo segretario del partito, Carlos Andrés Pérez, tra i più contrari ad accogliere un'eventuale intesa con i *copeiani*.

Cosciente della necessità di un'ampia azione distensiva, il governo Caldera esordì dunque con un vasto piano di pacificazione interna che, accanto alla riabilitazione del partito comunista, di fatto poi decretata nel mese di aprile, e insieme all'avvio di trattative con le FALN e i *miristi* ancora in armi, procurasse anche forme di collaborazione con l'AD.

b. 26, fl. 1-2. Di fatto, il COPEI avrebbe riservato per sé i ministeri di Esteri, Interni, Finanze, Sviluppo, Lavori Pubblici e Miniere. Su questo cfr. pure G. Cartay Ramírez, *Caldera y Betancourt*, cit., pp. 262-263.

16. *Governo Caldera: prospettive di politica estera*. Telespresso 0067, Caracas, 20 gennaio 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

17. *Colloquio col Vice Presidente del COPEI, Fernández*, cit., fl. 4.

18. Al MEP la vicepresidenza di Camera e Senato; al FDP la presidenza della Camera e una vicepresidenza del Senato.

19. *Installazione del Congresso*. Telespresso 00339, Caracas, 10 marzo 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 3.

20. *Inquietudini in Venezuela*. Telespresso 02008, Caracas, 28 agosto 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 2.

I primi banchi di prova per l'avvio di una simile ipotesi si ebbero nella seconda metà del '69, e riguardarono soprattutto il dibattito sulla riforma del potere giudiziario e quello sull'approvazione dei crediti pubblici. Nel primo caso, il braccio di ferro arrise al partito *adeco*. Compattando le opposizioni, l'*Acción Democrática* capeggiò infatti il varo di una legge che toglieva all'esecutivo il potere di nomina dei giudici. Nel secondo caso, dopo un ripetuto uso dell'ostruzionismo parlamentare da parte di AD, *adecos* e copeiani raggiunsero un punto d'incontro che servì a sbloccare la concessione di mezzi finanziari con cui fare fronte almeno alle più immediate scadenze nel campo delle opere pubbliche, nonché alle spese già ipotecate dalla passata amministrazione. Per l'ambasciata italiana, dove intanto si era insediato Montezemolo, le due vicende rappresentarono una fedele anticipazione del convulso panorama politico su cui il Venezuela si sarebbe affacciato negli anni a seguire. Riferendo sui loro sviluppi, l'ambasciatore chiarì come nei partiti con cui il COPEI aveva raggiunto un accordo parlamentare a inizio legislatura fossero già in atto sia «forze centrifughe», quale quella intervenuta a sbriciolare anzitempo la CCN²¹, sia uno «stato di incertezza e di confusione», come nel caso del MEP. COPEI e *Acción Democrática* si confermavano gli unici partiti in grado di esibire una vera «forza coesiva»²². Un loro *modus vivendi* non era quindi solo consigliabile dalla logica dei numeri per la «creazione di un centro-sinistra [con cui] dare al Governo la possibilità di lavorare indisturbato», ma era anche auspicabile per il bene del paese. «È chiaro infatti – scrisse Montezemolo – che i socialcristiani non possono mettere sotto accusa tutto quanto fatta dalla passata Amministrazione, così come *Acción Democrática* non può, nell'interesse superiore del Paese, boicottare sistematicamente per una semplice vendetta politica tutte le proposte di legge»²³.

Le valutazioni dell'ambasciata italiana restavano comunque improntate a un prudente ottimismo. Tale orientamento, d'altronde, era ispirato anche dalle previsioni statunitensi che, da Washington, i rappresentanti di Roma si premuravano periodicamente di inoltrare alla Farnesina e, per conoscenza, a Caracas. Il Dipartimento di Stato, si chiarì a più riprese nella seconda metà del '69, seguiva attentamente le difficoltà con cui Caldera aveva aperto il suo mandato, ma la situazione era giudicata «nel complesso soddisfacente»²⁴. Per la Casa Bianca, il Venezuela restava «uno dei pochi validi esempi di regime democratico nell'America Latina, e anche una delle poche, residue speranze per il subcontinente di trovare una sua propria via democratica al progresso economico e sociale»²⁵. In aggiunta,

21. Nell'estate del '69 la CNN si spaccò in due, con l'uscita di alcuni componenti della frazione parlamentare *perezjimenista* che formarono un nuovo partito, il *Movimiento Popular Justicialista* (nome scelto anche per il richiamo alle iniziali di Marcos Pérez Jiménez). Montezemolo riferì sulla spaccatura della CNN con il rapporto *Lo sbriciolamento della Cruzada Cívica Nacionalista*. Telespresso 001646, Caracas, 1° luglio 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26.

22. *Venezuela: politica interna*. Telespresso 001365, Caracas, 12 giugno 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

23. Ivi, fl. 2.

24. *Situazione politica in Venezuela*. Telespresso 8600, Washington, 2 ottobre 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 3.

25. Ivi, fl. 1.

Montezemolo attribuiva a Caldera un grande spessore e carisma con cui potere dare piena stabilità al governo e alle istituzioni democratiche. A ben vedere, si trattava di qualità che, al netto d'ogni prudenza diplomatica, avrebbero spinto l'ambasciatore a salutare il leader *copeiano* come «il più grande presidente che abbia mai avuto il Venezuela»²⁶; qualità, inoltre, che nei suoi primi mesi a Caracas Montezemolo riscontrò soprattutto nella determinazione di Caldera di disinnescare le più insidiose minacce alla democrazia. Nello specifico, il funzionario rimarcò due scelte. In primo luogo, le trattative coi movimenti guerriglieri, portate avanti con la mediazione della Chiesa e malgrado la recrudescenza di alcuni focolai armati in zone rurali e fra i circoli universitari. Al riguardo Montezemolo valutò «particolarmente accorta»²⁷ la tattica del governo per spegnere gli ultimi strascichi della lotta armata e stigmatizzò, semmai, le critiche *adeco* alla *pacificación* calderiana. In secondo luogo, l'ambasciatore evidenziò la gestione governativa dei rapporti con le Forze Armate, tra le cui fila andavano ridestandosi orientamenti *nasseristi* o, meglio ancora 'peruviani', come cominciarono a qualificarsi anche in Venezuela le colorazioni del militarismo nazionalista e socialisteggiante dopo il colpo di Stato del generale Juan Velasco Alvarado a Lima nel 1968. Su questo aspetto, Montezemolo descrisse (e in pratica elogiò) la «somma cura» del COPEI verso le Forze Armate: una condotta basata su un prudente equilibrismo fra concessioni al ministro della difesa, il generale Martín García Villasmil, di fatto sostenuto nei suoi propositi di rinnovo degli armamenti, e rapidi provvedimenti disciplinari inflitti a ufficiali in odore di sovversione²⁸. In particolare, Montezemolo sottolineò la reazione di Caldera ai disordini militari che, in Cile, nell'ottobre del 1969, portarono al *tacnazo*, con la sollevazione tentata da alcuni ufficiali contro il governo Frei²⁹. Condannando prontamente la rivolta, Caldera interpretò i fatti cileni in chiave interna e latinoamericana; ribadì quindi «la sua assoluta fiducia nella democraticità della forze armate venezuelane»³⁰ – come riferì Montezemolo in una nota personale a Roberto Gaja –, ma lanciò anche un chiaro monito, innanzitutto a Washington, a considerare che un colpo di Stato in Cile avrebbe avuto «ripercussioni imprevedibili» per tutta l'America Latina e che le «onde d'urto» avrebbero potuto travolgere anche il sistema democratico a Caracas³¹.

26. *Politica interna venezuelana*. Telespresso 001855, Caracas, 19 giugno 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22, fl. 2.

27. *Continua il processo di pacificazione*. Telespresso 00843, Caracas, 24 aprile 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

28. *Venezuela: politica interna*. Telespresso 002150, Caracas, 11 settembre 1969 e *Ulteriori misure disciplinari nei confronti di alti Ufficiali delle Forze Armate venezuelane*. Telespresso 002083, Caracas, 4 settembre 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26.

29. Sul *tacnazo* cfr. B. Loveman, E. Lira, *Las ardientes cenizas del olvido. Via chilena de Reconciliación Política 1932-1994*, Santiago de Chile, LOM Ediciones, 2000, pp. 304-311.

30. Vittorio Cordero di Montezemolo a Roberto Gaja, Direttore Generale degli Affari Politici. Rapporto n. 002633, Caracas, 28 ottobre 1969, 4837 del 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

31. Su questo cfr. anche FRUS, 1969-1976, vol. XII, doc. 24, *Telegram From the Embassy in Chile to the Embassy in Venezuela*, Santiago, November 24, 1969, p. 62.

2. Il COPEI alla prova e i riflessi sui rapporti italo-venezuelani

Il discorso che Caldera pronunciò di fronte al Congresso all'atto del suo insediamento poteva considerarsi una sintesi fedele del pensiero del nuovo presidente e dell'identità ch'egli intendeva dare alla carica ideologica della democrazia cristiana in America Latina³². Il Venezuela, argomentò Caldera, doveva puntare al raggiungimento di tre obiettivi: *la paz política y social, la promoción del hombre y el desarrollo económico y social*. Era riflettendo intorno a queste sfide che il Caldera-ideologo aveva (e avrebbe continuato) a legare il proprio nome al panorama della letteratura democratico-cristiana d'America Latina con scritti e contributi volti a chiarire i principi a cui il leader *copeiano* affidava ora la proposta politica del suo governo. Il progetto di società ch'egli presentò era legato al concetto di personalismo comunitario, nozione chiave nella rivendicazione di quella *democracia pluralista* in cui Caldera pensava dovessero fondersi istanze di democrazia rappresentativa e partecipativa, forme di pluralismo ideologico e sociale e modelli di economia pubblica e privata. L'architrave di questa costruzione era la valorizzazione dell'uomo basata su un vasto e innovativo concetto di *desarrollo*, non limitato all'ambito economico, ma schiuso a una promozione integrale della persona³³. Facendo sue le parole della *Populorum progressio* di Paolo VI, Caldera affermò inoltre che «el desarrollo [era] el nuevo nombre de la paz»: lo sviluppo doveva quindi tendere a un ordine in grado di garantire la giustizia sociale e la solidarietà sia sul piano nazionale che internazionale. Mossa da questi principi, l'agenda interna del governo *copeiano* avrebbe mirato alla pacificazione del paese, al rafforzamento delle istituzioni democratiche e al soddisfacimento dei bisogni economici e sociali della persona umana. A ispirare l'agenda estera sarebbe stato il principio della *justicia social internacional*: attraverso questo, il Venezuela avrebbe puntato a riqualificare le relazioni con gli Stati, compresi quelli «de organización política y signo ideológico diferentes», per perseguire un'idea dei rapporti internazionali in cui i paesi più ricchi, potenti e sviluppati assumessero l'obbligo morale e giuridico di aiutare nella crescita quelli più poveri, deboli e arretrati. Fedele a tale impostazione, il Venezuela avrebbe rilanciato anche «los esfuerzos [...] para adelantar la integración de América Latina, como instrumento de su gran desarrollo futuro. No sólo en el campo económico, sino en el campo múltiple de la vida social y cultural»³⁴.

Valfré di Bonzo si limitò a scorgere nel discorso del presidente «le linee direttrici» che avrebbero «ispir[ato] la sua azione di governo»³⁵. Più che alle idee e ai principi, d'altronde, l'attenzione dell'incaricato d'ambasciata era allora rivolta agli spazi che la nuova amministrazione avrebbe potuto schiudere agli interessi italiani. Tra l'ultimo trimestre del '68 e

32. Su questo, R. Caldera, *La Democracia Cristiana*, cit., *passim*; Id., *Ideario de la Democracia Cristiana en América Latina*, Barcelona, Ariel, 1970; Id., *Justicia social internacional y nacionalismo latinoamericano*, Madrid, Seminarios y Ediciones, 1973.

33. Sul concetto cfr. R. Caldera, *Democracia cristiana y desarrollo*, Madrid, Alcaná Libros, 1964.

34. Testo del discorso di Caldera è disponibile alla pagina <https://rafaelcaldera.com/discurso-toma-posesion-del-presidente-rafael-caldera-1969-primer-gobierno>.

35. *Assunzione dei poteri da parte del presidente Caldera*. Telespresso 00392, Caracas, 17 marzo 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 3.

il primo trimestre del '69, peraltro, i rapporti bilaterali avevano conosciuto un ulteriore miglioramento dal punto di vista economico. Nonostante una leggera flessione nella bilancia commerciale a sfavore di Roma³⁶, il Venezuela si era attestato come il secondo mercato di sbocco delle esportazioni italiane in area latinoamericana, ed erano aumentate le coperture assicurative nell'esposizione creditizia degli operatori della penisola verso Caracas³⁷. In gioco vi erano però interessi che andavano oltre la dimensione commerciale, chiamando in causa contatti politici in settori cruciali.

Il caso più importante riguardava il contratto per la fornitura, il montaggio e la messa in opera di un laminatoio di prodotti piani per il maggiore complesso siderurgico del Venezuela, la Sidor (Siderurgia del Orinoco). L'opera, del valore di oltre 200 milioni di dollari, era di enorme interesse strategico poiché il Venezuela era l'unico tra i paesi latino-americani produttori di acciaio a non possedere un impianto simile. Data l'importanza del progetto, nel '68 il governo di Caracas aveva voluto creare un'apposita commissione integrata da funzionari ministeriali, tecnici e un rappresentante della *Contraloría General de la República* – l'equivalente della Corte dei Conti italiana – per fissare i requisiti con cui prequalificare le imprese da ammettere alla licitazione. I lavori della Commissione avevano però scatenato intense polemiche. L'autorizzazione alla gara era stata concessa solo a quattro società: un consorzio statunitense, uno belga-tedesco, una società giapponese e una inglese. Tra i candidati esclusi figuravano il consorzio italo-statunitense formato da Italimpianti e dal gruppo Mesta, e l'italiana Innocenti. Quando le polemiche erano approdate in Parlamento, la questione della Sidor era subito stata fatta oggetto di speculazione politica, sfociando in un violento scambio d'accuse fra il COPEI e l'*Acción Democrática*. Quest'ultimo era stato travolto da un vero e proprio scandalo allorché emerse una collusione di interessi fra alcuni dirigenti Sidor, membri *adecos* e il gruppo inglese ammesso alla gara³⁸; ma all'AD si erano rimproverate anche pressioni indebite per fare scartare deliberatamente i concorrenti invisi al partito. L'esclusione della Innocenti, in particolare, era stata interpretata come un vero e proprio veto per «i rapporti che la stessa [società aveva] avuto con il precedente regime [*perezjimenista*]»³⁹. Il COPEI, invece, era stato accusato di volere favorire le imprese italiane in cambio di appoggi finanziari

36. Il 1968 si era chiuso con un saldo positivo a favore dell'Italia di 15299 milioni di lire, ma nei primi 4 mesi del '69 il trend si sarebbe invertito con un avanzo per il Venezuela di 686 milioni. Alla fine dell'anno l'Italia avrebbe comunque esibito un saldo positivo di 11 miliardi e 268 milioni. *Venezuela. Situazione economica e rapporti con l'Italia*, Roma, 1 dicembre 1970, allegato 3. Il rapporto fa parte della documentazione preparata dalla DGAP in occasione della visita in Italia del ministro venezuelano Arístides Calvani, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22.

37. *Venezuela: situazione economica e rapporti con l'Italia*, Roma, 9 settembre 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1-3.

38. Gli sviluppi dello scandalo portarono anche alle dimissioni dell'ambasciatore venezuelano a Londra. Sullo scandalo, J. Olavarría, *El caso 'Sidor'*, Caracas, Guanarteme, 1968.

39. Il gruppo italo-statunitense Italimpianti-Mesta era stato scartato perché gli impianti sarebbero stati costruiti in fabbriche – precisò la commissione – che non davano la garanzia di qualità richiesta. Al riguardo, *Siderurgica dell'Orinoco: gara per la fornitura, montaggio e messa in marcia di un laminatoio*. *Telespresso* 00289, Caracas, 19 febbraio 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16.

dagli operatori economici della penisola alla candidatura di Caldera. Le polemiche, a lungo rimbalzate sulla stampa venezuelana, erano rientrate solo quando gli stessi partiti avevano deciso di congelare la gara per rimandare la revisione dei criteri d'ammissione a dopo le presidenziali del '68 ed evitare, così, che la questione esasperasse il confronto elettorale. Naturalmente, tale decisione era stata ben accolta dai rappresentanti italiani, che nutrono ancora più speranze di rientrare in gioco dopo la vittoria *copeiana*. Quello della Sidor fu quindi il dossier più spinoso che Montezemolo si ritrovò a dovere gestire dopo il suo arrivo a Caracas.

L'ambasciatore cercò di risolvere la vicenda con estrema cautela, accogliendo l'invito alla «discrezione» che Calvani gli suggeriva di tenere sul tema: «la ricerca di un trionfo immediato – aveva sottolineato il ministro nel loro primo colloquio – potrebbe essere dannosa per una più interessante e abile collaborazione futura»⁴⁰. In concreto, Montezemolo si orientò verso una «pressione responsabile» con cui formare correnti favorevoli alla Innocenti. Tutti i suoi sforzi, in realtà, si videro frustrati dalla fitta trama di implicazioni che continuava a legare la questione della Sidor agli equilibri politici venezuelani. Alla fine del '69, non a caso, dopo mesi di discussioni e rinvii, una nuova commissione, ricreata ancora con l'obiettivo di prequalificare le società da ammettere all'appalto, lasciò alla presidenza della Repubblica la scelta di autorizzare o meno la Innocenti alla licitazione. Quello che sembrava un passo promettente si rivelò una sorta di *boomerang*. L'*Acción Democrática* non intese recedere dalle proprie posizioni, poiché – avrebbe spiegato Carlos Andrés Pérez a Montezemolo – il «caso Sidor [era] ormai [...] questione di politica interna»: il veto del partito all'impresa milanese restava in piedi, non già per andare contro gli interessi italiani⁴¹, ma per conservare un margine di condizionamento nei confronti del COPEI, che senza i voti di AD si sarebbe trovato «nell'impossibilità materiale di formare [...] una qualsiasi maggioranza per ottenere [...] l'approvazione allo stanziamento dei crediti necessari [all'opera]»⁴². E che sulla questione il COPEI fosse finito in un vicolo cieco lo confermò lo stesso Caldera all'ambasciatore italiano. In un colloquio, che di fatto non avrebbe lasciato appello, il Presidente ammise che «non se la sent[iva] di prendere una decisione favorevole alla Innocenti». Il «problema – fece intendere il leader *copeiano* – giunge[va] a maturazione nel momento in cui un accordo con il partito AD all'opposizione [era] divenuto questione di vita o di morte per il partito democratico cristiano»⁴³. Vane, di fronte a questo scenario, risultarono le manovre non proprio cristalline di diplomazia parallela tentate dalla Innocenti per smuovere l'intransigenza di *Acción Democrática*.

40. Vittorio Cordero di Montezemolo a Pietro Nenni, ministro degli Affari Esteri. Rapporto n. 0901, Caracas, 29 aprile 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 26, fl. 4.

41. Su questo punto, dopo il colloquio con i vertici *adeco*, Montezemolo scrisse: «Essi si rendono conto che l'offerta della Innocenti sarebbe senza dubbio la più conveniente e che non vi è impresa in questo momento meglio qualificata per condurre a termine il progetto». *Questione Sidor e politica siderurgica*. Telespresso 01720, Caracas, 8 giugno 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22, fl. 2.

42. *Ibidem*.

43. *Colloquio Presidente Caldera con Ambasciatore Montezemolo*. Telegramma 16772, Caracas, 15 novembre 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 3.

E priva di conseguenze risultò anche la mossa suggerita da Aldo Moro, che nelle vesti di ministro degli Esteri, alla fine del '69, spronò Montezemolo a comunicare «nel modo più fermo che ogni discriminazione a sfavore delle imprese italiane e ogni giudizio [...] che non fosse fondato su valutazioni di carattere rigorosamente tecnico e non sufficientemente convincente nelle sue specificazioni sarebbe [stato] considerato non tollerabile».⁴⁴ Come ultima eventualità, Moro autorizzò l'ambasciatore a fare anche presente che, in cambio della qualificazione, la Innocenti si sarebbe resa persino disponibile a ritirarsi dalla gara «allegando motivi di carattere finanziario» pur di «mantenere intatto il prestigio dell'industrie italiane».

L'intera vicenda, dunque, si risolse in una sconfitta per Roma e, sotto certi aspetti, assunse anche il sapore della beffa per la DC italiana quando ad aggiudicarsi la commessa Sidor fu il gruppo belga-tedesco della Telefunken. Retrospectivamente, infatti, l'esito dell'appalto sembrò a molti una generosa contropartita dei *copeiani* alla CDU tedesca, che, secondo alcune indiscrezioni circolate sulla stampa venezuelana nel 1971 e riprese anche dall'ambasciata italiana, aveva finanziato l'elezione di Caldera con ben ottanta milioni di bolivares (l'equivalente di due miliardi e ottocento milioni di lire)⁴⁵.

Era anche vero, ad ogni modo, che le possibilità d'inserimento per i grandi operatori italiani nei settori strategici del Venezuela non gravitavano esclusivamente intorno alla questione della Sidor. Era muovendo da questa consapevolezza, anzi, che lo stesso Montezemolo consigliò di non trasformare la vicenda in un totem politico, poiché si correva il rischio di ricadute negative su altre imprese della penisola o sulle ipotesi di collaborazione all'epoca in fase di studio tra Roma e Caracas⁴⁶. Negli stessi mesi in cui si dipanò la controversia, infatti, la Snamprogetti del gruppo ENI chiuse due contratti con l'istituto *Petroquímica Venezolana* per la costruzione di altrettanti impianti dal valore complessivo di cinque miliardi e mezzo di lire⁴⁷; l'IRI e la CORDIPLAN – organismo statale con qualifica di ministero per il coordinamento e la pianificazione economica – discussero invece i termini di un accordo di assistenza, poi effettivamente firmato nel marzo del 1972⁴⁸. In aggiunta, Montezemolo fece anche intendere come, paradossalmente, fosse nello stesso interesse italiano accettare soluzioni che riavvicinassero il COPEI e l'AD. Qualunque intesa in grado di fare perseguire ai due partiti i «loro fini rispettivi:

44. *Questione Sidor*. Telegramma 24367, Roma 17 dicembre 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

45. *Presunta sovvenzione del partito democristiano tedesco al COPEI*. Telespresso 1114, Caracas, 24 marzo 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1971), b. 22, fl. 1.

46. *Dichiarazioni Caldera su questione SIDOR*. Telegramma 29543, Caracas 17 luglio 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22.

47. Per il contratto acquisito e i lavori svolti in Venezuela dalla Snamprogetti cfr. il *Prospetto Riservato-Venezuela*, Archivio ENI, Presidenza Sette, b. 106, fasc. 1.

48. Copia dell'Accordo firmato dall'allora presidente dell'IRI Giuseppe Petrilli e dal ministro Luís Enrique Oberto in ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22. All'accordo si sarebbe arrivati dopo uno scambio di visite ufficiali fra Petrilli e Oberto e, soprattutto, come avrebbe segnalato l'ambasciata a Caracas, grazie alla mediazione di Calvani.

il COPEI quello di governare e l'AD quello di evitare al paese avventure antidemocratiche mantenendosi comunque su posizioni di disimpegno sfruttabili [...] in sede elettorale»⁴⁹, avrebbe infatti giocato a favore di Roma per i benefici ch'essa avrebbe tratto da un consolidamento della democrazia venezuelana.

Non stupì, in tal senso, se proprio a ridosso della soluzione del caso Sidor, l'ambasciata a Caracas salutò come uno sviluppo positivo l'inizio della cosiddetta *política de la coincidencia adeco-copeiana*. La formula venne sancita da un accordo per la nuova nomina dei presidenti del Congresso e nacque da una reciproca esigenza: per il partito di Caldera, che conservava la presidenza del Senato, quella di sostituire alla collaborazione con un pulviscolo di gruppi e sottogruppi l'intesa con la maggiore forza del paese, già collaudata nell'amministrazione dello Stato e in grado di accelerare l'azione legislativa; per il partito *adeco*, che guadagnava la presidenza della Camera, dall'esigenza di non limitare la propria superiorità in Parlamento all'ostruzionismo, ma capitalizzarla per riaffermarsi nel ruolo di arbitro della politica venezuelana⁵⁰. Montezemolo paragonò subito la *coincidencia* alle «convergenze non organiche»⁵¹ con cui DC e PSI avevano accompagnato la gestazione del centro-sinistra in Italia, e ne sottolineò una prima prova di efficacia nella velocità con cui nella primavera del '70 *adecos* e *copeiani* approvarono proprio i crediti per la costruzione dell'impianto Sidor.

L'intesa avrebbe effettivamente procurato una sterzata all'attività del Congresso, portando nell'arco di un biennio, sia all'approvazione di alcune riforme, come quella amministrativa e sull'autonomia universitaria, sia al varo di leggi fondamentali per il futuro del paese. Tra i provvedimenti spiccarono quelli relativi al settore petrolifero: la legge sui contratti di servizio, che sostituirono le concessioni alle compagnie straniere a condizioni più vantaggiose per lo Stato; la legge che innalzò al 60% l'aliquota dell'imposta governativa sul greggio (poi presa a modello dagli altri paesi dell'OPEC); la *ley de reversion*, che determinava le condizioni per il ritorno di tutte le installazioni petrolifere alla Stato a partire dal 1983, e quella sulla nazionalizzazione del gas⁵². A fare da comune denominatore a tutti questi provvedimenti sarebbe stato il «nazionalismo democratico», un concetto che funse da mastice per la stessa politica della *coincidencia*, poiché racchiudeva il proposito, gradito a governo e opposizione, di trasferire al Venezuela il controllo delle proprie ricchezze nel rispetto delle norme e dei diritti acquisiti dai gruppi stranieri. Come tale, la «coincidenza» fra il COPEI e l'AD servì a ricomporre una parte dei contrasti

49. *Un anno di governo Caldera*. Telespresso 0765, Caracas, 17 marzo 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, Venezuela (1970), b. 22, fl. 4. Cfr. pure *Cuenta ante el país: mensaje del Presidente de la República y exposiciones de los ministros del Gabinete, ante el Congreso Nacional, en el primer año de gobierno*, Caracas, Oficina Central de Información, 1970.

50. Sulla politica della *coincidencia* cfr. soprattutto D.L. Herman, *Christian Democracy in Venezuela*, cit., pp. 113-117.

51. *Un anno di governo Caldera*, cit., fl. 3.

52. Su tutte queste misure cfr., G. Cartay Ramírez, *Caldera y Betancourt*, cit., pp. 284-296 e G. Aveledo, *El socialcristianismo venezolano y el petróleo*, «Tiempo y Espacio», n. 63, enero-junio 2015, pp. 71-86.

che avevano accompagnato gli esordi del governo Caldera e a procurare quel clima più disteso che la delegazione italiana auspicava.

Era proprio a questo clima di collaborazione che Montezemolo attribuiva un valore funzionale agli obiettivi dell'Italia. E fu sempre in questo clima che l'ambasciatore credette di potere individuare una condizione favorevole per ricalibrare i rapporti fra Roma e il partito di governo venezuelano dopo i comprensibili strascichi lasciati dalla vicenda Sidor. Su tale fronte, Arístides Calvani restava l'interlocutore più disponibile⁵³; nondimeno, nel corso dei mesi Montezemolo aveva saputo tessere un'adeguata rete di contatti con l'intera leadership *copeiana*, tanto da essere spesso invitato, sia pure «a titolo personale», ad assistere alle riunioni della direzione del partito⁵⁴. Grazie a questa posizione privilegiata, anzi, la missione fu in grado di esaminare a fondo il gioco delle correnti interne che tra il '69 e il '71 portarono alla segreteria del COPEI, prima Arístides Beaujón, vicino ai maggiori gruppi economici del paese⁵⁵, e poi Pedro Pablo Aguilar, capo del gruppo parlamentare *copeiano* alla Camera. A margine di questa designazione, per esempio, la rappresentanza italiana poté illustrare a Moro – all'epoca saldamente alla guida della Farnesina – come la scelta di Pablo Aguilar fosse soprattutto una risposta al monito lanciato alla DC venezuelana dalla vittoria di Allende in Cile. Anche a Caracas, spiegò infatti Montezemolo, la disfatta di Radomiro Tomic era stata imputata alla scarsa attenzione con cui Frei aveva curato i contatti con il partito, privando il candidato del PDC di tutto l'appoggio necessario⁵⁶. Caldera aveva allora puntato a schivare questo rischio, prima pretendendo riunioni settimanali con i massimi dirigenti del COPEI, e poi promuovendo la scelta di Aguilar. Non a caso, riferì l'ambasciata, il suo incarico «rappresenta[va] il trionfo dell'ufficialismo [...], l'allineamento assoluto del partito alle posizioni del governo»⁵⁷.

Le riunioni fra Montezemolo e i rappresentanti del COPEI servirono inoltre a sviluppare costanti giri di orizzonte sui problemi comuni che scuotevano la vita politica dei due paesi: la forte mobilitazione studentesca, con la lunga serie di occupazioni e sgomberi di

53. Secondo Montezemolo, non a caso, era su Calvani che Moro e Rumor avrebbero dovuto fare più pressione per risolvere il caso Sidor. «Riterrei [...] non solo utile – aveva scritto nel novembre del '69 l'ambasciatore – non solo utile ma essenziale un intervento al più alto livello (presidente Rumor o Ministro Moro) su Ministro Calvani». *Colloquio Presidente Caldera con Ambasciatore Montezemolo*, cit., fl. 4.

54. *Riunione con il Segretario Generale del partito democratico-cristiano COPEI*, sd, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

55. *Venezuela: politica interna*. Telespresso 01849, Caracas, 7 agosto 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

56. *Politica interna venezuelana. Partito socialcristiano COPEI*. Telespresso 003464, Caracas, 16 novembre 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22, fl. 1. Più in generale si imputava a Frei il non aver saputo evitare la spaccatura del PDC fra i cosiddetti *oficialistas*, fedeli al governo e i *rebeldes*, profondamente critici dell'azione governativa tanto da ritirarsi dal PDC e formare il *Movimiento de Acción Popular Unitario* (MAPU). Su questo cfr. C. Huneeus, «Un partido político muy institucionalizado: la democracia cristiana en Chile», in S. Mainwaring, T.R. Scully (a cura di), *La democracia cristiana en América Latina*, cit., pp. 173-223 e I. Picazo Verdejo, «Chile», in M. Alcántara Sáez, F. Freidenberg (eds.), *Partidos políticos de América Latina. Cono Sur*, Salamanca, Ediciones Universitarias de Salamanca, 2001, pp. 268-291.

57. *Nuovo segretario generale del COPEI*. Telespresso 2735, Caracas, 9 agosto 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1971), b. 22, fl. 1.

università e licei; le ondate di scioperi da parte di differenti categorie lavorative; e, non da ultimo, l'irruzione anche in Italia del terrorismo, condannato dai funzionari di Caracas nei messaggi di solidarietà a Moro e Rumor fin dalla strage di piazza Fontana⁵⁸. Come era inevitabile, gli incontri permisero a Montezemolo di esplorare anche le valutazioni dei massimi dirigenti *copeiani* sulle lotte intestine che agitavano la DC italiana. Lo stesso Caldera, ad esempio, si disse «costernato» per la separazione di Moro dai dorotei e per gli scontri che accompagnarono l'XI Congresso democristiano del '69 a Roma; sviluppi, quest'ultimi, che Caldera e i suoi fedelissimi temevano si ripetessero anche all'interno del COPEI, dove – riferì l'ambasciata – pure esisteva una sorta di corrente «dorotea» guidata dal calderiano Godofredo González, ma sfidata sia dalla destra sia dalla sinistra del partito⁵⁹.

Ad ogni modo, le premure di Montezemolo non mancarono di favorire la ricalibratura politico-diplomatica tanto fra Roma e Caracas quanto fra i due rispettivi partiti governativi. Un primo riscontro al riguardo si ebbe nel novembre del '70 quando Angelo Bernassola, responsabile dell'ufficio esteri della DC volò a Caracas per una serie di colloqui sui problemi politici internazionali e sul rilancio della collaborazione fra la democrazia cristiana italiana e il COPEI. Oltre all'allora segretario Beaujón, il dirigente italiano incontrò anche Enrique Pérez Olivárez, presidente dell'Istituto di Formazione e di studi delle DC in America Latina (l'IFEDEC), Luís Herrera Campíns, Segretario generale dell'ODCA, Calvani e Caldera⁶⁰. L'anno successivo Bernassola tornò in Venezuela, stavolta al seguito della visita latinoamericana di Rumor. Nelle vesti di presidente dell'UMDC, a Caracas Rumor si intrattenne prima con Aguilar sulla situazione politica dei loro rispettivi paesi. I successivi incontri con Caldera e i ministri *copeiani* furono invece l'occasione per discutere della necessità dell'Internazionale Democristiana di concentrare il proprio sostegno sulle forze DC della regione – quelle dell'America centrale, del Cile e dell'Uruguay su tutte – ma anche di «trovare un meccanismo per rafforzare il partito venezuelano», di fatto rimasto l'unico democristiano alla guida di un governo dell'area⁶¹.

Nel frattempo, anche il COPEI dava incoraggianti segnali di apertura a una maggiore cooperazione politico-diplomatica con l'Italia. In particolare, il governo Caldera mostrò di voler fare di Roma uno dei baricentri della gestione di alcuni importanti dossier della propria politica estera. La capitale italiana venne scelta come la sede più idonea per riunire periodicamente gli ambasciatori venezuelani accreditati presso i paesi petroliferi d'Africa e d'Asia. Dal novembre del '70, poi, i locali dell'IILA ospitarono i lavori della

58. Il messaggio di ringraziamento di Moro alle espressioni di solidarietà del governo venezuelano è contenuto nel Telegramma 24948, Roma 29 dicembre 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26.

59. *Il Partito Socia-Cristiano (COPEI): la Convenzione Nazionale e l'elezione del Segretario Generale*. Telespresso 001660, Caracas, 9 luglio 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 4-5.

60. *Cooperazione tra la DC italiana e i social-cristiani del Venezuela*, «Il Popolo», 24 novembre 1970, p. 2.

61. *Bref rapport sur le voyage de M. Mariano Rumor, Président de l'UMDC, M. Angelo Bernassola, responsable des relations internationales du PDC italien et M. Stanislaw M. Gebhardt, secrétaire executif de l'UMDC*, 9-14/10/1971, ASSR, Fondo Rumor, b. 120 fasc. 77. Cfr. pure *Il viaggio nell'America Latina*, «il Popolo», 14 ottobre 1971, p. 1.

commissione mista colombo-venezuelana incaricata di trattare problemi di comune interesse per i due paesi e, soprattutto, di provare a dirimere la spinosa questione dei confini nella baia di Maracaibo, su cui Bogotá e Caracas avanzavano rivendicazioni⁶². A rimarcare l'importanza dell'Italia per gli interessi venezuelani fu anche la visita ufficiale di Calvani, dal 16 al 19 dicembre del '70, all'interno del più ampio periplo europeo che in quello stesso mese impegnò il ministro anche in Francia e Germania. Il cancelliere venezuelano giunse a Roma come l'«artefice» della vittoria *copeiana* del '68, e all'IILA – dove fu ospitato durante il suo soggiorno – fu salutato come attento studioso della funzione dei partiti social-cristiani nel subcontinente americano». Più d'ogni altra cosa, però, Calvani arrivò a Roma per agevolare le ipotesi di collaborazione strategica allora in discussione, a partire da quella con l'IRI, che lo stesso ministro tenne a sottolineare con una serie di dichiarazioni alla stampa anche dopo il rientro a Caracas⁶³.

Questa sequenza di episodi corse in parallelo con la formulazione di una serie di aspettative, le cui sorti sembravano dipendere innanzitutto dalla volontà della DC italiana e dei suoi uomini di governo di cogliere le opportunità che l'amministrazione Caldera offriva. Tale, per lo meno, era la convinzione di Montezemolo. Nel corso del '70, non a caso, l'ambasciatore chiese ripetutamente sia alle Direzioni della Farnesina sia al ministro Moro di potere rientrare per «esporre a voce» sulle numerose forniture che l'industria italiana si sarebbe potuta assicurare e sulle possibili politiche di sostegno al COPEI che, come in un gioco di triangolazioni, procurassero alla DC anche una solida influenza sui partiti fratelli centroamericani. Questi ultimi, scrisse Montezemolo, «oltre al Venezuela [...] guardano all'Italia, alla D.C., a Rumor e a Moro: anelano contatti, consigli, aiuti»⁶⁴. Appelli all'attivismo della DC nel Venezuela *copeiano* giungevano nel frattempo anche da alcune seconde linee democristiane. Possono considerarsi emblematiche, al riguardo, le *Considerazioni per il Venezuela* stilate nel settembre del 1970 da Giovanni Bersani, deputato della DC impegnato in programmi di formazione e sviluppo in America Latina. Per Bersani, la DC italiana aveva la «responsabilità di intervenire in modo adeguato, urgente e concreto» a supporto del COPEI⁶⁵. La formazione di Caldera – rifletteva il parlamentare – poteva contare su un «gruppo di dirigenti di buona levatura ed esperienza», ma era impensabile, a maggior ragione dopo la sconfitta del PDC in Cile, ch'essa potesse

62. *Appunto per la DGAP*, Roma 5 novembre 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22.

63. *Visita in Italia del Ministro degli Esteri venezuelano Calvani*. *Telespresso* 003820, Caracas, 24 dicembre 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22.

64. Vittorio Cordero di Montezemolo a Guido Soro, Direttore Generale degli Affari Economici, Caracas, 7 gennaio 1970; Vittorio Cordero di Montezemolo a S.E. l'On. Prof. Aldo Moro, Ministro degli Affari Esteri, Caracas, 15 giugno 1970. Vittorio Cordero di Montezemolo a Roberto Franceschi, Direzione Generale degli Affari Politici, 7 gennaio 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22. La citazione riportata nel testo è tratta dalla lettera a Guido Soro, fl. 1. Secondo Montezemolo ci si sarebbe potuti assicurare influenza sui partiti democristiani dell'America Centrale sfruttando l'idea di Calvani di istituire a Caracas un Centro di Coordinamento delle DC centroamericane. Su questa idea cfr., anche *Centro di coordinamento della Democrazia Cristiana in America Latina*. *Telespresso* 0025, Caracas, 8 gennaio 1970, Ivi.

65. *Considerazioni per il Venezuela*, (sd, ma settembre 1970), ASSR, Fondo Rumor, b. 138 fasc. 102, fl. 5.

«reggere da sola»⁶⁶ le sorti democristiane d'America Latina. Il COPEI, e con esso la DC internazionale e italiana, avrebbe avuto successo se Caldera fosse riuscito a trasformare in «impegno concreto le istanze ideologiche di cui [era] portatore». Bersani suggeriva quindi di costituire un «gruppo di lavoro ad hoc» integrato da quadri democristiani, funzionari dell'IRI, dell'ENI, della Finsider e da personale diplomatico per «promuovere e coordinare organicamente le iniziative possibili». «Con gli amici del COPEI», inoltre, si sarebbe potuto definire un programma concreto in grado di prevedere, fra le altre cose, l'impegno dell'IRI nell'assistenza tecnico-amministrativa, l'avvio di un accordo dell'ENI per la ristrutturazione dell'Ente statale petrolifero, lo stanziamento di borse di studio per i dirigenti *copeiani*, l'invio di missioni di tecnici DC italiani, il sostegno ai progetti calderiani di edilizia popolare e la messa allo studio di maggiori programmi di investimenti privati»⁶⁷.

In realtà, da più parti cominciò a serpeggiare il dubbio che la DC non volesse fare decollare davvero le sue manifestazioni di vicinanza al COPEI. E se Bersani, di fatto, si limitò a deplorare come i vertici *copeiani* in visita a Roma spesso non riuscissero «ad avere colloqui adeguati», e come ciò fosse per loro «motivo di rammarico» perché si sentivano «soli e [...] isolati dinanzi ai loro problemi»⁶⁸, ben maggiore era invece la preoccupazione di Montezemolo. Nel gennaio del '71, il diplomatico lamentò con toni ironici, condensati in una lettera all'amico Roberto Gaja, di non essere stato convocato alla Farnesina neppure in occasione del viaggio di Calvani per assistere ai colloqui fra il cancelliere e le autorità italiane. Tale ingenuità – che le diplomazie di Francia e Germania avevano invece avuto cura di evitare – gli aveva impedito di «poter far fare al [suo] Paese una più brillante figura» quando il ministro, di rientro a Caracas, lo aveva convocato per uno scambio di vedute. La negligenza, aggiunse Montezemolo, era stata ancora più spiacevole visto che da Roma nessuno si era premunito di inviargli neppure una sintesi degli incontri che il cancelliere aveva avuto con Moro e con i vertici dell'IRI e dell'ENI⁶⁹. Dietro lo «sfogo con un amico» l'ambasciatore esibì quindi il rammarico che la DC e l'Italia non stessero cogliendo a fondo le opportunità presenti in Venezuela. L'eco di questo cruccio, peraltro, sarebbe risuonata spesso nei successivi dispacci alla Farnesina, fino a ispirare il rapporto di fine missione trasmesso a Moro nel giugno del '71. Montezemolo, di fatto, si congedò da quello che temeva «forse l'ultimo esperimento democratico cristiano d'America Latina»⁷⁰ sottolineando il desiderio con cui Caldera attendeva ancora un concreto supporto dall'Europa e in particolare dall'Italia. L'azione di Roma e dei suoi operatori, rifletteva il funzionario, aveva «avuto localmente alcuni risultati brillanti», ma

66. Ivi, fl. 1.

67. Ivi, fl. 6-8.

68. Ivi, fl. 6.

69. L'Ambasciatore Vittorio Cordero di Montezemolo a Roberto Gaja, Segretario Generale del MAE, Caracas, 12 gennaio 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22, fl. 1-3.

70. L'Ambasciatore Vittorio Cordero di Montezemolo a S.E. l'On.le Prof. Aldo Moro, Rapporto n. 1982, Caracas, 10 giugno 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1971), b. 22, fl. 1.

la strada da percorrere per «consolidare tali risultati» era ancora lunga⁷¹. L'ultimo consiglio che il diplomatico si sentì di dare a Moro fu quello di pianificare almeno una visita in Venezuela, o comunque «un giro sudamericano che iniziasse con Caracas». «Ancor meglio – concluse Montezemolo sviluppando tale ipotesi –

se venisse posta in luce l'importanza che ha per il nostro Paese il comune ideale democratico e venisse data a Caldera in tale occasione la prova di un sincero appoggio italiano ed europeo. È un appoggio che qui conterebbe molto, molto di più di quanto non si possa pensare in Europa e in Italia, e potrebbe essere forse decisivo perché questo Paese continui nella sua via di progresso nella libertà e nella democrazia⁷².

3. Il braccio di ferro fra Washington e Caracas. Un'opportunità per la DC e per Roma?

Ad alimentare le aspettative di un maggiore protagonismo italiano in Venezuela non vi era solo la presenza degli amici *copeiani* al governo del paese. Una situazione potenzialmente vantaggiosa venne individuata anche nei contrasti maturati tra Washington e Caracas fin dai primi mesi del 1969⁷³.

Stando a quanto riferito dall'ambasciata italiana, gli ambienti *copeiani* avevano accolto positivamente l'elezione di Nixon, giacché il passaggio dall'amministrazione democratica a quella repubblicana, giunto proprio alla vigilia delle presidenziali venezuelane, andava «psicologicamente a vantaggio» della lotta del COPEI contro il «continuismo» *adeco*⁷⁴. Ancor prima di insediarsi, inoltre, nel febbraio '69, Caldera aveva avuto la premura di inviare a Washington alcuni emissari, fra cui il suo futuro ministro degli idrocarburi, Hugo Pérez La Salvia. Lo scopo del viaggio era stato quello d'illustrare un programma di sviluppo in cui si lasciava intravedere un ampio vantaggio per gli Stati Uniti. Pérez La Salvia, però, aveva chiarito che a Caracas ci si attendeva di godere di una parità di trattamento con il Canada e il Messico nel programma statunitense di importazione di petrolio e, soprattutto, di essere regolarmente consultati sulle principali decisioni in tema di idrocarburi⁷⁵.

71. Ivi, fl. 5.

72. Ivi, fl. 6.

73. Per una riflessione sui rapporti fra Stati Uniti e Venezuela negli anni di Caldera cfr. F. Tugwell, "The United States and Venezuela: Prospects for Accommodation", in R.D. Bond, *Contemporary Venezuela*, cit., pp. 159-226; J. Ewell, *Venezuela: A Century of Change*, cit., pp. 155-192 e Id., *Venezuela y los Estados Unidos: desde el hemisferio del Monroe al imperio de petróleo*, Caracas, UCAB, 1999, pp. 231-258.

74. *Elezione Nixon*. Telegramma 42799, Caracas, 6 novembre 1968, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1968), b. 16, fl. 1.

75. FRUS, 1969-1972, vol. E-10, doc. 654, *Memorandum of conversation*, Washington, february 5, 1969, pp. 1-3.

Già dopo poche settimane le relazioni fra i due governi iniziarono a raffreddarsi. La prima occasione di contrasto sorse dopo la scelta di Nixon di affidare a Nelson Rockefeller, governatore di New York, una missione presidenziale che, attraverso una serie di visite ufficiali nei paesi dell'America Latina, verificasse le condizioni dell'area. Gli interessi di Rockefeller in Venezuela risalivano al 1936, anno in cui il miliardario aveva investito nella Creole Petroleum, sussidiaria locale della Standard Oil, prima di legare il proprio nome anche a diversi programmi di sviluppo agricolo⁷⁶. Per una larghissima fetta dell'opinione pubblica venezuelana, l'inviato di Nixon non era che un rapace sfruttatore delle ricchezze straniere e la sua persona nient'altro che l'emblema delle politiche di rapina perpetrate dagli Stati Uniti nei confronti del Sud America. Secondo quanto comunicato da Calvani a Montezemolo, inoltre, i governi all'epoca interessati a dar vita al Patto Andino sondarono la possibilità di presentarsi a Rockefeller come un «fronte comune». Tuttavia, Caldera si era detto scettico al riguardo, poiché il Cile e il Venezuela, a suo giudizio, erano le «sole nazioni veramente democratiche del gruppo» e la Casa Bianca avrebbe dovuto accordare loro una naturale preferenza⁷⁷. La vicenda si complicò quando a maggio le autorità venezuelane invitarono espressamente Rockefeller a rinviare la tappa a Caracas per ragioni di ordine pubblico. Considerando le proteste con cui la missione era stata accolta in altre capitali, Caldera preferì infatti non ricevere la visita, e la bollò anzi come «neither expedient nor necessary»⁷⁸ anche dinanzi al complicato processo di pacificazione in cui il suo governo era impegnato⁷⁹.

Ufficialmente Washington parve comprendere le ragioni del rinvio; in particolare, si ammise che in caso di rivolte i *copeiani* avrebbero pagato un prezzo politico probabilmente maggiore dei vantaggi derivanti dall'incontro con Rockefeller⁸⁰. Ma, nei fatti, l'amministrazione Nixon non tardò a rispondere all'affronto. A distanza di pochi giorni, la Casa Bianca designò come nuovo ambasciatore a Caracas John Hurd, direttore della *Independent Petroleum Association of America* legata a gruppi petroliferi texani. La designazione di Hurd, che non era un diplomatico di carriera e fino ad allora non aveva mai rappresentato gli interessi del suo paese all'estero, suonò come un'offesa per tutto lo spettro politico venezuelano, compresi quei partiti d'opposizione che avevano giudicato l'indisponibilità di Caldera a ricevere Rockefeller come una flagrante ammissione di debolezza del suo governo. Per tutti – spiegò Montezemolo dopo un colloquio con Maurice Bernbaum, l'ambasciatore che a Caracas avrebbe dovuto lasciare il posto proprio a Hurd – il funzionario sarebbe venuto «col proposito di dare un altro giro di vite alle

76. D. Rivas, *Missionary Capitalist: Nelson Rockefeller in Venezuela*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 2002.

77. Vittorio Cordero di Montezemolo a Pietro Nenni, cit., fl. 3.

78. FRUS, 1969-1976, vol. E-10, doc. 658, *Airgram A-255 From the Embassy in Venezuela to the Department of State*, Caracas, June 13, 1969, p. 2.

79. *Venezuela: Authorities are concerned over the security situation during the Rockefeller visit*, 23 may 1969, in CIA, Electronic, FOIA, Reading Room, Document CIA-RDP RDP79T00975A013800030002-4, disponibile in <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp79t00975a013800030002-4>, p. 5.

80. FRUS, *Airgram A-255 From the Embassy in Venezuela to the Department of State*, cit., pp. 2-3.

restrizioni sull'importazione di crudo venezuelano negli Stati Uniti per consentire ai pozzi del Texas di accrescere la loro produzione»⁸¹.

Nella disputa ingaggiata allora fra Washington e Caracas, l'amministrazione Caldera riuscì a mettere a segno un primo punto. L'enorme polverone sollevato negli Stati Uniti dalla nomina di Hurd persuase infatti lo stesso ambasciatore *in pectore* a rinunciare all'incarico sulla base di un innegabile conflitto di interessi. E mentre la missione italiana a Washington comunicava gli sviluppi della vicenda – fino a riportare la stoccata del senatore democratico Franck Church a Nixon: «inviare un protezionista del petrolio a Caracas è lo stesso che inviare un sionista al Cairo»⁸² – da Caracas, Montezemolo invitava la Farnesina a considerare come le incomprensioni potessero «facilitare la nostra azione, nel senso di accentuare ancora di più la già marcata tendenza del Governo Caldera di guardare [...] verso l'Europa nella speranza di rendere la presenza nordamericana meno pesante ed esclusiva»⁸³.

Tale convincimento andò rafforzandosi nelle valutazioni di Montezemolo, trovando via via maggiore fondamento nelle divergenze che continuarono ad agitare i rapporti fra il Venezuela e il potente vicino del Nord. Per tutta la seconda metà del '69, di fatto, le autorità di Caracas mantennero al centro delle rivendicazioni la revisione delle politiche statunitensi di importazione di petrolio. Sia il ministro Pérez sia Caldera si sforzarono di fare presente agli Stati Uniti quale importanza potesse avere per la stabilità emisferica un Venezuela democratico, con una economia solida basata sul petrolio⁸⁴. Né le pressioni, né gli argomenti spesi smossero però l'amministrazione nordamericana che fece poco, anzi, per ricucire la relazione fra le parti, come dimostrò in particolare il ritardo di circa un anno con cui si procedette a inviare il nuovo ambasciatore a Caracas dopo la rinuncia di Hurd. Tra i pochi apparentemente disposti ad ascoltare le ragioni venezuelane vi era Henry Kissinger. Il quale, occupandosi in prima persona del modo in cui le scelte di Washington in materia petrolifera stavano deteriorando l'amicizia col Venezuela, raccomandò a Nixon, sia di accordare un incontro al ministro Pérez, dopo averglielo negato due volte, sia di considerare prioritaria almeno la formulazione di un invito a Caldera per una sua visita ufficiale⁸⁵.

81. *Reazioni alla nomina del nuovo Ambasciatore degli Stati Uniti in Venezuela, Hurd*. Telespresso 01491, Caracas, 25 giugno 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 2. Anche Bernbaum, secondo Montezemolo, esprime «francamente tutte le sue perplessità sulla scelta fatta da Nixon», tanto più che tutte le restrizioni imposte in quegli ultimi anni dagli Stati Uniti al petrolio venezuelano erano da addebitarsi proprio «alle pressioni [...] messe in atto da gruppi alla cui testa si trova[va] l'Associazione dei Petrolieri Indipendenti», *Ibidem*.

82. *Ritiro della nomina di John G. Jurd ad Ambasciatore americano a Caracas*. Telespresso 07123, Washington, 8 agosto 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1.

83. *Reazioni alla nomina del nuovo Ambasciatore degli Stati Uniti in Venezuela, Hurd*, cit., fl. 3.

84. FRUS, 1969-1976, vol. E-10, doc. 659, *Telegram 5819 From the Embassy in Venezuela to the Department of State*, Caracas, December 2, 1969, p. 2.

85. FRUS, 1969-1976, vol. E-10, doc. 661. *Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon*, pp. 1-2.

Washington, January 26, 1970

E fu sulla base di questa esortazione, in effetti, che il presidente venezuelano poté recarsi negli Stati Uniti nel giugno del 1970. Ma anziché favorire un riavvicinamento, l'incontro irritò ancor più il governo *copeiano* a causa del trattamento riservato e della nebulosità delle rassicurazioni ricevute.

Secondo i ragguagli riferiti da Montezemolo, Caldera rientrò dalla visita di Stato infastidito innanzitutto dal modo con cui Washington (non) aveva preparato il summit, probabilmente per l'assenza di un capo missione a Caracas⁸⁶: la stampa statunitense non aveva quasi dato copertura dell'evento; non si era voluta prevedere una tappa con relativi colloqui a New York; e, con l'eccezione di un breve brindisi, «l'unico segno di interesse personale di Nixon» per il suo ospite era stato quello di invitarlo a una partita di baseball, come se quella di Caldera fosse «una visita turistica e non di Stato»⁸⁷. Ancora più grave era apparsa la decisione del vicepresidente di Nixon, Spiro Agnew, che anziché «presiedere, come di competenza» l'incontro fra un Capo di Stato straniero e le Camere in seduta congiunta, aveva preferito recarsi all'accademia militare di West Point per la chiusura dei corsi⁸⁸. Altrettanto insolente era risultata poi la conduzione dei colloqui, ruotati intorno a una generica promessa di aumento delle importazioni di greggio venezuelano ed escludendo ogni ipotesi di parità di trattamento con i petroli canadesi⁸⁹.

Montezemolo vide nel risentimento dei *copeiani* un'ulteriore prova della distanza che andava frapponendosi fra Caracas e Washington e, di rimando, un margine d'azione che Roma poteva capitalizzare. L'ambasciatore, non a caso, chiuse il suo personale bilancio del viaggio di Caldera riflettendo su come la «mancanza di senso politico» e la «carenza di comprensione» per i problemi latinoamericani che gli Stati Uniti avevano tradito col loro trattamento al presidente venezuelano dovessero «preoccupare tutti»:

deve preoccupare – segnalò – particolarmente l'Italia che proclama di avere una vocazione latinoamericana e che deve trovare la maniera di illuminare al riguardo gli amici e alleati Stati Uniti. Perché trattando Caldera come un uomo di seconda categoria essi dimostrano solo di non capire cosa è e cosa può essere nel futuro la Democrazia Cristiana in America Latina; di non credere fermamente nei valori della democrazia; di usare, nel governare, un criterio mercantilistico, perché no, egoista, in profondo contrasto con

86. *Viaggio del Presidente venezuelano Caldera negli Stati Uniti*. Telespresso 1806, Caracas, 15 giugno 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22.

87. Ivi, fl. 3.

88. *Ibidem*.

89. Ivi, fl. 4. Toni distinti ebbero i resoconti dell'ambasciata italiana a Washington, che stilò un bilancio del viaggio di Caldera sulla base dei ragguagli forniti dal Dipartimento di Stato. «Nel complesso – scrisse l'ambasciatore Egidio Ortona pochi giorni dopo la ripartenza di Caldera – si conclude al Dipartimento che gli incontri tra il Presidente venezuelano e le massime personalità politiche americane sono stati caratterizzati da grande calore e cordialità, contribuendo a migliorare ulteriormente l'atmosfera di amicizia già esistente [...]. Si ha motivo qui di ritenere che Caldera abbia fatto ritorno a Caracas con la convinzione che da parte di Washington non si trascurerà nulla per venire incontro nei limiti del possibile alle aspirazioni venezuelane». *Visita a Washington del presidente Caldera*. Telespresso 04308, Washington, 12 giugno 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22, fl. 2-3.

le nobili tradizioni che han portato la repubblica stellata nelle imperiali posizioni di responsabilità che oggi ha⁹⁰.

Le parole di Montezemolo non si soffermavano più su possibili spazi d'inserimento schiusi dall'impazienza del Venezuela di ridurre l'influenza nordamericana; esse riflettevano, semmai, l'idea che la DC dovesse giocare di rimessa rispetto a certi errori di Washington. Per il diplomatico, in pratica, era dalla capacità di far ravvedere la Casa Bianca nei confronti di Caldera – «massimo esponente in questo continente dell'ideologia democratico-cristiana, profondo e sincero amico degli Stati Uniti»⁹¹ – che la DC si giocava, non solo una fetta delle sue fortune politiche in America Latina, ma anche la perdurante aspirazione di procurare all'Italia un ruolo internazionale di maggiore rilievo.

È evidente, in realtà, come Montezemolo non cogliesse, o quanto meno sottovalutasse, la pluralità di elementi che impedivano un'iniziativa politico-diplomatica nelle forme da lui suggerite. Se in Venezuela era ammissibile una presenza crescente degli operatori economici italiani, decisamente meno pensabile era l'ipotesi di una DC che *illuminasse* – per usare il verbo speso dal diplomatico – gli Stati Uniti sulla salvaguardia di leader come Caldera. E ciò perché tale idea, forse sensata per gli anni di Kennedy e per gli esordi di Johnson, urtava contro l'atteggiamento di Nixon, che già da candidato presidenziale, criticando *a posteriori* l'Alleanza per il Progresso, aveva annunciato di voler trattare i problemi dell'America Latina senza dogmi o luoghi comuni ideologici⁹². Il che, si era poi tradotto in un sostanziale disinteresse per le priorità emisferiche, e in una politica di *benign neglect* – come venne battezzata⁹³ – apparentemente attenta solo a porre enfasi sul commercio al posto degli aiuti finanziari. In aggiunta, Montezemolo sembrava ignorare anche le riserve con cui l'amministrazione Nixon, e Kissinger su tutti, veniva via via inquadrando la stessa DC italiana: un partito, al più da rafforzare nelle sue correnti conservatrici, ma non certo da accogliere come mediatore in America Latina. Un'evidenza, quest'ultima, destinata a risultare ancora più chiara proprio poche settimane dopo la nota di Montezemolo, quando la sconfitta della DC cilena accrebbe il sospetto di Washington che gli errori e le divisioni dei democristiani italiani spianassero la strada alle sinistre anche a Roma⁹⁴.

Ma ciò che il capomissione a Caracas non poteva cogliere a fondo era che negli Stati Uniti andava ormai assottigliandosi la lista di quelli disposti a scommettere sul futuro dei partiti democristiani in America Latina. È emblematico al riguardo il contenuto di

90. *Viaggio del Presidente venezuelano Caldera negli Stati Uniti*, cit., fl. 5.

91. Ivi, fl. 2.

92. «[...] to attack the problems of Latin America's unencumbered ideological dogmas and platitudes». Discorso di Nixon disponibile alla pagina <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/remarks-new-york-city-the-alliance-for-progress>.

93. G.H. Petersen, *Latin America: Benign Neglect Is Not Enough*, «Foreign Affairs», vol. 51, n. 3, Apr. 1973, pp. 598-607.

94. Sul caso cileno come paradigma nelle valutazioni dell'amministrazione Nixon sulla DC italiana cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., pp. 326 e ss.

un documento segreto, lo *Special Report, Christian Democracy in Latin America: Myth or Reality?*, con cui la CIA, già nel dicembre del 1969, si interrogava sul fallimento dei movimenti democristiani nell'emisfero occidentale. L'agenzia esaminava come la vittoria di Frei prima, e quella di Caldera poi, avevano davvero alimentato la speranza che la DC si sarebbe potuta trasformare in una forza significativa per l'America Latina, e che alleandosi con le sinistre democratiche sarebbe stata addirittura in grado di competere «with Communism on ideological grounds, and offer an alternative democratic route to social and economic progress»⁹⁵. Nel documento si ammetteva anche che, nel caso di una futura vittoria del PDC cileno e della DC salvadoregna nelle elezioni del '70, la democrazia cristiana avrebbe potuto continuare a esercitare persino un certo ruolo nell'area. Nondimeno, le fortune della forza politica erano ormai considerate in calo e «the dreams of a hemisphere wide Christian Democratic Revolution have proved to be no more than that»⁹⁶. I motivi del fallimento, si sosteneva, erano molteplici e toccavano tanto la natura dell'ideologia democristiana quanto la specificità dei contesti latinoamericani in cui essa si inseriva. In termini generali, il problema di fondo del pensiero democristiano veniva rinvenuto nella sua «idealistic oversimplification of world realities» con la relativa convinzione che uno «zelo messianico» e «una fraseologia altisonante»⁹⁷ fossero sufficienti a cambiare la società e la natura umana. Gli errori di valutazione generati da questo approccio risultavano maggiori nei contesti dell'America Latina dove dominavano società fondamentalmente conservatrici e modelli economici, politici e culturali troppo tradizionali per essere sradicati da misure come le riforme agrarie o le nazionalizzazioni. Le stesse organizzazioni democristiane regionali, come l'ODCA o la CLASC (Confederazione dei Sindacati Cristiani), erano cresciute, ma senza andare oltre l'apparenza di «confraternite» tenute insieme più da fattori negativi, come l'ostilità al capitalismo statunitense e alle oligarchie, che da accordi su dottrine e principi condivisi. Il che, si concludeva, confermava anche l'ineludibilità con cui i movimenti democristiani soffrivano fatalmente il peso di altri fattori tipici della dimensione politica latinoamericana, quali il nazionalismo e il personalismo⁹⁸.

A riportare entro i confini di una lettura più realistica l'analisi sui possibili vantaggi derivanti all'Italia dalle dispute venezuelano-statunitensi fu il successore di Montezemolo, l'ambasciatore Silvio Falchi. Quando questi giunse a Caracas, nel settembre del '71, le prospettive di un affondo democristiano in America Latina si erano già infrante con la sconfitta di Tomic in Cile. Lo stesso Falchi aveva potuto riflettere sui significati di quella disfatta da un osservatorio privilegiato, trovandosi all'epoca a capo della missione

95. *Special Report, Christian Democracy in Latin America: Myth or Reality?*, December 19, 1969, p. 3, CIA, Electronic, FOIA, Reading Room, Doc. CIA-RDP79-00927A007500040003-5, disponibile in <https://www.cia.gov/readingroom/docs/CIA-RDP79-00927A007500040003-5.pdf>.

96. *Ibidem*.

97. Ivi, p. 6. La traduzione è dell'autore.

98. Ivi, p. 8. La traduzione è dell'autore. In linea con le conclusioni di questo documento la stessa CIA bocciò senza appello il primo anno di governo Caldera. *Venezuelas' President Caldera. A Year of Frustration*, march 27 1970, CIA, Electronic, FOIA, Reading Room, Doc CIA-RDP85T00875R001500020018-1, disponibile in <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp85t00875r001500020018-1>.

italiana in Ecuador. Da Quito egli si era convinto che il PDC «aveva offerto al popolo cileno una medicina salutare, ma l'aveva somministrata in dosi assolutamente sbagliate perché troppo forti»⁹⁹. E tale precedente, unito al dissolversi dei sogni della DC italiana in Cile, secondo il diplomatico consigliavano pragmatismo, sia nella gestione dei rapporti con il COPEI come partito di governo, sia nella valutazione degli spazi che le scelte di Caldera potevano restituire a Roma.

Falchi prese possesso della missione proprio nel momento in cui i rapporti fra il Venezuela e gli Stati Uniti sperimentavano una nuova riacutizzazione. Nonostante gli strascichi lasciati dal viaggio di Caldera a Washington, i due governi avevano comunque lavorato congiuntamente a vari dossier. Con la speranza di favorire un riavvicinamento anche in tema di politiche petrolifere, i ministeri della difesa e di opere pubbliche erano venuti confrontandosi in particolare su due questioni. Da un lato, il progetto di sviluppo per le regioni meridionali del Venezuela approntato da una commissione, la CODESUR (*Comisión para el Desarrollo de la Región Sur*), e centrato sulla creazione di opere infrastrutturali e agricole. Dall'altro, un programma di modernizzazione della forza aerea venezuelana con la cessione di alcuni velivoli da parte dell'aeronautica statunitense. Le conversazioni non erano state del tutto sterili, fruttando a Caracas un primo contributo di centomila dollari per la CODESUR e tre C-130¹⁰⁰. Ma dal luglio del '71, l'approvazione del parlamento venezuelano della legge sulla nazionalizzazione del gas e di quella di *reversión* per la restituzione allo Stato degli impianti petroliferi delle compagnie straniere, a far data dal 1983, riaccese le inquietudini nordamericane¹⁰¹. Il deterioramento dei rapporti bilaterali si aggravò ancor più pochi mesi dopo, quando Caracas denunciò il trattato commerciale con gli Stati Uniti. La decisione venne giustificata con la necessità di riformare il regime doganale, giudicato «vetusto e dannoso» perché troppo squilibrato a favore della controparte statunitense¹⁰². Nell'insieme, tali provvedimenti impressero una spinta a quella ricerca di emancipazione economica da Washington che, già nell'autunno del '70, aveva visto il governo Caldera ospitare la Conferenza dei Paesi OPEC e invocare a gran voce un aumento delle *royalties* sulle esportazioni del petrolio. L'ambasciata italiana, non a caso, giudicò l'ulteriore irrigidimento dei rapporti venezuelano-statunitensi come l'ovvia conseguenza della volontà di Caracas di recuperare la piena disponibilità delle proprie fonti di ricchezza. «Nell'attuale situazione politica mondiale – scrisse il nuovo

99. Così si sarebbe espresso l'ambasciatore nel '72 ricordando le valutazioni che aveva offerto a Roma al momento della vittoria di Allende due anni prima. *Elezioni: Cile ieri, Colombia oggi, Venezuela domani*. Telespresso 1205, Caracas, 21 aprile 1972, ASDMAE, DGAR, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22, fl. 4.

100. Un primo bilancio di queste iniziative è contenuto nel documento *Regional Development in Southern Venezuela: The Planners Have Some Problems*, May 1, 1974, CIA, Electronic, FOIA, Reading Room, Doc. CIA-RDP85T00875R000600040016-1, disponibile in <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp85t00875r000600040016-1>.

101. FRUS, 1969-1976, vol. E-10, doc. 676, *Memorandum From Arnold Nachmanoff of the National Security Council Staff to the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger)*, Washington, July 1, 1971, p. 1.

102. L'ambasciata italiana citò le parole della cancelleria venezuelana per comunicare la denuncia dell'accordo alla Farnesina. Telegramma 142, Caracas, 3 gennaio 1972, ASDMAE, DGAR, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 23.

incaricato d'affari, Marco Vianello Chiodo, nell'estate del '71 – il processo non può considerarsi anomalo»; avere la pretesa di fermarlo avrebbe solo aumentato il rischio di una più «inconsulta [...] *surenchère* nazionalistica»¹⁰³. E su tale valutazione tornò lo stesso Falchi quando, in un lungo rapporto del marzo '72, consigliò alla Farnesina che era il momento «di dare al Venezuela delle concrete manifestazioni di amicizia e collaborazione», perché «questa strada – scrisse – [è] l'unica che possa consentirci di non fare a nostra volta le spese (come stanno facendo gli americani) del nuovo nazionalismo venezuelano»¹⁰⁴.

Nel frattempo, l'antagonismo fra il Venezuela e gli Stati Uniti venne gettando nuova luce anche sulle scelte regionali di Caracas. A dispetto di Montezemolo, che aveva valutato l'abbandono della dottrina Betancourt poco più che una «premessa» per una politica continentale «più flessibile»¹⁰⁵, Falchi reinterpretò la rinuncia venezuelana a tale dottrina alla luce dei contrasti con Washington, fino ad attribuirle il valore di un più marcato riposizionamento utile ad ancorare l'azione esterna del paese a punti fermi quali il principio di non intervento, la difesa della sovranità statale, la solidarietà in tutti i campi dell'attività internazionale e la soluzione pacifica delle controversie. Su tali basi, quindi, Falchi giudicò sia le iniziative di Caracas per stemperare i conteziosi bilaterali più spinosi, sia il dinamismo della diplomazia venezuelana verso gli altri paesi dell'America Latina¹⁰⁶.

Tra le iniziative bilaterali, l'ambasciata ne sottolineò in particolare due: quella, già ricordata sopra, di insediare a Roma una commissione colombo-venezuelana per discutere delle ipotesi di delimitazione della piattaforma sottomarina nel Golfo del Venezuela; e quella che, fin dal novembre del '70, con la firma dell'accordo di Port of Spain, favorì il congelamento della disputa per la regione Esequiba, il territorio attribuito alla Guyana dopo la sua indipendenza dall'Inghilterra nel 1966, ma da sempre rivendicato da Caracas¹⁰⁷.

Quanto al dinamismo diplomatico, Falchi pose invece l'accento sul vigore con cui il Venezuela rilanciò la propria azione nel quadrante caraibico. Il motto di Caldera 'meglio essere primi nei Caraibi che quarti in America Latina'¹⁰⁸ acquisì un significato particolare dinanzi ai dissapori con Washington fino a suggerire l'esistenza di un «gran disegno» venezuelano nell'area caraibica. Per l'ambasciatore le tracce di questa ambizione

103. *Deterioramento delle relazioni tra il Venezuela e gli Stati Uniti*. Telespresso 2440, Caracas, 16 luglio 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1971), b. 22, fl. 7.

104. *Rapporto annuale: Venezuela 1971*. Caracas, 17 marzo 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22, fl. 71-72.

105. *Inquietudini in Venezuela*, cit., fl. 1.

106. *Rapporto annuale: Venezuela 1971* cit., fl. 40.

107. Un lodo arbitrale del 1899 aveva assegnato la Guyana Esequiba all'Inghilterra. Sulla base di questa sentenza la regione era stata poi assegnata alla Guyana al momento della sua indipendenza da Londra. Caracas continuava però a rivendicarne il possesso non avendo mai accolto la soluzione dell'arbitrato. Con l'accordo di Port of Spain Georgetown e Caracas decisero di congelare per 12 anni il contenzioso. Ivi, fl. 40-41. A riprova del loro riavvicinamento, nel 1972 Caracas non si sarebbe opposta all'ingresso della Guyana nella OEA in qualità di osservatore.

108. Citato da Falchi nel rapporto *L'imperialismo venezuelano del mare dei Caraibi*. Telespresso 1215, Caracas, 14 giugno 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11, fl. 1.

erano ravvisabili nei numerosi incontri di Calvani e Caldera con i leader dei paesi dell'area; incontri che nel dicembre del '71 sfociarono nella Conferenza dei Paesi Caraibici, deliberatamente organizzata da Caracas con l'esclusione degli Stati Uniti e di tutti quegli attori europei (Inghilterra, Francia e Olanda) ancora presenti con un peso coloniale nella regione¹⁰⁹. Allo stesso disegno, secondo Falchi, andavano ricondotti anche gli sforzi per un riavvicinamento a Cuba; Caracas, infatti, smise di guardare al regime castrista solo con intransigente fermezza. Dopo varie aperture verbali, per esempio, nell'aprile del 1972 la delegazione venezuelana all'OSA scelse di non pronunciarsi su una possibile revoca delle sanzioni contro l'Avana¹¹⁰. La strada spianata da Caldera avrebbe dato i suoi frutti due anni dopo, quando il governo di Carlos Andrés Pérez riallacciò le relazioni con l'isola sostenendone anche il pieno reintegro negli organismi panamericani¹¹¹.

Altrettanto indicativa per Falchi fu l'insofferenza di Caracas verso le ingerenze statunitensi negli equilibri di potenza tra gli attori subcontinentali. Il punto di rottura, in tal caso, corse fra la fine del '71 e i primi mesi del '72. A dicembre, il presidente Nixon attribuì pubblicamente al Brasile del dittatore Garrastazu Médici il ruolo di guida dei paesi sudamericani¹¹²; nel febbraio successivo, in occasione del rapporto annuale al Congresso, Nixon dedicò all'America Latina parole che suonarono ai più come un misto di paternalismo e vuoti propositi retorici: la regione – questa l'idea suggerita dal discorso – era tenuta in conto più che altro come riserva per le imprese private, mentre la «hemispheric unity», pur esibita come «a fundamental principle», non poteva prescindere dall'inevitabile ruolo di leader degli Stati Uniti¹¹³. La cancelleria venezuelana unì allora la propria voce al coro di disapprovazione suscitato da questi episodi. Il governo Caldera condannò l'investitura del Brasile come «leader naturale» d'America Latina¹¹⁴ e nelle proteste trovò anche il sostegno dell'*Acción Democrática*. Attraverso uno dei suoi più autorevoli esperti di affari internazionali, il giornalista e diplomatico Luís Esteban Ray, gli *adecos* liquidarono le esternazioni di Nixon come la prova di un «disinteresse» emisferico, biasimando «la tendenza» statunitense di cercare di intendersi solo «con una o due nazioni del subcontinente: Brasile e Messico»¹¹⁵.

109. *Rapporto annuale: Venezuela 1971* cit., fl. 48.

110. L'episodio avvenne nell'aprile del 1972 quando il governo peruviano di Velasco Alvarado sollecitò una riunione del consiglio dell'OSA per discutere sulla revoca delle sanzioni a Cuba. Al momento della votazione Caracas si astenne, ma tanto bastò perché il Dipartimento di Stato – secondo quanto riferì l'ambasciata italiana a Washington – giudicasse «non sufficientemente coerente l'atteggiamento venezuelano» con la condotta degli anni precedenti. *USA-Venezuela*. *Telespresso* 06510, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22, fl. 2.

111. J. Ewell, *Venezuela: A Century of Change*, cit., p. 207.

112. G.H. Petersen, *Latin America: Benign Neglect Is Not Enough*, cit., p. 604.

113. Per il discorso integrale di Nixon <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/third-annual-report-the-congress-united-states-foreign-policy>.

114. J.D. Martz, «Venezuelan Foreign Policy Toward Latin America», in R.D. Bond (ed.), *Contemporary Venezuela and Its Role in International Affairs*, cit., pp. 185-186.

115. *Reazioni venezuelane al messaggio di Nixon del 9 febbraio 1972 sull'America Latina*. *Telespresso* 00587, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 23, fl. 2.

Ma il risentimento del Venezuela non si esaurì nelle rimostreanze verbali. L'irritazione alimentò nuove energie diplomatiche che Caracas impiegò per cercare di sottrarsi a quel «complesso di accerchiamento» – come lo definì Falchi – sorto dal deteriorarsi dei rapporti con l'amministrazione Nixon e dalle possibili sfide con un Brasile percepito ore nelle vesti di proconsole statunitense. Nei primi mesi del '72, non a caso, l'intraprendenza diplomatica del Venezuela conobbe una nuova accelerazione che ebbe in Caldera e nella sua *diplomacia presidencialista* l'interprete principale. Approntando una fitta agenda, in poco più di un anno lo statista incontrò tutti i Capi di Stato del subcontinente. Il 20 febbraio del '73, la cittadina di Santa Elena di Uairén, scelta simbolicamente per la sua posizione lungo la frontiera tra il Venezuela e il Brasile, fece da teatro al vertice che Caldera volle tenere anche con Garrastazu Médici. L'obiettivo degli incontri, spiegò Falchi, fu la promozione della cosiddetta 'solidarietà pluralista'. A tale concetto il presidente venezuelano affidava l'idea di un'America Latina senza «frontiere ideologiche», e che pur formata da una pluralità di interessi nazionali, sapesse comunque riconoscere l'esigenza di uno sforzo solidale con cui procurare alla regione una voce «più robusta [...], al di sopra dei regimi che ogni paese si [era] scelto», per allontanarsi dalla «trappola del *divide et impera*» della Casa Bianca¹¹⁶.

Il corollario di una simile azione non poteva che essere il rilancio dei propositi integrazionisti. Non stupì, in tal senso, se i negoziati per l'adesione venezuelana al Patto Andino ripartirono proprio nel '72, piegando, stavolta in modo definitivo, le riserve fin lì mostrate dai gruppi industriali nazionali¹¹⁷, e culminando nel febbraio successivo con l'ingresso del paese nel Gruppo. Lungo la durata di questi negoziati Caracas si fece promotrice anche di quella che Falchi denominò «una coscienza petrolifera latinoamericana»¹¹⁸. Protagonista dell'iniziativa fu il ministro degli idrocarburi Pérez La Salvia, che in una serie di colloqui ufficiali con i rappresentanti di Argentina, Bolivia, Cile, Ecuador e Perù strutturò una precisa strategia dai risvolti tanto economici quanto politici: mentre si invitavano le nazioni sorelle ad acquistare più quote di greggio venezuelano in sostituzione di quello importato da paesi extracontinentali, in cambio, sotto forma di cooperazione, si offriva l'esperienza di oltre mezzo secolo di competenze in fatto di problemi tecnici, economici o giuridici sugli idrocarburi. L'obiettivo – rifletteva Falchi – non era solo quello di incrementare le esportazioni di greggio, quanto «evitare la concorrenza interna tra latinoamericani man mano che l'impostazione delle questioni petrolifere [andasse] evolvendo [per] costituire, invece, un acervo comune di idee, colleganze ed intese in fatto di prezzi, sistemi di

116. *Viaggio presidente Caldera in Sud America*. Telegramma 5560, Caracas, 5 febbraio 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11, fl. 1-2.

117. Secondo quanto spiegato dall'ambasciata italiana, i motivi delle riserve erano vari e così riassumibili «scarsa competitività per gli alti costi di produzione dell'economia venezuelana sul piano interamericano; stabilità della moneta, il bolivar, che poneva il Venezuela in condizioni atte a favorire le importazioni più delle esportazioni; esportazioni non sufficientemente diversificate e mercato estremamente vincolato a quello statunitense, sia per ciò che atteneva al petrolio, sia riguardo ad altri beni». Paragrafo *Venezuela e Patto Andino* del rapporto *Venezuela: situazione economica e rapporti con l'Italia*, cit., fl. 7-8.

118. *Il Venezuela cerca di creare una coscienza petrolifera latinoamericana*. Telespresso 1758, Caracas, 8 giugno 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 23.

contratti, relazioni con le compagnie petrolifere internazionali ecc...». Detto in sintesi: «formare una coscienza latinoamericana in materia di petrolio e di energia, tanto di fronte agli Stati Uniti [...] quanto di fronte ai produttori ed esportatori di altri continenti»¹¹⁹.

Sia gli incontri di Caldera sia quelli del ministro Hugo Pérez coi loro omologhi latino-americani si svolsero mentre i rapporti tra Caracas e Washington stentavano a ricomporsi. Il maggiore motivo di attrito rimaneva la riluttanza della Casa Bianca ad accordare una preferenza emisferica al petrolio venezuelano¹²⁰. Ma a esasperare i contrasti, nell'estate del '72, intervenne anche la divulgazione di uno studio del Pentagono che consigliava l'uso di defolianti per facilitare un eventuale intervento di truppe americane in Venezuela contro i movimenti guerriglieri ancora in attività. La reazione di Caracas non si fece attendere e, nella sua durezza, fu ancora una volta trasversale. Mentre Calvani si affrettò a chiedere spiegazioni al Dipartimento di Stato, attraverso il suo segretario il COPEI bollò il piano come un oltraggio da parte di forze straniere; le sinistre invocarono addirittura una legge che sancisse l'espulsione dei militari statunitensi di stanza nel paese¹²¹.

Le scelte venezuelane che Falchi si ritrovò a illustrare rispondevano, dunque, sia a obiettivi d'interdizione delle ingerenze statunitensi, sia all'interesse a coltivare progetti bilaterali e multilaterali in grado d'offrire a Caracas una più rapida affermazione della propria sovranità sulle ricchezze nazionali. Che i primi obiettivi e questo interesse ultimo fossero collegati e reciprocamente funzionali era evidente. Ma con piglio realista, e a differenza del suo predecessore, Falchi non mostrò alcuna esitazione sull'idea che Roma dovesse trarre vantaggio dai propositi nazionalisti coltivati a Caracas, senza farsi illusioni sulla possibilità di conciliarli con gli obiettivi statunitensi per riproporre l'Italia in un improbabile ruolo di facilitatrice tra la superpotenza a stelle e strisce e le sue repubbliche sorelle. «I nordamericani – scrisse su questo aspetto l'ambasciatore a fine '71 – [...] hanno difficoltà a capire quale sia esattamente la mentalità dei popoli di questo continente che pure sono loro geograficamente vicini»¹²². L'Italia doveva scegliere una strada distinta, perché la collaborazione con il Venezuela – ragionava il funzionario nelle stesse settimane – «apre le porte ad un tipo di rapporto tanto diverso da quello con gli americani, che può ulteriormente consolidare la già rilevante presenza italiana in questo paese»¹²³.

In concreto Falchi era dell'idea che si dovessero sostenere innanzitutto le aperture del Venezuela verso l'integrazione latinoamericana: «pizzarci in Venezuela – comunicò

119. Ivi, fl. 2-3.

120. FRUS, 1969-1976, vol. E-10, doc. 679, *Telegram 1073, From the Embassy in Venezuela to the Department of State Caracas*, February 9, 1972, pp. 1-2. La questione petrolifera animò anche molti degli incontri fra Caldera e Calvani con i rappresentanti statunitensi. Ivi, doc. 373, *Telegram 106610 From the Department of State to the Embassy in Venezuela*, Washington, June 4, 1973, pp. 997-998; ivi, doc. 371, *Telegram 58100 From the Department of State to the Embassy in Venezuela*, Washington, March 29, 1973, pp. 992-993.

121. *Relazioni fra Venezuela e Stati Uniti*. Telespresso 02578, Caracas, 16 agosto 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 23.

122. *America Latina: questo subcontinente tanto sconosciuto per i nordamericani*. Telespresso 1073, Caracas, 16 dicembre 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 23, fl. 1.

123. *Rapporto annuale: Venezuela 1971 cit.*, fl. 2.

l'ambasciatore a Moro nel febbraio del '72 – significa avere molte probabilità di piazzarci anche nei cinque paesi del Gruppo Andino»¹²⁴. Allo stesso tempo, pur nei limiti delle sue possibilità, l'Italia sarebbe dovuta andare incontro al bisogno di cooperazione tecnica e finanziaria che Caracas esprimeva. La strada da seguire, secondo il diplomatico, era quella che nel marzo dello stesso anno portò alla firma dell'accordo di cooperazione fra l'IRI e l'ufficio della Pianificazione venezuelana. L'intesa assicurava a Caracas un'ampia assistenza nella riorganizzazione di alcuni enti pubblici di gestione economica e stabiliva i criteri per la composizione di missioni di esperti volte a individuare e a elaborare strategie condivise nei settori d'interesse comune. Ma la forza dell'accordo – segnalò Falchi dopo l'incontro del presidente dell'IRI Petrilli con Caldera per la firma del documento – stava nel fatto che l'aiuto dell'Italia rispettava l'impostazione politica del governo venezuelano, perché configurava forme di sostegno anche finanziario che nessuno avrebbe potuto tacciare di «neo-colonialismo»¹²⁵.

Sulla via tracciata dall'IRI, a detta dell'ambasciatore, si sarebbe dovuta muovere anche l'ENI, società tra le più attrezzate a guidare lo sforzo industriale italiano in Venezuela verso crescenti successi. Falchi espresse questa convinzione anche al ministro Medici, nel gennaio del '73, aggiornandolo sulle conversazioni in corso fra l'ENI e la *Cooperación Venezolana de Petróleo* (CVP). Le parti avevano avanzato l'idea che la società italiana agisse da capofila nella ricerca di nuovi giacimenti, fino a creare una possibile cordata con altre imprese europee del settore¹²⁶. Il concretizzarsi di tale ipotesi, precisò il diplomatico, avrebbe secondato «l'acuto desiderio»¹²⁷ di Caracas di diversificare i suoi rapporti dagli Stati Uniti e sancito un concreto inserimento dell'Italia nel mondo del petrolio venezuelano. L'ipotesi, peraltro, non era del tutto peregrina: agli inizi del '73 l'Agip strutturò effettivamente un accordo con la tedesca Deminex e la francese Elf, presentando poi un'iniziativa preliminare per l'esplorazione della fascia petrolifera dell'Orinoco. Nel giro di pochi mesi, però, l'iniziativa sfumò: prima si arenò nella CVP, che tardò a rendere disponibili una serie di campioni di greggio; successivamente decadde di fronte al vertiginoso innalzamento dei costi che si sarebbero dovuti sostenere per effetto della sopraggiunta crisi petrolifera¹²⁸. L'ENI riuscì comunque a guadagnare posizioni nel paese con l'acquisizione del 10% di un consorzio finanziario (la *Sociedad Financiera Atlántica*), in collaborazione con il Banco del Caribe, all'epoca tra i maggiori istituti privati del Venezuela, con la *Corporación Venezolana de Guayana*, ente pubblico preposto allo sviluppo della regione orientale del paese, e con

124. L'Ambasciatore Falchi a S.E. l'On.le Prof. Aldo Moro, rapporto n. 330, Caracas, 3 febbraio 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 23, fl. 5.

125. Falchi segnalò questi aspetti dopo l'incontro di Caldera con il Presidente dell'IRI Petrilli, volato a Caracas nel marzo del '72 per la firma dell'accordo. Cfr. *Investimenti esteri in Venezuela*. Telespresso 936, Caracas, 27 marzo 1972, Archivio ENI, Presidenza, Sette, b. 63, fasc. 1, fl. 3.; *Missione Petrilli*. Telegramma 11566, Caracas, 22 marzo 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22, fl. 1.

126. L'Ambasciatore Falchi a S.E. l'On.le Prof. Giuseppe Medici, Caracas 17 gennaio 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11.

127. Ivi, fl. 2.

128. *Prospetto Riservato-Venezuela*, cit., Archivio ENI, Presidenza Sette, b. 106, fasc. 1, fl. 33-34.

un gruppo di industriali locali grazie ai quali la società italiana si assicurò un «punto di osservazione ed una introduzione negli ambienti dirigenziali, governativi e privati» più importanti del Venezuela¹²⁹. Un altro esempio dell'avanzata italiana si ebbe a fine '73, quando a Castellammare di Stabia la Italcantieri consegnò alle autorità venezuelane la petroliera *Independencia*. All'arrivo della nave a Puerto La Cruz – riferì Falchi con un resoconto sulla cerimonia d'accoglienza – fu lo stesso Caldera a sottolineare il sostegno italiano al «cammino [del suo paese] verso l'indipendenza economica»¹³⁰.

Al netto delle opportunità colte o sfumate, negli anni di Caldera i rapporti italo-venezuelani conobbero un'indubbia espansione. L'interscambio commerciale continuò a crescere con l'Italia in grado di superare anche l'Inghilterra nella lista dei fornitori mondiali di Caracas e attestarsi al quarto posto dopo Stati Uniti, Germania e Giappone. Nel '71, i dati del *X Censo de Población de Venezuela* restituirono l'immagine di una collettività italiana (circa 215.000 unità) fortemente radicata in tutti i principali settori produttivi del paese¹³¹. Il risultato più lusinghiero, però, riguardò forse la fiducia con cui si guardava all'Italia quale patrocinatrice degli interessi latinoamericani nell'Europa comunitaria. Ad alimentare tale fiducia furono soprattutto gli episodi, ricordati nel secondo capitolo, che ebbero in Moro il principale protagonista: l'appello formulato nel 1969 a Bruxelles per una azione «comunitaria responsabile» verso l'America Latina; le aperture alla *Declaración de Buenos Aires* con cui la CECLA reclamava un ripensamento dei rapporti euro-latinoamericani; e lo spazio che il leader democristiano aveva voluto dedicare alle relazioni CEE-AL durante la sua riunione in Messico, nel '70, con gli ambasciatori italiani accreditati presso i governi della regione.

Nondimeno, Caracas si attendeva che le aspettative riposte su Roma andassero oltre delle manifestazioni di vicinanza. E intorno a tale attesa, a ben vedere, sembrarono ricomporsi anche le distanze fra le spinte più idealiste di Montezemolo e l'approccio più pragmatico di Falchi. Nel '71, il primo si congedò da Caldera facendo sue le parole del presidente, secondo cui «in Europa i problemi dell'America Latina e del Venezuela in particolare interessassero poche persone»: tra queste, Caldera aveva indicato Moro, e Montezemolo non mancò di riportare l'episodio al vero destinatario di quella eloquente

129. Ivi, fl. 31.

130. *Cerimonia per arrivo petroliera Puerto La Cruz*. Telegramma 52626, Caracas, 23 ottobre 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11. Oltre a questa commessa Roma garantì anche ampia assistenza secondo l'impegno preso dalla Marina Militare Italiana dopo la citata visita a Caracas del Capo di Stato Maggiore, l'Ammiraglio Roselli Lorenzini, nel luglio del '71.

131. Secondo le indagini statistiche la popolazione attiva italiana era formata da circa 20.000 persone nell'esercizio di mestieri specializzati (elettronica, fonderie, meccanica edilizia e laboratori), 26.000 artigiani (tra calzaturifici, cristallerie, parrucchieri e laboratori di prodotti alimentari) 7.000 impiegati (contabili, dattilografe e segretarie di aziende private); 12.000 commercianti o titolari di drogherie, calzolerie, negozi di abbigliamento); 5.000 industriali piccoli e medi; 4.000 professionisti (medici, ingegneri, matematici, chimici, farmacisti, veterinari, professori universitari e giornalisti; e 15.000 operai non specializzati, occupati in massima parte nel settore delle costruzioni edili). *Venezuela: resi noti i risultati del X censimento generale della popolazione*. Telespresso 3315, Caracas, 8 novembre 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22.

sottolineatura¹³². A sua volta, Falchi non smise mai di ammonire la Farnesina sul fatto che, per Caracas, guardare all'Europa non significava altro che invocare l'aiuto della Germania occidentale e dell'Italia. Entrambi gli ambasciatori, che con distinte sensibilità si chiesero in che modo la presenza italiana in Venezuela avrebbe potuto trarre vantaggio dall'arroganza degli Stati Uniti, concordavano quindi su un dato nient'affatto scontato: che, a prescindere da Washington, spettasse solo all'Italia e ai suoi operatori dimostrare fino a che punto si fosse davvero disposti a porre il Venezuela al centro della politica latinoamericana del paese.

4. Nel labirinto delle sinistre venezuelane (dove si perde anche il PCI)

Mentre il PCV preparava il ritorno alla vita pubblica, ponendo fine a sette anni di clandestinità, sia pure a fatica il PCI si apriva all'idea di un nuovo internazionalismo chiamato a definire concreti impegni unitari di lotta per le diverse anime del comunismo mondiale. L'esigenza del rinnovamento appariva ai più improrogabile data la varietà e l'estensione delle sfide intervenute a insidiare l'internazionalismo proletario. Oltre agli strascichi della crisi cecoslovacca, il movimento doveva infatti misurarsi con le tante tensioni che agitavano la politica internazionale: dal conflitto vietnamita alla situazione mediorientale, dalle lotte di liberazione in Asia e Africa alle perduranti frizioni sino-sovietiche, nel 1969 sfociate addirittura in scontri militari lungo il comune confine mancese¹³³.

L'idea del PCI, espressa dal neo-vicesegretario Enrico Berlinguer nel XII Congresso del partito, svolto a Bologna nel 1969, era che si sarebbero potute superare le divisioni interne solo attraverso la costruzione di una «nuova unità internazionalista»¹³⁴. Nella visione del dirigente, partiti comunisti e operai, forze anticapitalistiche e di liberazione dovevano dare una «dimensione universale» alla comune lotta antimperialistica, ma lo sviluppo del socialismo doveva seguire vie autonome e originali, nel riconoscimento delle differenze geografiche, storiche e ideali di ogni specifico contesto¹³⁵. Questo orientamento riecheggiò ancor più nettamente nelle riunioni con cui il PCI si preparò alla Conferenza internazionale dei partiti comunisti, poi tenutasi a Mosca nel giugno del '69. Sull'allargamento del fronte antimperialistico ai movimenti di liberazione d'Asia, Africa e America Latina sarebbe intervenuto anche il Segretario del partito, Luigi Longo, che nella relazione del 28 maggio al Comitato Centrale e alla Commissione Centrale di Controllo del partito

132. L'Ambasciatore Vittorio Cordero di Montezemolo a S.E. l'On.le Prof. Aldo Moro, Rapporto n. 1982, cit., fl. 4.

133. Per una prima riflessione sul PCI e sulla sua ricerca di un nuovo internazionalismo cfr. M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati (1955-1975)*, Milano, Franco Angeli, 2011, in particolare pp. 177-193.

134. *Costruire una nuova internazionale e compiere un passo in avanti verso il socialismo*, «l'Unità», 16 febbraio 1969, p. 3.

135. Ivi, pp. 3-4.

evocò un internazionalismo fondato sul riconoscimento delle differenze e ispirato da un esame più approfondito delle condizioni di ogni paese¹³⁶.

Questa «ispirazione internazionalistica»¹³⁷ – come la definì lo stesso Longo – favorì all'interno del PCI una valutazione più matura dei processi in atto anche in America Latina. Su *Rinascita*, ad esempio, nell'aprile del '70, Renato Sandri e Romano Ledda articolarono una lunga riflessione sui caratteri delle lotte antimperialiste in corso nel subcontinente¹³⁸. La sfida delle forze rivoluzionarie, sottolineavano, consisteva nella ricerca di una linea unitaria per tutte le sinistre con alla testa i partiti operai e comunisti. Ma la risposta non poteva essere univoca, giacché anche le tendenze più comuni, quali la comparsa di quadri militari impegnati a imporre ordini nuovi e duraturi, o le rinnovate alleanze fra l'imperialismo statunitense e le oligarchie locali, andavano declinati in modo distinto a seconda delle singole realtà nazionali. I profondi squilibri tra paese e paese, sia in relazione allo sviluppo economico-sociale che a quello storico-politico, erano perciò premesse ineludibili, tanto per il dibattito fra gli schieramenti rivoluzionari locali, quanto per il confronto tra quest'ultimi e quelle anime del comunismo mondiale che, come il PCI, ambivano a proporsi in un ruolo di interlocuzione.

Tra i diversi casi latinoamericani, il Venezuela s'imponeva agli occhi del PCI come uno dei più ricchi di «significativi mutamenti, tanto densi di pericoli nuovi – scrisse Sandri – quanto aperti a nuove possibilità di avanzata [per le sinistre]»¹³⁹.

Proprio dal Venezuela, peraltro, nel luglio del 1969 era partita un'ampia inchiesta che *l'Unità* aveva deciso di dedicare all'America Latina e alle sue problematiche¹⁴⁰. A finire sotto la lente della testata, allora, fu soprattutto la promessa del *cambio* con cui Caldera era arrivato al governo. Secondo Ennio Polito, inviato del giornale, erano due le dimensioni in cui sembrava potersi apprezzare di più l'inclinazione *copeiana* a rompere con il recente passato. Da un lato, quella della politica estera, in merito alla quale si percepiva la volontà di ricercare un «equilibrio nuovo» per spezzare «il circolo chiuso della sudditanza agli Stati Uniti che i Betancourt e i Leoni avevano interpretato come un articolo di fede». Tale volontà, per esempio, era riscontrabile nelle aperture per una ripresa delle relazioni con l'URSS, coi paesi socialisti o nel ripensamento dei rapporti interamericani. L'altra dimensione si riferiva alla vicenda della «guerra civile», con la proposta di una *pacificación* orientata a «liquidare le misure repressive adottate dagli uomini di *Azione democratica* [...] contro i partiti della sinistra rivoluzionaria e negoziando con le organizzazioni» ancora fedeli alla lotta armata. I passi più promettenti, in questo caso, riguardavano la

136. Longo propone la linea da seguire alla conferenza di Mosca, «l'Unità», 28 maggio 1968, p. 1.

137. *Ibidem*. Sul dibattito suscitato dalla proposta di Longo cfr. pure *Approvata la linea proposta da Longo*, «l'Unità», 29 maggio 1969, pp. 1, 5 e 7. Per una riflessione sul ruolo di Longo nell'apertura del PCI a un nuovo internazionalismo cfr. pure A. Pozzetta, *Luigi Longo e la costruzione del "nuovo internazionalismo": 1964-1969*, «Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia online», n. 35, 23 luglio 2014.

138. *L'America Latina alle soglie degli anni 70*, «Rinascita», anno XXVII, n. 15, 10 aprile 1970, n. 15, pp. 8-11.

139. *Ivi*, p. 10.

140. *Cominciamo nel Venezuela un'inchiesta sull'America Latina*, «l'Unità», 27 luglio p. 1 e 18.

reincorporazione del PCV nella lotta politica legale e le trattative di pace avviate con le frange del MIR e delle FALN più restie ad abbandonare le pratiche terroristiche. La conclusione che i compagni venezuelani suggerivano a Polito, in realtà, era quella di non «equivocar[si] circa un possibile carattere anti-imperialista [...] dell'esperimento Caldera». Quello del democristiano era «soltanto un governo in linea con la tradizione reazionaria del COPEI». Nondimeno, si riconosceva che il Venezuela era attraversato da incoraggianti fermenti e che anche all'interno dello stesso COPEI vi fosse una «sinistra giovane, militante, che contesta[va], come la sinistra rivoluzionaria, l'intero sistema»¹⁴¹. In definitiva, era solo dall'unità di queste forze che il paese avrebbe potuto imboccare la via di una vera *renovación*.

Il principale interlocutore del PCI nel paese latinoamericano restava naturalmente il PCV. Il suo ritorno alla legalità permise dunque anche agli esponenti italiani di partecipare, spesso da protagonisti, al bilancio che il lungo periodo di inabilitazione lasciava in eredità; un bilancio, lo definì Sandri, «di anni asprissimi di lotta, di sconfitte e di lacerazioni»¹⁴², e che le insidie del nuovo corso *copeiano* rischiavano solo di moltiplicare.

D'altro canto, anche agli occhi dell'ambasciata italiana a Caracas era noto come la clandestinità avesse «cristallizzato» molti ingranaggi del comunismo venezuelano poiché, con «la maggioranza [dei quadri] in carcere o esilio» – scrisse Montezemolo – i militanti non avevano potuto affrontare concretamente «il problema delle revisione delle massime gerarchie del Partito»¹⁴³. A giudizio dell'ambasciatore, nel PCV si contavano ormai tre anime, facenti capo a tre diverse generazioni¹⁴⁴. La prima era quella «degli ortodossi» filo-sovietici dello stampo di Gustavo e Eduardo Machado o di Jesús Faría, veterani della causa comunista in America Latina e perseguitati da tutti i governi venezuelani, sia dittatoriali, da Juan Vicente Gómez a Pérez Jiménez, sia democratici come nel caso di Betancourt e Leoni. Ormai quasi tutti settantenni, tali quadri avevano trascorso in carcere buona parte della loro vita politica, e ciò non mancava d'influire sul prestigio che riscuotevano presso le classi popolari¹⁴⁵. In secondo luogo, vi era la «generazione di mezzo», formata dai dirigenti venuti alla ribalta tra gli anni '50 e '60 e che si erano trovati quasi ininterrottamente a svolgere la propria militanza in clandestinità. Era forse per questo – ragionava Montezemolo – che fra loro non era «ancora emerso un vero leader popolare»¹⁴⁶. Ciononostante, il gruppo annoverava personaggi autorevoli, come Pompeyo Márquez o Antonio García Ponce, nonché validi intellettuali che avevano cercato rifugio nel lavoro accademico e spesso costituivano il nerbo del corpo docente in molte università autonome. Infine, vi erano gli attivisti più giovani, con un'età compresa tra i 25 e i 35

141. Ivi, p. 18.

142. *L'America Latina alle soglie degli anni 70*, cit., p. 10.

143. *Venezuela: politica interna. 13° Plenum del Partito Comunista Venezuelano*. Telespresso 01156, Caracas, 22 maggio 1969, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, Venezuela (1969), b. 26, fl. 2.

144. *Verso il IV Congresso del Partito Comunista venezuelano: XV Plenum del Comitato Centrale*. Telespresso 00157, Caracas, 14 aprile 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, Venezuela (1970), b. 22, fl. 1-5.

145. Ivi, fl. 1-2.

146. Ivi, fl. 2.

anni. Tra di loro, anche a causa dell'età, si trovavano le personalità più «inquiete», che avevano «visto i dogmi comunisti cadere uno dopo l'altro sotto l'impatto delle nuove realtà socio-economiche, mal inquadrare dallo schematismo freddo ed autoritario di ispirazione sovietica»¹⁴⁷. Ma quest'irrequietezza, a sua volta, aveva plasmato due gruppi: quello di chi continuava ad aderire entusiasticamente alla lotta armata (come Douglas Bravo), e quello di chi aveva invece accettato con disciplina l'abbandono delle forme insurrezionali, salvo poi non riuscire ad adattarsi al nuovo corso del PCV, «ispirato ad un tatticismo politico, all'accettazione del parlamentarismo [e] ad un atteggiamento moderatamente protestatario»¹⁴⁸. L'esponente più autorevole di questo secondo gruppo era Teodoro Petkoff, che proprio nel '69 aveva dato alle stampe un volume sulla crisi cecoslovacca¹⁴⁹ in cui la critica all'invasione sovietica costituiva in realtà un pretesto per svolgere un serrato atto d'accusa contro «il servilismo e la pedissequa obbedienza dei dirigenti venezuelani alle istruzioni di Mosca»¹⁵⁰. Il libro – a cui fece seguito una seconda opera, ancora dai toni accusatori, dal titolo *Socialismo para Venezuela* – era dunque servito a Petkoff per scagliarsi contro la presunta democraticità interna del PCV, contro la sua vecchia guardia staliniana, e per sottolineare l'inderogabilità di un dibattito nel partito a ogni livello decisionale.

Rispetto a Montezemolo, il PCI non era solo cosciente delle dispute in atto nel comunismo venezuelano; era anche pienamente consapevole delle implicazioni che il confronto celava. La sezione esteri del partito, d'altro canto, seguì da vicino tutte le riunioni che il PCV organizzò per tentare una possibile schiarita dei propri orizzonti interni prima di convocare il Congresso generale, il primo dopo il ritorno alla legalità. Questi appuntamenti permisero ai dirigenti italiani di cogliere a fondo le critiche politiche, le distanze ideologiche, nonché le intense attività di base e sindacale con cui le anime della sinistra venezuelana d'orientamento social-comunista si contendevano il campo. Fu chiaro, allora, che la posta in palio non era *semplicemente* l'unità comunista nel paese latinoamericano, bensì la costruzione di un largo fronte alternativo alla bipolarizzazione *adeco-copeiana*; un fronte che solo nell'unità del PCV poteva trovare un'imprescindibile premessa.

Fedele al ruolo di mentore tentato in precedenza, il PCI non si sottrasse a un lavoro di mediazione, d'altra parte sollecitato a Sandri anche dal gruppo di Jesús Faría¹⁵¹. Sulla

147. Ivi, fl. 2-3.

148. Ivi, fl. 4.

149. T. Petkoff, *Checoslovaquia. El socialismo como problema*, Caracas, 1969.

150. Queste le parole usate da Montezemolo in un rapporto riservato dedicato alla figura di Petkoff. *Il partito comunista venezuelano: il caso di Teodoro Petkoff*. *Telespresso* 3404, Caracas, 10 novembre 1970, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1970), b. 22, fl. 2.

151. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., p. 263. Sandri ebbe incontri con gli esponenti delle diverse correnti del comunismo venezuelano, sia a Roma sia a Caracas. Alla fine del '70 suggerì a Faría una strategia unitaria, da perseguire sulla base di un accordo strutturato in più punti. Tra questi: «1. le dimissioni di Petkoff dal CC e la sua promessa di non ricandidarsi; 2. la convocazione del congresso entro il gennaio 1971; 3. L'emarginazione del gruppo dei "duri", in particolare di Eduardo Machado e Guillermo Ponce». *Ibidem*. Anche la documentazione diplomatica conferma gli incontri e i propositi di Sandri. Come riportò l'ambasciatore Montezemolo, il dirigente del PCI aveva contatti con «esponenti comunisti venezuelani di

trama unitaria tessuta dallo schieramento italiano pesavano, in realtà, numerosi elementi che intervenivano a complicare il quadro. Da un lato, per esempio, non accennava a interrompersi la polverizzazione delle sinistre venezuelane, come dimostrò la frattura del *Partido Revolucionario de Integración Nacionalista*, a metà '69, a seguito dell'uscita degli elementi *miristi* che si erano uniti al PRIN dopo l'abbandono della lotta armata¹⁵². Dall'altro, stentavano a rientrare anche le polemiche sul ruolo e sul senso della guerriglia; polemiche che tornarono anzi a riesplodere, nel '70, allorché Douglas Bravo accusò pubblicamente il regime castrista di avere fatto venire meno l'appoggio alle FALN e tradito la solidarietà verso le forze rivoluzionarie del continente in nome di un presunto ripiegamento su posizioni filosovietiche¹⁵³. Nel caso specifico, le dichiarazioni di Bravo incontrarono la condanna pressoché unanime dei suoi ex compagni di lotta¹⁵⁴, ma bastarono a rinverdire ed esasperare le divaricazioni in seno al comunismo venezuelano¹⁵⁵.

Di fronte a un quadro così intricato, non stupì, dunque, se le minacce di divisione che andavano addensandosi sul PCV portarono alla scissione già prima che il partito celebrasse il suo congresso. Fu proprio intorno alla convocazione di quest'appuntamento che si consumò la rottura definitiva. Per il timore d'essere messa in minoranza e di perdere le redini del Comitato Centrale, la vecchia guardia ostacolò ripetutamente la convocazione dell'assise, temporeggiando sulla designazione di una data precisa. Per tutta risposta, nel dicembre del '70, la fazione di Petkoff e gli elementi che facevano capo a Pompeyo Márquez abbandonarono il partito. Il mese successivo, le due componenti si riunirono in congressi separati. Il PCV, che decise di conservare tale denominazione, tentò di minimizzare le perdite; il gruppo frazionistico si diede invece il nome di *Movimiento al Socialismo* (MAS), eleggendo Pompeyo Márquez a segretario generale e affidando il settore della propaganda a Petkoff. Sotto la sua guida ideologica, il MAS nasceva col proposito di rifiutare gli schemi rigidi del comunismo filosovietico, tentare di allargare l'azione ai settori della sinistra non comunista e imboccare una presunta via venezuelana al socialismo¹⁵⁶.

Il PCI reagì con rammarico – non certo con sorpresa – a tale scissione, che peraltro giungeva proprio nel momento in cui l'unità delle sinistre cilene portava Allende alla vittoria. Di fronte alla spaccatura, la forza italiana decise di mantenere una posizione

ogni tendenza, esortandoli, a quanto mi risulta, a rimanere uniti nonostante le loro divergenze». Su questo cfr. *Rapporti fra il Partito Comunista venezuelano e il PCI*. Telespresso 1113, Caracas, 25 marzo 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1971), b. 22, fl. 2.

152. *Venezuela: dissoluzione del PRIN e nascita del PRN*. Telespresso 00975, Caracas, 12 maggio 1969 ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1969), b. 26, fl. 1-4.

153. Per una più recente riflessione sulla rottura fra Fidel Castro e Douglas Bravo cfr. Á.D. Luis Leon, *Ecos revolucionarios en el Caribe. Medio siglo de influencia cubana en la Venezuela contemporánea (1958-2013)*, Madrid, Dykinson, 2024, pp. 186-187.

154. Altrettanto netta fu la critica del PCI. *Venezuela: crisi del fronte guerrigliero*, «Rinascita», anno XXVII, n. 4, 23 gennaio 1970, p. 14. Sul dibattito che suscitò l'articolo cfr. la lettera di Luigi Nono a Rinascita, *Douglas Bravo in polemica con Cuba*, ivi, anno XXVII, n. 6, 6 febbraio 1970, p. 22.

155. L. Valsalice, *Guerriglia e politica*, cit., pp. 115-118.

156. S. Ellner, *Venezuela's Movimiento al Socialismo: From Guerrilla Defeat to Innovative Politics*, Durhan and London, Duke University book, 1988, in particolare pp. 145-173.

equidistante, come confermò anche la scelta di non inviare alcun messaggio di adesione, né tanto meno delegati, sia al congresso del PCV sia a quello del MAS¹⁵⁷. La stessa misura si tenne nel fissare riunioni o organizzare colloqui con i rappresentanti dei due schieramenti. Nel febbraio del '71, Berlinguer e una delegazione del partito incontrarono a Roma Eduardo Gallegos Mancera, membro dell'Ufficio Politico del PCV¹⁵⁸. Due mesi dopo, sempre a Roma, l'Ufficio di Segreteria del PC ricevette una rappresentanza del MAS guidata da Pompeyo Márquez¹⁵⁹. In entrambe i casi *l'Unità* si limitò a dare una breve notizia degli incontri in ultima pagina. Altrettanto misurate furono le visite dei rappresentanti italiani ai compagni del Venezuela. Nell'aprile del '71, Giuliano Pajetta e Flavio Bertone volarono a Caracas dove era in programma l'incontro dell'Unione Interparlamentare; nell'occasione poterono riunirsi separatamente sia con membri del MAS che del PCV. A questi ultimi, come ha ricostruito Pappagallo, i due parlamentari chiarirono di non aver ricevuto dal partito alcun mandato specifico¹⁶⁰. Nel maggio del 1973, quale ultima tappa di una più ampia visita ai partiti fratelli d'America Latina, Pajetta tornò nuovamente a Caracas alla testa di una delegazione del PCI. Anche in questo caso il programma degli incontri rispose a un'esigenza di equilibrio¹⁶¹: alle conversazioni con Gustavo Machado e Jesús Faría seguirono quelle con la direzione del MAS. In tutte si pose al centro dei colloqui le elezioni che attendevano il paese alla fine del '73 e le scelte che orientavano le azioni delle forze in campo.

La prudenza usata dal PCI accoglieva chiaramente il desiderio che si potessero riaffermare posizioni unitarie e di solidarietà. Dopo tutto, nel partito non mancavano i quadri più possibilisti. Un chiaro esempio al riguardo lo offrì Enzo Santarelli attraverso le pagine di *Rinascita*. Nel marzo del '72, lo storico e militante comunista descrisse il Venezuela come «un banco di prova unico nel panorama latinoamericano», poiché, sebbene «i problemi di tattica e di strategia del movimento operaio» non fossero «certo facili», e «lo spazio per un più solito e influente movimento di classe non [fosse] molto», vi era comunque la possibilità di una convergenza fra i comunisti, le «forze nazionaliste» e quelle «antimperialiste». Una loro «azione unitaria» si rendeva necessaria di fronte al «gradualismo riformista e diplomatico» seguito fin lì da Caldera e ancor più dinanzi ai grossi squilibri economici, territoriali e sociali che affliggevano un paese di per sé ricchissimo¹⁶².

A fare da contraltare a questo tipo di disamine vi era però lo scoramento di chi manteneva contatti più frequenti con le controparti venezuelane. I commenti di Pajetta, formulati all'indomani della sua visita a Caracas del '71 possono essere considerati davvero eloquenti al rispetto: «una critica severa, non so se giusta, sentita fare nei confronti dei dirigenti del

157. La scelta del PCI di non inviare «né delegati né messaggi» venne rimarcata anche dall'ambasciata italiana a Caracas. *I congressi dei due partiti comunisti venezuelani*. *Telespresso* 513, Caracas, 3 febbraio 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1971), b. 22, fl. 2.

158. *Colloqui tra il PCI e il PC venezuelano*, «l'Unità», 25 febbraio 1971, p. 12.

159. *Incontro al PCI di compagni venezuelani*, «l'Unità», 21 aprile 1971, p. 12.

160. O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., p. 265.

161. *Rientrata la delegazione del PCI dall'America Latina*, «l'Unità», 6 maggio 1973, p. 7.

162. *Venezuela: matura un fronte nuovo*, «Rinascita», anno XXIX, n 11, 17 marzo 1972, pp. 23 e 24.

PCV da certi comunisti – riportò il dirigente – [...] è che essi non hanno contatto con le masse, non hanno mai visto una borgata (i *ranchitos*), sono dei politicanti di famiglie ricche. A torto o a ragione negli ambienti italiani [...] il PCV non gode di nessun prestigio, o ancor peggio, è considerato inesistente quale forza politica o sindacale»¹⁶³.

Nel frattempo, le tinte della sinistra venezuelana restavano fosche anche agli occhi della missione italiana a Caracas. «Forzando un poco il concetto – scrisse Montezemolo dopo la nascita del MAS – si può dire, e nemmeno tanto paradossalmente, che una ‘sinistra venezuelana’ [...] oggi non esiste»¹⁶⁴. Ciò che l’ambasciatore scorgeva era piuttosto un labirinto, o una «gruppuscolizzazione» che andava dagli estremismi del MIR, ancora inabilitato, e del PRIN, pure lui scisso, a quelli del PCV e del MAS, fino a scivolare poi «via via verso il centro» attraverso il MEP, l’URD, il FND e l’FDP. In tutti dominava «una grande disunione associata ad una estrema povertà di idee»¹⁶⁵. Solo al *Movimiento Electoral del Pueblo* Montezemolo riconosceva lo sforzo di aver tentato una ridefinizione degli obiettivi; ma l’impegno, a suo dire, non aveva prodotto grandi risultati, se non «una mescolanza di nazionalismo e di socialismo democratico che non attrae[va] l’intelligenza e non [era] compresa dalla base del partito»¹⁶⁶.

La corsa alle elezioni presidenziali del 1973 confermò le distanze che correivano lungo il ginepraio delle sigle e dei personalismi delle sinistre venezuelane. Nel ’72, il PCV, il MEP e l’URD si organizzarono in un Fronte Nazionalista Popolare, lanciando poi la nascita di un nuovo soggetto denominato *Nueva Fuerza* con un programma politico centrato sulla nazionalizzazione del petrolio e l’espropriazione dei latifondi. La scelta del candidato presidenziale venne affidata a un congresso straordinario composto da rappresentanze paritetiche di comunisti, *mepisti*, *urredistas* e forze indipendenti. La designazione di Jesús Paz Galarraga, riconosciuta dalla componente comunista, ma rigettata dall’URD, spinse questi ultimi a uscire dalla *Nueva Fuerza* e a candidare (ancora una volta!) il loro vecchio leader Jóvito Villalba¹⁶⁷. Anche il MAS provò a intestarsi uno sforzo unitario cercando di compattare il maggior numero di forze possibili nel campo popolare e antagonista. L’unico soggetto di rilievo che sposò il programma fu però il PRIN che, pur rimaneggiato, ebbe comunque la forza di far accettare agli uomini di Petkoff e Pompeyo Márquez la candidatura dell’autorevole intellettuale ed ex rivoluzionario José Vicente Rangel. Grazie alla sua designazione il MAS riuscì ad aggiudicarsi anche l’appoggio delle frange *miriste* intanto tornate alla lotta politica legale¹⁶⁸.

163. Cit. in O. Pappagallo, *Verso il nuovo mondo*, cit., p. 266.

164. *I due partiti comunisti e il problema della sinistra venezuelana*. *Telespresso* 277, Caracas, 25 gennaio 1971, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1971), b. 22, fl. 2-3.

165. Ivi, fl. 3.

166. *Ibidem*.

167. *Politica interna venezuelana*. *Telespresso* 2343, Caracas 2 agosto 1972 e *Politica interna venezuelana: crisi nella “Nueva Fuerza”*. *Telespresso* 03318, Caracas, 8 novembre 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22.

168. *Il MIR lascia la clandestinità per riprendere la via del gioco democratico venezuelano*. *Telespresso* 01126, Caracas, 10 aprile 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22.

A dispetto delle comuni rivendicazioni, gli schieramenti parvero riavvicinarsi solo nell'esprimere una unanime condanna al golpe cileno che l'11 settembre del 1973 portò alla dittatura di Pinochet¹⁶⁹. Due mesi dopo, i gruppi riuscirono a convogliare sui nomi dei rispettivi candidati poco più del 9% dell'elettorato venezuelano: 5% alla *Nueva Fuerza* di Paz Galarraga e 4,26% al MAS di Vicente Rangel. Il PCI considerò di per sé «il dato non trascurabile», anche se frustato dalle persistenti divisioni fra le parti¹⁷⁰. Più icastici, di fronte a questi dati, riecheggiarono gli incisi con cui l'ambasciata a Caracas aveva liquidato le *chances* di vittoria dei partiti social-comunisti: «Di Allende *in pectore* – aveva scritto Montezemolo nel '71 – in Venezuela ce ne sono almeno dieci, tutti decisi a giocare la loro carta personale sino all'ultimo, anche a costo di compromettere ogni possibilità di successo»¹⁷¹. «Queste elezioni venezuelane – gli aveva fatto eco Falchi nel '73, proprio alla vigilia del voto – non hanno nulla di particolarmente drammatico come l'avevano [...] quelle cilene di tre anni or sono»¹⁷². Per i due ambasciatori, in sintesi, una «operazione Allende» a Caracas era impossibile, giacché le sinistre venezuelane non esibivano se non «una massa [...] ancora lontana dall'avere un capo unico»¹⁷³.

5. Caracas non è Santiago del Cile

Le riflessioni dei due diplomatici appena riferite ricordano come negli anni di Caldera risultò quasi automatico per i rappresentanti di Roma muovere parallelismi fra la situazione venezuelana e quella cilena. Un'inclinazione al confronto, questa, che se in un primo momento trovò giustificazione soprattutto nella capacità del COPEI di replicare la vittoria di Frei, dopo la caduta del PDC sembrò dettata, invece, dall'urgenza di sciogliere gli interrogativi che gli sviluppi a Santiago ponevano anche a Caracas; un'urgenza verosimilmente più pressante dopo il golpe militare e la fine della democrazia cilena.

Si è già rilevato che l'ambasciata italiana interpretò la nomina di Aguilar alla segreteria del COPEI come la volontà di Caldera di favorire l'assoluto allineamento del partito alle posizioni governative. In tal modo, il leader venezuelano aveva voluto anche esorcizzare il dubbio che i fratelli cileni avessero mancato l'appuntamento della rielezione per lo scarso peso dato da Frei al senso di disciplina del partito. L'ansia dei calderiani di non perdere le redini del COPEI riecheggiò anche nelle valutazioni di Falchi. L'ambasciatore sottolineò

169. *L'Unità* non mancò di illustrare le mobilitazioni con cui anche le sinistre venezuelane, mettendo da parte le loro divisioni, reagirono ai fatti cileni e alla morte di Allende. Cfr. «l'Unità», 15 settembre, 4 e 24 ottobre 1973.

170. *Interrogativi dopo il voto*, «Rinascita», anno XXX, n. 49, 14 dicembre 1973, p. 16. Cfr. pure *Venezuela: Pérez ha vinto l'elezione presidenziale*, «l'Unità», 14 dicembre 1973, p. 17.

171. *I due partiti comunisti e il problema della sinistra venezuelana*, cit., fl. 3.

172. *Vigilia di elezioni in Venezuela*. Telespresso 2861, Caracas, 8 dicembre 1973, ASDMAE, DGAR, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11, fl. 7.

173. *Ibidem*. L'espressione «operazione Allende» l'aveva invece usata Montezemolo nel rapporto *I due partiti comunisti e il problema della sinistra venezuelana*, cit., fl. 3.

a più riprese i moniti che Caracas provava a ricavare dalle lezioni del Cile. A differenza di Montezemolo, però, egli fu meno propenso a farsi guidare da questa tendenza nella formulazione di facili parallelismi fra i due casi. Per Falchi, semmai, la situazione venezuelana era più paragonabile a quella della Colombia, dove la polarizzazione fra il partito liberale e conservatore sembrava quasi specchiarsi nel bipartitismo *adeco-copeiano*¹⁷⁴.

Sulla base di tali convincimenti, il capomissione osservò le manovre con cui le forze venezuelane si prepararono alle elezioni del '73. Tra le fila dell'*Acción Democrática*, la partita per la scelta del candidato si chiuse senza alcuna sorpresa. Nell'agosto del '72, la convenzione dell'AD designò a larghissima maggioranza il quarantanovenne Carlos Andrés Pérez, preferito all'ex braccio destro di Leoni, Reinaldo Leandro Mora. «Identificato con la base organizzativa del partito – commentò Falchi – [Pérez] è prima di tutto un candidato di partito più che [...] di larga proiezione popolare»¹⁷⁵. Il ricordo della «linea dura» che Andrés Pérez aveva adottato contro le guerriglie nelle vesti di ministro degli Interni al tempo di Betancourt gli avrebbe di sicuro attirato il consenso di chi ancora reclamava una politica «law and order»; nondimeno, secondo l'ambasciatore era «lecito chiedersi» se l'*Acción Democrática* avesse scommesso sul cavallo giusto, giacché quello di Pérez non era un nome «aperto ai settori indipendenti», e vi era il rischio che alienasse al partito adesioni forse determinanti¹⁷⁶.

Più combattuto, almeno in apparenza, risultò il confronto per la designazione del candidato *copeiano*. Gli aspiranti in questo caso erano quattro, anche se la vera partita si giocava fra Lorenzo Fernández, fino al gennaio del '72 ministro degli Interni, e Luís Herrera Campíns: il primo, espressione del settore officialista del COPEI; il secondo, all'epoca segretario dell'ODCA, più vicino alla sinistra del partito. Stando a quanto riferì Falchi, Caldera fu abile «a mantenere il più assoluto apparente distacco dalla campagna elettorale dei [...] pre-candidati»¹⁷⁷. Erano note, però, le «reali simpatie» del presidente nei confronti di Fernández (peraltro cognato di Caldera), e ciò non mancò di pesare quando la Convenzione del partito, pur protrattasi fino a un secondo turno di scrutinio, lo nominò candidato ufficiale. Secondo Falchi, quello del «delfino *in pectore* di Caldera» era comunque un nome in grado d'offrire buone *chances* al COPEI: «È tra i ministri – aveva riferito il funzionario alla vigilia della Convenzione – quello che ha maggiore esperienza [...]. È considerato un moderato oltre che un moderatore, ed è [...] l'uomo della continuità»¹⁷⁸. Quanto alle ragioni che spinsero Caldera a puntare su Fernández, per Falchi erano presto dette e seguivano un semplice «ragionamento» [...]:

174. *Elezioni: Cile ieri, Colombia oggi, Venezuela domani*. Telespresso 1205, cit.

175. *Nomina del candidato di "Acción Democrática" alle elezioni presidenziali*. Telespresso 02620, Caracas, 21 agosto 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22., fl. 2. (la sottolineatura è nel documento).

176. Ivi, fl. 1.

177. *Il COPEI ha scelto il suo candidato alle elezioni presidenziali*. Telespresso 00653, Caracas, 21 marzo 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22, fl. 2.

178. *Già iniziata in Venezuela la gara per le elezioni presidenziali del 1973*. Telespresso 00149, Caracas, 14 gennaio 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22, fl. 2.

Oggi come oggi l'avversario immediato più pericoloso e duro da battere [per il COPEI] è il candidato di 'Acción Democrática' [...], domani l'avversario più pericoloso sarà molto probabilmente colui che, pian piano, riesca ad agglutinare le forze di sinistra e di estrema sinistra: costui potrebbe diventare l'Allende del Venezuela, ma non per ora, perché la sinistra venezuelana è molto più divisa ed immatura della cilena; tra i due avversari bisogna preoccuparsi innanzitutto del più immediato; ergo, è preferibile scegliere ora come candidato quello che può togliere voti all'A.D. anziché quello che può toglierne ai partiti di sinistra¹⁷⁹.

Con il solito piglio realista, Falchi notava comunque come l'assenza di un 'Allende venezuelano' non fosse di per sé sufficiente a dissipare il cono d'ombra che le vicende cilene proiettavano sulla campagna elettorale di Fernández. Risultò eloquente al riguardo la visita agli amici *copeiani* di Radomiro Tomic, il candidato del PDC sconfitto da Allende. Nel luglio del '72, Tomic giunse infatti in Venezuela per partecipare alle *Primeras Jornadas Internacionales sobre Pensamiento Comunitario*, un congresso organizzato dal *Centro de Estudios Comunitarios* di Merida e che vide, fra gli altri, anche la presenza dell'italiano Roberto Papini¹⁸⁰. Sia nella comunicazione letta all'evento, sia nelle numerose dichiarazioni rese alla stampa, Tomic insistette sulla necessità d'instaurare in America Latina un 'socialismo comunitario' distinto dal capitalismo borghese e dal comunismo marxista. Erano note le idee che il politico cileno aveva in merito, e il tema del 'comunitarismo', pur con una certa cautela, aveva anche fatto parte della campagna di Caldera del 1968. L'ardore con cui Tomic difese il socialismo comunitario non risultò però gradito ai vertici della DC venezuelana, che la interpretarono – riferì l'ambasciata – «come una pericolosa provocazione» proprio nel momento in cui «il COPEI ha scelto un candidato moderato ed una impostazione propagandistica volta a conquistare le simpatie delle destre»¹⁸¹. In aggiunta, vi era il rischio di rinverdire oltremisura «le postulazioni» dell'ala più estremista e giovanile del partito, riconducibile alla *Juventud Revolucionaria Copeyana* che solo a fatica era «stata riorganizzata d'autorità»¹⁸² negli anni precedenti, ma fra le cui fila rimanevano elementi dinamici come Abdón Vivas Terán, uno degli ispiratori del Centro di Studi di Merida.

La visita di Tomic mise dunque allo scoperto il disagio della leadership *copeiana* a relazionarsi con il modello della DC cilena. Un disagio che lo stesso Fernández provò poi a controbilanciare dedicandosi a un rilancio dei rapporti con le DC europee, da cui

179. *Una intervista del leader socialcristiano Luis Herrera Campins: quando si dicono cose esatte in un momento forse sbagliato*. Telespresso 1417, Caracas, 28 giugno 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11, fl. 1-2.

180. L'intervento di Papini, intitolato "La democracia de participación" venne poi pubblicato negli atti dell'incontro *Primeras Jornadas Internacionales sobre Pensamiento Comunitario*, Mérida, CIESLA, 1973, pp. 81-104.

181. *Visita di Tomic in Venezuela*. Telespresso 02251, Caracas, 26 luglio 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22, fl. 3.

182. Ivi, fl. 2.

era logico attendersi un supporto politico e materiale concreto, ed esigendo un sostegno compatto anche dal cosiddetto 'gruppo Roma', formato dai dirigenti *copeiani* temporaneamente residenti in Europa per seguire corsi di specializzazione universitaria. Il gruppo, che si era dato il nome 'Roma' per aver svolto la sua prima riunione nella capitale italiana, era composto prevalentemente da figure vicine alla sinistra *copeiana*, ma a Fernández premeva reclamarne la fedeltà in nome dell'unità del partito¹⁸³. Fu in quest'ottica, in effetti, che il candidato venezuelano volò oltre Atlantico nell'autunno del '72 per rinnovare i legami coi quadri all'estero e, allo stesso tempo, per stringere contatti con i vertici della CDU tedesca e della DC italiana. Nell'occasione, Falchi sottolineò come Fernández fosse ancora poco conosciuto in Europa; il suo viaggio era stato quindi «impostato, da parte venezuelana, come un giro di presentazione e quasi di investitura internazionale»¹⁸⁴. Vale la pena sottolineare, peraltro, come la visita in Italia venne preparata mentre muoveva i primi passi il II governo Andreotti. Le vicende che avevano portato alla formazione di quest'esecutivo avevano avuto un'ampia eco a Caracas e gran parte della stampa venezuelana aveva lamentato la fine dell'esperienza del centro-sinistra. Il quotidiano indipendente *El Universal* si spinse persino a definire quello di Andreotti un gabinetto *con el plomo en el ala*: il piombo era il mancato appoggio della sinistra democristiana al nuovo governo, il ritorno al centrismo e l'apertura ai neofascisti del MSI di Giorgio Almirante¹⁸⁵.

Una volta in Italia, Fernández ebbe modo di seguire una fitta agenda di impegni. Tenne colloqui con l'allora segretario DC Arnaldo Forlani e con Rumor; incontrò parlamentari e uomini di governo democristiani; fu ricevuto sia da Andreotti sia dal Capo dello Stato Leone, e a Milano, dopo uno scambio di idee con Bernassola, si riunì presso la sede dell'Unione Cattolica con gli esponenti del mondo economico e finanziario lombardo¹⁸⁶.

Più dense furono le ombre cilene che investirono la corsa presidenziale di Fernández dopo l'11 settembre 1973. Dopo il senso di smarrimento e lo shock iniziale avvertiti anche a Caracas, Falchi ritenne doveroso provare a mettere ordine tra le incognite che gli eventi cileni proiettavano sul Venezuela. Il diplomatico affidò le sue riflessioni a un dispaccio riservato ad Aldo Moro, nel frattempo tornato alla guida degli Esteri¹⁸⁷. L'unica conclusione che si poteva trarre era tanto banale quanto problematica da decifrare: la fine dell'esperimento di Allende, consumatasi con modalità così tragiche a soli tre mesi dalle

183. *Nuova riunione dei dc venezuelani del gruppo "Roma"*, «Il Popolo», 12 luglio 1972, p. 8.

184. *Echi venezuelani al viaggio di Lorenzo Fernández in Italia*. Telespresso 03151, Caracas, 16 ottobre 1972, ASDMAE, DGAR, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22, fl. 1-2.

185. *Italia: con el plomo en el ala*, «El universal», 7 luglio 1972. Ritaglio dell'articolo disponibile in ASDMAE, DGAR, 1964-1976, *Venezuela* (1972), b. 22.

186. La visita di Fernández ebbe particolare risalto sulla stampa. Tra gli altri, cfr. *Giunto in Italia Lorenzo Fernandez*, «Il Popolo», 11 ottobre 1972, p. 2; *Cordiale colloquio di Forlani con Fernandez*, «Il Popolo», 14 ottobre 1972, p. 1; *Da Leone il candidato alla presidenza del Venezuela*, «l'Avvenire», 13 ottobre 72, p. 2. *Gli obiettivi sociali e politici raggiunti dai dc venezolani*, «Il Mattino», 14 ottobre 1972, p. 5; *Un incontro con Fernandez ex premier del Venezuela*, «Il Corriere della Sera», 11 ottobre 1972, p. 9.

187. L'Ambasciatore Falchi a S.E. l'On.le Prof. Aldo Moro. Rapporto n. 2379, Caracas, 10 ottobre 1973, ASDMAE, DGAR, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11, fl. 1-3.

elezioni venezuelane, non costituiva «un regalo»¹⁸⁸ per i socialcristiani. La complessità di questa conclusione si coglieva provando a immaginare quale impatto avessero i fatti cileni, non sugli elettori tradizionalmente fedeli al COPEI o all'AD – votanti che non avrebbero «certo cambiato di parere a seguito del colpo di Stato a Santiago», disse Falchi, – ma sull'ampia schiera degli indecisi. Era nei loro confronti che il golpe poteva risultare dirimente.

Ve ne sono di coloro – rifletteva l'ambasciatore – che, già perplessi circa le ampie aperture a sinistra dei democristiani cileni, hanno ora più che mai paura che, anche in Venezuela, si possa un giorno cadere prima in una padella tipo Allende e poi nella brace di una Giunta Militare: evidentemente costoro si decideranno per l'AD. Ve ne sono però altri che fanno un ragionamento opposto. Ora, meglio di prima, hanno visto che tra la Democrazia Cristiana e l'Unità Popolare in Cile non vi erano solo punti di incontro, ma anche di scontro: costoro voteranno COPEI. E verso COPEI potrebbero anche spostarsi quei simpatizzanti del MEP [...] che stimano necessarie riforme profonde alle strutture social-economiche di questo paese, ma non sono marxisti convinti e sono rimasti assai turbati dal fiasco, avvenuto in Cile, del tentato connubio tra principi comunisti e sistemi democratici¹⁸⁹.

L'analisi di Falchi si estendeva fino a ipotizzare anche il comportamento degli indecisi che, «totalmente digiuni» di politica, non si sarebbero avventurati in «ragionamenti [...] sottili». Più genericamente, questa categoria di elettori si sarebbe fermata a percepire come nel «disagio nazionale» che aveva travolto il Cile negli ultimi anni fosse «coinvolta anche la Democrazia Cristiana»; era lecito supporre, pertanto, che molti avrebbero ritenuto «più prudente attenersi ad un partito più tradizionalmente venezuelano come l'AD»¹⁹⁰. Qualunque peso si fosse voluto dare a queste congetture, era comunque «avventato» ritenere che le vicende cilene avessero pregiudicato le *chances* dei copeiani, «perchè [...] altri fattori – chiosò il diplomatico – molto più diretti» erano «ancora in ballo»¹⁹¹.

Tra i fattori che l'ambasciatore considerava cruciali ve n'era in particolare uno: il ruolo del generale Marcos Pérez Jiménez. Intorno a tale ruolo si dipanava anzi l'altra caratteristica – dopo il bipartitismo – che secondo Falchi faceva del Venezuela una realtà più paragonabile alla Colombia che non al Cile. Nel paese colombiano, infatti, il generale Gustavo Rojas Pinilla, già alla guida di una dittatura civico-militare fra il 1953 e il 1957, era ricomparso sulla scena politica per sfidare liberali e conservatori con un discorso antiloligarchico e populista che gli aveva permesso di raccogliere ampi consensi popolari,

188. Ivi, fl. 1.

189. Ivi, fl. 2.

190. Ivi, fl. 3.

191. *Ibidem*.

soprattutto nelle aree urbane più penalizzate¹⁹². Il *perezjimenismo*, ragionava Falchi, conteneva la stessa insidia. L'AD e il COPEI l'avevano percepita nella sua interezza, e non a caso già dal '72 avevano unito i propri sforzi per inabilitare *de jure* l'ex dittatore con un emendamento poi confermato alla vigilia delle elezioni anche dalla Corte Suprema di Giustizia. Ma l'inabilitazione del militare lasciava comunque sul campo un elettorato «sciolto», secondo l'ambasciata italiana pari a circa il 20% dei votanti venezuelani. A complicare il quadro concorse anche la decisione dell'ex dittatore di non investire alcun suo proconsole a candidato ufficiale del *perezjimenismo*. Il che sfociò poi nel paradosso di ben cinque candidature separate; cinque «scagnozzi» – li definì Falchi – che avrebbero passato le ultime settimane pre-elettorali a «recarsi dal Capo per baciargli la pantofola e strapparne qualche mezza parola, o meglio, qualche letterina di stimolo», spacciata poi «come vero e proprio appoggio»¹⁹³. L'assenza di un forte candidato *perezjimenista* ampliava comunque le differenze fra il panorama elettorale venezuelano del '73 e quello cileno del '70, giacché Fernández, contrariamente a Tomic, non avrebbe avuto «alla sua destra un candidato [...] di forte richiamo come [...] Alessandri in Cile»¹⁹⁴.

Questa situazione complessiva restituiva secondo Falchi un dato incontrovertibile: la corsa per la presidenza venezuelana non era che una partita a due fra l'AD e il COPEI, «gli unici che [potevano] seriamente aspirare alla vittoria. *Adeco* e *copeiani* – insistette inoltre l'ambasciatore fino al giorno precedente al voto – erano «rivali, non nemici»¹⁹⁵ e ciò che li separava non era «la diversità dei programmi», di per sé «molto vaghi ed estremamente simili»¹⁹⁶, quanto «la diversità dei caratteri degli uomini che [avrebbero dovuto] metterli in pratica». Alla luce di ciò, rassicurava quindi il diplomatico, erano immotivate le ansie di certi «ambienti responsabili italiani» dove «non si [sapeva] parlare delle prossime elezioni venezuelane senza pensare alle passate elezioni cilene». Il raffronto, ancora una volta, poteva apparire ovvio, perché era naturale chiedersi se «la democrazia cristiana in Venezuela [fosse stata] battuta come in Cile» per poi aprire «magari senza volerlo [...] le porte al marxismo come le [aveva] aperte» ad Allende. Ma si trattava di «domande semplicistiche», motivate solo dal fatto che, come «a Santiago allora» anche «a Caracas

192. Su questo argomento cfr. soprattutto C.A. Ayala Diago, *Resistencia y oposición al establecimiento del Frente Nacional. Los orígenes de la Alianza Nacional Popular (ANAPO). Colombia 1953-1964*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, 1996.

193. *Campagna prelettorale venezuelana: mancato agglutinamento del perezjimenismo*. *Telespresso* 2485, Caracas, 29 ottobre 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11, fl. 2.

194. *Prossime elezioni venezuelane: breve raffronto con quelle cilene del '70 e quelle argentine del maggio scorso*. *Telespresso* 1624, Caracas, 14 luglio 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11, fl. 1.

195. *Vigilia di elezioni in Venezuela*. *Telespresso* 2861 cit., fl. 8.

196. «[...] entrambi – rilevava Falchi – parlano di mettere in valore l'uomo, pur facendo rispettare il principio di autorità, di istituzionalizzare il diritto al dissenso, di governare con la partecipazione degli indipendenti, di favorire un clima di pace perché meglio si espanda lo sviluppo; entrambi sono molto nazionalisti in fatto di sfruttamento del petrolio facendo prudenti cenni alla possibilità di 'anticipare l'83' (cioè di porre fine alle concessioni petrolifere prima dell'anno previsto [...]); entrambi parlano di voler avere rapporti con tutti i paesi del mondo e di volerli stringere in modo particolare con i paesi in via di sviluppo». Ivi, fl. 5.

ora sta[va] terminando il suo mandato un Presidente democristiano». La realtà era che, a prescindere dal vincitore, poco o nulla sarebbe cambiato, e ancor meno per l'Italia.

Falchi ribadì tutte queste convinzioni anche quando a dicembre gli scrutini sancirono il trionfo di Carlos Andrés Pérez. L'*Acción Democrática* si impose largamente con il 48% dei suffragi. I loro diretti rivali si fermarono al 36%. Ragionando sull'esito delle elezioni, in un nuovo dispaccio destinato a Moro¹⁹⁷, l'ambasciatore imputò la sconfitta del COPEI – giudicata comunque «onorevole», visto che Fernandez aveva ottenuto il 50% di voti in più rispetto a quelli raccolti da Caldera cinque anni prima – al profilo del «candidato copeiano [...] chiaramente inferiore a quello adeco, più giovane, vivace, dinamico, pronto nelle risposte; e siccome i programmi dei due partiti – ribadì Falchi – si assomigliano come due gocce d'acqua, le doti personali dei candidati hanno assunto una particolare importanza»¹⁹⁸. Nondimeno, il funzionario ammise che «molti indecisi» non avevano «avuto più dubbi dopo i drammatici avvenimenti cileni» e «per paura che in futuro le redini del potere finissero per sfuggire dalle mani socialcristiane per passare a quelle di un marxismo rivoluzionario o di militari golpisti»¹⁹⁹, avevano sciolto i loro dubbi a favore dell'AD. Ma in un contesto in cui *adecos* e *copeiani* mantenevano una «grandissima distanza dagli altri partiti», e in cui la «maggioranza dei venezuelani [voleva] progredire senza avventure», l'«effetto cileno» andava annoverato solo tra le «semplici circostanze sfavorevoli», e non certo considerato come la causa risolutiva della sconfitta. Tutt'altro che traumatica poteva considerarsi la vittoria di Carlos Andrés Pérez anche rispetto alla tenuta dei rapporti italo-venezuelani: «Per quanto riguarda l'Italia – ragionava l'ambasciatore – [...] l'amicizia tra i due Paesi è qualcosa di saldo e duraturo, ben al di sopra dei partiti, degli uomini e delle congiunture». Nulla cambiava e nulla sarebbe cambiato, pertanto, né «per gli italiani in Venezuela», né per le «opportunità [...] delle nostre grandi ditte», che potevano anzi prepararsi a dialogare con un governo «nuovo [...] con un bilancio sano e reso ancor più florido dagli inaspettati introiti [derivati] dalla crisi petrolifera mondiale»²⁰⁰.

Le convinzioni dell'ambasciatore non erano isolate. *Il Popolo* sottolineò il rafforzamento parlamentare del COPEI che, pur perdendo, contribuiva a consolidare il sistema democratico venezuelano e l'immagine della stabilità del paese in America Latina. Anche per il quotidiano della DC, la causa della sconfitta *copeiana* andava imputata innanzitutto alla scelta di Fernández, «senz'altro il continuatore più adatto della politica di Caldera, ma non in grado di reggere il confronto con l'energica, esplosiva figura di Carlos Andrés»²⁰¹. L'*Avanti*, che durante l'intero quinquennio calderiano mostrò uno scarso interesse per le vicende venezuelane, seguì le elezioni a Caracas mettendo anch'esso in evidenza come la scelta fra gli unici potenziali vincitori rispondesse «quasi esclusivamente [a] una questione di simpatia

197. L'Ambasciatore Falchi a S.E. l'On.le Prof. Aldo Moro, Rapporto 2924, Caracas, 14 dicembre 1973, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, *Venezuela* (1973), b. 11, fl. 1-7.

198. Ivi, fl. 2.

199. Ivi, fl. 6.

200. Ivi, fl. 7.

201. *Carlos A. Perez nuovo presidente del Venezuela*, «Il Popolo», 14 dicembre 1973, p. 10.

personale, perché nei programmi di governo enunciati dai due aspiranti, le differenze [erano] minime, quasi insignificanti»²⁰².

Il duello AD-COPEI e l'assenza di *chances* dei candidati minori catalizzò anche l'attenzione dei maggiori gruppi industriali d'Italia. Fu emblematica soprattutto la posizione dell'ENI. Nei rapporti sulla situazione politica venezuelana stilati dal suo ufficio a Caracas, il coordinatore del gruppo, Antonio Ciucci, presentò la contesa elettorale come un confronto fra «le destre di due partiti centristi»²⁰³. Il COPEI poteva disporre di maggiori risorse finanziarie, dal momento che si trattava di una forza con più vincoli internazionali; ma l'AD vantava un più robusto radicamento sui territori. Dall'aprile del '73, pur riconoscendo che la partita fosse ancora aperta, l'ENI cominciò a profilare come più probabile la vittoria di Carlos Andrés Pérez²⁰⁴. Anche per Ciucci, a ogni modo, l'esito degli scrutini non avrebbe mutato la rotta del paese. I due schieramenti erano ugualmente decisi a mantenere ancorate le prospettive di sviluppo del Venezuela alle ricchezze petrolifere, e anche se sbandieravano entrambi un orgoglioso nazionalismo, tale da lasciar prevedere accelerazioni sui piani di nazionalizzazione del greggio, le compagnie straniere avrebbero comunque beneficiato di margini d'azione. Intorno al petrolio, «chiave di tutta la politica venezuelana», si concentrò infine anche l'analisi del voto della rivista *Relazioni Internazionali*, voce ufficiosa della diplomazia italiana²⁰⁵. Come Caldera, anche Andrés Pérez avrebbe messo la principale ricchezza nazionale al servizio dello sviluppo del paese, e nel petrolio il Venezuela avrebbe continuato a trovare la «base» della sua «stabilità politica». La vittoria del candidato *adeco* poteva perciò considerarsi un successo del «continuismo»²⁰⁶. La rivista, che si era interrogata a fondo sulle conseguenze del golpe cileno per la regione²⁰⁷, sottolineò quindi come il «responso delle urne» smentiva quanti avevano paventato «volontà di cambiamenti radicali nell'elettorato» venezuelano. *L'Acción Democrática* e la Democrazia Cristiana avevano raccolto circa l'85% dei voti e il Venezuela si avviava ormai a essere «una eccezione di regolarità democratica in America Latina»²⁰⁸.

202. *Nessuna vera possibilità di scelta nelle elezioni venezuelane*, «Avanti!», 9 dicembre 1973, p. 3.

203. Già nel rapporto dell'ottobre 1972 Ciucci si esprimeva in tali termini: «A mio avviso [...] il paese dovrà subire nei prossimi anni una svolta a sinistra (ci sono troppi elementi che prima o dopo imporranno questa svolta) e la mancata designazione da parte del COPEI di Herrera Campíns come candidato presidenziale è stato probabilmente un errore che emergerà alla distanza. Herrera Campíns, in caso di vittoria, avrebbe moderatamente aperto a sinistra (cosa che non faranno né Lorenzo Fernández né Carlo Andrés Pérez). *Venezuela. Rapporto sulla situazione politica ed economica*, Caracas, 16 ottobre 1972, Archivio ENI, Estero, b. 63, fasc. 4, fl. 2-3.

204. *Venezuela. Rapporto sulla situazione politica ed economica*, Caracas, 12 aprile 1973, Archivio ENI, Estero, b. 63, fasc. 4, fl. 2.

205. *Elezioni e petrolio in Venezuela*, «RI», anno XXXVII, n. 51-52, 29 dicembre 1973, p. 1299.

206. *Ibidem*.

207. Al riguardo cfr. soprattutto *L'America latina dopo la caduta di Allende*, «RI», anno XXXVII, n. 38, 22 settembre 1973, p. 953.

208. *Elezioni e petrolio in Venezuela*, cit., p. 1299.

Conclusioni

Quella della politica estera italiana in America Latina è la storia di un'azione ondivaga, segnata da accelerazioni e ripiegamenti, sussulti di sforzi lungimiranti e sconcertanti fasi di disimpegno. Il periodo compreso tra la fine degli anni '50 e i primi anni '70 del Novecento rappresentò uno dei pochi momenti in cui gli ambienti diplomatici, politici ed economici italiani seppero affacciarsi con determinazione nel subcontinente americano. Governi e diplomazia inserirono l'area fra le priorità della politica estera. I maggiori partiti, DC e PCI su tutti, strinsero duraturi vincoli con le forze d'oltreoceano ideologicamente affini. Enti e gruppi industriali accrebbero la loro presenza nell'area sostenendone lo sviluppo, pur nei limiti delle capacità italiane di assicurare ampi flussi di beni e capitali rispetto ad altri *partner* occidentali. Dal 1966 l'Istituto Italo Latino Americano (IILA) creò un foro di dialogo privilegiato.

La 'stagione dell'attivismo', prodotto di quest'insieme di iniziative, non può a nostro giudizio essere considerata solo un semplice tornante nella storia dei rapporti italo-latinoamericani. Può ritenersi, piuttosto, l'espressione di un indirizzo di politica estera propositivo, elaborato a partire da un'attenta valutazione dei cambiamenti che intanto investivano l'assetto mondiale. La direttrice latinoamericana tracciata a Roma per accrescere il peso del paese e per contribuire all'inserimento dell'America Latina nella dimensione atlantica fu calibrata, infatti, su precise condizioni sistemiche: quelle di un bipolarismo che usciva dalla fase più acuta della Guerra fredda, e che con l'avvio della prima distensione nel confronto Est-Ovest lasciava più spazi, sia agli attori desiderosi di accrescere il proprio *status* internazionale, sia alla visibilità delle cosiddette aree periferiche. La politica latinoamericana dell'Italia recepì tali sfide, ne comprese le opportunità, e proponendosi di risultare interdependente agli interessi statunitensi, si preoccupò di essere anche coerente rispetto alle ipotesi riformiste nel frattempo perseguite sulla penisola dai governi di centro-sinistra.

I rapporti italo-venezuelani restituirono tutti i caratteri, i condizionamenti e a ben vedere anche i limiti della stagione dell'attivismo. I governi italiani ben si adattarono ai disegni di modernizzazione perseguiti dalle amministrazioni *adeco* e *copeiana*. Roma sostenne le logiche che intesero fare del paese caraibico una vetrina dell'Alleanza per il Progresso; riuscì a ritagliarsi adeguati spazi di inserimento man mano che il sistema venezuelano,

nato dopo la caduta del *perezjimenismo*, evolvette in senso bipartitico e interclassista; e, pur mantenendo una condotta compatibile con gli impegni della Casa Bianca, assecondò le pulsioni nazionaliste con cui Caracas rivendicò la gestione delle proprie ricchezze contro gli interessi del capitale straniero.

Gli attori italiani non mancarono di proporsi come interlocutori credibili. Per quanto riguarda i partiti, è stato più volte ricordato come la DC avesse riposto nel suo omologo cileno le maggiori speranze della crescita democristiana in America Latina. Ciononostante, non fece mancare il proprio supporto al COPEI di Caldera e Calvani, né a livello bilaterale, né nella cornice dell'internazionalismo democristiano per provare a tracciare un orizzonte di obiettivi condivisi. Le sinistre italiane seguirono con partecipazione le travagliate vicende che in quegli anni videro ripetutamente scomporsi e ricomporsi le anime del socialismo e del comunismo venezuelano. L'*Acción Democrática* e il PSI stentarono a tradurre in intesa i loro contatti a causa dei ritardi con cui entrambi entrarono nell'internazionalismo socialista. Il PCI si accreditò invece come intermediario del PCUS, cercando di favorire il ritorno dei compagni venezuelani verso un programma di lotta di massa in luogo di quella armata. Ad ogni modo, il ruolo di «mentore» riconosciuto al PC italiano anche dai servizi d'intelligence statunitensi non fu sempre lineare, dal momento che intorno al partito di via delle Botteghe Oscure vi era anche chi reputava, se non corretta, comunque inevitabile la scelta insurrezionalista del PCV. D'altra parte, i filoni di studio che oggi si stanno interrogando sull'impatto della rivoluzione cubana e delle guerriglie sudamericane sulle composite sinistre parlamentari ed extraparlamentari occidentali dell'epoca stanno mettendo in luce come l'America Latina non fu solo un ricettore passivo di solidarietà, orientamenti e forme di mobilitazioni; fu essa stessa centro di propulsione di esempi di lotta e di strategie. E le vicende del PCV, delle FALN e del MIR non mancarono di accendere suggestioni e provocare fratture all'interno del panorama italiano¹. Anche l'MSI andò progressivamente rafforzando la sua presenza in Venezuela, soprattutto dopo la creazione del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo (CTIM), l'associazione fondata con lo scopo di promuovere il diritto di voto per gli italiani all'estero.

La credibilità di Roma passò poi attraverso l'impegno dei grandi colossi industriali della penisola. L'Innocenti scontò a lungo la sua collaborazione con il vecchio regime *perezjimenista*, ma non uscì di scena. L'IRI e l'ENI sorressero la formulazione di una politica di tipo pragmatico che coniugasse l'espansione degli interessi italiani con i propositi dei governi di Caracas di riportare sotto il controllo dello Stato le principali risorse economiche del paese. L'IRI assecondò questo impegno accogliendo i termini dell'accordo di cooperazione con la CORDIPLAN dopo un lungo negoziato; l'ENI lo fece ampliando il raggio delle proprie iniziative e cercando di soddisfare la volontà delle controparti venezuelane di allocare sul mercato italiano quote crescenti di petrolio: tra il 1967 e il 1977, di fatto, attraverso l'Agip, l'Ente aumentò quasi del 250% gli acquisti dal Venezuela di petrolio non raffinato, passando dagli iniziali 84 ai quasi 300 milioni di tonnellate di

1. A titolo esemplificativo cfr. M. Morra, *L'America Latina nel 'lungo '68' italiano. Circolazioni, reti di solidarietà, mobilitazioni rivoluzionarie*. Tesi di Dottorato in Storia e Istituzioni delle Americhe, Dottorato in Studi Internazionali XXXVI Ciclo, Università degli Studi l'Orientale, Napoli, 2024.

greggio². Nel 1978, l'interesse del gruppo verso il paese latinoamericano sarebbe stato suggellato dalla storica visita del presidente dell'ENI, Pietro Sette, volato a Caracas per trattare petrolio e ferro in cambio di tecnologia. L'azione dei grandi enti pubblici italiani, inoltre, contribuì a dare una spinta notevole allo sviluppo dell'interscambio commerciale bilaterale, che esibì sempre un costante *surplus* a favore della penisola. A metà anni '70, nonostante i contraccolpi della crisi petrolifera, Roma vantava ancora un avanzo di 106 miliardi di lire³.

Tanto il rafforzamento dei vincoli fra i partiti affini, quanto l'intraprendenza degli operatori economici peninsulari finirono però col mettere in risalto anche i limiti dell'attivismo italiano in Venezuela. Al consolidamento dei legami politici, ideologici ed economico-commerciali non si accompagnò, ad esempio, alcun vero sforzo per l'irrobustimento dei legami culturali, né per la valorizzazione della pur nutrita e florida collettività italiana. Dalla documentazione consultata emerge chiaramente come l'unico ambasciatore davvero sensibile a queste esigenze fu Silvio Falchi. Nel corso del '72 il funzionario volle percorrere gli stati venezuelani per prendere contatti coi governatori, incontrare i gruppi e i circoli dei connazionali residenti lontano dalla capitale e per rendersi conto personalmente delle condizioni in cui questi si trovassero. L'ambasciatore caldeggiò poi la visita in Italia dei più influenti giornalisti venezuelani allo scopo di promuovere una più diretta conoscenza della penisola, spesso filtrata solo dalle notizie delle agenzie di stampa straniera. In aggiunta, Falchi favorì la decisione dell'Università di Perugia di concedere una laurea *honoris causa* in Scienze Politiche al presidente Caldera. Il titolo rappresentava un riconoscimento all'originalità con cui il 'Caldera-docente' aveva elaborato i concetti di libertà e giustizia sociale, nonché al modo con cui egli si interrogava sulle funzioni della democrazia come sistema politico; ma Falchi volle che la cerimonia per il conferimento – poi svoltasi nell'agosto del 1972 – avesse luogo nel Centro Venezuelano-Italiano, alla presenza di migliaia di connazionali (furono oltre 3.000) per sottrarre l'evento «all'austerità [del] carattere universitario» e trasformarlo «in una vibrante manifestazione di amicizia fra i due Paesi»⁴. Al di là di queste circostanze, Roma e i suoi rappresentanti non si preoccuparono mai di utilizzare l'imponente collettività dei migranti e dei loro discendenti come elemento d'intesa per una più efficace politica bilaterale; su questa ipotesi, peraltro, continuò a pesare il ricordo del ruolo degli italiani negli anni del *perezjimenismo*, e il relativo interesse a favorire nient'altro che un loro amalgama con l'ambiente venezuelano.

I successi conseguiti e i limiti indicati mostrano che le azioni nei confronti del Venezuela ebbero quindi un doppio volto. Da un lato, furono sicuramente l'espressione di un'inedita progettualità; dall'altro, furono però anche la conferma di vecchie manchevolezze e di soliti difetti. Nel corso del 1974 sarebbero stati gli stessi vertici dell'*Acción Democrática*, di nuovo al governo, a indicare al sottosegretario agli Esteri italiano, Cesare Bensì, la necessità di

2. *Prospetto Riservato-Venezuela*, cit., Archivio ENI, Presidenza Sette, b. 106, fasc. 1, fl. 35.

3. Ivi, *Scambi con l'Italia*, fl. 22.

4. *Delegazione Università Perugia*. Telegramma 35565, Caracas, 17 agosto 1972, ASDMAE, DGAP, 1964-1976, Venezuela (1972), b. 22.

«superare la polverizzazione» delle pur numerose iniziative promosse fin lì dall'Italia verso il Venezuela con la loro ricomposizione in un «quadro organico»⁵. Qualche anno dopo, in un colloquio con Ludovico Incisa di Camerana, nuovo ambasciatore a Caracas, l'ex presidente Caldera e Arístides Calvani paragonarono le relazioni italo-venezuelane a un «albero frondoso» con rami folti ma «perd[uti] in direzioni ignote»⁶. Riferendo sull'incontro, Incisa di Camerana si sarebbe chiesto quale ruolo avrebbe dovuto giocare l'Italia in Venezuela e condensò le sue riflessioni in una lunga lettera all'allora ministro degli Affari Esteri Emilio Colombo. Per molti versi, quella lettera può considerarsi un bilancio sulla stagione dell'attivismo. Dagli anni Sessanta, esaminò il diplomatico, l'Italia aveva «dimostrato di sapersi adattare alle esigenze venezuelane». Lo «scambio materie prime-tecnologie [era] emerso per la prima volta nel dialogo italo-venezuelano»; sul «piano della politica delle cose, le imprese italiane [avevano] fatto [...] molti [e] buonissimi affari»; la «modernizzazione del sistema [venezuelano]» doveva «moltissimo al contributo della nostra emigrazione» e «le aspettative» create erano state «grandi sia rispetto all'Italia che agli italiani». Eppure, quelli trascorsi erano anni di «occasioni perdute». A mancare era stata la capacità di Roma di adottare un «approccio organico» e di capire che il Venezuela, come l'America Latina nella sua totalità, era ormai cambiata. I paesi della regione non erano più quelli «estremamente ricettivi [...] alle iniziative occidentali», come al tempo del viaggio di Gronchi in Brasile; erano una realtà più «policroma», «sofisticata» e pienamente inserita sia nei rapporti Est-Ovest che Nord-Sud. Il Venezuela ne era l'emblema: «in prima linea nel contenimento anticastrista», ma «non [...] certo pro-occidentale sul fronte del petrolio». Le stesse mancanze l'Italia le aveva esibite rispetto all'idea di presentarsi in Venezuela come ponte tra America Latina ed Europa e di offrire «una mediazione impegnativa presso la Comunità Europea». Anche in questo caso era emerso un approccio discontinuo e saltuario. Solo con un «atto di coraggio» l'Italia avrebbe invece potuto legare l'«esercizio diplomatico» oltre Atlantico al quadro comunitario europeo e fatto capire che l'alternativa dell'America Latina – «scivol[are] politicamente nel Terzo Mondo o rinforz[are] l'occidente da cui come predestinazione culturale e civile non [poteva] essere scartata» – in fondo dipendeva in larga parte proprio dall'Europa Comunitaria⁷.

Quella della stagione dell'attivismo è una lezione oggi quanto mai attuale. Negli ultimi due decenni, l'Italia è tornata a rispolverare un dichiarato interesse nei confronti dell'America Latina. L'impegno è corso soprattutto sull'onda di un'importante iniziativa governativa, la Conferenza Italia-America Latina e Caraibi, un foro d'incontro politico a scadenza biennale organizzato dal Ministero degli Affari Esteri in collaborazione con l'IILA⁸. Lanciata nel 2003, la Conferenza si è rivelata un efficace strumento di dialogo

5. A ricordare la vicenda è lo stesso sottosegretario Bensi in una lettera del 3 aprile 1975 all'allora ministro degli Esteri Rumor. Copia della lettera in ASSR, Fondo Rumor, b. 271, fasc. 45.

6. Ludovico Incisa di Camerana a Emilio Colombo, ministro degli Affari Esteri, Caracas, 5 gennaio 1981, ASSR, Fondo Rumor, b. 276, fasc. 80.

7. Ivi, fl. 1-8.

8. Sull'argomento cfr. soprattutto D. Di Santo, *Italia e America Latina. Storia di una idea di politica estera*, Roma, Donzelli, 2021.

fra la penisola e i paesi latinoamericani, nonché un valido meccanismo per l'ambizione della nostra politica estera d'ergersi a facilitatrice nei rapporti fra l'Europa Comunitaria e il subcontinente americano. Grazie alla Conferenza, infatti, l'Italia è l'unico paese europeo, insieme alla Spagna e al Portogallo, ad avere un forum di discussione istituzionale di così alto livello con le controparti latinoamericane. Gli sforzi messi in campo non sono riusciti però a fare dell'America Latina l'oggetto di una strategia matura⁹. Le proficue relazioni economico-commerciali delle imprese italiane che operano nella regione risultano ancora troppo dispersive, perché spesso scollegate da un'azione politica capace di mettere a sistema tutte le forze del paese. Allo stesso modo, l'Italia sembra ancora lontana dal riuscire a dettare i tempi della cooperazione euro-latinoamericana, perché incapace di andare oltre un impegno altalenante in merito ai dossier e agli spazi intorno ai quali oggi si gioca lo sviluppo della relazione bi-regionale UE-America Latina Caraibi. Il ricordo delle opportunità già dissipate durante la stagione dell'attivismo dovrebbe perciò favorire un'impostazione strategica efficace e illuminare sul disegno di un indirizzo finalmente coerente e a lungo termine.

9. R. Nocera, "Un patrimonio di rapporti, una politica altalenante: Italia e America Latina dalla fine della Guerra fredda a oggi", in R. Nocera, P. Wulzer, (a cura di), *L'America Latina nella politica internazionale*, cit., pp. 247-267.

Fonti e bibliografia

Fonti primarie

Italia

Archivio Centrale dello Stato

- Carte Aldo Moro.
- Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, Gabinetto (1950-1972).
- Istituto per la Ricostruzione Industriale.

Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri

- Direzione Generale Affari Politici, Ufficio VI, 1946-50 e 1951-57, America Latina e Venezuela.
- Direzione Generale Affari Politici, Ufficio VI, I versamento, 1957-1961, America Latina e Venezuela.
- Direzione Generale Affari Politici, Ufficio VI, II versamento, 1960-1962, America Latina e Venezuela.
- Direzione Generale Affari Politici, Ufficio VI, III versamento, 1963, America Latina e Venezuela
- Direzione Generale Affari Politici, Ufficio XII (ex ufficio VI), versamento 1964-1976, America Latina e Venezuela.
- Direzione Generale Affari Politici, Gabinetto, 1964-1965.

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo

- Fondo Giovanni Gronchi.

Archivio Storico del Senato della Repubblica

- Fondo Mariano Rumor

Archivio Storico ENI

- Estero.
- Presidenza Girotti.
- Presidenza Sette.
- Relazioni esterne.

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, II Legislatura, 1953-1958.

Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, 1958-1963.

Commissione Parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, doc. XXIII, n. 64, vol. I, tomo V, parte prima, aprile 2001.

Documenti Diplomatici Italiani, *Decima serie: 1943-1948*, vol. IV, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.

IAI, *Le armi nucleari e la politica del disarmo*. Documentazioni a cura della segreteria generale dell'Istituto affari internazionali, n. 5, aprile 1967, Roma.

Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1972 e 1973.

Stati Uniti

Archivio digitale della Central Intelligence Agency

- <https://www.cia.gov/readingroom/historical-collections>

Foreign Relations of the United States (Frus), Washington, United States Government Printing Office, anni vari:

- 1961-1963, vol. XIII, *Western Europe and Canada* (1994); 1964-1968, vol. XII, *Western Europe* (2001); 1964-1968, vol. XXXI, *South and Central America; Mexico* (2004); 1969-1976, vol. E-10, *Documents on American Republics*, 1969-1972 (2009); 1969-1976, vol. XXI, *Chile, 1969-1973*, (2014); 1961-1963, *American Republics; Cuba 1961-1962; Cuban Missile Crisis and Aftermath*, vols. X/XI/XII, *Microfiche Supplement* (2021).

John F. Kennedy Presidential Library

- Collection Papers of John F. Kennedy.
- C. Douglas Dillon Personal Papers.

Lyndon B. Johnson Library Library

- National Security Files 1963-1969
 - Country Files.
 - Memos to the President Files.

Venezuela

Ministerio de relaciones exteriores, *Venezuela en las Naciones Unidas 1945-1985*, Instituto de asuntos internacionales, 1986.

Ministerio de Relaciones Exteriores, *Libro Amarillo De La República De Venezuela Presentado Al Congreso Nacional En Sus Sesiones Ordinarias*, Caracas (anni vari).

Reclamación de la Guayana Esequiba: documentos, 1962-1966, Caracas, Ministerio de Relaciones Exteriores, 1967.

Venezuela, bajo el Nuevo Ideal Nacional. Realizaciones durante el segundo año de gobierno del General Marcos Pérez Jiménez, 2 de diciembre de 1953-19 de abril de 1955, Imprenta Nacional, Caracas, 1955.

Archivi del Consiglio dell'Unione Europea

- <https://www.consilium.europa.eu/en/documents-publications/archives/>

Fonti a stampa

Avanti	Izquierda
Concretezza	La Discussione
Corriere della Nazione	La Esfera
Corriere della Sera	La República
El Nacional	La Stampa
El Universal	l'Unità
Il Globo	Mondo Operaio
Il Messaggero	Quaderni Piacentini
Il Popolo	Rassegna della stampa venezuelana
Il Quotidiano	Relazioni Internazionali
Il Secolo	Rinascita
Il Tempo	

Memorie e opere coeve

Betancourt, R., *Venezuela, política y petróleo*, Caracas, Academia de Ciencias Políticas y Sociales, 2007 (1956).

Betancourt, R., *El 18 de Octubre de 1945: génesis y realizaciones de una revolución democrática*, Barcelona, Editorial Seiz Barral, 1979.

- Betancourt, R., *La verdadera historia de la Revolución de Octubre 1945*, Ediciones Centauro, Caracas, 1987.
- Bravo, D., *La guerriglia nel Venezuela*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- Bravo, D., *Via rivoluzionaria o via revisionista. La guerriglia in Venezuela*, Milano, Jaca Book, 1968.
- Brosio, M., *Diari di Washington, 1955-1961*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Caldera, R., *Democracia cristiana y desarrollo*, Madrid, Alcaná Libros, 1964.
- Caldera, R., *Ideario de la Democracia Cristiana en América Latina*, Barcelona, Ariel, 1970.
- Caldera, R., *Justicia social internacional y nacionalismo latinoamericano*, Madrid, Seminarios y Ediciones, 1973.
- Caldera, R., *La Democrazia Cristiana. Testimonianza di un leader latinoamericano*. Introduzione di Roberto Papini, Roma, Cinque Lune, 1979.
- Campanini, B., *Rivoluzione a Caracas. Annotazioni di un italiano sui fatti venezuelani del 1958*, PEI, Parma 1968.
- Fanfani, A., *Diari*, vol. IV, 1960-1963, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.
- Petkoff, T., *Cecoslovaquia. El socialismo como problema*, Caracas, 1969.
- Villa, O., *L'America Latina, problema fascista*, Roma, Editrice Nuova Europa, 1933.

Monografie

- Acanfora, P., *L'Inter Press Service e il nuovo ordine internazionale*, Roma, Reality Book, 2019.
- Aga Rossi, E., *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- Alexander, R.J., *Juscelino Kubitschek and the Development of Brazil*, Athens, Ohio University Center of International Studies, 1991.
- Álvarez, A.E., (Coord.), *El sistema político venezolano: crisis y transformaciones*, Caracas, UCV-Instituto de Estudios Políticos, 1996.
- Annino, A., *Dall'insurrezione al regime. Politiche di massa e strategie istituzionali a Cuba, 1953-1965*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- Arráiz Lucca, R., *Historia política de Venezuela*, Tomo III, *Venezuela: 1830 a nuestros días*, Bogotá, Universidad del Rosario, 2013.

- Arráiz Lucca, R., *La democracia en Venezuela. Un proyecto inconcluso*, Caracas, Editorial Alfa, 2021.
- Ayala Diago, C.A., *Resistencia y oposición al establecimiento del Frente Nacional. Los orígenes de la Alianza Nacional Popular (ANAPO). Colombia 1953-1964*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá, 1996.
- Bagnato, B., *Petrolio e politica: Mattei in Marocco*, Firenze, Polistampa, 2004.
- Baily, L.S., *The United States and the Development of South America, 1945-1975*, New York, Franklin Watts, 1976.
- Barbetta, L., *L'Italia e l'avvio del processo di distensione internazionale (1955-1958)*, Milano, Guerini scientifica, 2015.
- Barié, O., *Il Mediterraneo nel sistema occidentale*, Bari, Laterza, 1982.
- Becker, M., Power, M., Wood, T., Zumoff, A.J. (eds.), *Transnational Communism Across the Americas*, Champaign, University Illinois Press, 2023.
- Bethell, L., (ed.), *Historia de América Latina*, tomo 16. *Los Países Andinos Desde 1930*, Barcelona, Editorial Crítica, 1991.
- Bethell, L., Roxborough, I., *Latin America between the Second World War and the Cold War 1944-1948*, London, Cambridge University Press, 1992.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E., (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, vol. I e *Arrivi*, vol. II, Roma, Donzelli, 2001 e 2002.
- Bitumi, A. *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Roma, Carocci, 2023.
- Blengino, V., Franzina, E., Pepe, A., *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, Milano, Teti Editore, 1994.
- Boersner, D., *Relaciones internacionales de América Latina*, Caracas, Nueva Sociedad, 1996.
- Bond, R., (ed.), *Contemporary Venezuela and its Role in International Affairs*. New York, University Press, 1977.
- Brands, H., *Latin America's Cold War*, Cambridge and London, Harvard University Press, 2010.
- Brogi, A., *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo 1945-1958*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Bruni Celli, M.T., *El 18 de Octubre de 1945*, Caracas, Cyngular, 2014.
- Calandra, B., (a cura di), *La guerra fredda culturale. Esportazione e ricezione dell'American Way of Life in America Latina*, Verona, Ombre corte, 2011.
- Calchi Novati, G., *Il canale della discordia: Suez e la politica estera italiana*, Urbino, Quattro Venti, 1998.

- Campanella, B., Campanella, R., *L'Organizzazione degli Stati americani dalle origini ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2007.
- Caprara, M., *Lavoro riservato. I cassetti segreti del PCI*, Feltrinelli, Milano 1997.
- Carmagnani, M., Casetta, G., *America Latina: la grande trasformazione 1945-1985*, Torino, Einaudi, 1989.
- Carmagnani, M., *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2003.
- Carrera Damas, G., *Emergencia de un líder: Rómulo Betancourt y el Plan de Barranquilla*, Caracas, Editorial Fundación Rómulo Betancourt, 1994.
- Cartay Ramírez, G., *Caldera y Betancourt constructores de la democracia*, Caracas, Dahbar, 2017.
- Casetta, G., *Colombia e Venezuela. Il progresso negato (1870 1990)*, Firenze, Giunti, 1991.
- Castillo D'imperio, O., *El Militarismo Desarrollista de la Década 1948-1958*, Caracas, Fundación Rómulo Betancourt, 2009.
- Caviglia, D., *La diplomazia della lira. L'Italia e la crisi del sistema di Bretton Woods (1958-1973)*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Chin, J., Wright, J.G., Carter, D.B., *Historical Dictionary of Modern Coups d'Etat*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2022.
- Clayfield, A., *The Guerrilla Legacy of the Cuban Revolution*, Gainesville, The University of Florida Press, 2019.
- Coerver, M.D., Hall, B.L., *Tangled Destinies: Latin America and the United States*, Albuquerque, University of Mexico Press 1999.
- Connell-Smith, G., *El sistema interamericano*, México, Fondo de cultura económica, 1971.
- Costanzo, E., *The Mafia and the Allies. Sicily and the Return of the Mafia*, New York, Enigma books, 2007.
- Crainz, G., *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.
- Crainz, G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005.
- Craveri, P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995.
- Craveri, P., Quagliariello, G., (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
- Cricco, M., Guasconi, M.E., Napolitano, M.L., (a cura di), *L'America Latina tra Guerra Fredda e globalizzazione*, Firenze, Polistampa, 2010.

- Cunill Grau, P., *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- D'Angelo, G., *Il viaggio, il sogno, la realtà. Per una storia dell'emigrazione italiana in Venezuela. 1945-1990*, Ed. Paguro, Salerno, 1995.
- De Clementi, A., *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- De Giuseppe, M., *L'altra America: i cattolici italiani e l'America latina. Da Medellín a Francesco*, Brescia, Morcelliana, 2017.
- De Giuseppe, M., La Bella, G., *Storia dell'America Latina contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- Del Pero M., Romero F., (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.
- Del Pero, M., *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Di Michele, A., Gottsmann, A., Monzali, L., Ruzicic Kessler, K., (a cura di), *La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, Roma, Viella, 2022.
- Díaz Rangel, E., *Días de Enero: cómo fue derrocado Pérez Jiménez*, Caracas, Monte Ávila Editores Latinoamericana, 1998.
- Di Nolfo, E., *La Guerra Fredda e l'Italia (1941-1989)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2010.
- Di Santo, D., *Italia e America Latina. Storia di una idea di politica estera*, Roma, Donzelli, 2021.
- Donno, A., (a cura di), *Ombre di guerra fredda: gli Stati Uniti nel Medio Oriente durante gli anni di Eisenhower*, Napoli, ESI, 1998.
- Donno, M., *I socialisti democratici italiani e il centro-sinistra. Dall'incontro di Pralognan alla riunificazione con il PSI 1956-1968*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.
- Dozer, M.D., *Are We Good Neighbors? Three Decades of Inter-American Relations, 1930-1960*, Gainesville, University of Florida Press, 1961.
- Ellner, S., *Venezuela's Movimiento al Socialismo: From Guerrilla Defeat to Innovative Politics*, Durhan and London, Duke University Book, 1988.
- Ewell, J., *Venezuela: A Century of Change*, Stanford, Stanford University Press, 1984.
- Ewell, J., *Venezuela y los Estados Unidos: desde el hemisferio del Monroe al imperio de petróleo*, Caracas, UCAB, 1999.
- Ewell, J., *The Indictment of a Dictator: The Extradition and Trial of Marcos Perez Jimenez*, College Station, Texas A&M University Press, 2000 (1981).

- Ferraris, L.V., (a cura di), *Manuale della politica estera italiana, 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Filippi, A., *Italia en Venezuela. Italia y los italianos en la nacionalidad venezolana*, Caracas, Monte Ávila, 1994.
- Formigoni, G., *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale 1943-1953*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Formigoni, G., *Storia d'Italia nella Guerra Fredda (1943-1978)*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- Formigoni, G., *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- Formigoni, G., Pombeni, P., Vecchio, G., *Storia della Democrazia Cristiana (1943-1993)*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- Fracchiolla, D., *La Presidenza di Antonio Segni e il ruolo internazionale dell'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2023.
- Franzinelli, M., *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Milano, Mondadori, 2014.
- Fursenko, A., Naftali, J.T., *One Hell of a Gamble: Krushchev, Castro, and Kennedy (1958-1964). The Secret History of the Cuban Missile Crisis*, New York, Norton, 1998.
- Gaddis, L.J., *The Long Peace: Inquiries into the History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1989.
- Gaja, R., *L'Italia nel mondo bipolare: per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Galeazzi, M., *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati (1955-1975)*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- Galván, MV., Osuna, M.F., *La Revolución Libertadora en el marco de la Guerra Fría: La Argentina y el mundo durante los gobiernos de Lonardi y Aramburu*, Rosario, Prohistoria, 2018.
- Gentiloni Silveri, U., *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009.
- Ghiggino, G., *A sesenta años de la ALALC: problemática, inicios y fracaso de la primera integración latinoamericana, Documento de trabajo*, Montevideo, Cordoba, Grupo de Estudios Internacionales Contemporaneos, 2011.
- Gilderhus, T.M., *The Second Century: U.S.-Latin American Relations since 1889*, Wilmington, Scholarly Resources, 2000.
- Giovagnoli, A., Del Zanna, G., (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004.
- Gómez, L.V., Consalvi, S.A., *La subversión armada 1964-1967 en sus documentos*, Caracas, Fundación Rómulo Betancourt, 2005.

- Gorst, A., Johnman, L., *The Suez Crisis*, New York, Routledge, 2013 (1997).
- Grandin, G., Joseph, M.G., (eds), *A Century of Revolution: Insurgent and Counterinsurgent Violence during Latin America's Long Cold War*, Durham, Duke University Press, 2010.
- Halperin Donghi, T., *Historia contemporánea de América Latina*, Madrid, Alianza Editorial, 2013.
- Harme, T., *Allende's Chile and the Inter-American Cold War*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2011.
- Herman, D.L., *Christian Democracy in Venezuela*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980.
- Jones, H., *The Bay of Pigs*, Oxford, Oxford University Press, 2008.
- Kornbluh, P., *Bay of Pigs Declassified: The Secret CIA Report on the Invasion of Cuba*, New York, The New Press, 1998.
- Krotz, U., Patel, K.K., Romero, F., (eds.), *Europe's Cold War Relations: the EC Towards a Global Role*, London and New York, Bloomsbury, 2020.
- La Bella, G., *Colombia, Biografia di una nazione dall'indipendenza a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2024.
- Langley, D.L., *America and Americas: The United States in the Western Hemisphere*, Athens, University of Georgia Press, 1989.
- Langley, D.L., *The Americas in the Modern Age*, New Haven, Yale University Press, 2003.
- Larizza, M., *Un triangolo diplomatico. Il ruolo degli Stati Uniti nelle relazioni tra Italia e Venezuela (1943-1948)*, Roma, Carocci, 2006.
- Latham, E.M., *Modernization as Ideology. American Social Science and "Nation Building" in the Kennedy Era*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 2000.
- Lerman, A., *Relaciones América Latina-Comunidad Europea*, México, UAM-Xochirrilco, 1993.
- Lewis, P.H., *Authoritarian Regimes in Latin America. Dictators, Despots and Tyrants*, Oxford, Rowman & Littlefield Publishers, 2006.
- Lipman, J.K., *Guantánamo: A Working-Class History between Empire and Revolution*, Berkeley, University California Press, 2009.
- Long, T., *Latin America Confronts the United States: Asymmetry and Influence*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lorenzini, S., *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, Bologna, Il Mulino, 2017.

- Loth, W., (ed.), *Europe, Cold War and Coexistence 1953-1965*, London and New York, Routledge, 2005.
- Loveman, B., Lira, E., *Las ardientes cenizas del olvido. Via chilena de Reconciliación Política 1932-1994*, Santiago de Chile, LOM Ediciones, 2000.
- Lüthi, L.M., *The Sino-Soviet Split. Cold War in the Communist World*, Princeton, Princeton University Press, 2008.
- Mainwaring, S., Scully, R.T., (eds.), *La democracia cristiana en América Latina. Conflictos y competencia electoral*, México, Fondo de Cultura Económica, 2010.
- Mammarella, G., Cacace, P., *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai nostri giorni*, Roma Bari, Laterza, 2006.
- Mariano, M., *L'America nell'“Occidente”. Storia della Dottrina Monroe (1823-1963)*, Roma, Carocci, 2013.
- Mariano, M., *Tropici americani. L'impero degli Stati Uniti in America Latina nel Novecento*, Torino, Einaudi, 2024.
- Martelli, E., *L'altro atlantismo: Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerrini e Associati, Milano, 2008.
- Martz, J.D., *Acción Democrática. Evolution of a Modern Political Party in Venezuela*, Princeton, Princeton University Press, 1966.
- Maugeri, L., *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia De' Lanzi, 1994.
- Maugeri, L., *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della risorsa più controversa del mondo*, Milano, Feltrinelli 2006.
- McPherson, A., *Yankee No! Anti-Americanism in U.S.-Latin American Relations*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2003. §McPherson, A., *Intimate Ties, Bitter Struggles: The United States And Latin American Since 1945*, Washington, Potomac Books, 2006.
- Mondolfi Gudat, E., *La insurrección anhelada. Guerrilla y violencia en la Venezuela de los sesenta*, Caracas, Editorial Alfa, 2017.
- Mondolfi Gudat, E., Dávila, L.R., Cardozo Uzcátegui, A. (eds.), *Guerra Fría, política, petróleo y lucha armada. Venezuela en un mundo bipolar*, Bogotá, Editorial Universidad del Rosario, 2019.
- Monzali, L., *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere, 2008.
- Morra, M., *L'America Latina nel 'lungo '68' italiano. Circolazioni, reti di solidarietà, mobilitazioni rivoluzionarie*. Tesi di Dottorato in Storia e Istituzioni delle Americhe, Dottorato in Studi Internazionali XXXVI Ciclo, Università degli Studi l'Orientale, Napoli, 2024.

- Mugnaini, M., *L'America Latina e Mussolini. Brasile e Argentina nella politica estera dell'Italia (1919-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Mulas, A., *Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, San Cesario di Lecce, Manni editori, 2005.
- Nocera, R., *Stati Uniti e America Latina dal 1823 ad oggi*, Roma, Carocci, 2009.
- Nocera, R., *Acuerdos y desacuerdos. La DC italiana y el PDC chileno: 1962-1973*, Santiago, Fondo de Cultura Económica, 2015.
- Nocera, R., *Il sogno infranto. DC, l'Internazionale democristiana e l'America Latina (1960-1980)*, Roma, Carocci, 2017.
- Nuti, L., *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma e Bari, Laterza, 1999.
- Nuti, L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Oddo, G., Antoniani, R., *L'Italia nel petrolio. Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell'indipendenza energetica*, Milano, Feltrinelli, 2022.
- Olavarria, J., *El caso 'Sidor'*, Caracas, Guanarteme, 1968.
- Onelli, F., *All'alba del neo-atlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Oropeza, L.J., *La doctrina Betancourt, una alternativa para Venezuela*, Independently Published, 2018.
- Palamara, G., *L'Italia e l'America Latina agli inizi della Guerra fredda. Colombia e Venezuela nella politica estera italiana (1948-1958)*, Napoli, Guida, 2017.
- Pappagallo, O., *Verso il nuovo mondo. Il PCI e l'America Latina (1945-1973)*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- Perfetti, F., *et al.*, (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011.
- Pettinà, V., *Historia mínima de la Guerra fría en América Latina*, México, El Colegio de México, 2018.
- Pettinà, V., (ed.), *La Guerra Fría latinoamericana y sus historiografías*, Madrid, AHILA-UAM ediciones, 2023.
- Picón Salas, M., Mijares, A., Díaz Sánchez, R., *Venezuela independiente. Evolución política y social 1810-1960*, Caracas, Fundación Eugenio Mendoza, 1975.
- Pipitone, D., *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Torino, Ledizioni, 2013.
- Pombeni, P., *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra 1953-1963*, Bologna, Il Mulino, 2022.

- Potash, A.R., *The Army & Politics in Argentina, 1945-1962: Perón to Frondizi*, Stanford, Stanford University Press, 1980.
- Pozzi, D., *Dai gatti selvaggi al cane a sei zampe. Tecnologia, conoscenza e organizzazione nell'Agip e nell'Eni di Enrico Mattei*, Venezia, Marsilio, 2009.
- Rabe, S.G., *The Road to OPEC: United States Relations with Venezuela 1919-1976*, Austin, University of Texas Press, 1982.
- Ramón Avendaño, J., *El militarismo en Venezuela: la dictadura de Pérez Jiménez*, Ediciones Centauro, Caracas, 1982.
- Raymont, H., *Vecinos en conflicto. La historia de las relaciones entre Estados Unidos y Latinoamérica desde Franklin Delano Roosevelt hasta nuestros días*, Ciudad de México, Siglo XXI, 2007.
- Riccardi, L., *Il "problema Israele": diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini Studio, 2006.
- Riccardi, L., *Storiografia e diplomazia. Storia delle relazioni internazionali e politica estera italiana*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2022.
- Ríos, J., Azcona, J.M., *Historia de las guerrillas en América Latina*, Madrid, Catarata, 2019.
- Rivas, D., *Missionary Capitalist: Nelson Rockefeller in Venezuela*, Chapel Hill and London, University of North Carolina Press, 2002.
- Rodríguez, F., Delgado, L., Calandra, B., (eds), *US Public Diplomacy Strategies in Latin America During the Sixties. Time for Persuasion*, London, Routledge, 2024.
- Rojas, R., *Historia mínima de la revolución cubana*, México, El Colegio de México, 2015.
- Rojas, R., *El árbol de las revoluciones. Ideas y poder en América Latina*, México, Turner, 2021.
- Romero, C.A., Kelly, J., *The United States and Venezuela. Rethinking a Relationship*. New York, Routledge, 2002.
- Romero, F., *Storia della Guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.
- Romero, M.T., *Política exterior venezolana. El proyecto democrático. 1959-1999*, Caracas, Editora El Nacional, 2002.
- Romero, M.T., *Venezuela en defensa de la democracia, 1958-1998: el caso de la doctrina Betancourt*, Caracas, Fondo para la Cultura Urbana, 2005.
- Russo, I., *Politica estera e "diplomazia personale". Fanfani, De Gaulle e le relazioni italo-francesi negli anni Cinquanta*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Salcedo Ávila, G., *Venezuela, Campo de batalla de la guerra fría. Los Estados Unidos y la era de Rómulo Betancourt (1958-1964)*, Caracas, Fundación Bancaribe, 2017.
- Santoni, A., *Il PCI e i giorni del Cile. Alle origini di un mito politico*, Roma, Carocci, 2008.

- Sater, F.W., *Chile and United States: Empires in Conflict*, Athens, GA, University of Georgia Press, 1990.
- Schneider, R.M., *Latin American Political History. Patterns and Personalities*, New York, Routledge, 2007.
- Schwartzberg, S., *Democracy and U.S. Policy in Latin America during the Truman Years*, Gainesville, University Press of Florida, 2003.
- Scroccu, G., *Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011.
- Smith, J., *The United States and Latin America: A History of American Diplomacy, 1776-2000*, New York, Routledge, 2005.
- Smith, P.H., *Talons of the Eagle. Dynamics of U.S.-Latin American Relations*, New York, Oxford University Press, 1996.
- Soave, P., *La "scoperta" geopolitica dell'Ecuador Mire espansionistiche dell'Italia ed egemonia del dollaro, 1919-1945*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Storm Miller, A., *Precarious Paths to Freedom. The United States, Venezuela and the Latin American Cold War*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 2016.
- Straka, T., *Raúl Leoni: democracia en la tormenta*, vol. II. *Modernizar en libertad: cinco años de administración democrática (1964-1969)*, Caracas, Universidad Católica Andrés Bello, 2022.
- Taffet, F.J., *Foreign Aid as Foreign Policy: The Alliance for Progress in Latin America*, New York, Routledge, 2007.
- Tarver, H.M., Frederick, J.C., *The History of Venezuela*, Westport, Greenwood Press, 2005.
- Troconis de Veracoechea, E., *El proceso de inmigración en Venezuela*, Biblioteca Nacional de la Historia, Caracas, 1986.
- Tunstall Allcock, T., *Thomas C. Mann: President Johnson, the Cold War, and the Restructuring of Latin American Foreign Policy*, Lexington, Kentucky University Press, 2018.
- Ulianova, O., Santoni, A., Nocera, R., *Un protagonismo recobrado: la Democracia Cristiana chilena y sus vínculos internacionales (1973-1990)*, Santiago, Ariadna Ediciones, 2021.
- Vallenilla, L., *Petróleo venezolano: auge, declinación y porvenir*, Caracas, Monte Ávila Editores, 1990.
- Valsalice, L., *Guerriglia e politica. L'esempio del Venezuela (1962-1969)*, Firenze, Valmartina Editore, 1973.
- Vannini De Gerulewicz, M., *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*, Caracas, Oficina Central de Información, 1966.
- Varsori, A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

- Varsori, A., *La Cenerentola d'Europa. L'Italia e l'integrazione europea dal 1946 ad oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- Varsori, A., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- Varsori, A., Mazzei, F., (a cura di), *Giovanni Gronchi e la politica estera italiana (1955-1962)*, Pisa, Pacini Editore, 2017.
- Velásquez, R.J., et al., *Venezuela moderna: Medio siglo de historia, 1926–1976*, Caracas, Fundación Eugenio Mendoza, 1979.
- Vigezzi, B., (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra*, Milano, Jaca Book, 1987.
- Villani, A., *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva (1958-1968)*, Padova, CEDAM, 2007.
- Westad, O.A., (ed.), *Reviewing the Cold War. Approaches, Interpretations, Theory*, London and New York, Routledge, 2013 (2000).
- Westad, O.A., *La Guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2015.
- Wulzer, P., *Il Mediterraneo nei rapporti italo-britannici (1945-1958)*, Roma, Aracne, 2010.
- Zanatta, L., *Il populismo*, Roma, Carocci, 2013.
- Zolov, E., *The Last Good Neighbor: Mexico in the Global Sixties*, Durham, Duke University Press, 2020.

Articoli e saggi

- Albiani, S., "L'America Latina del 'semisviluppo' alla ricerca dell'Europa: cronaca di un lento ritorno", in Calandri, E., (a cura di), *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo (1957-2007)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 118-150.
- Albónico, A., *Immagine e destino delle comunità italiane in America Latina attraverso la stampa fascista degli anni '30*, in «Studi Emigrazione», vol. 65, 1982, pp. 41-51.
- Albónico, A., *La ripresa delle relazioni fra l'Italia e l'America Latina dopo il fascismo: i primi passi (1943-1945)*, in «Clio», n. 3, 1988, pp. 435-453.
- Albónico, A., "Progetti italiani per l'America Latina", in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B., (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 133-139.
- Aliboni, R., *Primo rapporto sull'assistenza ai paesi in via di sviluppo*, in «Politica internazionale», marzo 1973, n. 3, pp. 27-28.

- Anastasi, M., *Il quarto governo Fanfani e la crisi di Cuba del 1962. Una chiave di volta per l'apertura a sinistra*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 20, 4, 2014, pp. 1-23.
- Aveledo, G., *El socialcristianismo venezolano y el petróleo*, «Tiempo y Espacio», n. 63, enero-junio 2015, pp. 71-86.
- Bagnato, B., “La Pira, De Gaulle e il primo colloquio mediterraneo di Firenze”, in Ballini, P.L., (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle*, Firenze, Giunti, 2005, pp. 99-134.
- Bagnato, B., “L'Italia, la Francia e una 'subalternità leggera'”, in Bagnato, B., Guderzo, M., Nuti, L., (a cura di), *Nuove questioni di Storia delle relazioni internazionali. Studi in onore di Ennio Di Nolfo*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 5-31.
- Bedeschi Magrini, A., “Spunti revisionistici nella politica estera di G. Gronchi, Presidente della Repubblica”, in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B., (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1955-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 59-73.
- Bertaccini, T., *Il progressismo fra Europa e America Latina: la Copppal e l'Internazionale Socialista (1976-1983)*, in «De Europa», vol. 5, n. 1, 2022, pp. 66-79.
- Calandra, B., “We Cannot Remain Silent”. *La società civile statunitense di fronte ai golpes latinoamericani (1964-1975)*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 14, giugno 2015, pp. 105-122.
- Calandri, E., “The last of the donors: l'Italia e l'assistenza allo sviluppo”, in Ballini, P.L., Guerrieri, S., Varsori, A., (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 227-252.
- Calandri, E., “Eppur si muove! Unione Europea e America Latina dal vecchio al nuovo secolo”, in Chiaramonti, G., (a cura di), *Tra innovazioni e continuità. L'America Latina nel nuovo millennio*, Padova, Cleup, 2019, pp. 159-180.
- Castronovo, V., “Enrico Mattei ed ENI: l'Italia riparte dall'energia”, in *Enrico Mattei, scritti e discorsi 1945-1962*, Milano, Rizzoli, 2012, pp. 43-45.
- Crisp, B., Levine, D.H., Molina, J.E., *El ascenso y la decadencia del COPEI en Venezuela*, in Mainwaring, S., Scully, T.R., (eds.), *La democracia cristiana en América Latina. Conflictos y competencia electoral*, México, Fondo de Cultura Económica, 2010, pp. 365-397.
- D'Amoja, F., “La 'sindrome da claustrofobia atlantica' e la politica estera dell'Italia alla metà degli anni Cinquanta: un'analisi sull'ammissione dell'Italia all'ONU nel dicembre 1955”, in Di Nolfo, E., Rainero, R.H., Vigezzi, B., (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1955-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 755-783.
- De Leonardis, M., “L'atlantismo dell'Italia tra guerra fredda, interessi nazionali e politica interna”, in Ballini, P.L., Guerrieri, S., Varsori, A., (a cura di), *Le istituzioni*

- repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Roma, Carocci, 2006, pp. 253-271.
- Di Nolfo, E., "La politica estera italiana tra interdipendenza e integrazione", in Giovagnoli, A., Pons, S., (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 17-28.
- Dosman, E.J., Pollock, D.H., "Raúl Prebisch, 1901-1971: la búsqueda constante", in Iglesias, R.V., (ed.), *El legado de Raúl Prebisch*, Washington, Banco Interamericano de Desarrollo, 1993.
- Ewell, J., "Venezuela since 1930", in Bethell, L., (ed.), *The Cambridge History of Latin America*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, vol. VIII, pp. 727-792.
- Fauri, F., *Il decollo mancato: nascita e vita travagliata dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero*, in «Studi Storici», vol. 1, 2009, pp. 257-280.
- Favero, L., Tassello, G., "Cent'anni di emigrazione italiana (1876- 1976)", in Rosoli, G., (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978, pp. 9-64.
- Figueroa Clark, V., "Latin American Communism", in Naimark, N., Pons, S., Quinn-Judge, S., (eds.), *The Socialist Camp and World power 1941-1960s*, vol. II. *The Cambridge History of Communism*, Cambridge University press, 2017, pp. 388-413.
- Formigoni, G., "Moro: intellettuale, credente, leader politico. I percorsi di ricerca", in Ridolfi, M., (a cura di), *Aldo Moro, la storia e le memorie pubbliche*, Roma, Viella, 2022, pp. 31-45.
- Friedman, M.P., "Retiring the Puppets, Bringing Latin America Back In: Recent Scholarship on United State-Latin American Relations", in «Diplomatic History», vol 27, n. 5, november 2003, pp. 621-636.
- Giannattasio, V., *La DC, il Copei e l'Unione Mondiale Democratica Cristiana. Una relazione complessa (1968-81)*, in «Processi Storici e Politiche di Pace», vol. 19-20, 2016, pp. 53-82.
- Giannattasio, V., *Il fascismo alla ricerca del "nuovo mondo". L'America Latina nella pubblicistica italiana 1922-1943*, Verona, Ombre corte, 2018.
- Giannattasio, V., "Il processo di integrazione regionale: origini, sviluppi, criticità e potenziali", in Nocera, R., Wulzer, P., (a cura di), *L'America Latina nella politica internazionale. Dalla fine del sistema bipolare alla crisi dell'ordine liberale*, Roma, Carocci, 2020, pp. 51-75.
- Gilbert, M., "Gli anni Settanta: un decennio di tensione e disattenzione nelle relazioni transatlantiche", in Del Pero, M., Romero, F., (a cura di), *Le crisi transatlantiche. Continuità e trasformazioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 45-64.

- Guarnieri, L., Stabili, M.R., "Il mito politico dell'America latina negli anni sessanta e settanta", in Giovagnoli, A., Del Zanna, G., (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 228-241.
- Herrera, F., *Alianza para el Progreso: los postulados y las realizaciones*, in «Estudios Internacionales», vol. 19, n. 74, abril-junio 1986, pp. 125-132.
- Huneus, C., "Un partido político muy institucionalizado: la democracia cristiana en Chile", in Mainwaring, S., Scully, T.R., (eds.), *La democracia cristiana en América Latina. Conflictos y competencia electoral*, México, Fondo de Cultura Económica, 2010, pp.173-223.
- Incisa di Camerana, L., *Italia e America Latina: dallo strabismo all'attenzione*, in «Relazioni Internazionali», n. 59, fasc. 35, 1995, pp. 55-64.
- Incisa di Camerana, L., "Il risveglio della democrazia in America Latina", in Di Nolfo, E., (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2003, pp. 151-161.
- Irwin, D., *La década militar, Pérez Jiménez y las relaciones militares y civiles en Venezuela 1948-1958*, in «Tiempo y Espacio», vol. 36, n. 69, 2018, pp. 13-37.
- Joseph, G.M., "What We Now Know and Should Know. Bringing Latin America More Meaningfully into Cold War Studies", in Joseph, G.M., Spenser, D., (eds.), *In from the Cold. Latin America's New Encounter with the Cold War*, Durham and London, Duke University Press, 2008, pp. 3-46.
- Katz, F., "La guerra fría en América Latina", in Spenser, D., (ed.), *Espejos de la guerra fría: México, América Central y el Caribe*, Mexico City, Miguel Ángel Porrúa, 2004, pp. 11-26.
- La Bella, G., "L'Italia e l'America Latina", in Giovagnoli, A., Tosi, L., (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 395-413.
- La Bella, G., "Aldo Moro e l'America Latina", in Moro, R., Mezzana, D., *Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 691-712.
- Leal, M.T., *Plan de Barranquilla y el proyecto político de Rómulo Betancourt*, in «Tiempo y Espacio», vol. 18, n. 49, 2008, pp. 57-74.
- Lossio, J. "La vida política", in Cueto, M., (coord.), *Perú. Mirando hacia adentro*, tomo 4 (1930-1960), Madrid, Mapfre-Taurus, 2015, pp. 39-86.
- Marchesi, A., *Escribiendo la Guerra Fría latinoamericana: entre el Sur 'local' y el Norte 'global'*, in «Estudios Históricos», vol. 30, n. 60, 2017, pp. 187-202.
- Martz, J.D., "Venezuelan Foreign Policy Toward Latin America", in Bond, R.D., (ed.), *Contemporary Venezuela and its Role in International Affairs*. New York, University Press, 1977, pp. 156-198.
- Martelli, E., *L'Italia e la costruzione del muro di Berlino*, in «Ventunesimo Secolo», vol. 20, n. 3, 2009, pp. 113-141.

- Míguez, M.C., 1964: *De Gaulle en América Latina. Estados Unidos, Europa y un continente convulsionado*, in «e-l@tina. Revista electrónica de estudios latinoamericanos», vol. 13, n. 52, julio-septiembre, 2015, pp. 17-34.
- Mohandesi, S., *Thinking the Global Sixties*, in «The Global Sixties», vol. 15, n.1-2, 2022, pp. 1-20.
- Morán Beltrán, L., Méndez Reyes, J., *Johan Héctor Mujica: apuntes para el debate del socialismo en Venezuela*, in «Utopía y Praxis Latinoamericana», vol. 15, n. 48, 2010, pp. 63-74.
- Mu-Kien, A.S. “La OEA y la Revolución de Abril”, in Lamore, J., *Etudes caraïbes: Première série*. Collection de la Maison des pays ibériques n. 85. Bordeaux: Presses Universitaires de Bordeaux/Caraïbe plurielle, 2003, pp. 70-85.
- Neri Gualdesi, M., “L’atlantismo e l’europeismo nell’azione politica di Fanfani”, in Giovagnoli, A., Tosi, L., (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 246-265.
- Niglia, F., “Aldo Moro, la diplomazia italiana e la questione dell’Alto Adige”, in Perfetti F. *et al.*, (a cura di), *Aldo Moro nell’Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 469-484.
- Nocera, R., “Le ripercussioni del golpe sulle relazioni italo-cilene, 1973-1975”, in Nocera, R., Rolle, C., (a cura di) *Settantatré. Cile e Italia, destini incrociati*, Napoli, Think Thanks edizioni, 2010, pp. 55-78.
- Nocera, R., “Un patrimonio di rapporti, una politica altalenante: Italia e America Latina dalla fine della Guerra fredda a oggi”, in Nocera, R., Wulzer, P., (a cura di), *L’America Latina nella politica internazionale. Dalla fine del sistema bipolare alla crisi dell’ordine liberale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 247-267.
- Nuti, L., “L’Italie et les missiles Jupiter”, in Vaïsse, M., (ed.) *L’Europe et la crise de Cuba*, Parigi, Armand Colin, 1993, pp. 123-157.
- Nuti, L., *Dall’operazione Deep Rock all’operazione Pot Pie: una storia documentata dei missili SM 78 Jupiter in Italia*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», vol. 1, n. XI-XII, 1996/1997, pp. 95-140 e pp. 105-149.
- Nuti, L., “Italian Foreign Policy in the Cold War: A Constant Search for Status”, in Carbone, M., (a cura di), *Italy in the Post-Cold War Order. Adaptation, Bipartisanhip, Visibility*, Lanham, Lexington Books, 2011, pp. 25-46.
- Palamara, G., *La X conferenza interamericana nei documenti della diplomazia italiana*, in «Mondo Contemporaneo», fasc. 3, 2014, pp. 71-94.
- Palamara, G., *La Doctrina Prado y la ilusión de un bloque latino en el marco de la Guerra Fría*, in «Iberoamericana», vol. 21, n. 77, 2021, pp. 169-187.

- Palamara, G., *Per un'espansione della dimensione atlantica. La direttrice latinoamericana nella politica estera italiana*, in «Nuova Storia Contemporanea», seconda serie n. 3 – settembre-dicembre 2022, pp. 127-156.
- Pedrosa, F., *Redes transnacionales y partidos políticos. La Internacional Socialista en América Latina (1951-1991)*, in «Iberoamericana», vol. 13, n. 49, 2013, pp. 25-46.
- Petersen, G.H., *Latin America: Benign Neglect Is Not Enough*, «Foreign Affairs», vol. 51, n. 3, Apr. 1973, pp. 598-607.
- Pettinà, V., “Fratture esterne, fratture interne: l'America Latina nel sistema della Guerra fredda”, in Nocera, R., Wulzer, P., (a cura di), *L'America Latina nella politica internazionale. Dalla fine del sistema bipolare alla crisi dell'ordine liberale*, Roma, Carocci, 2020, pp. 25-49.
- Picazo Verdejo, I., “Chile”, in Alcántara Sáez, M., Freidenberg, F., (eds.), *Partidos políticos de América Latina. Cono Sur*, Salamanca, Ediciones Universitarias de Salamanca, 2001, pp. 268-291.
- Pierotti, A., “Petróleo y Guerra Fría: l'intreccio venezuelano nei ‘piani’ strategici bipolari degli anni Settanta”, in Cricco, M., Guasconi, M.E., Napolitano, M.L., (a cura di), *L'America Latina tra Guerra Fredda e globalizzazione*, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 69-107.
- Pietrantonio, S., *The Year that never Was: 1973 and the Crisis between the United States and the European Community*, in «Journal of Transatlantic Studies», vol. 8 n. 2, 2010, pp. 158-177.
- Pozzetta, A., *Luigi Longo e la costruzione del “nuovo internazionalismo”: 1964-1969*, «Storia e Futuro. Rivista di Storia e Storiografia online», n. 35, 23 luglio 2014.
- Rabe, S.G., “Controlling Revolutions: Latin America, the Alliance for Progress, and Cold War Anti-Communism”, in Paterson, T.G., (ed.), *Kennedy's Quest for Victory. American Foreign Policy 1961-1963*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1989, pp. 105-122.
- Riquelme, A., “1970: Utopía revolucionaria” in Guida, A., Nocera, N., Rolle, C., (comps), *De la utopía al estallido. Los últimos cincuenta años en la historia de Chile*, Santiago, Fondo de Cultura Económica, 2022, pp. 17-31.
- Salcedo, G., *Divididos sobre el petróleo. Estados Unidos y la política petrolera nacionalista del gobierno de Betancourt*, in «Politeia», vol. 37, n. 53, pp. 51-80.
- Scarzanella, E., Trento, A., “L'immagine dell'America latina nel fascismo italiano”, in Giovagnoli, A., Del Zanna, G., (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004, pp. 217-227.
- Scocozza, A., *America latina: la democrazia possibile. Il caso Venezuela*, in «Prospettive Settanta», n. 1-2, 1990, Guida Editori, pp. 1-41.

- Tinker Salas, M., *Staying the Course: United States Oil Companies in Venezuela, 1945-1958*, in «Latin American Perspectives», vol. XXXII, 2005, pp. 147-170.
- Tosi, L., «L'Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale», in De Leonardis, M., (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 173-210.
- Tugwell, F., «The United States and Venezuela: Prospects for Accommodation», in Bond, R.D., (ed.), *Contemporary Venezuela and its Role in International Affairs*. New York, University Press, 1977, pp. 159-226.
- Varsori, A., «Italy's policy towards European integration (1947-1958)», in Duggan, C., Wagstaff, C., (eds.), *Italy in the Cold War. Politics, culture and society 1948-1958*, Oxford, Berg, 1995, pp. 47-66.
- Varsori, A., «Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia», in Id., (a cura di), *L'Italia e la politica estera italiana nel dopoguerra (1943-1957)*, Milano, LED, 1993, pp. 125-163.
- Vigazzi, B., «La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica. Governo, diplomatici, militari e le discussioni dell'estate 1948», in Id., (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra*, Milano, Jaca Book, 1987, pp. 1-63.
- Villani, A., *Fanfani, l'Onu e la politica italiana di distensione internazionale*, in Giovagnoli, A., Tosi, L., (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 205-232.
- Walcher, D., et. al., *Reviews to Latin America's Cold War by H. Brands*, in «Diplomatic History and International Affairs», H-Diplo, vol. XII, n. 27, 2011, pp. 1-33.
- Wulzer, P., *La "svolta anticoloniale" dell'Italia nel Mediterraneo e la posizione della Gran Bretagna (1950-1956)*, in «Processi Storici e Politiche di Pace», anno 1, n. 1, gennaio-giugno 2006, pp. 61-104.
- Zanatta, L., *Perón e il miraggio del Blocco latino. Di come la guerra fredda allargò l'Atlantico Sud*, in «Anuario de Estudios Americanos», vol. 63, n. 2, julio-diciembre 2006, pp. 217-260.

Indice dei nomi

A

- Acanfora, Paolo: 89.
Aga Rossi, Elena: 14.
Aguilar, Pedro Pablo: 210-211, 234.
Aillaud, Enrico: 49, 91.
Albiani, Sara: 17, 36, 47, 92, 97.
Albónico, Aldo: 15, 27, 111.
Alcántara Sáez, Manuel: 210.
Aldisio Salvatore: 28.
Alessandri, Jorge: 59, 239.
Alexander, Robert: 44.
Aliboni, Roberto: 102.
Allende, Salvador: 59, 98-99, 105-106, 210, 220, 231, 234, 236-239.
Almirante, Giorgio: 237.
Álvarez, Ángel Eduardo: 23.
Ambrosini, Gaspare: 49.
Anastasi, Matteo: 70.
Andreotti, Giulio: 69, 103-104, 178, 199, 237.
Anfuso, Victor: 48.
Annino, Antonio: 64.
Antoniani, Riccardo: 141.
Arcaya, Ignacio Luís: 131.
Aristimuño, Manuel Joaquín: 162.
Arpa, Angelo: 60.
Arráiz Lucca, Rafael: 113, 123.
Aveledo, Guillermo Tell: 209.

Ayala Diago, Cesar Augusto: 239.

Aylwin Azócar, Patricio: 106.

Azcona, José Manuel: 167.

B

Bagnato, Bruna: 22, 38, 48.

Baily, L. Samuel: 23.

Ballini, Pier Luigi: 17, 38.

Barbetta, Lucio: 33.

Baretic de Padilla, Clara: 170.

Barié, Ottavio: 34.

Barrios Bustillos, Gonzalo: 171, 190, 194-196.

Basso, Lelio: 101, 152.

Batista, Fulgencio: 64, 125, 129, 134.

Beaujón, Arístides: 210-211.

Becker, Marc: 62.

Bedeschi Magrini, Anna: 38.

Beltramini, Alessandro: 170-173, 185, 191.

Bemporad, Alberto: 102-104.

Bensi, Cesare: 104, 107-108, 245-246.

Berlinguer, Enrico: 105, 227, 232.

Bernassola, Angelo: 60, 100, 199, 211, 237.

Bernbaum, Maurice: 215-216.

Bersani, Giovanni: 212-213.

Bertaccini, Tiziana: 152.

Bertone, Flavio: 232.

Betancourt, Rómulo: 20-21, 25, 49, 52, 72, 113, 122-140, 142-148, 150-154, 156-157, 159-161, 163, 165-166, 169, 174-175, 180, 189-190, 228-229, 235.

Bethell, Leslie: 23, 44, 112.

Bevilacqua, Piero: 30.

Bitumi, Alessandra: 13, 54.

Blengino, Vanni: 62.

Boersner, Demetrio: 23.

Bolívar, Simón: 19, 111, 137, 202.

Bonalumi, Gilberto: 101, 105.

Bond, Robert: 23, 214, 222.

Bosch, Juan: 77, 175.
 Bova Scoppa, Renato: 31-32.
 Brands, Hal: 24.
 Bravo, Douglas: 134, 191-193, 230-231.
 Brogi, Alessandro: 35.
 Brosio, Manlio: 44, 48, 117, 132-133, 138.
 Browder, Earl: 63.
 Bruni Celli, Marco Tulio: 112.
 Brusasca, Giuseppe: 28.
 Burelli Rivas, Miguel Ángel: 138, 195.

C

Cacace, Paolo: 22, 47, 87, 92-93.
 Calandra, Benedetta: 24, 174.
 Calandri, Elena: 17.
 Calchi Novati, Giampaolo: 35.
 Caldera, Rafael: 20-21, 25-26, 59, 98, 113, 123-126, 130, 134, 143, 145, 147, 149-151, 154-155, 161, 186-189, 193-205, 207-226, 228-229, 232, 234-236, 240-241, 244-246.
 Calvani, Arístides: 151, 201, 206-208, 210-213, 215, 222, 224, 244, 246.
 Campanella, Bruno: 130.
 Campanella, Raffaele: 130.
 Campanini, Bruno: 116.
 Caprara, Maurizio: 170, 172.
 Capriles, Miguel Ángel: 171, 185.
 Carbone, Maurizio: 22.
 Cárdenas, José Rodolfo: 151.
 Cardozo Uzcategui, Alejandro: 19.
 Carmagnani, Marcello: 29, 40.
 Carnevali, Atilano: 120.
 Carrillo Batalla, Tomás: 132.
 Carrillo Flores, Antonio: 80-81, 96.
 Cartay Ramírez, Gehard: 20, 122-125, 130, 135, 196, 202, 209.
 Carter, David B.: 132.
 Casetta, Giovanni: 146, 182.
 Castillo D'Imperio, Ocarina: 114.

Castro, Fidel: 52-53, 55, 64, 67, 71, 107, 125, 129, 132, 135, 160, 169, 191-192, 231.
Castro León, Jesús: 118, 129.
Castronovo, Valerio: 141.
Chauvel, Jean: 78.
Chiaromonti, Gabriella: 17.
Chin, John: 132.
Church, Franck: 216.
Ciucci, Antonio: 241.
Clayfield, Anna: 129.
Codacci Pisanelli, Giuseppe: 49.
Coerver, M. Don: 23.
Colombo, Emilio: 94, 102, 246.
Colonna, Guido: 120.
Connell-Smith, Gordon: 23.
Consalvi, Simón Alberto: 170.
Cordero di Montezemolo, Vittorio: 98, 201, 203-204, 207-219, 221, 226-227, 229-230, 233-235.
Corrias, Angelino: 61.
Cossutta, Armando: 173.
Couve de Murville, Maurice: 70.
Crainz, Guido: 51.
Craveri, Piero: 51.
Cricco, Massimiliano: 23, 144.
Crisp, Brian: 150.
Cueto, Marcos: 41.
Cunill Grau, Pedro: 111, 118, 126, 141.

D

D'Amoja, Fulvio: 30.
D'Angelo, Giuseppe: 111.
Dávila, Luis Ricardo: 19.
De Astis, Giovanni: 126-128, 130-131, 133, 139, 142-144, 147-148, 150.
De Biasi, Vittorio: 49.
De Clementi, Andreina: 30.
De Gasperi, Alcide: 27-28, 32, 53, 112, 145.

De Gaulle, Charles: 79-80, 87, 176.
 De Giuseppe, Massimo: 17, 29, 57, 61, 101, 105-106.
 De Leonardis, Massimo: 38, 48, 180.
 Del Balzo Giulio: 121-122, 125-127, 137.
 Del Bo, Dino: 53.
 Delgado, Lorenzo: 24.
 Delgado Chalbaud, Carlos: 113.
 Del Pero, Mario: 13, 23, 93.
 Del Zanna, Giorgio: 17, 86, 111.
 De Martino, Carmine: 118.
 De Martino, Francesco: 189.
 Díaz Ordaz, Gustavo: 80-81.
 Díaz Rangel, Eleazar: 23, 166.
 Díaz Sánchez, Ramón: 182.
 Di Michele, Andrea: 53.
 Di Nolfo, Ennio: 16, 22, 30, 38, 68, 70.
 Di Santo, Donato: 246.
 Di Stefano, Alfredo: 136.
 Donno, Antonio: 35.
 Donno, Michele: 63.
 Dosman, J. Edgar: 79.
 Dozer, M. Donald: 23.
 Dubček, Alexander: 195.
 Duggan, Christopher: 14.
 Dulles, Allen: 173.
 Dulles, Foster: 47.

E

Echeverría Álvarez, Luis: 96.
 Eisenhower, D. Dwight: 44-45, 47, 54.
 Ellner, Steve: 231.
 Eloy Torres, Félix: 134.
 Esteban Ray, Luís: 222.
 Estrada, Pedro: 119.
 Ewell, Judith: 41, 112, 129, 159, 162, 185, 214, 222.

F

Falchi, Silvio: 219-227, 234-240, 245.

Falcón Briceño, Marcos: 131, 133, 174.

Fanfani, Amintore: 17-18, 21, 25, 47-48, 51, 54-56, 66-74, 79-88, 90-93, 95, 106, 142, 148, 150, 164-165, 171-172, 176-177, 179, 181-182, 185.

Farace, Ruggero: 194.

Faría, Jesús: 152, 192, 229-230, 232.

Fauri, Francesca: 30.

Favero, Luigi: 30.

Fecia di Cossato, Carlo: 44.

Fenoaltea, Sergio: 138-139, 143, 156, 160, 162.

Fernández, Lorenzo: 201, 235-237, 239-241.

Ferrariis (de) Salzano, Carlo: 48.

Ferraris, Luigi Vittorio: 17, 23, 102, 137, 164, 168-169.

Figueroa Clark, Víctor: 62.

Filippi, Alberto: 111.

Folchi, Alberto: 45.

Forlani, Arnaldo: 237.

Formigoni, Guido: 14-15, 22, 32-33, 47, 51, 54, 66-67, 75, 87, 185, 195.

Fracchiolla, Domenico: 67.

Franzina, Emilio: 30, 62.

Franzinelli, Mimmo: 185.

Frederick, Julia C.: 23.

Frei Montalva, Eduardo: 59, 78, 78, 83, 89, 98, 100, 106, 123, 164-165, 188, 193, 199-201, 204, 210, 219, 234.

Freidenberg, Flavia: 210.

Friedman, Max Paul: 23-24.

Frondizi, Arturo: 41, 49, 51, 54.

Fursenko, Aleksandr: 69.

G

Gabaldón, José Rafael: 190.

Gaddis, L. John: 24.

Gagliardi, Filippo: 114-116, 118-119.

Gaglio, Maddalena: 170.

Gaja, Roberto: 22, 89, 204, 213.

- Galeazzi, Marco: 227.
 Gallegos, Rómulo: 112-113.
 Gallegos Mancera, Eduardo: 168, 173, 232.
 Galván, María Valeria: 41.
 García Ponce, Antonio: 229.
 García Villasmil, Martín: 204.
 Garrastazu Médici, Emílio: 222-223.
 Gebhart, Stanislaw: 100.
 Gentiloni Silveri, Umberto: 48, 108.
 Ghiggino, Gonzalo: 50.
 Gilbert, Mark: 93, 104.
 Gilderhus, T. Mark: 24.
 Giménez Landínez, Víctor Manuel: 130, 146-147, 163.
 Giovagnoli, Agostino: 14, 17, 22, 28, 30, 86, 111.
 Girardin, Luigi: 88-89.
 Giusti del Giardino, Justo: 18-19, 36-37, 114-121.
 Glisenti, Marcella: 101.
 Gómez, Juan Vicente: 112, 122, 229.
 Gómez, Luís Vera: 170.
 González, Godofredo: 211.
 González del Solar, Julio César: 73.
 Gorst, Anthony: 34.
 Gottsmann, Andreas: 53.
 Goulart, João: 72, 77.
 Gramsci, Antonio: 62.
 Grandin, Greg: 24.
 Grazi, Umberto: 48-49.
 Gronchi, Giovanni: 16, 33-34, 38, 45-47, 51, 54, 56, 108, 122, 246.
 Guarnieri Calò Carducci, Luigi: 86, 106, 108.
 Guazzaroni, Cesidio: 106.
 Guderzo, Massimiliano: 22.
 Guerrieri, Sandro: 17, 38.
 Guevara, Ernesto (il *Che*): 132.

H

- Hahn, Karl Josef: 100.

Hall, B. Linda: 23.
Halperin Donghi, Tulio: 77.
Harme, Tanya: 24.
Herman, Donald L.: 146, 150, 209.
Hernández, Alejandro: 195.
Herrera, Felipe: 143.
Herrera Campíns, Luís: 211, 235, 241.
Huneus, Carlos: 210.
Hurd, John: 215-216.
Hussein, re di Giordania: 47.

I-J

Iglesias, V. Enrique: 79.
Illia, U. Arturo: 72, 77.
Incisa di Camerana, Ludovico: 16, 30, 38, 108, 246.
Iribarren Borges, Ignacio: 175.
Irwin, Domingo: 113.
Javits, Jacob: 73.
Johnman, Lewis: 34.
Johnson, B. Lyndon: 77, 80, 87, 93, 160, 174, 176, 180, 218.
Joseph, M. Gilbert: 23-24.

K

Katz, Friedrich: 23.
Kelly, Janet: 23.
Kennedy, F. John: 54-56, 69, 71, 73, 75, 93, 132-133, 135, 138-139, 142-145, 176, 218.
Kennedy, Robert: 187.
Kenneth Rush, David: 107.
Kissinger, Henry: 93, 104, 216, 218.
Kornbluh, Peter: 65.
Krotz, Ulrich: 13.
Kubitschek, Juscelino: 44-45, 50.

L

La Bella, Gianni: 17, 28-29, 41, 46, 74, 80, 84, 102.

- La Pira, Giorgio: 87, 151.
 Lamore, Jean: 175.
 Langley, D. Lester: 23.
 Lanza d'Ajeta, Blasco: 33, 35, 40, 45, 50.
 Larizza, Marco: 112, 145.
 Larrazábal, Wolfgang: 115, 117-119, 124-125, 152, 155, 162, 168, 188, 195.
 Latham, E. Michael: 56.
 Leal, María T.: 122.
 Ledda, Romano: 228.
 Leone, Giovanni: 75, 92, 103, 108, 149, 195, 237.
 Leoni, Raúl: 20, 25, 89, 126, 149, 154, 156, 159-166, 171, 174-175, 177-180, 184-185, 189-190, 193-195, 202, 228-229, 235.
 Lerman, Aida: 97.
 Levi, Carlo: 169.
 Levine, Daniel H.: 150.
 Lewis, Paul H.: 112.
 Lipman, Jana K.: 24.
 Lira, Elizabeth: 204.
 Lleras Restrepo, Carlos Alberto: 89.
 Llovera Páez, Luís F.: 113.
 Long, Tom: 45.
 Longo, Luigi: 227-228.
 López Contreras, Eleazar: 112.
 López Mateos, Adolfo: 49.
 Lorenzini, Sara: 73, 79.
 Lossio, Jorge: 41.
 Loth, Wilfred: 14.
 Loveman, Brian: 204.
 Luciolli, Mario: 28, 50.
 Lüthi, Lorenz M.: 167.

M

- Machado, Eduardo: 229-230.
 Machado, Gustavo: 152-153, 194, 229, 232.
 Macmillan, Harold: 69.
 Magistrati, Massimo: 36, 117, 120.

- Mainwaring, Scott: 150, 210.
Malfatti, Franco Maria: 61.
Mammarella, Giuseppe: 87, 92-93.
Mann, C. Thomas: 77, 174.
Marchesi, Aldo: 24.
Mariano, Marco: 13.
Marras, Raffaele: 102.
Martelli, Evelina: 15, 33, 35, 47, 54, 56, 69, 78.
Martin, M. Edwin: 138-139.
Martínez, Luís Nelson: 185.
Martino, Edoardo: 91.
Martino, Enrico: 40.
Martino, Gaetano: 19, 34, 36-37.
Martz, John D.: 145, 148, 222.
Mascia, Luciano: 117, 120-121.
Mattarella, Bernardo: 53, 83.
Mattei, Enrico: 140, 147.
Maugeri, Leonardo: 23.
Mayobre, José Antonio: 128, 138, 140, 143, 180.
Mazzei, Federico: 15.
McPherson, Alan: 24, 117.
Medici, Giuseppe: 103-104, 199, 225.
Medina Angarita, Isaías: 112-113, 155.
Medina Febres, Mariano: 126.
Méndez Reyes, Johan: 191.
Mezzana, Daniele: 17.
Migone, Bartolomeo: 57.
Míguez, María Cecilia: 79.
Mijares, Augusto: 182.
Miquelena, Luís: 162.
Moanack, François: 141.
Mohandesi, Salar: 20.
Molina, José Enrique: 150.
Mondolfi Gudat, Edgardo: 19-20, 131, 133, 135-136, 193.
Montini, Giovanni Battista (Paolo VI): 75.
Monzali, Luciano: 53.

Mora, José Antonio: 67-68.
 Mora, Reinaldo Leandro: 235.
 Morán-Beltrán, Lino: 191.
 Moravia, Alberto: 169.
 Moro, Aldo: 51, 56, 60, 75, 78, 80, 83-84, 87, 92, 94-99, 102-104, 106-107, 149-151, 164, 177, 184-185, 208, 210-214, 225-227, 237, 240.
 Moro, Renato: 17.
 Morra, Marco: 244.
 Moscoso, José Teodoro: 139.
 Mugnaini, Marco: 28, 111.
 Mujica, Héctor: 191.
 Mu-Kien, Adriana Sang: 175.
 Mulas, Andrea: 17.
 Muñoz, Freddy: 193-194.
 Mussolini, Benito: 111.

N

Naftali, J. Timothy: 69.
 Naimark, Norman: 62.
 Nardone, Benito: 51, 54.
 Nasser, Gamal Abdel: 34.
 Nenni, Pietro: 47, 63, 75, 83, 92, 145, 148-149, 207, 215.
 Neri Gualdesi, Marinella: 14.
 Nixon, Richard: 26, 45, 93, 95, 103, 117, 195, 198, 214-218, 222-223.
 Nocera, Raffaele: 17, 23-24, 29, 50, 58-59, 68, 74, 77-78, 83-84, 90, 98-100, 105-106, 247.
 Nuti, Leopoldo: 15, 22, 33, 68, 70, 81.

O

Oberto, Luís Enrique: 208.
 Oddo, Giuseppe: 141.
 Odría Amoretti, Manuel: 41.
 Olavarría, Jorge: 206.
 Onelli, Federica: 15.
 Onganía, Carlos: 77, 174.
 Oropeza, Luís José: 23.
 Osuna, María Florencia: 41.

P

- Pajetta, Giuliano: 232.
- Palamara, Graziano: 18-19, 27-28, 32, 36, 43, 111, 113, 115.
- Papini, Roberto: 150, 236.
- Pappagallo, Onofrio: 17, 63-65, 86, 152-153, 192, 230, 232-233.
- Pasolini, Pier Paolo: 169.
- Patel, Kiran Klaus: 13.
- Paterson, G. Thomas: 55.
- Paz Galarraga, Jesús: 189, 233-234.
- Peccei, Aurelio: 73.
- Pecoraro, Antonio: 88.
- Pedini, Mario: 102-103, 106.
- Pedrosa, Fernando: 63.
- Pella, Giuseppe: 16, 33, 37-40, 43-44, 48-50, 54, 57, 115, 118, 120, 148.
- Pepe, Adolfo: 62.
- Pérez Alfonso, Juan Pablo: 140, 147.
- Pérez Jiménez, Marcos: 10, 18-19, 36, 41, 113-116, 120-125, 129, 131, 139, 147, 153, 185, 195-196, 198, 202-203, 229, 238.
- Pérez La Salvia, Hugo: 214, 216, 223-224.
- Pérez Olivárez, Enrique: 211.
- Pérez Rodríguez, Carlos Andrés: 207, 222, 235, 240-241.
- Perfetti, Francesco: 53.
- Perón, Juan Domingo: 29, 41, 107.
- Petersen, Gustav H.: 218, 222.
- Petkoff, Teodoro: 193, 230-231, 233.
- Petrilli, Giuseppe: 89, 208, 225.
- Pettinà, Vanni: 23-24, 29.
- Picazo Verdejo, Inés: 210.
- Piccioni, Attilio: 67-68, 70, 73.
- Piccoli, Flaminio: 106.
- Picón Salas, Mariano: 182.
- Pieraccini, Giovanni: 88.
- Pierce Rogers, William: 107.
- Pietrantonio, Silvia: 104.
- Pignatti Morano di Custozza, Girolamo: 137, 145, 154-157, 160-161, 163-165, 171, 175, 177, 179-186, 188.

Pinochet, Augusto: 105, 234.
 Pipitone, Daniele: 63.
 Polar Ugarteche, Mario: 123.
 Polito, Ennio: 228-229.
 Pollock, H. David: 79.
 Pombeni, Paolo: 20, 33, 47, 66, 75, 185.
 Pompei, Gianfranco: 83.
 Pompeyo Márquez, Ezequiel: 166, 192, 229, 231-233.
 Pons, Silvio: 22, 63.
 Porras, Raúl: 44.
 Potash, A. Robert: 41.
 Power, Margaret: 62.
 Pozzetta, Andrea: 228.
 Pozzi, Daniele: 140.
 Prado Ugarteche, Manuel: 41, 43-44, 51, 54.
 Prebisch, Raúl: 79, 181.
 Prieto Figueroa, Luís Beltrán: 190, 194-195, 199.

Q

Quagliariello, Gaetano: 14.
 Quinn-Judge, Sophie: 63.

R

Rabe, Stephen G.: 112, 114.
 Rainero, Romain: 16, 30, 38.
 Ramírez Mac Gregor, Carlos: 171-172.
 Ramón Avendaño, José: 118.
 Ramos Giménez, Raúl: 155.
 Rangel, José Vicente: 233-234.
 Raymont, Henry: 45.
 Remondino, Aldo: 179.
 Riccardi, Luca: 94, 180.
 Ridolfi, Maurizio: 51.
 Ríos, Jeronimo: 167.
 Riquelme, Alfredo: 99.
 Rivas, Darlene: 215.

Rockefeller, Nelson: 125, 215.
Rodríguez, Francisco: 24.
Rojas, Rafael: 64, 129.
Rojas Pinilla, Gustavo: 41, 238.
Romero, Carlos A.: 23.
Romero, Federico: 13-14, 93.
Romero, María Teresa: 23, 129, 174-175.
Roncalli, Giuseppe Angelo (Giovanni XXIII): 75.
Rosoli, Gianfausto: 30.
Rossanda, Rossana: 192.
Roxborough, Ian: 23, 41.
Rubottom, Richard Roy: 44, 125.
Rumor, Mariano: 56, 58, 90-92, 94-95, 98, 100, 104-106, 179, 186, 188, 196, 199, 210-212, 237, 246.
Rusk, Dean: 67-68, 73.
Russo, Carlo: 69, 163.
Russo, Ivano: 79.
Ruzicic-Kessler, Karlo: 53.

S

Salcedo Ávila, Gustavo: 129, 140.
Sandri, Renato: 101, 192-193, 228-230.
Santarelli, Enzo: 232.
Santoni, Alessandro: 17, 106.
Sassoli, Enrico: 115.
Sater, F. William: 92.
Savio, Roberto: 60, 74, 89-90, 150-151, 200.
Scaglia, Gian Battista: 60.
Scarzanella, Eugenia: 111.
Schneider, Ronald M.: 23.
Schott, W. William: 28.
Schröder, Gerhard: 70.
Schwartzberg, Steven: 41.
Scocozza, Antonio: 118, 133.
Scroccu, Gianluca: 47.
Scully, R. Timothy: 58, 150, 210.

Secchia, Matteo: 170-171.
 Segala, Amos: 60.
 Segni, Antonio: 32, 48, 50-52, 55, 62, 67, 127-128, 147-148.
 Sette, Pietro: 245.
 Sforza, Carlo: 27-28.
 Siotto Pintor, Aureliano: 120, [123](#).
 Smith, Joseph: 23.
 Smith, H. Peter: 23, 41.
 Smolen, Michael: 163.
 Soave, Paolo: 28.
 Somoza García, Anastasio: 125.
 Soro, Giovanni Vincenzo: 80.
 Soro, Guido: 212.
 Spano, Velio: 64.
 Spenser, Daniela: 23.
 Spiro, Theodore Agnew: 217.
 Sponziello, Pietro: 185.
 Stabili, Maria Rosaria: 86, 106, 108.
 Storchi, Ferdinando: 176.
 Storm Miller, Aragorn: 19, 25, 125, 129-130, 132-133, 139, 163, 174, 191.
 Straka, Tomás: 160.
 Sulzberger, Cyrus: 48.

T

Taffet, F. Jeffrey: 56.
 Tambroni, Fernando: 50-51, 148.
 Tarchiani, Alberto: 28.
 Tarver Denova, M. Hollis: 23.
 Tassello, Graziano: 30.
 Theodoli, Livio: 78.
 Tinker Salas, Miguel: 140.
 Togliatti, Palmiro: 47, 65, 153.
 Tolloy, Giulio: 177.
 Tomic, Radomiro: 98, 210, 219, 236, 239.
 Tosi, Luciano: 14, 17, 28, 30, 180.
 Trento, Angelo: 111.

Troconis de Veracoechea, Ermila: 119.
Trujillo, Rafael Leónidas: 52, 115, 125, 129-130.
Tugwell, Franklin: 214.
Tunstall Allcock, Thomas: 77.

U

Ugarte Pelayo, Alirio: 190.
Ulianova, Olga: 106.
Uslar Pietri, Arturo: 155-156, 162, 164, 185, 190.
U Thant, Maha Thray Sithu: 69.

V

Vacca, Giuseppe: 192.
Vaïsse, Maurice: 68.
Valdés, Juan Gabriel: 85.
Valfré di Bonzo, Paolo: 196, 198, 201, 205.
Vallenilla, Luís: 147.
Valletta, Vittorio: 49.
Valsalice, Luigi (v. L. Vittorio Ferraris): 137, 168-169, 193, 231.
Vannini de Gerulewicz, Marisa: 111.
Varsori, Antonio: 14-15, 17, 22, 27, 38, 78, 92-94, 103-104, 108, 218.
Vecchio, Giorgio: 33, 66, 75, 185.
Vedovato, Giuseppe: 38, 73.
Velasco Alvarado, Juan Francisco: 103, 106, 204, 222.
Velásquez, Ramón J.: 182.
Ventosa Jiménez, Josefa: 170-172.
Vianello Chiodo, Marco: 221.
Vigazzi, Brunello: 13-14, 16, 30, 38.
Villa, Oreste: 111.
Villalba, Jovito: 20, 113, 122-124, 126, 150, 155, 162, 190, 195, 202, 233.
Villani, Angela: 14, 30, 79, 181.
Vivas Terán, Abdón: 187, 236.

W

Wagstaff, Christopher: 14.
Westad, Odd Arne: 14, 24, 31.

Wilhelm, Warren: 73.
 Wilson, Harold: 183.
 Wood, Tony: 62.
 Wright, Joseph George: 132.
 Wulzer, Paolo: 15, 24, 29, 35, 50, 247.

Y-Z

Ydígoras Fuentes, José Miguel: 125.
 Zagari, Mario: 86.
 Zanatta, Loris: 29, 41, 43.
 Zerilli Marimò, Guido: 49, 54, 61-62.
 Zoli, Adone: 32, 44, 118, 120.
 Zolov, Eric: 93.
 Zumoff, A. Jacob: 62

Tra il 1958 e il 1973 l'Italia esibì un inedito dinamismo nei confronti dell'America Latina. Governi e diplomazia inserirono l'area fra le priorità della politica estera. I maggiori partiti, DC e PCI su tutti, strinsero duraturi vincoli con le forze d'oltreoceano ideologicamente affini. Enti e gruppi industriali accrebbero la loro rilevanza nel subcontinente sostenendone lo sviluppo, pur nei limiti delle capacità italiane di assicurare ampi flussi di beni e capitali rispetto ad altri partners occidentali. Dal 1966 l'Istituto Italo Latino Americano (IILA) creò un foro di dialogo politico-culturale privilegiato. Nel complesso, le iniziative promosse all'epoca permettono di guardare a quegli anni come ad una vera e propria 'stagione dell'attivismo'. Attraverso l'impiego e l'analisi di un'ampia documentazione archivistica il lavoro traccia un bilancio di quella fase storica e si interroga sulla sua portata. Fu solo un tornante nell'ondivaga storia dei rapporti italo-latinoamericani? O fu piuttosto l'espressione di un indirizzo estero più organico ed incisivo in un momento in cui anche l'assetto mondiale conosceva importanti trasformazioni? I caratteri e i condizionamenti della 'stagione dell'attivismo' vengono esplorati indagando in particolare i rapporti con il Venezuela, considerata la realtà più paradigmatica, insieme al Cile, per comprendere le sfide, le ambizioni e le aspettative che in quegli anni accompagnarono la proiezione dell'Italia in America Latina.

Graziano Palamara insegna Storia delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Salerno. I suoi temi di ricerca sono la proiezione internazionale dei paesi latinoamericani e la politica estera italiana in America Latina. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *Nuevas estrategias de inserción internacional para América Latina* (ed., Bogotá 2019); *Entre cóndores y turpiales. La diplomacia italiana en América Latina, 1945-1958* (Bogotá 2018); *Italia e America Latina agli inizi della Guerra Fredda. Colombia e Venezuela nella politica estera italiana 1948-1958* (Napoli 2017).

I libri della collana "nova americana" sono disponibili anche in formato elettronico sul sito **otto.to.it**